Alessandro Arvigo

Quando gira il tamburo

NOTE DELL'AUTORE

Il presente romanzo è opera di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti è da considerarsi casuale.

Pendici del Monte Pisano

Dopo aver lavato le stoviglie usate per la cena, prese il vasetto di crema e diede un'occhiata al marito: se ne stava seduto a fumare il suo sigaro, con lo sguardo rivolto allo scorcio di campagna incorniciato dalla finestra della cucina.

Maria gli sedette accanto, in silenzio, come ogni sera.

Dopo il trasferimento a Roma dell'ultimo figlio, Carlo era tornato alla vecchia abitudine di accendere il sigaro quando lei metteva la caffettiera sul fuoco. Alla nascita di Giovanna chiese al marito di non fumare in cucina e così fu. Col tempo buono, andava a sedersi al tavolo sotto il pergolato, oppure appoggiava una sedia al muro esterno della casa, sotto il tettuccio del portone d'ingresso.

Partito Fabio fu come se il tempo si fosse fermato: senza i figli c'era poco di cui parlare. In quasi mezzo secolo di matrimonio, alle cose condivise col marito si aggiungeva uno strano senso di solitudine, la stessa malinconica domanda nello sguardo; un sentimento che Maria non riusciva ad accettare, perché ci stava troppo male quando pensava ai bambini.

"Anche se Dio la faceva soffrire affinché gli dimostrasse il suo amore, voler bene ai figli non era forse lo stesso che amare Dio?" si chiese la donna dopo uno sguardo alla seggiola accanto: quella di Giovanna, la sua primogenita, la sua bambina... «Se Dio ci mette alla prova, è sempre per un disegno divino che dobbiamo accettare con gioia», sentenziava l'Arciprete come risposta ai suoi dubbi. Quelle parole decise e vibranti udite nella penombra del confessionale l'avevano convinta, ma era una cosa però, che proprio non riusciva a capire.

Anche Carlo sentiva la mancanza dei figli, ma non lo dava a vedere perché lui era un uomo. Quando parlavano di loro, gli veniva un'espressione diversa: la stessa della vacca in procinto di partorire, che mentre l'accarezzava, pareva parlasse con gli occhi, come per dirle che, anche se soffriva, non era colpa della creatura che aveva in pancia. Quello sguardo le si era conficcato nel cuore come una spina di Santa Rita, che tornava a farle male quando pensava ai figli.

Con tutte le cose da fare il giorno passava, ma dopo la cena, le sedie vuote rimarcavano le assenze, evocando frammenti di ricordi che volteggiavano nel cuore come fantasmi.

Nelle sere d'inverno, tra i rintocchi della pioggia battente sui coppi del tetto, a volte credeva di udire le voci che per anni avevano rallegrato la cucina. Carlo invece, cercava il ricordo del loro volto tra le volute di fumo del suo sigaro.

Era l'ora che i ragazzi accendevano il televisore, pensò la donna aprendo il vasetto della crema.

Quando alzò la testa, incrociò lo sguardo del marito.

«Senza i figlioli siamo rimasti belli che soli» mormorò l'uomo distillando un sorriso malinconico dal senso di solitudine che ovattava lo scorrere del tempo.

Maria ricambiò il sorriso: sentiva di volergli più bene quando lo percepiva vicino ai figli. Nell'attesa di capire le misteriose declinazioni dell'affetto, aveva aumentato le preghiere della sera includendo un Santo, raccomandato dal parroco come protettore dei figli lontani.

Quanto le mancavano... era come se un pezzo della sua anima fosse andato con loro per continuare a proteggerli, consigliarli a fare il bene. Quando il buon Dio deciderà che è giunta l'ora di partire, di lasciare per sempre la vita, pensava Maria, quei pezzettini di anima sarebbero rimasti sulla terra accanto ai suoi figli, ai nipoti, a quelli che la ricordavano nelle loro preghiere.

Era destino che i figli andassero per la loro strada, se lo ripeteva sempre dopo che il ricordo delle loro voci le faceva venire il magone. Sapere che era giusto così la confortava, ma non abbastanza da sciogliere il groppo di malinconia che le stringeva la gola. In cuor suo, sapeva che nulla avrebbe mai colmato il vuoto lasciato dai figli, nemmeno le preghiere che tutte le sere recitava in silenzio prima di addormentarsi.

Senza di loro, anche la casa non pareva più la stessa...

Suo padre l'aveva costruita su un solo piano, che poi diventarono quasi due quando rimase incinta di Fabio. Con l'aiuto dell'ingegner Vanni e la sua squadra di operai, Carlo si era inventato il soppalco capace di sostenere più di mezzo piano a mansarda, ricavando così due piccole stanze e un bagno.

Lei non andava quasi mai di sopra; non poteva guardare i letti senza il materasso: le ricordavano l'ospedale dov'era morta la madre, la stanza vuota, il telaio del letto e la rete, nudi, freddi come il corpo che vide sulla tavola di marmo dell'obitorio. Saliva in mansarda per preparare la stanza e fare un po' di pulizie solo quando uno dei figli

tornava a casa per qualche giorno. Ogni tanto si facevano vedere ma sempre più di rado e per poco tempo, pensava massaggiando la crema sulle mani con energia e pazienza, così come faceva sua madre.

«Anche se siamo contadini» diceva sempre al termine del rituale che si ripeteva ogni sera, «sei una donna e non devi presentarti a tuo marito con le mani secche e spellate; e dopo una risatina maliziosa chiosava: «Se no, lui si cerca un'altra...»

La giornata stava per terminare; rimaneva solo da prendere la cesta dei gatti e sistemarla sul pavimento della cucina: Carlo aveva visto una faina gironzolare nei dintorni, e la notte, era meglio tenere la cucciolata al sicuro.

L'uomo depose il mezzo toscano nel posacenere e si alzò; era il gesto con il quale chiudeva il sipario sulla sua giornata: appoggiava il sigaro ancora acceso nel posacenere e poi si alzava lentamente dalla seggiola.

A Maria piaceva l'odore del sigaro, anche se in vita sua non aveva fatto nemmeno un tiro di sigaretta. Forse dipendeva dal fatto che anche suo padre fumava il Toscano, e in quell'odore lei c'era nata. L'unica osservazione rivolta al marito, a parte la richiesta di non fumare in cucina quando nacque Giovanna, risaliva a molti anni prima e riguardava proprio l'abitudine di posare il sigaro acceso nel posacenere. Carlo sosteneva che, spegnendosi da solo, il gusto del sigaro non si sarebbe incarognito, cosicché la mattina dopo avrebbe potuto finirlo.

Lei aveva obiettato che un colpo di vento avrebbe potuto far volare il sigaro e dar fuoco alla cucina, ma lui, sorridendo dell'espressione preoccupata della moglie, le spiegò il perché sarebbe stato impossibile. «Intanto c'è brace solo per un po' e, anche lasciando la finestra aperta, l'è a ridosso della collina. Se la porta sul giardino la si tiene ben chiusa, 'un c'è verso al vento d'entrare.»

La contadina non aveva replicato, ma ogni mattina controllava il sigaro: fino a quel giorno, sempre con la cenere intatta.

«Io vo' a dormire. Tu che fai?» disse Carlo rivolgendole lo sguardo.

Lei annuì con un cenno del capo.

Quando l'uomo si avviò verso la stanza da letto, Maria sorrise tra sé: lui finiva la frase in quel modo quando voleva che si spicciasse a raggiungerlo.

Figlia di contadini, le capiva le cose, anche se spesso non riusciva a spiegarle. Per lei esistevano due mondi distinti, diversi, separati dal confine degli odori che provenivano dalla stalla, dai campi intorno alla casa, dalle galline, l'odore della cucina, quello aspro di Carlo che diventava pungente quando sudava a lungo sotto il sole.

Il mondo dei suoi figli invece, quello che vedeva in televisione, non lo capiva, anche perché le immagini che si alternavano sullo schermo erano troppo diverse da ciò che conoscevano i suoi occhi; e poi, non avevano odore.

Terra ne possedevano poca, quanto bastava per produrre frutta, ortaggi, un po' di olive da olio e il vino per la famiglia. Ne avanzava anche per vendere l'eccedente ai signori delle ville, spuntate come funghi sulle colline circostanti alla fine degli anni cinquanta.

Nella stagione estiva, alle nove di sera, Maria e suo marito chiudevano casa e si coricavano nel vecchio letto di noce che era stato dei genitori di lei. Quando i figli vivevano con loro si addormentavano più tardi per via della televisione accesa, anche se lei e il marito la guardavano di rado.

Era la presenza di tutte quelle voci che invadevano la casa a distrarli dal sonno, che pure desideravano dopo una giornata di lavoro iniziata all'alba. Adesso il televisore era quasi sempre spento e a ogni sguardo appariva più brutto, inutile.

Se Carlo non lo avesse acceso ogni tanto, quando in quell'altro mondo succedeva qualcosa d'importante, gli avrebbe già chiesto di portarlo via.

Lei non guardava mai la televisione, nemmeno nei pomeriggi invernali di cattivo tempo trascorsi in cucina. Non le piaceva quel mondo dove tutti parevano saper tutto di ogni cosa: il suo istinto le diceva di tenersi alla larga, che era meglio così.

Rimasti soli, quasi senza accorgersene tornò alle vecchie abitudini contadine, alla vita regolata dai ritmi del giorno e della notte, organizzata per soddisfare i bisogni della campagna, degli animali, di Carlo.

Quando la donna uscì nel giardino, fu accolta da un refolo di brezza tiepida e profumata. Un sole caldo e splendente aveva riscaldato la terra fino al tramonto, regalando un anticipo della stagione estiva che i meteorologi prevedevano molto calda.

La gatta dormiva nella cesta con i quattro cuccioli accoccolati tra le zampe e non si mosse al rumore della porta che si apriva.

Maria guardò la micia che aprì gli occhi e alzò il muso verso di lei, quasi ne avesse percepito lo sguardo; la donna sorrise e la gatta tornò ad appoggiare il muso sulle zampe; chiuse gli occhi, ma non del tutto.

Il pensiero che suo marito si stava spogliando per mettersi a letto attraversò la mente di Maria che si chinò con l'intenzione di raccogliere la cesta con i cuccioli e rientrare in casa, ma non seppe resistere al miagolio di saluto della gatta e le fece una carezza; l'animale rispose strusciandole il muso sul dorso della mano e lei sorrise, la prese in braccio e andò a sedersi al tavolo sotto il pergolato.

Mentre accarezzava la gatta accucciata in grembo, guardava uno scorcio di luna tra i pampini del pergolato.

Nel contrappunto del canto dei grilli con il frusciare delle foglie, le parve di udire la voce della madre. Provò ad acuire l'udito ma percepì solo il ronzio ipnotico della lampada fluorescente che illuminava il giardino.

Erano trascorsi più di vent'anni dalla sua morte, ma la voce che l'accompagnava da quando galleggiava nel suo grembo era sempre viva nella mente di Maria, che spesso ci dialogava anche, come se lei fosse alle sue spalle.

Cavalcando una raffica di vento che le scompigliò i capelli e sollevò il pelo della gatta, la voce della madre volteggiò nella mente della contadina invitandola a raggiungere il marito.

Fece per alzarsi ma un pensiero la trattenne dal completare il gesto. Quel movimento abortito sul nascere allertò il felino, che alzò il muso e guardò la donna, come a chiederle spiegazione di quell'improvviso sussulto.

«Adesso andiamo» disse sottovoce a se stessa e alla gatta.

Maria però continuò a indugiare, perché le piaceva assai godersi la frescura della sera: procurava un piacere che stava tutto nella pace con cui sentiva scorrere il presente, nel farsi cullare dal profondo senso di appartenenza al luogo dov'era nata.

Carlo l'aveva conosciuto una mattina d'inverno, quando si era presentato alla porta con un berretto di lana in mano e un bel sorriso aperto sulle labbra. Erano il giorno e l'ora in cui di solito passava Cecco, un contadino della

zona padrone di quattro vacche che a giorni alterni vendeva il latte a domicilio...

Udito il suono del motore di un veicolo in avvicinamento, Maria prende il fiasco del latte e aprendo l'uscio s'immagina di vedere il furgone di Cecco davanti al battuto di cemento dove finisce la strada: ma non è il lattaio, l'uomo uscito dal camion con un grosso serbatoio sul cassone.

Lo attende sulla soglia col cuore che le batteva per l'apprensione e la mano sulla maniglia, pronta a gridare e chiudere la porta se avesse percepito una minaccia nello sconosciuto che si avvicinava.

L'uomo si toglie il berretto e dopo averle sorriso e chiesto del padre, dice di lavorare per un'impresa che sta costruendo una villa poco distante e che il titolare l'ha mandato a comprare dell'acqua.

Maria chiama la madre, che si stupisce nel vederla insieme a uno sconosciuto. Lui si presenta come Carlo, solo il nome; poi, mentre ripete lo scopo della visita, Maria se lo guarda per bene: alto come suo padre ma più asciutto nel fisico, con un volto dai lineamenti fini, anche se induriti dalla continua esposizione all'aria aperta. Mentre l'uomo parlava con una voce dolce e melodiosa, le ha rivolto più volte degli sguardi profondi che con l'acqua avevano poco in comune, considerato il calore trasmesso da quegli occhi celesti.

Mandata dalla madre nei campi a chiamare il marito, Maria faceva di corsa il sentiero che conduce alla vigna, smaniosa di tornare presto a casa, perché gli sguardi di quello sconosciuto hanno acceso qualcosa dentro di lei; qualcosa simile al calore che scalda il petto camminando sotto il sole di luglio, un turbamento che le ha inturgidito il seno, stretto lo stomaco e infuocato il ventre.

Dopo essersi accordato col padre, Carlo si presentava ogni giorno per riempire d'acqua il serbatoio sopra il camion. Quelle visite si ripetono per tre settimane; fino al giorno in cui chiede al padre il saldo della fornitura, annunciando che non sarebbe più venuto perché adesso l'acqua alla villa la portava l'acquedotto.

Maria e Carlo continuavano a vedersi la notte, di nascosto. Quando era sicura che il padre e la madre fossero addormentati, lei usciva furtivamente da casa diretta alla stalla, il luogo dei loro appuntamenti. Al tempo in cui si sono conosciuti, Carlo lavorava come muratore per l'impresa dell'ingegner Ernesto Vanni: un sant'uomo che lo trattava come un figlio, oltre a dargli alloggio nel seminterrato della sua villa, distante meno di un chilometro dalla casa di Maria. Il futuro genero è piaciuto da subito ai suoi genitori; al padre in particolare, che all'annuncio della figlia di amare quell'uomo e di volerlo sposare, lo accoglieva in casa ancor prima di sapere che sarebbe diventato nonno...

La gatta dormiva beata sulle gambe di Maria.

Era l'ora che segue il crepuscolo, quando il canto degli uccelli lascia il posto a quello dei grilli, e gli alberi, i fiori e le siepi aromatiche accarezzati dagli ultimi refoli della brezza di mare, diffondono profumi così intensi da obbligare la mente a mollare la presa, lasciando l'anima libera di galleggiare dolcemente nel sentimento di pace che sommergeva i sensi. Con le labbra appena schiuse dalla geometria di sensazioni che ne disegnavano il sorriso, gli occhi si ritrassero lentamente sfuocando la percezione e la contadina stava per cedere al desiderio di addormentarsi.

«Alzati e torna in casa da tuo marito!» tuonò la voce della madre nella mente di Maria, che si riebbe bruscamente dal suo rustico nirvana e questa volta obbedì.

United Softmind Italia

Al primo squillo guardò l'orologio da tavolo: quasi le ventuno.

Si chiese chi mai potesse telefonare a quell'ora.

Tranne il proprio, gli uffici erano deserti e al buio. Non era infrequente che si trattenesse oltre l'orario per terminare qualcosa di urgente, ma questa volta era più tardi del solito.

Al secondo squillo pensò che il lavoro nel quale era impegnato avrebbe dovuto consegnarlo il giorno dopo, ma poteva avvisare il cliente e ritardare la consegna: era una piccola commessa e nessuno avrebbe protestato per un giorno di ritardo.

Respinse subito quell'idea da "italiano": per l'ingegner Renato Vanni, il rispetto dei tempi era importante, a prescindere.

Al terzo squillo alzò gli occhi dal progetto che stava controllando per la seconda volta e confidando nella segreteria telefonica tornò a leggere il documento.

Il telefono squillò per la quarta volta.

«Pronto?» disse l'uomo infastidito.

«Parlo con la United Softmind Italia?» chiese un'incerta voce di donna dall'altro capo del telefono.

«Sì, ma gli uffici chiudono alle diciotto» rispose lui con una sfumatura di rimprovero nella voce. «Mi scusi, non volevo disturbare, pensavo di lasciare un messaggio nella segreteria telefonica.»

«Potrei sapere con chi parlo?» chiese il manager con un tono di voce gentile.

«Buonasera, sono Laura Cecchi, l'assistente del professor Attilio Orsini; volevo lasciare un messaggio per il direttore.»

«Mi dica.»

«Prego, con chi sto parlando?» chiese con voce ferma la donna dopo una pausa.

«Con l'ingegner Renato Vanni, il direttore» le arrivò secca la risposta dell'altro.

«Mi scusi, ma il professor Orsini vuole sempre i nomi delle persone e...»

«Non c'è problema, mi dica.»

«Il professor Orsini cerca un'azienda in grado di realizzare un software su specifiche da lui definite. Se siete interessati, vorrebbe un appuntamento a breve.»

L'uomo rimase impressionato dalla velocità con cui l'altra aveva parlato, che pareva avesse cambiato voce per la terza volta.

«Dovrei sapere almeno di cosa si tratta per...»

Il manager non poté terminare la frase.

«Attenderò una sua risposta fino a domani sera. Può contattarmi allo 0508722849; ripeto: 0508722849. Buona sera.»

Abbozzato un mezzo sorriso, l'uomo depose lentamente la cornetta del telefono, mentre nella mente gli risuonava ancora l'eco di quel secco: "Buona sera".

«Pagina sei riga quattordici» disse Renato sottovoce dopo aver dato una rapida occhiata al blocco degli appunti. Come faceva sempre se interrotto durante la lettura di un documento aveva annotato pagina e riga. Anche durante una conversazione prendeva appunti su ciò che avrebbe potuto servirgli in seguito. L'azione di registrare qualsiasi informazione potenzialmente utile era un esercizio che gli veniva naturale, spontaneo in apparenza. In realtà, dopo la nomina a direttore della filiale italiana, era stato formato a dovere dalla multinazionale per cui lavorava. "Formattati per raggiungere gli obiettivi", dicevano scherzosamente i docenti del corso frequentato a San Francisco.

Per lui non era stato difficile uniformarsi alle regole degli americani, molto simili a quelle apprese dal padre: "Lavora bene, lavora sodo, mantieni sempre i tuoi impegni".

Anche la direttiva di prendere riferimenti e appunti meticolosi sulle conversazioni di lavoro era un'eredità del padre, prima ancora che degli americani...

Negli anni successivi alla fine della guerra, Ernesto Vanni intraprende l'attività di costruttore edile. Una squadra di operai fidati e la sua costante presenza in cantiere consentono all'allora giovane ingegnere edile di costruire case solide, curate nei particolari e a buon prezzo. Nella zona di San Giuliano Terme e di Asciano sono numerose le ville edificate dall'ingegner Vanni, al quale tutti, dipendenti e clienti, riconoscono le qualità di persona onesta e affidabile.

Renato frequenta i cantieri e l'ufficio del padre fin dall'infanzia, ricevendo un'educazione rigida, d'impronta maschile. Della madre non ha ricordi; tutto quello che sa, è che lei se n'era andata nemmeno due anni dopo la sua nascita.

Il padre lo alleva con l'aiuto di una famiglia di contadini che vive sullo stesso versante della collina: una seconda famiglia per il piccolo Renato, che trascorre quasi tutti i pomeriggi della sua infanzia insieme ai figli di Carlo e Maria.

A legare Ernesto Vanni a quella famiglia è anche un debito di reciproca riconoscenza.

Capomastro di fiducia fino alla morte del suocero, Carlo deve molto al suo ex datore di lavoro per l'aiuto ricevuto. Forse è stata una singolare coincidenza a intrecciare lo stretto legame tra le famiglie: lo stesso giorno in cui muore il padre di Maria, la moglie dell'ingegnere esce dalla vita del marito e del figlio.

Giovanna, la primogenita, ha da poco compiuto undici anni quando Ernesto Vanni chiede a Carlo se può aiutarlo con il figlio. Grazie alle cure di quella famiglia di contadini, Renato non sente la mancanza della madre, fino al giorno in cui scopre delle fotografie custodite nel cassetto della scrivania del padre.

È il pomeriggio di una domenica di giugno e Renato, in veranda insieme al padre, guarda una partita di calcio trasmessa in televisione. Squilla il telefono e dopo un breve scambio di battute con il suo interlocutore, il padre gli chiede di andare in casa a prendere il suo quaderno degli appunti. Al termine della telefonata si alza dicendo che deve incontrarsi con un cliente e pochi minuti dopo parte con l'automobile.

Quando Renato è entrato nello studio per prendere il quaderno degli appunti, ha subito notato la chiave nella toppa del cassetto centrale della scrivania: una delle due che il padre tiene sempre in tasca; l'altra, apre la bacheca del fucile da caccia.

La possibilità di scoprire cosa contenga quel misterioso cassetto eccita la curiosità del ragazzino finché, rimasto solo, qualche minuto dopo apre la porta dello studio: la chiave è ancora infilata nella serratura del cassetto.

Temendo che il padre possa accorgersi dell'intrusione, fruga con circospezione tra i documenti finché alcune fotografie che ritraggono una giovane donna molto bella lo incuriosiscono.

Torna in veranda e si accomoda sul divano; vuole esaminare con calma quelle testimonianze del passato di suo padre. Scopre che tutti gli scatti ritraggono la stessa donna. È certo di non averla mai incontrata, eppure, la forma del naso, le labbra... Si sforza di ricordare dove avesse già visto quel volto, ma invano.

La conferma alle sue sensazioni arriva poco dopo, mentre ripone le fotografie cercando di sistemare il contenuto del cassetto come l'ha trovato.

Una busta di carta ingiallita dal tempo e di un formato insolitamente grande attira la sua attenzione: contiene una foto del padre accanto alla stessa donna vista nelle altre, ma in abito da sposa.

Fino a quel giorno si era accontentato del laconico: «La tu' mamma l'è in cielo con Gesù» sussurratogli da Maria molti anni prima, ma adesso vuole saperne di più di quella madre che avevano tutti tranne lui. La stessa sera, durante la cena, trova il coraggio per chiedere notizie della mamma. Per un istante, lo sguardo del padre sembra perdere l'origine degli assi cartesiani che gli regolano la mente, ma l'incertezza dura solo il tempo di scegliere il sorriso più adatto a liquidare la domanda del figlio.

«Tua madre se n'è andata quando tu avevi un anno e mezzo; e questo l'è tutto quello che c'è da sapere»...

«Pagina sei riga quattordici una segal» esclamò Renato a voce alta. Provò a riprendere la lettura del progetto ma le parole e i numeri volavano veloci come rondini, gli entravano con un guizzo nella mente e l'attraversavano senza lasciare la benché minima traccia di significato.

La giornata era stata pesante e decise che poteva finire il controllo del documento la mattina successiva. Per qualche istante giocherellò con la penna che teneva tra le dita come una sigaretta; poi considerò l'idea di cercare informazioni su quel professor Attilio Orsini che voleva un software personalizzato.

Continuò a giocare con la penna ancora per un po', finché decise che la giornata di lavoro era terminata e avviò la procedura di spegnimento del suo terminale.

Laura e il professore

Meno di quindici metri quadri debolmente illuminati da una lampada da tavolo; pochi gli arredi: scrivania di fattura industriale, armadio metallico a parete, un appendiabiti a piantana. Disposti sul piano di lavoro della scrivania, pulito e ordinato, il blocco a righe per gli appunti, libri e manuali di psicologia impilati e perfettamente allineati testimoniano la propensione all'efficienza. Completano le dotazioni d'ufficio il portapenne stipato di evidenziatori, il telefono e un computer portatile.

L'assistente del professor Orsini chiuse il coperchio del computer mentre indossava il soprabito.

Al primo sguardo, Laura appare come una giovane donna dai lineamenti fini, di statura media; vestita in modo sobrio, forse volutamente castigato, a giudicare da come l'abito confonda e mascheri le forme del suo corpo flessuoso.

A completare l'opera di auto-declassamento della dottoressa Cecchi, i capelli raccolti stretti sulla nuca e le fotocromatiche lenti da vista che nascondono i suoi bellissimi occhi nocciola.

Dopo il consueto giro di tutte le stanze dell'appartamento, studio e abitazione del professore, bussò alla porta della biblioteca dove sapeva trovarsi il suo mentore e datore di lavoro. «Avanti» le arrivò l'invito di una voce maschile.

Aprì la porta e senza togliere la mano dalla maniglia attese sulla soglia.

«Sono passate le nove professore, io andrei a casa.»

Il professor Attilio Orsini, un ometto piccolo, magro e con un collo da struzzo che il colletto della camicia troppo grande faceva sembrare ancora più secco, è vestito come al solito in modo bizzarro, con una delle sue mise così eccentriche da fare invidia a un presentatore da circo. I capelli folti e quasi del tutto bianchi li porta corti, pettinati con la riga a sinistra fin dai primi anni cinquanta, da quando sua madre aveva scelto quella pettinatura chiamandolo per la prima volta: "Il mio ometto".

Nonostante l'età avanzata, l'uomo ha lineamenti gradevoli, occhi grandi e brillanti che conferiscono forza e intelligenza allo sguardo, anche se l'espressione del volto pare sempre triste, corrucciata. Come tutte le sere ha cenato alle diciannove in punto; poi si è tolto la giacca del vestito e indossato quella da camera: un luccicante capo di seta giallo cromo con i bordi blu elettrico realizzato su misura dal marito di una sua paziente, titolare della più rinomata sartoria per uomo di Pisa. Terminato il rituale cambio d'abito, si è trasferito in biblioteca per dedicare qualche ora alla lettura prima di coricarsi.

«Vai Laura, ci vediamo domattina.»

«A domani professore» risuonò la voce di lei mentre chiudeva la porta della stanza.

L'uomo non riportò lo sguardo sulla pagina del libro che stava leggendo; continuò invece a fissare la porta della stanza in attesa dell'evento che si verificò pochi istanti dopo: il tonfo inconfondibile della porta d'ingresso seguito dal suono sordo di tutte e quattro le mandate della serratura.

Con un'impercettibile contrazione del muscolo quadrato del labbro superiore sinistro, il professor Orsini manifestò la sua soddisfazione nei confronti della giovane donna appena uscita, alla quale, tra le altre qualità apprezzabili, riconosceva quella di eseguire alla lettera le sue istruzioni.

Si erano conosciuti sei anni prima, quando lei frequentava l'ultimo anno della facoltà di psicologia...

Lui è famoso, ha numerose pubblicazioni di successo al suo attivo, tiene corsi e conferenze nelle università più importanti del mondo accademico internazionale. Tra i tanti impegni, anche la docenza all'Università di Pisa.

Oltre che ricco di famiglia, con quello che guadagna dalla vendita dei suoi libri e dall'esercizio della professione potrebbe risparmiarsi la fatica dell'insegnamento, ma lui lo considera un dovere. Una delle tesi sostenute dal professor Orsini: la più discussa, osannata e contestata, riguarda il limite oltre il quale gli psicologi dovrebbero rinunciare al paziente e indirizzarlo a uno psichiatra.

La convinzione che gli psicoterapeuti non siano sufficientemente addestrati a individuare quel limite, con il conseguente rischio di aggravare lo stato mentale del paziente, ha indotto lo psichiatra a sobbarcarsi l'onere della docenza, nonostante i suoi numerosi impegni professionali.

Sempre presente alle lezioni, intervenendo spesso per chiedere spiegazioni o approfondimenti, Laura si è distinta con osservazioni pertinenti, acute, che non sono passate inosservate.

Il nuovo rapporto tra la studentessa e il professore prende vita al termine di una lezione, quando lei lo avvicina per informarsi sulla reperibilità di un testo da lui citato. Il giorno dopo, la giovane riceve l'invito dello psichiatra a recarsi nell'attico dove lui risiede per ritirare una copia del libro.

Inquieta ed eccitata dall'onore d'incontrarlo in privato, Laura si presenta all'appuntamento fresca di parrucchiere e con un vestito nuovo. Lei non immaginava di ricevere un'offerta di lavoro, per quanto speranzosa che il libro non fosse l'unico scopo di quell'invito. Da qualche mese, ai colloqui nei giorni di ricevimento, il professore le dedicava più tempo degli altri studenti, la esortava ad approfondire il paradigma sintomatico da lui stesso elaborato. «Sto lavorando a un progetto che diffonderà questa metodica; presto avrò bisogno di assistenti seri e preparati» le aveva detto più volte prima di congedarla.

Di natura schiva e un po' selvatica, Laura non fa mai cenno agli studi intrapresi autonomamente su quel lavoro del professore Orsini, sorridendo tra sé alle esortazioni. La teoria dello psichiatra ha suscitato in lei una profonda ammirazione: non solo per la forza dei concetti e delle relazioni, ma anche per la basilare tutela a favore dei pazienti.

La metodica per la determinazione del *Rate Psicotico* pubblicata nel 2002 è presente nei programmi di studio di numerose università; nell'ultimo anno accademico, l'analisi della matrice di rilevamento degli indicatori fisici, psichici e ambientali che determinano il *Rate Psicotico* illumina il cielo di Laura: una luce penetrante che rende i dubbi evanescenti, scaccia i fantasmi generati dalle domande senza risposta implicate nei suoi studi.

Dopo la prima memorabile lezione, alle incertezze della giovane studentessa sull'efficacia della psicologia si sostituiscono le cristalline relazioni causali codificate dal professore. Scoprire che entravano simultaneamente in gioco variabili quali alimentazione, musica, letture, programmi televisivi, videogiochi, giornali, siti web preferiti, partecipazione ai social network, religione, fantasie, posizioni sessuali abituali, appartenenza a movimenti culturali, politici e imparare come queste variabili dovessero essere tradotte in coefficienti ponderali da interpolare con i risultati dei test psicologici standard, consolidava la propensione della giovane verso una visione interdisciplinare della psicologia.

All'incontro con lo psichiatra, quando riceve l'offerta del posto di sua assistente personale, retribuito e in regola, l'ammirazione si è genuflessa per trasformarsi in adorazione, e da quell'istante, tutto comincia a orbitare intorno al suo mentore. Laura gli dedica tutte le risorse fisiche e mentali di cui dispone; non le importa che il professore le chieda di fare la spesa e spesso anche cucinare per entrambi: per Lui, avrebbe fatto qualunque servizio le avesse chiesto.

Non era trascorso un anno dall'inizio di quella grazia ricevuta da Dio, come l'aveva magnificata la madre di Laura, che l'agenda pubblica e privata del professore traslocava nelle mani della sua giovane assistente.

Dopo la laurea, quando pensa di poter tirare qualche respiro in più di quelli concessi dal professore, prende corpo il progetto del paradigma antropometrico di riconoscimento, e la vacanza che voleva concedersi come premio di laurea è puntualmente rimandata un anno dopo l'altro...

Il professore Orsini socchiuse gli occhi; quando li riaprì pochi secondi dopo, lo sguardo inquadrò i biglietti aerei appoggiati sulla scrivania. Senza volerlo, lesse la data della partenza: mancava una settimana al volo per Ginevra.

Quella semplice costatazione aprì una frattura nella crosta che gli proteggeva la coscienza dai pensieri indesiderati. Un sotterraneo senso di oppressione entrò come un treno nella mente dello psichiatra che dovette assistere impotente alla sfilata delle inquietudini e inconfessate paure trainate dal pensiero di un viaggio.

Aiutato dalla concatenazione delle inferenze logiche che dispensava ai suoi pazienti in analoghe circostanze, riuscì a controllare le irrazionali paure della mente derubricandole a una vaga apprensione.

Altra cosa, lo stato d'animo di quando partiva.

Cominciava durante il percorso verso l'aeromobile, con il cuore che diventava molle, pesante; in seguito, quando iniziava il rullaggio sulla pista di decollo, gli occhi si chiudevano per escludere il pesante contributo di quel senso, e nell'istante in cui l'aereo si staccava dal suolo, i muscoli facciali si rilassavano come in un sonno innaturale e lo sguardo si ritraeva all'interno della mente, quasi volesse proteggersi dalle ipotesi che lo attendevano dietro l'angolo dei suoi pensieri.

Nei confronti degli aeroplani, lo psichiatra nutriva sentimenti contrastanti. Contemplandoli da terra apprezzava l'ingegno tecnologico capace di far volare quei sigari con le ali pesanti centinaia di tonnellate; subito dopo il decollo però, timore, paura, talvolta angoscia, si alternavano fino alla fine del volo.

Nonostante l'elevata capacità di autocontrollo sviluppata con gli studi e l'esperienza, non ha mai dimenticato l'origine delle sue paure: il giorno del suo ventesimo compleanno, quando perse entrambi i genitori in un terribile incidente. Tra le proprietà di famiglia c'era un cottage vicino a Innsbruck, dove si recavano tutte le estati. Il pomeriggio di una soleggiata giornata di luglio, quando al padre venne l'idea di ammirare il tramonto volando sopra il ghiacciaio dello Stubai, maturò la tragedia nella quale morirono i genitori.

Il giovane Attilio usci illeso dai rottami del piccolo aereo da turismo, ma solo per quello che riguardava il corpo. Il ricordo dell'incendio all'unico motore, seguito dallo schianto durante l'atterraggio di fortuna, lo avrebbe ossessionato per molti anni e forse anche indirizzato verso lo studio della mente...

Appena in strada, Laura si diresse a passo svelto verso l'auto parcheggiata a un centinaio di metri dal portone dell'edificio dove risiedeva il professore.

Un istante prima di premere il telecomando ebbe un ripensamento: la serata era magnifica e in quella zona della città circolavano ancora molti veicoli e persone a piedi.

Guardò nuovamente l'orologio: quasi le nove e venti.

Il pensiero di tornare a casa e prepararsi la cena le fece storcere il cuore.

Le luci del centro commerciale di là della strada decisero per lei: avrebbe mangiato qualcosa al fast-food.

Nell'area dedicata all'ingresso principale del complesso, in quella sorta di grande atrio con cui il progettista aveva cercato di surrogare la funzione di "Piazza", ce n'erano tre di fast-food, ma un solo aperto.

La psicologa si fermò davanti alla porta a vetri del locale e lesse che mancava meno di mezzora alla chiusura.

Appena entrata domandò alla cassiera se poteva ordinare. Alla risposta affermativa scelse una porzione media di

bocconcini di pollo in agrodolce, insalata e una mezza minerale.

Mentre attendeva l'ordinazione si guardò intorno: solo due tavoli erano occupati. Nel primo, la classica famigliola composta da lui, lei e il marmocchio con in testa il cappellino omaggio del fast-food; all'altro tavolo sedevano due giovani.

Lui era girato quasi di spalle e i folti lunghi capelli coprivano anche lo spicchio di volto che la prospettiva le avrebbe consentito di osservare.

La ragazza invece, la vedeva bene: molto magra, col mento prominente e le labbra sporgenti che ricordavano la bocca di una cernia; occhi grandi, inespressivi, di un colore grigio-verde pallido che animavano appena lo sguardo vacuo, bollito. Indossava una tuta in tessuto nero, con tasche e cerniere ovunque, anche sulle fasce laterali dei pantaloni.

Se non fosse stato per i capelli neri, viola e arancioni, spettinati come quelli di una strega, l'espressione ebete stampata sul volto ricordava la faccia di un politico che Laura detestava, tanto da cambiare canale quando la sua bocca a culo di gallina compariva sullo schermo del televisore.

Richiamata dagli strilli del bimbo al quale si era rotto l'elastico del cappellino, stava osservando l'evolversi di quella piccola crisi familiare quando l'impiegata del fastfood annunciò l'arrivo del suo ordine.

Scelse di sedersi a uno dei tavoli accanto alla vetrata.

Per quanto impegnata a condire l'insalata, con la coda dell'occhio guardava divertita il bambino, che al cappellino offerto dal padre in sostituzione di quello difettoso rispose con un gesto sgarbato della mano, per poi riprendere a strillare ancora più forte.

Rilevò con un certo interesse che la madre di quella piccola peste pareva del tutto estranea ai capricci del figlio: mangiava il suo panino tranquilla e sorrideva, come se la cosa non la riguardasse. A risolvere la situazione ci pensò l'impiegata con due cappellini nuovi: ne mise uno in testa al bambino che si acquietò all'istante, quindi gli consegnò l'altro di riserva.

Mentre masticava lentamente un boccone che sapeva di tante cose ma non di pollo, pensò che anche il professore facesse qualcosa del genere: sostituiva i cappellini rotti nella testa dei pazienti.

Pentita del pensiero irriverente diede un'altra occhiata ai due ragazzi: lui le stava parlando sottovoce e lei ascoltava con la stessa espressione incolore di prima. Poco dopo però, spuntarono le lacrime a certificare che invece stava soffrendo: lacrime a goccioloni, come quelle dei bambini.

Quello che accese l'interesse della psicologa fu il modo della giovane di piangere solo con gli occhi, mentre le labbra non partecipavano al suo stato d'animo: restavano schiuse, immobili, non si muovevano nemmeno quando una lacrima oltrepassava il labbro superiore insinuandosi in bocca.

Si chiese cosa mai l'altro le stesse dicendo per farla soffrire in quel modo; fantasticò che il ragazzo l'avesse lasciata e che l'apparente stato catatonico fosse causato dall'incapacità di elaborare il sentimento di abbandono.

Provò pena per quella creatura, alla quale avrebbe voluto dire di non permettere ad altri di condizionarle la vita, nemmeno per amore.

Per associazione o per qualche altra ineffabile meccanica della mente, un pensiero si presentò senza invito sul palcoscenico: un uomo nella sua vita c'era, eccome se c'era,

e dire che la condizionasse era poco, perché il professor Attilio Orsini non rappresentava solo il mentore della sua crescita professionale. Dall'istante in cui si svegliava alle sei del mattino per arrivare in studio alle otto, a quello in cui controllava l'agenda prima di andare a dormire, tutto ruotava intorno a lui e al suo lavoro. Solo la domenica era libera di riposare, pensare ai fatti propri: il giorno più brutto della settimana per lei, che sola e senza alcun compito da portare a termine, si sentiva inutile.

I due ragazzi si alzarono e Laura li accompagnò con lo sguardo.

Quando le passarono accanto ebbe modo di vedere il volto del ragazzo: anche se parzialmente nascosto dai capelli che gli cadevano sulle spalle con una morbida cascata di riccioli castani, si apprezzava l'ovale disegnato da lineamenti dolci, quasi femminei, in contrasto con lo sguardo virile.

Terminata la sua misera quanto insoddisfacente cena, per non andare subito a casa a guardare i soliti programmi televisivi con cui tirava a far tardi in attesa del sonno, fece quattro passi nel centro commerciale.

Nonostante si fosse fatta l'andata e il ritorno del lunga galleria di negozi che dalla piazza conduceva al lato Sud del parcheggio, vide ben poco di quello che le vetrine offrivano allo sguardo, impegnata com'era a ripassare mentalmente il profilo dei pazienti che il professore avrebbe ricevuto il giorno seguente.

Mentre camminava si chiese come fosse possibile che "bocca da cernia" avesse trovato un così bel ragazzo, e non solo perché appariva del tutto inadeguata nell'aspetto, ma anche per il suo portamento cifotico che stonava accanto a quello dritto e sicuro del compagno.

Non era la prima volta che s'imbatteva in coppie così apparentemente male assortite; episodio che, una volta di più, confermava quanto imperscrutabili e misteriose fossero le vie che conducevano alla nascita di una storia tra due esseri umani.

Raggiunta l'auto azionò il telecomando e per qualche istante rimase come incantata a osservare le luci della città, finché un pensiero le attraversò la mente come una freccia la cui parabola terminò sul ricordo dell'infelice ragazza con i capelli colorati: forse "bocca da cernia" era ricca.

Alfonso Ricci Cajetani detto Bukowski

Di media statura, mezzo calvo e dall'aspetto trasandato, cercava di guadagnare la prima fila del gruppo di persone accalcate intorno al monitor. Più volte spostò lo sguardo dai biglietti che teneva tra le dita allo schermo, finché una smorfia distorse la geometria delle sue labbra. Strappati i biglietti, li gettò a terra e si avviò verso l'uscita della sala scommesse. Appena in strada infilò una mano nella tasca della sahariana estraendone mezzo sigaro che mise tra le labbra.

A Pisa erano da poco passate le nove di sera; chiusi i negozi del Borgo Stretto ed esaurito il flusso dei passanti, i fantasmi dell'antica repubblica marinara tornavano nelle antiche dimore, trasformate per lo più in sedi istituzionali, uffici, banche.

Incrociando una coppia di ragazzi che indossavano abiti estivi rabbrividì: la giornata era stata calda ma sotto i portici arrivavano raffiche d'aria fresca.

Fiorentino di nobili origini da parte di madre pisana, Alfonso Ricci Cajetani è più conosciuto col soprannome di Bukowski, e non solo per averne recitato le poesie in un bar frequentato dalla buona società di Pisa: ha la nomea di uomo volgare, oltre che poco socievole. Il problema che talvolta lo rendeva inviso anche a se stesso, è che a lui la reputazione e l'autostima importavano meno delle

mutande comprate dai cinesi, che nemmeno lava quando si sporcano: le butta nell'immondizia.

"E poi dove sta tutto questo caldo?" pensava Alfonso camminando sotto i portici; blateravano tutti che l'estate era arrivata, ma lui sentiva freddo; forse perché, come diceva la governante tedesca, aveva il sangue simile a quello dei serpenti, per quanto percepiva alta la soglia del calore.

Appena svoltato in una traversa di Borgo Stretto apparvero le luci del "suo" bar: lo frequenta da decenni, dai tempi del distacco dalla famiglia...

Per l'allora giovane Alfonso, la rottura con il padre confina nel passato ciò che fino a un attimo prima era tutto il suo mondo. La vita subisce un taglio di flussi come inevitabile preludio di un cambio di percorso, avvitandosi in un caleidoscopico vorticare di luoghi, odori, pezzi di cielo, volti, sentimenti, sogni e pensieri orfani di futuro. Quando riemerge nel presente, quello che rimane è un ammasso di ricordi accatastati nella mente come roba vecchia da gettare nella spazzatura, e un buco nero nell'anima costellato di vorticanti punti interrogativi.

Nelle notti che seguono la fuoriuscita da casa, ospite di un compagno d'università, ragiona a lungo su come sono andate le cose. Un'analisi seria, come ci si può attendere da un aspirante filosofo: onesta e critica anche nei confronti di se stesso.

Al termine di una notte in bianco trascorsa a discutere dei massimi sistemi, racconta all'amico la sua storia col padre, le ragioni del contendere che hanno causato la fine del rapporto.

Entrambi i giovani pervengono a lapidarie conclusioni. «In primis, sono un uomo libero» afferma con voce solenne Alfonso; «e in secundis» gli fa eco il compagno, «lui ti

considera un incapace solo perché vivi per altre cose, te ne fotti dei suoi valori e della pretesa autorità sulle tue scelte.»

Il ricordo delle tanto rare quanto desiderate interazioni affettuose non appanna la gelida limpidezza della sentenza emessa da Alfonso nei confronti del genitore; ripetuta mentalmente e poi più volte declamata sopra le risa dell'amico; poche parole per archiviare il giudizio di una vita: «È uno stronzo, solo un vecchio stronzo».

Amante della libera speculazione, Alfonso non si accontenta della gioia di essere libero; con la generosità propria della gioventù pensa ai tanti vecchi stronzi di padri e di madri che imperversano nel mondo, sente il dovere di fare qualcosa a favore dei figli, aiutarli in qualche modo a trovare la forza di sottrarsi ai ricatti delle ipocrite trame affettive dei genitori.

Stimolato dal nobile percolato della sua nuova missione, iniziava a scrivere un saggio: L'Edipo furioso.

La vena creativa pulsava e pompava idee nella mente di Alfonso impegnato nella stesura della sua opera prima; ma non va oltre il primo capitolo, interamente dedicato a codificare il concetto di "Evento Chiave": dinamica psicofisica, a giudizio del mancato scrittore, capace di frantumare i significati orfani di senso cristallizzati nella mente e d'imprimere una spinta irresistibile al cambiamento.

Quella che doveva essere la sua opera prima s'interrompe dopo aver scritto un passaggio fatale:

"... Un attimo prima ero in un mondo e quello dopo in un'altra dimensione, a fare i conti con un me stesso confuso e perplesso dalla nuova condizione esistenziale ma insolitamente allegro, pieno di forza vitale, benché senza alcun obiettivo, senza ragioni per vivere o per morire, senza aspettative, consapevole che avrei vissuto un giorno dopo

l'altro a osservare il vento che sfoglia le pagine bianche del libro che un tempo parlava di me..."

La madre andava spesso a Pisa dal suo unico, inquieto e problematico figliolo. Trascorrevano insieme la giornata passeggiando sul Lungarno, a Piazza dei Miracoli e la sera, prima di tornare a Firenze, se lo abbracciava e gli passava dei soldi.

Per quanto sostenuto finanziariamente anche dai nonni, Alfonso accusa il senso di quella dipendenza, vuole liberarsene e lo fa con un carosello di toccate e fughe nel mondo del lavoro. La "giostra del cazzo", come lui era solito nominare l'alternarsi di partenze e ritorni, si mette in moto dopo la presa d'atto dell'inutilità dei suoi studi: la laurea in filosofia all'origine della guerra col padre.

Figlio unico di un famoso architetto, tutti si aspettavano che seguisse le orme paterne. Alla notizia che invece si è iscritto a Filosofia, al famoso architetto gli va in bestia il cervello e scoppia una lite furibonda. Poco è mancato che arrivassero alle mani e se non fosse stato per la madre, Alfonso aveva già la valigia pronta per andarsene dai nonni materni che adoravano l'unico nipote.

Dopo la sfuriata del padre, l'aspirante filosofo pare aver vinto la sua battaglia e frequenta la facoltà da lui scelta, ma da quel giorno, tra padre e figlio s'instaura un sentimento più algido dell'estraneità; consuma i pasti nella sua camera e le poche volte che s'incontravano, sotto l'apparente calma piatta sobbolliva un liquame pregno di astio e di reciproci rancori che affioravano alla coscienza come le bolle di una solfatara.

Conseguita la laurea, Alfonso tenta la strada dell'insegnamento, abbandonata subito dopo la partecipazione a un concorso pubblico che nemmeno porta a termine.

«Me ne sono andato. Troppo stupido nella sostanza e nella forma» è la risposta data al padre sull'esito del concorso.

«E ora cosa conti di fare? Andrai a vivere in qualche caverna a filosofare sulle ingiustizie del mondo?» lo provocava l'architetto caricando di sarcasmo le parole.

Alfonso non ha reagito come il padre immaginava.

Senza pronunciare nemmeno una parola, ha guardato il genitore come se fosse un deficiente, poi, con un sorriso sprezzante sulle labbra gli ha voltato le spalle.

Il giorno stesso si è trasferito a Pisa dai nonni e tre settimane dopo partiva per la Tunisia, diretto in un villaggio turistico per lavorare come cameriere.

Mezza giornata a servire vecchi stizzosi e ricche baldracche è stata più che sufficiente per detestare quel mestiere tanto caro agli aspiranti artisti; tiene duro tuttavia, perché si vergognava di tornare a Pisa. Trascorrono due settimane d'inferno, fino all'incontro che gli aprirà le braccia della madre di tutte le giostre: il mare.

Un comandante di navi mercantili, un tipo simpatico che sedeva a uno dei tavoli serviti da Alfonso, una sera s'informa sulla dubbia freschezza dei gamberoni alla griglia e riceve come risposta un gesto eloquente. Al termine della cena, il Comandante gli allunga una banconota rifiutata con un sorriso dall'aspirante scrittore: «Si fa che alla prossima, mi offrirà da bere» si schermisce il cameriere di seminobile origine.

Terminata la sua vacanza, il Comandante cerca Alfonso.

«Se ti va di guadagnar bene e girare il mondo, telefona al comandante Guerra a nome mio; il numero te l'ho scritto dietro» dice porgendo al giovane un biglietto da visita e una bottiglia avvolta nella carta.

Quella stessa notte, il futuro figlio putativo di Bukowski si scola mezza bottiglia del *Jack Daniel's* ricevuto in regalo. Bicchiere dopo sigaretta dopo bicchiere, quel: "Se ti va di guadagnar bene e girare il mondo" gli risuona nella mente fino all'alba.

Il giorno dopo si licenzia e tornato a Pisa contatta quello che si sarebbe rivelato l'armatore di una flotta di navi fatiscenti: una compagnia di navigazione poco interessata alle credenziali dei marittimi, giacché pochi erano disposti a navigare su delle vecchie carrette.

A quel primo imbarco come cameriere di bordo ne seguono altri, fino all'ultima nave. Dopo quattro anni, mentre stava attraversando il Canale di Panama, l'idea di fare un viaggio via terra prende corpo.

Con lo sguardo deliziato dai colori del tramonto tropicale e il volto accarezzato delle brezze di due oceani, Alfonso sperimenta un senso di libertà mai provato prima. Complice la marijuana comprata la sera prima in un bordello di Cristobal, la foresta di mangrovie del lago Gatun gli ispira una visione: lui, zaino e sacco a pelo in spalla, in cammino sulla strada sterrata di una foresta tropicale.

Quella magica sera decide di sbarcare al primo porto, tornare in Italia e organizzare il viaggio che, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto rivelargli il suo posto nella vita, della quale percepiva sempre più acuto il senso ma non il significato.

Mazziniano a sua insaputa, al pensiero segue l'azione.

Venti giorni dopo è a Pisa, seduto su un paracarro dell'Aurelia in attesa di un passaggio in direzione Sud. Nessuna meta nella sua mente, solo un punto cardinale: avrebbe lasciato al destino l'onere di scrivere il seguito della storia.

Di passaggio in passaggio attraversa il Sahara e l'Africa occidentale, finché Destino decide che è ora di tornare e lo persuade con un paio di malattie tropicali che quasi lo uccidono.

Come accadeva ormai da diversi anni, al ritorno da ogni avventura si rifugia nella casa dei nonni materni. Aiutato dalle amorevoli attenzioni e dal ritorno alle vecchie abitudini, Alfonso non impiega molto a rimettersi in sesto: il fisico reagisce bene alla convalescenza, che gli torna utile per leccarsi le ferite causate dall'ennesimo fallimento dei suoi progetti.

Consapevole che appena guarito avrebbe cercato un altro guaio in cui cacciarsi, la madre sfrutta le sue conoscenze per farlo assumere in una società d'informatica.

Per qualche tempo sembra che quel lavoro funzioni: Alfonso si appassiona alla programmazione dimostrando una notevole capacità di apprendimento. Convinta che il peggio fosse finito, la madre stava progettando un riavvicinamento in famiglia quando, da un giorno all'altro, lui pensa bene di licenziarsi. Come per gli altri percorsi intrapresi con entusiasmo e poi abbandonati è stato sufficiente un diverbio per chiudere anche quella partita.

«Non posso lavorare con chi non capisce un cazzo e pretende di comandarel» si giustifica con la madre che gli chiedeva conto e ragione del suo comportamento. Qualcosa però lei la ottiene, perché Alfonso non riparte per un altro dei suoi viaggi in capo al mondo.

Negli anni successivi studia informatica da autodidatta, diventando col tempo un esperto dei nuovi linguaggi di programmazione che si stavano affermando: competenze molto richieste che lui offriva solo se pagato profumatamente...

Il primo bicchiere di whisky lo ingollò con due sorsi; per il secondo ce ne volle uno in più.

Appena percepito che il sangue scorreva nelle vene alla giusta temperatura decise di uscire a fumare.

Poco prima di raggiungere la porta fece un cenno di saluto alla padrona del bar che rispose storcendo la bocca, mentre si malediceva mentalmente per non avergli ricordato il conto che non saldava da oltre un mese.

Non ha messo niente nello stomaco dalle due del pomeriggio, quando insieme al quarto caffè della giornata, un pezzo di focaccia dal sapore stantio gli ha fatto acido.

Si diresse verso il Bancomat poco distante pensando di tornare a casa a farsi un piatto di pasta, ma il pensiero di entrare nella cucina sporca e maleodorante di stoviglie non lavate fu sufficiente a fargli abortire l'embrione di quel proposito.

Al messaggio del monitor che gli rifiutava i duecentocinquanta euro richiesti, un'imprecazione mentale nei confronti della "mamma del Bancomat" accompagnò la digitazione del nuovo importo: duecento euro, e questa volta funzionò. Al termine della transazione verificò il saldo del suo conto: quarantasei euro e ventidue centesimi.

Fu tentato di chiamare il padrone della sala scommesse per rinunciare al poker previsto a tarda sera; la posta di duecento euro, per quanto volutamente bassa per attirare i pivelli, era in pratica quanto possedeva. Aveva già il cellulare in mano quando considerò che se non avesse rimediato almeno duemila euro, avrebbe dovuto rinunciare all'incontro mensile con Lien. Per qualche istante fu indeciso sul da farsi, finché si avviò verso casa.

"A quel tavolo ci devo assolutamente giocare", pensava Alfonso camminando e riflettendo sul da farsi.

Lavoro in vista non ce n'era e se non fosse riuscito a vincere avrebbe dovuto comunque vendere un quadro o un mobile per tirare avanti. Negli ultimi anni aveva lavorato poco e male a causa della crisi: molti programmatori dipendenti d'azienda si erano messi sul mercato, e a lui che non accettava di abbassare il prezzo delle sue prestazioni arrivavano pochi lavori, solo quelli più rognosi rifiutati dagli altri.

Nel frigorifero niente di commestibile, tranne una bottiglia di birra e mezza di vino bianco.

Riempì un bicchiere di vino e accese il mozzicone del sigaro. Dopo un sorso e una boccata di fumo si guardò intorno: la cucina era in uno stato pietoso, sporca, illuminata a malapena da una dozzinale sospensione al neon che emetteva una luce fredda. Il ricordo di com'era accogliente la casa quando c'erano i nonni, affiorò mentre riaccendeva il sigaro. Ebbe un istante di malinconica nostalgia per i tempi della gioventù ma durò poco; giusto il tempo di ricevere in soccorso un altro ricordo: quello dell'ultimo incontro col padre al funerale della nonna. Non avevano scambiato nemmeno una parola; solo uno sguardo dell'architetto, dall'alto in basso, carico di quella garbata sufficienza che i vincenti di buon cuore riservano ai falliti.

Andò in bagno accompagnato dal ricordo del padre, che anche da morto riusciva a farlo star male. Per scacciare i fantasmi mise il collo sotto il rubinetto del lavabo.

Dopo essersi asciugato guardò la sua immagine riflessa nello specchio; si passò la mano tra i capelli e cercò di sistemare quelli che ancora folti gli coprivano la nuca e le orecchie fino alle spalle. Nel complesso aveva un aspetto orribile: il viso era pallido, segnato da rughe profonde, ombreggiato da occhiaie che avrebbero fatto sogghignare il fantasma del genitore.

L'immagine del proprio volto lo accompagnò fino al tavolo della cucina dove tornò a sedersi per finire il vino.

Si chiese come avesse potuto ridursi in quel modo; considerò che senza la casa ereditata dai nonni, sarebbe finito nella piazza della stazione insieme ai barboni.

La risposta a quella domanda la conosceva bene, ma non gli piaceva ricordarla: concluso che il valore di una vita vissuta in salita valeva quanto le altre, non c'era ragione d'impegnarsi più di tanto. Salite e discese portavano tutte nello stesso posto: in fondo al viale, sulla soglia del cancello che si apre sul nulla.

Meglio le discese finché ci sono, pensava Alfonso davanti all'ultimo bicchiere di vino, si fatica meno, il minimo necessario per non sbattere contro le stronzate della vita; e poi, in discesa, capita pure di divertirsi.

Elena

Gli uffici si svuotavano per la pausa pranzo: troppo breve per rientrare nelle rispettive abitazioni, ma sufficiente per tacitare le proteste dello stomaco in uno dei bar della zona.

Seduto al proprio posto, Renato mangiava un panino. La sua scrivania appariva come sempre in perfetto ordine, nonostante la rustica tovaglietta di carta accanto alla tastiera del computer, e la bottiglia di birra a portata della mano con cui stava manovrando il mouse.

Sul monitor, la schermata di *Google* con le parole: "professore Attilio Orsini" nel campo di ricerca.

Renato scorreva i risultati con la rotellina del mouse finché qualcosa attirò la sua attenzione e aprì la pagina di riferimento.

«Docente all'università di Firenze... psicologia all'università di Pisa... autore della teoria sul Rating Psicotico... membro di qua, presidente di là e... Cazzol» esclamò alzando il tono della voce con cui stava leggendo a se stesso, «è indicato come probabile candidato al Nobel...»

Continuò a mangiare il suo panino cercando altre notizie sul professore: una celebrità nel mondo accademico, per quanto appena letto. Trovò anche numerosi riferimenti in diverse lingue.

A ogni riscontro di pubblicazioni, conferenze e titoli accademici del professore, aumentava la curiosità sul misterioso software menzionato dalla sua segretaria; che non gli era piaciuta per come aveva interrotto la telefonata senza dargli modo di capire di cosa si trattasse: un'asimmetria relazionale gratuita, superflua come una riga incompleta di codice.

Terminato il succedaneo del pranzo ripulì la scrivania, sfogliò il blocco degli appunti fino alle annotazioni riguardanti il professore, quindi compose il numero telefonico indicato dalla sua segretaria.

«Pronto? La dottoressa Cecchi?»

«Sì, chi parla?»

«Buon pomeriggio, sono il direttore della United Softmind, ricorda? Mi ha chiamato ieri per un software; dovevamo risentirci per un appuntamento.»

«Il professore non c'è in questo momento; lo informerò quando rientra.»

«Bene, allora attendo una sua telefonata.»

E questa volta fu lui a chiudere la conversazione senza dare all'altra la possibilità di replicare.

Soddisfatto per aver pareggiato il conto con la donna, cercò d'immaginare che tipo fosse. Gli tornò alla mente il corso di formazione a San Francisco, la metodica di tracciare un profilo dei potenziali clienti anche da una sola telefonata, che in pratica consisteva nel rilevare i predicati ricorrenti in una conversazione per individuare la modalità di comunicazione prevalente del soggetto. Considerò l'idea di prendere il manuale del corso ma la scartò subito: non gli andava di lavorare con il panino ancora sullo stomaco.

Si mise comodo davanti al monitor e aprì il sito del *Corriere della Sera*, intenzionato a finire la bottiglia di birra leggendo le ultime notizie della mattinata.

Mezz'ora più tardi, il personale cominciò a rientrare alla spicciolata dalla pausa pranzo. Mancavano pochi minuti alla ripresa del lavoro e Renato decise di prendersi un caffè.

Nei pressi del distributore automatico di bevande calde, due impiegati discutevano animatamente su una partita di calcio. Quando Renato fu a pochi metri da loro, uno dei due lo salutò. Conosceva bene quel soggetto: un programmatore tra i più creativi del suo staff, ma anche il più indisciplinato.

I due impiegati non ripresero la conversazione interrotta dall'arrivo del direttore e se ne andarono pochi istanti dopo.

Mentre Renato sorseggiava il caffè, scorse la segretaria che si avvicinava con in mano una grossa agenda aperta.

«Direttore...» disse la donna sorridendo.

«Signora Elena» rispose lui a quella che sarebbe apparsa una rispettosa forma di saluto, se il sorriso della donna, ma ancor più lo sguardo, non lo avesse caricato di sottintesi: cose che solo loro due sapevano.

«Ha chiamato una certa dottoressa Laura Cecchi per un appuntamento con te questo pomeriggio alle sedici»; e dopo un gioco di labbra che dissimulava disappunto continuò: «Quando ho chiesto quale fosse l'argomento dell'incontro, mi ha risposto che tu sai già tutto.»

Renato guardò l'orologio da polso.

«Alle sedici abbiamo appuntamento con Martini mi pare: è confermato?»

«Sì, dovrebbe portare il preventivo per la commessa della Manifattura Tabacchi» rispose la segretaria. Dopo l'ultimo sorso di caffè gettò il bicchiere di plastica nel cestino. Stimò che il preventivo poteva riceverlo per fax e commentarlo al telefono; quel professore invece, lo psichiatra, lo incuriosiva non poco.

Mentre rifletteva sul da farsi gli squillò il cellulare.

«Sì, un attimo solo» rispose mettendo in attesa il chiamante per rivolgersi alla segretaria: «Elena, conferma subito alla dottoressa Cecchi l'appuntamento alle sedici, e vedi se puoi spostare Martini a domani.»

Senza attendere conferma, il manager riprese la conversazione telefonica e si allontanò.

Elena chiuse l'agenda con un gesto brusco, come se qualcosa nelle parole o nell'atteggiamento dell'altro l'avesse irritata; poi sembrò rinvenire dallo stato d'incertezza che le si leggeva sul volto, si affrettò a raggiungerlo mentre lui apriva la porta del suo ufficio ed entrarono insieme. Attese che terminasse la conversazione telefonica in piedi, davanti alla scrivania alla quale lui si era seduto.

«Renato, domani è sabato» osservò Elena con un sorriso condiscendente sulle labbra.

Lui parve sorpreso da quella notizia; rimase per un attimo col cellulare in mano come se fosse intenzionato a usarlo, poi si alzò in piedi, mentre la donna attendeva sorridente un suo commento.

La fissò negli occhi per un istante, prima d'indugiare con lo sguardo sulle curve dei seni che prorompevano dalla scollatura, come se la decisione da prendere fosse nascosta tra quelle morbide rotondità.

Una sfumatura di piacere colorò il sorriso della donna: sapeva di avere nel seno la sua migliore arma di seduzione ed era lusingata dagli sguardi che gli uomini le rivolgevano.

«Va bene: sposta l'appuntamento con Martini a lunedì, o martedì» disse infine Renato riemergendo dall'apnea mentale, causata in parte dall'aver appreso che la settimana era finita a sua insaputa, ma soprattutto per le immagini erotiche evocate dal décolleté della donna.

Mentre percorreva il corridoio in direzione del proprio ufficio, dal volto della segretaria traspariva delusione: dopo quegli sguardi, pensava che le avrebbe chiesto di vedersi. Giusto sette giorni prima, quasi alla stessa ora e senza alcun preavviso, riceveva da lui la proposta di trascorrere il finesettimana insieme, "a fare tracking".

Le cose erano andate come entrambi sapevano o speravano, trascorrendo quei due giorni ufficialmente dedicati allo sport, a fare sesso nella stanza di un piccolo hotel di montagna.

Tornati a Pisa, durante la settimana non c'era stato nemmeno un accenno da parte di Renato a quella vacanza insieme: come se niente fosse accaduto tra loro, come se lei fosse solo una delle tante alla quale era stato concesso il privilegio di farsi scopare dal direttore.

Un attimo prima di entrare nel proprio ufficio, udi la voce di Renato che la chiamava e lei si voltò col sorriso sulle labbra.

«Elena, dopo la Cecchi chiama subito Martini per sentire com'è messo la settimana prossima» disse il direttore dalla soglia del suo ufficio, e dopo averle impartito quelle istruzioni rientrò chiudendo la porta.

Lei rimase per qualche istante immobile, con lo sguardo fisso su quella porta chiusa in faccia alle residue speranze di una storia con lui; quindi sedette alla scrivania e aprì la rubrica telefonica per eseguire gli ordini del capo.

Compose il numero di telefono della dottoressa Cecchi ma posò il ricevitore prima di ricevere il segnale di chiamata.

Nella pressione che le opprimeva il petto riconobbe la sensazione d'impotenza subita troppe volte da quando viveva a Pisa; a cominciare dalla prima notte, in quella stanza in affitto che sarebbe stata la sua casa per molti mesi.

In fondo, ammise con se stessa, anche se adesso aveva un buon lavoro che le permetteva di vivere discretamente bene, non è che le cose fossero migliorate più di tanto: era sola, con un'unica amica che vedeva di rado e senz'altra prospettiva che osservare allo specchio il lento ma inesorabile decadimento del corpo.

Sapeva che solo il pianto avrebbe sciolto il nodo che le stringeva la gola e si arrese; pianse, ma in silenzio, perché qualcuno avrebbe potuto bussare alla sua porta in ogni momento.

«Non piangere» bisbigliò a se stessa, «non vale la pena, è uno stronzo come gli altri.»

Pochi minuti dopo fece le due telefonate urgenti, chiese a un collega di sostituirla al centralino e si chiuse in bagno.

Seduta sul water, Elena si abbandonò a un pianto sommesso ma composto, anche nella quantità di lacrime che non dovevano arrossarle troppo gli occhi, affinché nessuno se ne accorgesse.

Punti di vista

Il professor Orsini e la sua assistente attendevano l'arrivo del taxi nell'androne del palazzo.

Erano circa le quindici e trenta di una splendida giornata di sole, molto calda, anche se una leggera brezza impediva all'aria di ristagnare.

«Laura» obiettò il professore alla giovane in procinto di aprire il portone, «nessuno di noi due porta il cappello; se il taxi ritarda, il sole ci cuocerà la testa come un uovo. Sai bene che le alte temperature prolungate possono nuocere al cervello.»

Il professore non accolse la proposta della giovane psicologa di attendere il taxi sul marciapiede; come sempre però, quando una sua scelta coinvolgeva qualcun altro, si è premurato di motivarla per evitare ulteriori discussioni.

Lei annuì in silenzio. Avrebbe voluto ribattere che non erano nel Sahara e che il taxi poteva ritardare solo qualche minuto; invece tacque, limitandosi a passeggiare avanti e indietro in segno di protesta, finché si appoggiò alla porta a vetri dell'ingresso con gli occhi fissi sul marciapiede.

La notte aveva dormito poco e si sentiva in colpa per aver trasgredito alla prescrizione del professore: mezzo milligrammo di benzodiazepina tutte le sere prima di coricarsi e al mattino dopo la colazione. Incapace di prendere sonno, si era accoccolata sul divano con lo sguardo perso nel riflesso della lampada da tavolo sullo schermo nero del televisore, in compagnia di due voci nella testa che litigavano per via della pillola.

Anche adesso, il senso di colpa per aver interrotto la terapia del professore si scontrava con l'idea che gli psico-farmaci fossero l'inizio della fine. Ne aveva visti troppi di pazienti entrare nello studio con quello sguardo in apparenza sereno, che però dava i brividi se si cercava di distinguerne i colori, perché di colore non ce n'era in quegli sguardi.

Il taxi arrivò e Laura seguì il professore fino alla vettura. Attese che lui le aprisse la portiera come faceva sempre.

Per ripicca di non aver potuto attendere all'aria aperta se la prese comoda, sapendo che l'uomo, prima di fare il giro dell'auto e sederle accanto, avrebbe atteso in piedi finché lei si fosse allacciata la cintura di sicurezza.

Visto da vicino, il professore le apparve più bizzarro del solito, e non solo per come vestiva, ma anche per quella che lui chiamava "la maschera del momento", l'espressione, per i non addetti ai lavori, che la complessa codifica strutturata dello psichiatra sintetizzava nell'interfaccia delle variabili psicofisiche.

Per la visita a una società di software, il professore pensò bene d'indossare un completo di seta color cenere.

«Un tessuto reso ruvido ad arte per esaltare il tocco vintage delle righe bianche verticali», aveva cinguettato il suo sarto preferito. La camicia rosa cipria, il papillon nero come le bretelle e gli stivaletti di cuoio, completavano le scelte estetiche dello psichiatra per l'occasione.

Quando il conducente del taxi ricevette la destinazione da Laura, il professore appoggiò la schiena per assumere una postura rilassata, che per lui equivaleva a socchiudere gli occhi calcificando il volto in un'espressione incolore.

«E chi sarebbero questi dai quali stiamo andando?» rinvenne senza preavviso il professore con un tono di voce sgradevole.

Con gli chiusi, Laura si lasciava cullare dal ronzio appena percepibile del motore. Avrebbe preferito non rispondere, fingere di non aver udito, ma sapeva che non avrebbe funzionato.

«È una grande azienda, una multinazionale» rispose la donna con voce neutra.

«E hanno detto di essere interessati?» chiese il professore con aria incredula.

Lei ignorò lo scetticismo manifesto dell'altro, in parte giustificato però, visto l'esito negativo degli incontri avuti in precedenza con altre aziende d'informatica.

«Ho parlato con il direttore, un certo ingegner Vanni. Mi ha detto che realizzano qualsiasi software su specifiche del cliente. Voleva sapere di cosa si trattasse, ma ho seguito le sue istruzioni e chiesto un appuntamento.»

«Speriamo non siano pellegrini come gli altri» fu il commento acido dell'uomo.

Laura non si sentì in dovere di dire la sua e voltò il capo verso il finestrino. Il professore guardò l'orologio, poi con un gesto seccato avvicinò il busto al conducente.

«Manca ancora molto?»

«Dieci minuti, se non troviamo traffico» fu la risposta del tassista.

Dopo aver inutilmente atteso un compendio d'informazioni, con un altro gesto rapido, stizzito questa volta, l'anziano luminare della psichiatria si appoggiò allo schienale.

Laura percepì lo stato d'animo del suo mentore e si voltò verso di lui, anche se lo conosceva a tal punto che le bastava il tono della voce per capire quand'era irritato.

L'efficiente impianto di climatizzazione della vettura manteneva l'aria piacevolmente fresca, evocando nella donna il ricordo delle brezze estive che rinfrescavano le colline della sua infanzia.

Invece di accompagnare il professore, avrebbe preferito una gita in campagna, magari a San Giuliano Terme. Qualche anno prima c'era stata con Michele, un ex compagno di corso incontrato per caso all'Università: una bellissima gita, fino alla richiesta di passare la notte in hotel. Non potrà mai dimenticare quando, appena chiusa la porta della stanza, Michele le saltava letteralmente addosso, spogliandola con una tale furia da lasciarla interdetta. Nonostante i suoi venticinque anni era vergine e lui si sembrava incapace di penetrarla. I tentativi dell'uomo le facevano male ma non sapeva reagire; si sentiva come una bambola di pezza, maneggiata senza riguardo da uno sconosciuto che prima di entrare nella stanza aveva il sorriso gentile dell'amico. Quando finalmente riusciva a sverginarla e il dolore stava declinando in piacere, l'uomo era uscito da dentro di lei e si stava pulendo con l'orlo del lenzuolo.

Senza dire una parola, Michele se n'era andato, lasciandola a singhiozzare nel letto dove aveva fantasticato di trovare l'amore...

Figlia di contadini che sopravvivevano coltivando appena un ettaro di terra, l'infanzia di Laura trascorre serena fino all'età di dodici anni, quando il padre riceve una lettera raccomandata che contesta la mancata iscrizione della figlia alla scuola media. Le discussioni tra i genitori si protraggono nei giorni seguenti: come trovare i soldi per vestirla

decentemente? Non potevano certo mandarla a scuola con quei due stracci per tutte le stagioni indossati uno sopra l'altro nei giorni più freddi; e poi, il viaggio in corriera tutti i giorni da pagare.

Per la prima volta, Laura pensa di essere un peso per i suoi genitori, crede che il mondo stia cambiando a causa sua e si sente in colpa; sensazioni e pensieri che le incupiscono l'anima, togliendole il sorriso e l'innocenza dell'infanzia.

Coinvolto nel problema dalla madre, l'Arciprete si adopera per collocare Laura in un collegio di suore: "Solo fino alla licenza media" ripetevano in coro padre, madre e prete per farle superare lo sgomento del distacco dalla casa dov'è nata e cresciuta.

I genitori di Laura amano la figlia ma faticano a sopravvivere: una brutta stagione era sufficiente per sballare il magro bilancio della famiglia. Sapere la figlia in collegio, al sicuro, è sembrata la cosa migliore, soprattutto per lei che avrebbe potuto continuare gli studi e magari prendere i voti.

È stato così che il giorno iniziato dal risveglio sulle verdi colline di Sarbia, affogava nel pianto silenzioso in cui galleggiavano gli occhi sbarrati, tanta era la paura dei suoni e bisbigli notturni che serpeggiavano nel dormitorio.

In collegio, come da regolamento, Laura apprende che il sesso è una cosa sporca: tentazioni del demonio da respingere con la preghiera e la penitenza. I primi mesi osserva alla lettera gli ammonimenti e i consigli delle suore, ma i messaggi del suo corpo emergevano sempre più frequenti; come i semi del basilico, che prima ne germoglia qualcuno, e dietro tutti gli altri, smaniosi di uscire dal buio del sonno per reclamare la luce e il calore del sole.

A tredici anni Laura diventa donna nel tempo di una notte: è turbata, ma non dalle mestruazioni, perché dopo qualcosa di simile capitata alla cagna, la madre l'aveva avvertita che sarebbe accaduto anche a lei. Quello che la turbava, erano le strane voglie le scorrevano dentro come un flusso carsico.

Nei mesi che seguono, i seni sbocciati dal petto crescono sempre più grandi, tondi, fino a divenire oggetto di ammirazione delle compagne e degli sguardi indecifrabili di alcune religiose.

Suor Celestina, da lei considerata più cattiva delle altre per come la trattava con durezza, da un giorno all'altro diventa affettuosa, protettiva. Un pomeriggio, durante la ricreazione, la conduce nella sua cella per farle vedere come vive una suora: qualche minuto di raccoglimento davanti al quadro del Santo fondatore dell'Ordine, prima di ricevere dalla religiosa una sorta di lezione sul corpo delle donne. Dal come gestire le mestruazioni, il focus didattico si concentrava poi sullo sviluppo del seno, la crescita dei peli sotto le ascelle e sul pube. Per meglio far comprendere a Laura cosa dovesse attendersi dal suo corpo, la suora si è spogliata nuda invitando la giovane a fare altrettanto: per mostrarle le differenze, ha detto accompagnando le parole con una prolungata carezza.

Guidata da quella della suora, la mano di Laura ne sfiorava il corposo seno, meravigliandosi delle dimensioni del capezzolo inturgidito, finché scivolando lentamente lungo il ventre fino al pube, è indotta a scoprirne il frutto nascosto dalla selva di morbidi peli e infine, a esplorarne le misteriose profondità con carezze sempre più intime.

Le labbra di suor Celestina concludevano la lezione, battezzando il primo orgasmo della giovane Laura. Dopo quella sconvolgente esperienza, avrebbe voluto confessarsi per tacitare la voce che nella mente le gridava di essere dannata per l'eternità, ma si vergognava troppo. Le vacanze estive salvano Laura dai rimorsi di coscienza, ma ancor più dagli sguardi maliziosi delle compagne anziane, che reiteravano in lei il ricordo dei sussulti di piacere, la vergogna del peccato commesso.

L'incubo del collegio sembra svanire il giorno successivo al termine dell'anno scolastico, quando il pensiero felice con cui la notte cercava il sonno, diventa realtà sulla corriera che viaggia verso casa. Lungo la strada che s'inoltra nell'entroterra, ritrova il profumo dei pini, i colori, le sensazioni compagne di un'infanzia povera ma serena, poiché appagata dalla vita di campagna e dal calore degli affetti.

Terminate le vacanze estive si rifiuta di tornare in collegio.

Questa volta interviene il padre a risolvere il problema, collocando la figlia a servizio da una ricca signora di Pisa, proprietaria di una villa adiacente al terreno dei contadini.

Due anni prima, la signora affidava al padre la cura del proprio giardino, e lui, approfittando della prima occasione d'incontro, le parla di Laura.

Venuta a conoscenza della situazione di quella ragazzina dallo sguardo dolce intravista quando accompagnava il padre a vendere la frutta e le verdure, si offre di prenderla con sé.

Col trascorrere degli anni, conquistata dal carattere dolce di Laura, la ricca signora la considera quasi come una figlia, e al termine delle scuole medie si adopera affinché la ragazza possa continuare gli studi.

Nonostante i vestiti firmati e l'autista della signora che l'accompagna ogni giorno al liceo, dentro di sé Laura si sente un'intrusa e non dà confidenza nemmeno alla compagna di banco, si sforza di rendersi anonima, invisibile.

La vecchia signora con cui ha vissuto per quasi dieci anni muore improvvisamente all'inizio dell'ultimo anno di università, tre mesi prima di ricevere l'offerta di lavoro dal professor Orsini...

Lo psichiatra si tolse gli occhiali e dopo aver alitato più volte sulle lenti cominciò a pulirli. Laura reclinò il capo sul poggiatesta e volse lo sguardo al finestrino dell'auto.

Mancavano dieci minuti alle sedici; i negozi avevano già le serrande alzate e le strade cominciavano a popolarsi.

Mentre il taxi attendeva a un semaforo, una giovane mamma col passeggino si fermò sul marciapiede dal lato di Laura.

Il piccolo passeggero intento a maneggiare il biberon con le sue manine grassottelle, pochi istanti prima che l'auto riprendesse la corsa sollevò lo sguardo su Laura che gli fece una boccaccia, ricevendo in risposta il sorriso divertito del bebè.

Quando il taxi si mosse, Laura voltò il capo per dare un ultimo sguardo a quel cucciolo di essere umano, che probabilmente non avrebbe incontrato un'altra volta.

I bambini le erano sempre piaciuti, gli occhi in particolare: limpidi, onesti, specchi che riflettono una vita giocata dal pianto di un bisogno che diventa sorriso tra le braccia della madre. Quelle piccole creature le riempivano il cuore di un senso che non richiedeva spiegazioni per essere accettato, erano colmi di quel sapere silenzioso, inconsapevole e per questo magico, che la vita avrebbe sepolto sotto i torsoli delle esperienze.

Guardò il professore: la pulizia degli occhiali era terminata.

In quell'istante decise che non avrebbe ripreso la terapia: basta con quei farmaci, a costo di passare le notti a masturbarsi finché non le veniva sonno.

«Laura, come hai detto si chiama l'azienda del software?» chiese con voce garbata il professore.

Guardò per un istante lo psichiatra e le parve un'altra persona, come se fosse improvvisamente invecchiato.

Provò verso di lui un sentimento di estraneità. Ne fu sorpresa, perché da molti anni rappresentava per lei un riferimento assoluto, un sole attorno al quale orbitare per ricevere luce, calore, energia.

È un essere freddo, pensò Laura piegando la schiena per prendere la sua cartella di cuoio. Il calore, ecco cosa gli manca... È freddo, ripeté mentalmente a se stessa mentre fingeva di prendere l'agenda.

Conosceva la risposta, ma volle prolungare l'interazione per indisporlo di proposito, osservare come i tratti del volto gli s'indurissero per il disappunto generato dal protrarsi dell'attesa.

Quando Laura si rivolse al professore scoprì delle ombre che davano una diversa profondità allo sguardo dell'uomo: ombre che forse gli avevano scolpito l'anima pensò, più di quanto poté la luce che brillava nei suoi occhi.

«United Softmind Italia. Fa parte di una multinazionale?»

«Sì, professore» confermò Laura, «è la sede italiana di una multinazionale americana»

«United Softmind...» bofonchiò sottovoce lo psichiatra. «Menti morbide, cervelli morbidi, cervelli morbidi riuniti...» continuò come se parlasse al poggiatesta del sedile anteriore. «Mentecatti! Il flagello del terzo millennio... Tu che ne pensi di questi cowboy che vogliono

dettar legge ovunque? Cambieranno in meglio il mondo o finiremo risucchiati dall'incubo americano? Dimmi Laura, tu che ne pensi?»

Lei guardò il professore, quasi cercasse la conferma di dovergli rispondere. Ci pensò qualche istante, ripose l'agenda nella cartella e guardò dritto negli occhi l'uomo che attendeva il suo parere.

«Mi sembra eccessivo definire gli americani un incubo» rispose la donna dando voce alla prima cosa che le venne in mente.

«Sai cos'ha scritto Joyce dell'America un secolo fa?» chiese lo psichiatra alla sua assistente.

«No, non ho mai letto niente in proposito; a parte qualche brano ai tempi del liceo» disse lei sospirando, certa che quell'ammissione le sarebbe costata il dover fingere d'interessarsi a quello che l'altro avrebbe detto.

«L'America, che cos'è?» attaccò il professore con voce recitante. «La spazzatura di ogni altro paese compreso il nostro. Non è vero forse? È un fatto». E dopo una pausa aggiunse: «Ecco cos'ha scritto Joyce: spazzatura!»

«Quello con cui ho parlato è italiano. Dall'accento pareva toscano» replicò la donna nel tentativo di chiudere il discorso.

«Laura, non m'interessa con chi hai parlato» sbottò lo psichiatra; «dimmi cosa pensi degli americani: è giusto che siano loro a condizionare l'evoluzione della cultura occidentale?»

Il taxi accostò al marciapiede, sollevando Laura dall'onere di una risposta che non possedeva, perché gli americani e la loro influenza sulla cultura occidentale, era un argomento al quale non aveva mai pensato.

Il giardino di Lien

Nessuno conosceva il vero mestiere di Lien Thu Hoa; tranne i suoi ventiquattro amanti: una selezionata cerchia di politici, imprenditori, professionisti, tutti con disponibilità di molto denaro; quasi tutti in verità, perché uno di loro è Alfonso Ricci Cajetani in arte Bukowski...

Figlia di emigrati vietnamiti appartenenti alla comunità cinese di Prato, Lien era cresciuta più in fretta dei suoi coetanei. Uno sviluppo precoce la faceva sbocciare ancora adolescente in tutta la sua bellezza, procurandole a soli quindici anni quattro proposte di matrimonio. Il caso però si era divertito a mischiare le carte della giovane, quando un anziano boss della malavita cinese in affari con la fabbrica dove lavorano i genitori di Lien, durante una visita l'aveva adocchiata attraverso il vetro della limousine. Colpito dalla bellezza di quella ragazzina, l'uomo le aveva chiesto cosa stesse facendo, sola e a quell'ora, domanda alla quale lei rispondeva sorridendo che attendeva l'uscita dei genitori dal secondo turno di lavoro.

Affascinato dalla freschezza di Lien, il vecchio boss si era informato sui genitori della giovane, e il giorno dopo, il padrone della fabbrica chiamava in Direzione il padre di Lien.

Lo scopo della convocazione si era palesato con l'ingresso nell'ufficio del boss cinese, associato a un'offerta difficile da rifiutare: cinquemila euro al mese per cinque anni, se la figlia avesse accettato di "prestare servizio" nella casa del boss; un rifiuto invece, avrebbe causato il licenziamento immediato, suo e della moglie.

Contrariamente ai timori del padre, Lien non sollevava alcuna obiezione; quasi fosse normale lasciare la famiglia per diventare la schiava sessuale di un ricco e potente sconosciuto.

Il giorno dopo, due giovani donne molto belle erano venute a prelevarla con una limousine e l'avevano accompagnata in una lussuosa villa sulle colline di Fiesole.

Il boss cinese è anziano ma gradevole nell'aspetto, garbato e, parlando con le quattro concubine al seguito, i giudizi sono unanimi su quanto sia una persona gentile, affettuosa, che le trattava come figlie e non come prostitute.

Tre giorni dopo, consapevole che la sua scelta avrebbe potuto determinare la rovina della famiglia o garantire una vecchiaia serena ai genitori, Lien partiva insieme a colui che sarebbe diventato il suo secondo padre, in un senso che solo gli orientali possono compiutamente intendere e accettare.

Il giorno della partenza ha da poco compiuto quindici anni, è illibata e non si era mai allontanata dal suo quartiere.

La bellezza di Lien, il corpo flessuoso, leggero ma pieno, perfetto nelle proporzioni, la bellezza verginale e tuttavia pregna di gioiosa sensualità, ben presto conquistano il boss che se ne innamora. Quattro anni più tardi, quando muore il padre della giovane, l'uomo le concede di sciogliere anzitempo il contratto e tornare in Italia dalla madre.

Dei "fidanzati segreti", come lei qualificava quelli che in Questura avrebbero schedato come clienti, Alfonso ne ha per caso conosciuto uno giocando a poker. L'uomo, sulla sessantina, è un avvocato fiorentino spesso a Pisa per lavoro, almeno per quanto confidatogli dal padrone della bisca che organizzava i tavoli di poker.

Quella sera, ad Alfonso le carte giravano bene, mentre l'avvocato non imbroccava una mano. Lo sfortunato di turno, invece di accettare la serata storta e andarsene, si era 'incaponito a giocare fino all'ultimo piatto.

Rimasto senza contante, l'uomo aveva deposto sul tavolo una piccola statuetta di corallo rosa raffigurante un fiore di loto.

«Questo di per sé molto prezioso oggetto di pregiatissimo corallo» iniziava l'arringa, «conferisce al suo proprietario il diritto di possedere per una notte al mese la donna più bella del mondo!» E dopo una pausa studiata per enfatizzare drammaticamente quanto affermato continuava: «Ci sono persone che pagherebbero anche ventimila euro per averla.»

Altra pausa drammatica, ma di breve durata, perché dopo una smorfia eloquente era intervenuto il padrone della bisca, anche lui giocatore a quello stesso tavolo.

«Dottore, qui si puntano quattrini, se li ha finiti, ci si vede un'altra volta.»

Le parole dell'avvocato hanno suscitato scetticismo in tutti i giocatori; la statuetta tuttavia, ma ancor più "la donna più bella del mondo", avevano stuzzicato gli sfaccendati inquilini della proteiforme psiche di Alfonso.

Al filosofo che alberga nella suite presidenziale inoltre, sempre al lavoro sull'ardita tesi che Apollo e Dioniso rappresentino i testicoli del pensiero erotico, "la donna più bella del mondo" appariva come un'occasione irrinunciabile per scoprire le misteriose alchimie dell'eterno femmineo.

Signore e signorine che hanno avuto a che fare a vario titolo con il problematico filosofo-programmatore, tutto avrebbero detto di lui tranne fosse un femminista, e invece Alfonso, considerava le donne come la più evoluta incarnazione della natura umana, dotate di una nobile generosità sconosciuta al genere maschile, al quale, salvo la ristretta cerchia di eletti cui sentiva di appartenere, riconosceva il solo merito di produrre spermatozoi.

Non poteva resistere alla curiosità di scoprire chi fosse "la donna più bella del mondo", come l'aveva definita quel grullo; e così, un istante prima che il padrone della bisca decretasse l'uscita dal gioco dell'avvocato, si era appellato alla regola che consentiva a ogni giocatore di chiedere cinque minuti di pausa.

Alfonso si era appartato nel corridoio con l'avvocato per giocare la partita più antica del mondo: il *negotium*.

Appreso che il possesso della statuetta dava diritto a un incontro mensile con la bellissima Lien, giovane vietnamita che del sesso ne ha fatto una religione, la prima regola del negotium imponeva a chi compra di abbassare il valore della merce.

«Mi pare più zoccola di lusso che suora» attaccava Alfonso.

«Quando la conoscerai» aveva profetizzato l'altro dopo una pausa, «quando lei ti laverà nella vasca piena di acqua profumata e poi ti massaggerà con i piedi, le mani e tutto il corpo, allora capirai, e scoprirai che il paradiso esiste.»

«E poi la si tromba nevvero?» chiedeva Alfonso eccitato dal racconto di quei preliminari.

L'espressione delusa dell'avvocato per la volgarità di quella domanda e il suo silenzio, sembravano presagire la caduta d'interesse di Alfonso, che interpretando negativamente la reazione dell'altro declassava "la donna più bella del mondo": da zoccola di lusso a massaggiatrice per ricchi coglioni.

«Poi berrete insieme un liquore di riso simile al Sake ma molto più profumato» aveva rilanciato con aria estatica l'avvocato, «e le porte di quel paradiso al quale non credi, si spalancheranno e rimarranno aperte ancora per molti giorni.»

«Oh bischero! Ma la si tromba o no?» era arrivata forte e chiara la domanda di un Alfonso spazientito da tutti quei giri di parole.

«Una volta al mese e per tutta la notte, lei sarà a tua disposizione per darti tutto il piacere che desideri e...»

«Ti do mille euro» lo aveva interrotto il filosofo cominciando a contare dal pacco di banconote che teneva in mano.

Il negotium va a buon fine per duemila euro.

Insieme alla statuetta, sulla cui base è incisa la scritta: "Fiore di loto rosa" e a seguire "22", Alfonso riceveva l'indirizzo e un numero di cellulare al quale, tre giorni prima dell'incontro, doveva inviare un messaggio costituito solo dal nome del fiore e dal numero, preceduti dalla parola "Nuovo", per informare Lien che il possessore della statuetta era cambiato.

Calcolare la data dell'incontro è stato semplice: la prima cifra indica il giorno; la seconda invece, la settimana del mese. Il giorno del "Fiore di loto rosa" è il martedì della seconda settimana, da gennaio a dicembre, esclusi però i mesi di luglio e agosto nei quali la vietnamita andava chissà dove: forse nel suo paese d'origine, azzardava l'avvocato sinceramente dispiaciuto di cedere il diritto agli incontri con l'osannata dea orientale.

Pochi minuti dopo l'avvenuta transazione, l'avvocato si giocava e perdeva tutto in un solo piatto.

Un'altra regola della casa, prevedeva che se un giocatore finiva i soldi, gli altri potevano continuare la partita o lasciarla.

Alfonso vinceva ottomila euro, ma non è stato per quello che decideva d'interrompere la partita: voleva uscire dalla sala insieme all'avvocato e farsi raccontare qualche altro particolare sulle prestazioni che avrebbe ricevuto.

Un dettaglio che il professionista si era ricordato di comunicargli solo quand'era al volante della propria auto, riguardava il fatto che la statuetta dava diritto a dieci incontri all'anno, ma al prezzo di duemila euro ciascuno, e in contanti...

Di ritorno a casa, in sella alla sua vecchia *Guzzi California*, Alfonso uscì dal giardino di Lien per immettersi nella Provinciale Vicarese. Anche senza il sole a illuminargli la fronte, chiunque lo avesse incontrato non avrebbe potuto che descrivere come radiosa l'espressione del volto accarezzato dal vento.

Il manto stradale rifatto da poco, suggeriva la sensazione di guidare su un tappeto, mentre il viso di Lien splendente di luce, troneggiava sul palcoscenico mentale del filosofo, incensato come un'immagine sacra dal profumo di resina dei pini marittimi che costeggiano la strada.

Nessun pensiero gironzolava sfaccendato dietro le quinte in cerca di qualcosa da fare. Ancora una volta, dopo l'incontro con la dea dell'amore, quello che lui chiamava *Il teatro degli Allowhi* chiudeva a tempo indeterminato, lasciandolo libero di essere ciò che percepiva, affrancato da qualsivoglia relazione col passato o proiezione nel futuro,

capace di esistere senza dover mettere in scena la rappresentazione di se stesso.

Felice come un bimbo attaccato al seno della madre, navigava rilassato nell'alternarsi del sole e dell'ombra degli alberi, accogliendo le variazioni di luce sempre con lo stesso sorriso, senza che un solo muscolo si sentisse in dovere di alzarsi dalla poltrona per regolare le tende.

Il manubrio da crociera della *California* consentiva una posizione di guida comoda; la sella, morbida quanto bastava per trovare la giusta postura, permetteva di viaggiare anche per ore senza affaticare troppo la schiena.

Alfonso, di suo, era diventato un maestro nel riuscire a trovare una posizione confortevole in ogni situazione; anche quando le cose si mettevano male. Alle prime avvisaglie disponeva il suo ego di profilo per offrire meno superficie d'impatto e limitare i danni; vigile e paziente nello stesso tempo, attendeva che la tempesta passasse per poi tornare puntualmente alla rassicurante routine del suo stile di vita: bere, fumare, leggere, mangiare se ce n'era, lavorare e dormire il meno possibile. Il sigaro toscano spezzato a metà lo accompagnava dal risveglio, di solito intorno alle due del pomeriggio, fino al momento di coricarsi nel letto per notte; un centinaio di grammi di alcol, spesso di scarsa qualità, integravano quotidianamente la sua pessima alimentazione.

Alla madre che negli ultimi anni di vita cercava di convincerlo a fare un check-up, rispondeva sempre che non gli importava quanti anni avrebbe vissuto, purché avesse potuto fare quello che più gli garbava. E ad Alfonso garbava riflettere liberamente sulla vita, coltivare i suoi vizi, trombare qualche femmina di tanto in tanto e farsi i cazzi propri.

Non ha amici, nessuno che lo chiami per sapere come se la passa, nessuno al quale rivolgersi per avere aiuto. A lui va bene così. Non sa cosa sia la solitudine, almeno per quanto riguarda la connotazione negativa del termine; il senso dell'essere solo invece, non solo lo sperimenta ogni giorno, ma ne ha fatto il perno della sua filosofia, il baricentro che il vissuto non ha mai spostato di un solo millimetro.

La contabilità esistenziale di Alfonso quadrava al centesimo, con l'eccezione dei duemila euro destinati a Lien, perché non era ancora riuscito a definire la portata della contropartita.

La magia di quella piccola creatura stava nella capacità di spegnergli il cervello con un sorriso, trasportarlo in una dimensione di luce e calore dove si spalancano tutte le porte dell'anima, anche quelle della stanza segreta dove custodiva le fantasie dell'infanzia, le delusioni subite durante la giovinezza, gli ideali traditi, la frustrazione di sapere che la precarietà delle sue condizioni non dipendeva dal volersi atteggiare ad anarchico, ma da concrete discriminazioni cui è soggetto chi sceglie di non seguire le regole degli altri.

In quella villa sulla provinciale Vicarese, invisibile dalla strada perché protetta da una folta macchia mediterranea, la bellissima giovane orientale celebrava l'archetipo dell'amore potenziale: pura energia erotica mediata da una portante spirituale che rigenerava il corpo e l'anima di chi entrava nella sua casa come cliente, per uscirne al mattino trasformato in devoto amante.

Anche se per una sola notte e a pagamento, Lien diventava la principessa delle favole: quella di cui si era già innamorati ancor prima di conoscerla.

La prima volta, Alfonso si era presentato all'incontro irritato dalla procedura, a suo giudizio maniacale, alla quale Lien sottoponeva i nuovi clienti.

Nonostante le polluzioni estatiche dell'avvocato, l'aveva comunque classificata come una puttana di lusso, e la risposta al messaggio telefonico inviatole come da istruzioni lo aveva fatto incazzare non poco: una lista di documenti da trasmettere via fax come condizione per essere ricevuto.

Per quanto riguardava la fotocopia del documento d'identità poteva capirlo, ma gli esami sulle allergie alimentari, l'AIDS, le malattie veneree e pure il certificato medico di sana e robusta costituzione, gli era sembrata una richiesta paranoica.

Ma ormai era in ballo, e doveva ballare o accettare di aver buttato via duemila euro...

La sera del dodici aprile ricorre il secondo giorno della seconda settimana del mese. Alle dieci in punto, Alfonso giunge in sella alla sua motocicletta davanti all'ingresso della villa di Lien e invia il previsto messaggio di notifica col cellulare: "Fiore di loto rosa 22". Pochi istanti dopo si accendono le luci del cancello d'ingresso che apre su uno stretto vialetto lastricato di ciottoli grigi.

Il percorso illuminato lateralmente da punti di luce bianca a LED e le vibrazioni degli pneumatici sui ciottoli, inducono in Alfonso una sensazione che lui classifica di buon auspicio: gli sembra di essere a cavallo di un gigantesco vibratore che rulla sulla pista prima del decollo.

Dopo una stretta curva, il vialetto termina nello spiazzo erboso protetto da una tettoia in legno sotto la quale scorge gli pneumatici di un'automobile coperta da un telone. Parcheggiata la *Guzzi* accanto all'auto, individua un altro tracciato luminoso di LED, dorati questa volta, che pare condurre alle luci baluginanti tra i rami di un boschetto di lecci, visibile a una cinquantina di metri davanti a lui.

Inoltrandosi nel nuovo percorso largo meno di un metro e pavimentato in cotto, accede a un giardino in stile orientale oltre il quale si staglia il prospetto della casa: una villa a due piani da cui sporge una grande tettoia di legno ricoperta di coppi scuri.

Dopo aver ammirato le gradevoli geometrie degli intarsi sul corrimano di un ponticello di legno, si sofferma a osservare il flusso dell'acqua cristallina che scorre in un letto di sassi bianchi e grigi. Il greto del ruscello è stato sapientemente tracciato per imprimere all'acqua un movimento allegro, gioioso, mai turbolento, nemmeno intorno alle rocce coperte di muschio che ne deviano il corso arricchendo di nuovi registri la musica dei gorgoglii generati dall'acqua. Forme scolpite dalle ombre della luna sembrano animate dalla miriade di lucette bianche e celesti disseminate ovunque nel giardino, come fossero gli occhi di occulte presenze che congiurano col profumo dei fiori e il canto del ruscello, impedendo alla mente di Alfonso di cristallizzare le sensazioni percepite.

"Recondita armonia di bellezze diverse", è il pensiero ispirato dalla famosa romanza che lo libera dall'arcano fascino di quel giardino, consegnando la sintesi dei suoi sensi all'etereo significato racchiuso in quelle parole.

Con lo stesso rispetto di quando bambino percorreva la navata centrale del Duomo di Santa Maria Assunta, Alfonso attraversa il giardino e giunge davanti alla villa quando la porta si apre sulla visione di una dea: Lien.

Americani...

Quando si accese la spia della linea interna, Renato era intento a scrivere sul blocco degli appunti.

«Sono arrivati il professor Attilio Orsini e la sua segretaria» risuonò la voce di Elena.

«Falli entrare.»

Meno di un minuto dopo udi bussare alla porta; interruppe di scrivere, alzò lo sguardo e portò la schiena in posizione eretta.

Entrò Elena, seguita da una giovane donna e un anziano.

«Prego, accomodatevi» disse la segretaria rivolgendosi ai nuovi arrivati.

I visitatori si avvicinarono fermandosi davanti alla scrivania.

Elena guardò il suo direttore di sfuggita, uscì dall'ufficio e chiuse la porta dietro di sé.

Renato si alzò in piedi e porse la mano al professore, poi alla donna che lo accompagnava, quindi indicò con un gesto le poltroncine davanti alla scrivania.

«Prego professore, accomodatevi.»

«Una volta si usava dare la precedenza alle signore» osservò lo psichiatra ostentando il gesto di agevolare la sua assistente nell'atto di sedersi. Laura attese che anche gli altri prendessero posto, quindi aprì la cartella di cuoio e ne trasse un blocco per appunti.

Il manager osservò per qualche istante i nuovi arrivati: gli venne da ridere per com'era vestito il famoso professore, ma si trattenne, perché nella mente, una voce che parlava inglese ipotizzò che il buffo vecchietto vestisse in modo stravagante per abbassare la concentrazione dei suoi interlocutori.

La donna, al contrario, pareva prediligere un basso profilo: completo grigio con gonna sotto il ginocchio, montatura pesante degli occhiali da vista; niente oro o argento, nemmeno un anellino, solo un piccolo e insignificante orologio da polso; anche i capelli, di un biondo dorato in apparenza naturale, li portava raccolti stretti sulla nuca.

«Lei ha ragione professore riguardo la mia mancanza di galanteria, ma noi siamo di scuola americana. Nel mondo del business, il ruolo prevale sul sesso» rispose Renato sorridendo alla precedente osservazione.

A quelle parole, il professore accennò una smorfia e si rivolse alla sua assistente con un sorriso ironico sulle labbra.

«Cosa ti dicevo poc'anzi sugli americani?»

Interpellata dal suo datore di lavoro, Laura non poté esimersi dal rispondere: lo fece alzando il capo e accennando appena un sorriso; nel mentre però, pensava che non le sarebbe dispiaciuto essere considerata al pari di un uomo, e che avrebbe volentieri rinunciato alle smancerie in cambio di qualche euro in più di stipendio. Poi spostò lo sguardo sull'uomo seduto di fronte del quale poco prima ne aveva apprezzato l'altezza, oltre ai lineamenti morbidi, quasi infantili del viso; quindi, con lo stesso sorriso con cui

era entrata in scena, abbassò lo sguardo e tornò in seconda fila.

«Allora è in questi posti che nascono i programmi per i nostri computer!» esclamò allegro il professore rivolto all'ingegnere.

Renato annuì con un sorriso, prese due biglietti da visita dal cassetto e li depose sulla scrivania davanti agli ospiti.

Lei lo ripose nella cartella senza guardarlo; il professore invece, inforcò gli occhiali e lesse per qualche secondo prima d'imbucarlo nella tasca interna della giacca.

«Gradite un caffè? Tè? Una bibita fresca?» domandò il padrone di casa ai potenziali clienti.

Senza nemmeno considerare che la donna accanto avrebbe potuto gradire l'offerta, arrivò immediata la risposta negativa dello psichiatra: «Grazie ma ho poco tempo e vorrei venire subito al dunque.»

Renato prese in mano la penna e sistemò davanti a sé il blocco per gli appunti.

«Prego professore, mi dia qualche specifica del software che vuole realizzare.»

«Molto bene. Allora, cominciamo» attaccò deciso lo psichiatra. «Dunque, le dirò che dopo anni di studi e sperimentazione clinica ho elaborato un paradigma antropometrico di riconoscimento della verità. Voglio sistematizzare i miei calcoli con un'interfaccia hardware e software. Quello che mi serve è uno strumento che faccia in tempo reale le stesse analisi e calcoli che devo eseguire quando interpreto i filmati delle sedute con i miei pazienti.»

Renato terminò di scrivere qualcosa, quindi posò la penna sulla scrivania.

«Se ho capito bene, si tratta di elaborare dati sistematizzati in base ad algoritmi da lei definiti.» «Esatto» rispose prontamente lo psichiatra con un'espressione soddisfatta stampata sul volto, «ma questa è solo la parte che riguarda i parametri di calcolo; l'input sarà costituito dal movimento dei muscoli facciali del volto registrati da videocamere ad alta definizione.»

Renato prese nuovamente la penna in mano e assunse una posizione della schiena più eretta.

Dopo aver riportato quelle nuove informazioni sul blocco degli appunti, premette il tasto dell'apparecchio telefonico che lo collegava in viva voce con la segretaria.

«Elena?»

«Sì direttore?»

«Mi porti il manuale delle specifiche funzionali del software che abbiamo fatto per l'aeroporto di Pisa.»

«Subito direttore.»

«Avete già realizzato qualcosa del genere?» chiese lo psichiatra, sorpreso per la seconda volta dalla rapidità con cui il suo interlocutore sembrava aver compreso i termini del problema.

«In parte» fu la risposta pronta dell'ingegnere. «Abbiamo prodotto un software che analizza i filmati delle telecamere installate all'interno dell'aerostazione e li confronta con un database fotografico fornito dal Ministero.»

«Scansione e riconoscimento facciale. Cercano delinquenti, terroristi» suggerì sottovoce il professore rivolto alla sua assistente.

«Dunque direttore» attaccò lo psichiatra subito dopo fissando Renato dritto negli occhi, «siete in grado di realizzare quello che ho chiesto?»

«Beh, così su due piedi non saprei. Per il software la risposta è sì; anche se prima dovrei valutare la base dati a disposizione, le specifiche del processo di elaborazione e dell'output. Il problema è l'hardware, poiché non rientra nelle nostre competenze realizzarlo.»

«E quanto costerebbe solo il software?» chiese lo psichiatra con un tono di voce acido.

«Non saprei così su due piedi» rispose il manager sconcertato dal repentino cambio di umore dell'altro; «non sono in grado di fare un preventivo se non dispongo di...»

«Mi dia almeno un ordine approssimato di grandezza: dieci, cinquanta, centomila euro?» lo interruppe lo psichiatra.

Infastidito dall'insistenza dell'altro, Renato chiuse il blocco degli appunti, come se con quel gesto volesse preannunciare la fine del colloquio.

«Professore, non posso fare un preventivo senza calcolare quante ore di lavoro saranno necessarie. Dovrei stimare se potremo utilizzare parte del codice di quel lavoro fatto per l'aeroporto; dovrei fare qualche conteggio per...»

«E se vi offro cinquantamila euro? Pensa di starci dentro anche con l'hardware?» lo interruppe il professore per la seconda volta.

Renato guardò l'uomo di fronte a lui trattenendosi dal mandarlo al diavolo.

Le ultime parole dello psichiatra, pronunciate alzando il volume della voce e sottolineate da uno sguardo sprezzante, lasciavano intendere che la giusta osservazione sull'insufficienza delle informazioni fosse solo una tattica per negoziare il prezzo. Al corso gli avevano insegnato come gestire situazioni del genere, quando si presentava un cliente che non ne capiva un accidente di problemi informatici ma con l'arroganza di chi pensa che il denaro metta chiunque sull'attenti. "Mai farsi prendere la mano dalle

emozioni" era l'imperativo categorico che ogni manager doveva rispettare.

Nell'attesa del Manuale contenente informazioni che l'avrebbero aiutato a decidere, si premurò scusarsi con gli ospiti e rinnovare l'offerta di bevande. In realtà, Renato stava facendo quattro conti a mente, dai quali risultò che anche pagando i costi di assemblaggio dell'hardware a un'azienda esterna, cinquantamila euro era una cifra spropositata rispetto al lavoro richiesto.

«Allora? Cosa mi risponde? Non ho tutto il pomeriggio a disposizione» lo incalzò lo psichiatra, convinto di aver fatto un'offerta allettante per il fatto stesso che non fosse stata subito contestata.

«Stavo pensando che affidando all'esterno la commessa dell'hardware, forse si potrebbe fare» concluse Renato abbozzando un sorriso.

«L'hardware non m'interessa!» esclamò lo psichiatra tornato di buon umore. «Un computer portatile andrà benissimo e non credo che le telecamere costino molto. Se potessimo in qualche modo disporle vicino al volto del paziente, non sarà necessario usare apparecchi sofisticati.»

Mentre Renato cercava di ricordare il prezzo delle videocamere ad alta definizione utilizzate nel precedente lavoro, il professore prese la parola.

«Consideri che, se funzionerà, saremo pubblicati su riviste scientifiche internazionali e, anche se costasse di più, cosa difficile vista la cifra che vi ho offerto, potrete compensare con la pubblicità e il prestigio che ne ricaverete.»

«Professore... vedo che lei è anche un bravo venditore» commentò Renato sorridendo.

«Non lo siamo forse tutti, in fondo?» replicò lo psichiatra con aria sorniona. Renato si limitò ad annuire e guardò la donna che non aveva spiccicato parola fino a quel momento: aveva gli occhi fissi su di lui e l'espressione di chi attende la risposta dell'oracolo.

«Va bene professore, correremo il rischio.»

Bussarono alla porta e subito dopo entrò Elena.

La segretaria attraversò la stanza a passi rapidi fino alla scrivania, sulla quale appoggiò un raccoglitore di documenti.

«Il manuale che ha chiesto direttore.»

«Immagino di doverle lasciare un acconto» provò a chiudere l'accordo il professor Orsini.

«Per il momento non è necessario; prima dobbiamo compilare un preliminare d'ordine; in seguito, invierò alla sua segretaria le coordinate bancarie e la fattura del primo acconto: il dieci per cento del valore della commessa. Se per lei va bene, naturalmente» concluse con un sorriso classificato.

Lo psichiatra confermò che poteva procedere e Renato si rivolse a Elena, ancora in piedi accanto a lui.

«Un modulo di preliminare» disse alla segretaria, che uscì lesta dalla stanza lasciando la porta socchiusa.

Il professore non amava gli adempimenti burocratici, "le scartoffie", com'era solito appellarle con disprezzo. Anche se non aveva commentato la richiesta di compilare un modulo, il disappunto per quell'inutile formalità traspariva dallo sguardo lanciato poco prima alla sua assistente.

Sempre attento allo stato d'animo dell'interlocutore, Renato si accorse dell'insofferenza dell'altro e si premurò di neutralizzarne il potenziale negativo.

«Un attimo di pazienza professore, senza un preliminare d'ordine firmato non posso aprire il progetto.»

«Sia detto per inciso» esordì lo psichiatra con la stessa aria pedante esibita in precedenza, «che la dottoressa Cecchi qui presente non è una segretaria ma la mia assistente.»

Renato si scusò per l'involontario errore, anche se mentalmente lo mandò a farsi fottere insieme a quella specie di manichino che gli sedeva accanto.

«Sono piuttosto in ritardo, non potrebbe inviarmi quel suo documento per email?» se ne uscì il professore con un tono di voce indisponente.

«Desolato professore, ma il preliminare deve essere firmato in originale» rispose freddo Renato.

Lo psichiatra fece una smorfia e rivolto alla sua assistente disse: «Non immaginavo che i programmatori fossero così rigidi e formali. Tu che ne pensi Laura?»

La donna alzò gli occhi per un attimo, arrossì e tornò ad abbassarli senza rispondere.

Con grande sollievo del suo capo, Elena rientrò nella stanza, depose dei fogli sulla scrivania e uscì.

«Facciamo in un minuto professore. Allora, il committente al quale consegneremo il prodotto finito e i sorgenti è il professor Attilio Orsini suppongo?»

«Esatto» confermò lo psichiatra, e allungando il collo come se volesse sbirciare il contratto aggiunse: «La macchina e il software dovranno essere consegnati a me; una clausola dovrà dichiarare esplicitamente e formalmente che il software è stato realizzato su mie specifiche e che io ne detengo tutti i diritti di sfruttamento. Questi sono i miei dati anagrafici e fiscali» affermò infine deponendo sulla scrivania un biglietto da visita.

Renato lanciò un'occhiata penetrante al professore, prese il biglietto da visita e lo mise accanto al modulo che stava compilando.

Laura chiuse lentamente il blocco degli appunti, quasi temesse di far rumore, quindi lo ripose nella cartella che poi appoggiò sulle gambe.

Pareva sollevata, come se si fosse tolta un peso. Aveva voglia di andare in bagno a rinfrescarsi ma non osò chiederlo: erano mesi che viveva sotto pressione a causa di quel progetto e non li avrebbe interrotti per nessun motivo.

«Bene, abbiamo quasi finito» disse Renato sollevando lo sguardo; «come destinazione d'uso del software cosa mettiamo?»

Lo sguardo dello psichiatra divenne sospettoso.

«Che cosa intende per destinazione d'uso?»

«Lo scopo del programma; in quale ambito intenderà usarlo, cosa ne farà.»

«Questi sono affari micil» sbottò il professore accompagnando le parole con una smorfia. «Una volta che vi ho pagato, il congegno e il software sono mici e ci faccio quello che mi pare. O non è così?» aggiunse scandendo le parole con un tono vagamente minaccioso.

«Non si arrabbi professore, nessuno dice il contrario; il software e l'hardware sono di sua esclusiva proprietà e lei è libero di farne ciò che vuole.»

«E allora qual è il problema?

«Non c'è nessun problema, tranne che se non scrivo cosa intende farne del software, non posso andare avanti perché...»

Lo psichiatra si alzò in piedi visibilmente alterato.

«E allora vada dove gli pare! Mi rivolgerò a qualcun altro» minacciò ad alta voce.

Giudicata inaccettabile l'espressione perplessa del manager, lo psichiatra ruotò con un gesto nervoso il capo verso la sua assistente, che stava pulendo gli occhiali quando lui è saltato su dalla seggiola e restò impietrita in quel gesto con la pezzuola di stoffa che le pendeva dalle dita.

«Vieni Laura, andiamo.»

La donna si alzò in piedi: pareva confusa, preoccupata, guardava il professore con timore.

Renato era sconcertato da quella reazione imprevedibile e provò a calmarlo.

«Cerchi di capire professore, la nostra è un'azienda americana e le procedure richiedono che...»

«Americani, procedure, tutte sciocchezzel» lo interruppe lo psichiatra. «Voi programmatori vi credete tutti dei padreterni. Andiamo Laura, andiamo a cercare qualcuno che non lavori per la CIA.»

Il professore prese per un braccio la sua assistente, quindi si avviarono verso la porta.

Prima di uscire, la donna si voltò e abbozzò uno strano sorriso. Nella concitazione del momento non si era rimessa gli occhiali e una ciocca di capelli sfuggita al fermaglio la faceva apparire diversa, più bella.

Renato si sedette, più incredulo che deluso da come la situazione gli fosse sfuggita di mano.

Dopo aver accartocciato il modulo del preliminare d'ordine lo gettò nel cestino, fece una smorfia e premette il pulsante della linea interna con la sua segretaria.

Opportunità e bugie

La mattina, calda e soleggiata, invitava a stare all'aria aperta, godere del profumo dei fiori, rilassarsi nel canto degli uccelli che impreziosiva il silenzio della campagna.

Seduto in veranda, nella casa di famiglia costruita dal padre alle pendici del Monte Pisano, Renato aveva da poco terminato di fare colazione e stava controllando la posta elettronica sul suo computer portatile.

Tra le intestazioni delle email ricevute, un mittente attirò la sua attenzione: Laura Cecchi.

Egregio ingegnere,

la prego di scusare il comportamento del professore: lui è sempre stato una persona calma e razionale, finché non è successa la disgrazia di sua nipote.

Le scrivo a titolo <u>personale e riservato</u> perché sono molto preoccupata. Sarò franca con Lei, che è stato molto gentile e ha cercato di venire incontro al professore. La sua è stata la quinta società di software che abbiamo contattato: può immaginare la frustrazione del professor Orsini dopo aver ricevuto solo rifiuti e mancate risposte.

Quando ci siamo incontrati, ho avuto la sensazione che fosse la volta buona ed ero felice, perché per lui è molto importante riuscire a pubblicare i suoi studi. Forse lei non lo sa, ma è ufficiosamente tra i candidati al Nobel... Dopo il suicidio della nipote che aveva in cura si è sentito responsabile di quel tragico evento. Se non ci fosse stato il lavoro a dargli la forza di andare avanti, avrebbe potuto commettere qualcosa di terribile.

Credo abbia capito cosa intendo per qualcosa di terribile...

Purtroppo il professor Orsini è persona ostinata e non gli ho mai visto fare un passo indietro.

La prego, trovi il modo di portare avanti il suo progetto; anche se dovesse costare centomila euro non ha importanza.

Mi scusi se mi sono permessa di scriverle queste cose, ma sono veramente preoccupata per il professore.

Se volesse contattarmi telefonicamente, a qualsiasi ora: 328 54604559.

Grazie, e mi scusi ancora se l'ho disturbata.

Dott.ssa Laura Cecchi.

Renato chiuse il coperchio del portatile, si versò del caffè dal thermos e allungò le gambe appoggiando i talloni sul corrimano di legno che recintava la veranda.

Sorseggiando il caffè, bolle di memoria degli ultimi avvenimenti brillavano per un istante nella luce del ricordo, per poi svanire sospinte verso il mare dai residui refoli della brezza notturna.

In cerca di relazioni che lo aiutassero a interpretare l'esplicita richiesta d'aiuto appena ricevuta, con gli occhi rivolti alla campagna sottostante lasciò i pensieri a galleggiare nell'aria tersa del mattino. Ripensò alla storia con lo psichiatra, finché rammentò la promessa fatta a se stesso di non lavorare nel fine settimana.

Dal ricordarsi che era sabato al pensiero di come trascorrerlo e quindi all'evocazione di Elena fu un attimo. Tra le tante immagini memorizzate optò per un fotogramma del giorno precedente: quello dei suoi seni tondi e prominenti che il vestito metteva in bella mostra come un prodotto in promozione.

Quella donna gli piaceva. Nell'intimità di quel piccolo hotel di montagna ne aveva apprezzato il corpo perfetto, maturo, accogliente; con un buon odore, anche se il sapore rivelava che la data di scadenza non era lontana.

Quello che invece non aveva capito era cosa avesse significato per lei quella breve storia di sesso.

Durante il viaggio di ritorno si erano fermati lungo la strada e pranzato in un ristorante. Mentre attendeva il conto, lo sguardo della donna pareva sfuocato da un velo di malinconia.

Alla domanda se non stesse bene rispondeva accennando un sorriso: «Non farci caso, divento sempre triste quando torno a casa...»

Allungò il braccio, prese il cellulare dal tavolo e selezionò Elena dalla rubrica, ma nell'istante in cui stava per chiamarla cambiò idea, riaprì l'email ricevuta dall'assistente dello psichiatra e digitò il suo numero di telefono.

«Pronto?» gli arrivò chiara la voce della donna.

«Sono l'ingegner Vanni, la disturbo?»

«Ingegnere... no, no che non mi disturba» rispose Laura prontamente.

«Ho letto la sua email e forse ho trovato un modo per risolvere il problema.»

«Ingegnere, Dio la benedica, cosa posso fare?»

Mentre in lontananza si udivano i rintocchi di una campana che batteva l'ora, a Renato venne da sorridere per come la donna si era espressa nel manifestare la sua disponibilità. «Ecco dottoressa Cecchi, l'unico modo per sviluppare il progetto è gestirlo privatamente, insieme a un professionista di mia fiducia. Resta inteso che sarei io a dirigere il lavoro.»

«Credo di aver capito» assentì la donna dopo una pausa. «Bene dottoressa, se il professore è d'accordo, mi chiami al cellulare per fissare un nuovo incontro.»

«Ingegnere, sul suo biglietto da visita c'è un numero diverso» osservò lei con una sfumatura di complicità nella voce.

«Sì, è quello aziendale. Usi il numero privato con cui l'ho chiamata. A risentirla.»

Renato chiuse la conversazione ma non posò il telefono; impugnandolo con la mano come se fosse il rasoio elettrico, ne strusciava il bordo superiore sopra e sotto il mento, avanti e indietro, come se volesse radere i pensieri che si avvicendavano senza sosta nella sua mente.

Si era sbilanciato dichiarando di poter lavorare a quel progetto; e anche esposto: se la notizia che lui gestiva privatamente un lavoro fosse trapelata, il rapporto con l'azienda avrebbe potuto subire delle conseguenze negative. Per quanto in Italia, dove il conflitto d'interessi era pane duro solo per i denti cariati degli intellettuali, l'azienda per cui lavora è americana: gente che non scherza con la correttezza professionale.

Continuando nell'analisi dei potenziali rischi, considerò che il suo contratto gli consentiva di prestare consulenze informatiche purché non in concorrenza. Proseguendo nel ragionamento, immaginò che Elena e la dottoressa Cecchi avrebbero potuto dichiarare che fu il professore a rifiutare la collaborazione con l'azienda. E poi c'erano parecchi soldi in gioco: se fosse riuscito a non comparire ufficialmente,

buona parte di quei cinquantamila euro sarebbero finiti nelle sue tasche.

Quando un'idea gli fece cambiare l'espressione del volto, riempì mezza tazzina con l'ultimo caffè rimasto e la vuotò in un sorso.

Selezionò nuovamente il numero di Elena.

«Se è per lavoro mi rivolgo ai sindacati» gli arrivò la voce allegra della segretaria.

«Mi piacerebbe dirti che ho chiamato per invitarti nella mia casa in collina, ma lo sai che purtroppo sei una mia dipendente e le conosci le regole della United Softmind.»

Quando il telefono aveva squillato, Elena sedeva sul divano intenta a limare le unghie delle mani, mentre si chiedeva se dovesse accettare la proposta di trascorrere la giornata al mare ricevuta da un'amica. Sporgendosi verso il tavolino e leggendo "Renato" sul display del cellulare, un bel sorriso le aveva illuminato il volto, convinta com'era che il destino le avesse risposto.

«Me ne ricorderò la prossima volta che m'inviterai a fare trekking in montagna» replicò lei, conferendo alla voce una sfumatura che miscelava malizia e delusione.

«Dai, lo sai che scherzo» abbozzò l'uomo.

Elena fece una smorfia.

«Già, dimenticavo che per te sono solo uno scherzo.»

Lui questa volta non replicò; mise l'auricolare, si alzò in piedi e con un'espressione seria sul volto iniziò a passeggiare lentamente sul tavolato di legno della veranda. Non sapeva come rispondere a quella deriva malinconica senza farsi coinvolgere, finché dopo un lungo silenzio mormorò: «Peccato, mi era parso che anche tu ti fossi divertita.»

«Cosa vuoi?» arrivò gelida la voce della donna dall'auricolare. «Ricordi il fascicolo che mi hai portato ieri, quando c'era quel professore con la sua assistente?»

«Quello dell'aeroporto?» domandò lei mentre cercava il pacchetto delle sigarette.

«Sì. Ricordi chi ha implementato il software di riconoscimento facciale?

«Ah, è impossibile non ricordarlo: l'ha fatto quel maiale di Bukowski.»

«Cazzo, proprio lui» gli scappò di dire sottovoce a Renato mentre tornava a sedersi al tavolo della veranda. Quasi nello stesso istante lei si alzò per raggiungere la finestra che dava sulla strada.

«Ci sei?» chiese Elena dopo un lungo silenzio.

«Mi hanno regalato un weekend a Valencia per due persone» rispose Renato senza riflettere, dando voce a un'idea pensata pochi giorni prima, quando un fornitore gli aveva prospettato una promozione che prevedeva un viaggio premio riservato ai manager.

In piedi, con la fronte incollata al vetro della finestra, Elena stava osservando un'ambulanza ferma davanti al portone del palazzo adiacente. Aveva sorriso alla velata offerta di Renato, mentre pensava che a lei non gliel'avrebbe fatta un'altra volta, perché era chiara la tecnica usata quando si calava nei panni del direttore, che non erano poi tanto diversi da quelli indossati nei due giorni trascorsi insieme.

«La storia del fascicolo era una scusa per invitarmi a un'altra vacanza? Da passare a letto immagino...» concluse la donna sedendosi sul divano.

«Perché, a te non è piaciuto?» la provocò.

Elena si accese una sigaretta e sorrise prima di rispondere. «Certo che mi è piaciuto, ma avrei anche voluto camminare, vedere le cascate, parlare.»

«Se vieni a Valencia ti prometto che sarai tu a decidere cosa fare. Andremo dove vorrai» le sussurrò Renato cercando di mostrarsi arrendevole.

«E quando sarebbe?» chiese la donna, che a ogni boccata di sigaretta espirava anche il proposito di rifiutare altri inviti da lui.

«Tra due settimane. Cosa ne dici?»

«Per me va bene.»

Le sirene dell'ambulanza annunciarono che il mezzo di soccorso stava partendo. Nello stesso istante, davanti alla casa di Renato, un grosso merlo planò a pochi metri dal limitare della veranda, volando poi su un ramo del vecchio albero di ulivo.

Gli tornò alla mente una frase pronunciata dal padre in un giorno di caccia: «I merli portano fortuna», e lui interpretò il ricordo come un buon segno per quello che aveva in mente.

Le ultime frasi se le erano quasi sussurrate, lasciate scivolare dalle labbra come le parole scambiate dagli amanti nell'intimità.

«Vengo da te?» disse lei interrompendo il magico silenzio che li univa.

«Non so se dormirò a casa» rispose l'uomo forse troppo prontamente.

L'immagine che Elena si era creata nella mente si dissolse quando udì il cambio di tono nella voce dell'uomo. Commentò con solo un "Ah..." che suonò come una sveglia per entrambi.

«Sto aspettando la telefonata di mio cugino; forse devo andare a Roma e fermarmi per il weekend» aggiunse l'uomo, percependo però che la menzogna appena inventata non appariva credibile nemmeno a lui.

«Beh, se non dovessi partire chiamami. Ciao.»

Renato non era certo che lei lo avesse udito ricambiare il saluto prima di chiudere la comunicazione. Pensò che la scusa del viaggio a Roma non avesse funzionato e la cosa lo disturbò.

Decise di fare una passeggiata.

Servizio a domicilio

Comodamente adagiato sulla poltrona in cucina, Alfonso stava sorseggiando una tazzina di caffè riscaldato.

Sedeva su quella poltrona solo per guardare la televisione o quando aveva qualcosa a cui pensare; attività che in tempi di vacche grasse e quindi bar fornito, riusciva a svolgere contemporaneamente senza affaticarsi troppo.

Film pornografici a parte, "materiale indispensabile ai miei studi sull'evoluzione antropologica" come diceva alle donne che si portava a casa, Alfonso accendeva il piccolo schermo una volta alla settimana per un paio d'ore: il tempo necessario per aggiornare il suo personale "Indice di bischeraggine dell'umanità".

In uno dei suoi migliori momenti speculativi, che avvenivano di solito quando si ubriacava con un liquore di qualità, progettò un sistema di valutazione ponderale che interpolava i coefficienti dei *Determinanti* con le percentuali d'incidenza delle *Classi* in cui aveva segmentato l'umanità.

Per un programmatore abile come lui fu quasi un divertimento creare l'interfaccia d'inserimento dei dati e visualizzazione dei risultati. Lo aveva iniziato sei anni prima come un gioco: un'idea figlia dell'euforia alcolica e di quel virile sguardo sulla vita che un tempo riempiva le case di tolleranza; qualche settimana dopo però, il gioco si era trasformato in una sorta d'impegno con se stesso, dal che,

ogni sabato guarda i notiziari, legge svariate testate giornalistiche online e consulta siti tematici di scienza, economia, politica, cultura.

Le notizie interessanti, significative per la comprensione di come l'umanità vivesse il presente e sognasse il futuro, erano annotate e valutate. Terminata la fase dell'aggiornamento informativo cominciava la parte divertente, che consisteva prima nello scoprire l'insorgere o il consolidamento di nuovi parametri e poi divertirsi con l'attribuzione dei ponderali coinvolti nei calcoli. L'ultima volta che aggiunse un nuovo *Determinante* fu nel 2008, quando grazie alla Rete, l'America elesse Obama. L'idea che le nuove generazioni potessero attivare una dinamica evolutiva di forte impatto, lo spinse a intravedere nell'uso politico della Rete un nuovo elemento di valutazione.

Aveva riflettuto a lungo sul potenziale rappresentato da Internet perché, se utilizzata da giovani e geniali delinquenti, poteva fare danni inimmaginabili. Alla fine della lunga lista di ipotesi diligentemente valutate, ne era venuto fuori un potenziale d'incidenza notevole benché correlato a tante controindicazioni quanto quelle di un farmaco.

La lista di classi in cui Alfonso distingue l'umanità non ha subito cambiamenti dalla prima stesura: associati al segno negativo i bischeri fradici, sempre proni e sorridenti verso il Leader, onorati e grati di servire il venditore di pentole al potere, purché disposto a soddisfare i loro tanto gretti quanto spesso illeciti interessi. Al seguito dei "fradici", la truppa: quella molesta porzione di umanità composta da bischeri buoni, ingenui, ottusamente convinti che le pentole siano magiche, e che sarebbero state per sempre piene di cose belle e buone come il denaro, la vita eterna e altre stronzate che piacciono tanto alle anime semplici.

Sull'altro versante del crinale, nella valle dove pascolano gli onesti ruminanti del sapere, la classe degli intellettuali che all'egoismo dei bischeri contrappone una più equilibrata ripartizione del benessere nell'interesse della collettività; non troppo equilibrata però, aveva pensato Alfonso sogghignando, altrimenti non avrebbero più di che cazzo discutere.

Quando progettò il sistema di ponderali per i soggetti di quest'ultima classe, Alfonso ci ragionò a lungo poiché, per quanto agissero a fin di bene, spesso ottenevano di far regredire l'umanità, e accadeva sempre, concludeva la riflessione, quando nell'affare c'era un qualche dio di mezzo. Fu solo grazie a un atto di fiducia nella natura evolutiva della vita che attribuì il segno positivo a questo consistente aggregato, scommettendo sul fatto che, prima o poi, avrebbero imparato a distinguere la cioccolata dalla merda confezionata con la carta argentata.

Ultima per incidenza, ma prima per il valore del coefficiente ponderale relativo, la para-classe dei "senza", come gli piaceva chiamare quelli che bivaccavano sul crinale: i senza altare, patria, famiglia, futuro; i fuoriusciti dal gregge, le anime inquiete e curiose che non si accontentano dei racconti dei saggi. A suo modo, Alfonso sapeva di doversi collocare tra i "senza": gli unici dei quali accetterebbe la compagnia quando la consapevolezza del nulla fosse stata troppo pesante da sopportare in solitudine. Da molti anni tuttavia, incontrava i "senza" solo nei libri, e gli andava bene così.

La Ratio che indusse Alfonso ad assegnare un elevato coefficiente ponderale ai "senza", dipese dalla costatazione di come l'umanità si fosse evoluta per il contributo prevalente di singoli esseri umani. L'elezione di Obama aveva

fatto sperare in una ristrutturazione dell'intelligenza collettiva americana, che non avrebbe potuto realizzarsi se un singolo individuo, uno scienziato, non avesse progettato il protocollo di comunicazione che aveva permesso la nascita della Rete.

Dopo l'inserimento di quel nuovo *Determinante*, l'indice di bischeraggine era precipitato, e Alfonso aveva avvertito un certo ottimismo sul futuro dell'umanità; in seguito, com'era prevedibile, la reazione dei "Vecchi" non si era fatta attendere. Dopo un paio d'anni dall'elezione, preso atto delle troppe promesse non mantenute, la tendenza tornò a peggiorare, per impennarsi quando la finanza speculativa mise in ginocchio l'economia di mezzo mondo...

Dall'ultima rilevazione appena elaborata, l'indice di bischeraggine era aumentato: due decimali di punto su scala globale e uno intero su quella nazionale.

Adempiuto al dovere che lui stesso si era imposto, e col pensiero che le cose non andassero affatto bene per l'umanità, Alfonso si sdraiò in poltrona per riposarsi e magari sonnecchiare un po', perché quella notte aveva giocato.

La "nottata", come chiamava le partite di poker alla sala scommesse, era cominciata male e finita peggio: le carte non entravano e spesso doveva bluffare per vincere qualche magro piatto. L'unica mano in cui ha ricevuto un tris servito, si è scontrato con una scala a incastro facendogli perdere tutto il denaro che possedeva.

Oltre che giocatore esperto, Alfonso si considerava "filosofo del bischero", e la delusione non durava mai abbastanza per diventare un problema, poiché accettava di buon grado che vincere e perdere appartenessero al grande gioco della vita. La mattina dopo la notte trascorsa con Lien, tornato a casa aveva bevuto un caffè, fumato mezzo sigaro e si era sdraiato ancora vestito sul letto per riposare un paio d'ore; ma senza dormire, almeno nelle intenzioni, perché voleva fare qualche telefonata ai suoi clienti, trovare del lavoro. Meno di un minuto dopo aver toccato il letto però, già dormiva di gusto.

A svegliarlo verso le quattro di pomeriggio era stata la telefonata del proprietario della bisca che lo invitava per la sera a un tavolo di poker.

Così erano finiti in vacca i buoni propositi e quanto restava della precedente vincita.

Adesso è di nuovo nei guai con i soldi: dispone solo di ottanta euro, scampati al tavolo verde perché dimenticati nella tasca del camiciotto che indossa in casa.

Problemi finanziari a parte, risentiva ancora del benefico influsso ricevuto dalle carezze di Lien, al punto di essersi alzato alle dieci del mattino per aggiornare il suo "indice" e telefonare a qualche potenziale cliente.

Invece di mantenere fede al proposito di cercare lavoro, socchiuse gli occhi sul ricordo dell'ultimo incontro con Lien, che non aveva seguito il copione dei precedenti: una sola trombata nella vasca da bagno, parecchio liquore di riso e la notte trascorsa a parlare fino alle prime ore del mattino...

Nella vasca piena di acqua profumata con cui lei "purifica" i clienti al loro arrivo, Alfonso non resiste alla vista di quel bellissimo corpo nudo, al richiamo dei seni che a ogni movimento delle mani di Lien gli ondeggiavano sul volto, e in un impeto di desiderio se la scopa sul posto.

Dopo il bagno, come le volte precedenti, si trasferiscono sul grande tappeto bianco di sisal e lana per consumare il secondo rito del protocollo: luce morbida e soffusa, delicate melodie orientali in sottofondo, frutta fresca, liquore di riso tiepido e, nell'attesa che Dioniso tornasse a far risuonare il tamburo, se il cliente lo gradiva, facevano conversazione.

E lui ha gradito a tal punto parlare di sé, da dimenticare che il racconto della sua vita gli stava costando poco meno di duecento euro l'ora; ma Lien, con quel sorriso che faceva rilassare i muscoli del viso di chi lo ammirava, offriva ai suoi devoti clienti un benessere e un senso di pace che non aveva prezzo.

Dal primo incontro, la tesi di Alfonso che una puttana dolce e sensibile rappresentasse il meglio del genere femminile guadagnava un'altra conferma. A fare da esponente al consenso del filosofo, oltre la bellezza del corpo e quel suo sorriso che precedeva e seguiva il piacere, era la sensazione di essere guardato e considerato solo come essere umano. Giovane o vecchio, bello o brutto, non faceva per lei alcuna differenza: a tutti avrebbe "regalato" una notte di gioioso piacere, l'innocente felicità dell'infanzia smarrita nella buia e polverosa stanza dei ricordi.

"È questa l'arte di Lien", pensa Alfonso il mattino dopo mentre guida la sua *Guzzi* verso casa: dà la sensazione di volerti bene per davvero, facendo diventare quasi irrilevante il fatto di avere duemila euro in meno nel portafoglio...

Cercò il sigaro con lo sguardo ma il posacenere dov'era solito appoggiarlo era vuoto; si ricordò allora che il mozzicone l'aveva gettato nella tazza del water poco prima e che la scatola dei Toscani è rimasta sul comodino.

Mentre andava nella stanza da letto si chiese come sarebbe stato vivere con una come Lien, l'unica donna che l'ha visto piangere quando, in un impeto di sincerità, le confessava di aver pisciato nel ruscello. Lei l'aveva guardato sorridendo e poi abbracciato come faceva sua madre; lui, come un bambino, si era stretto a lei e aveva pianto.

Dopo essersi acceso mezzo sigaro gli venne da sorridere a quel ricordo: se i suoi compari della sala scommesse l'avessero saputo, avrebbe dovuto cambiare città.

Prima di tornare a sedersi in poltrona, inserì un CD nel lettore: una raccolta di film pornografici che aveva ben poco in comune con lo stato d'animo nel quale era scivolato mentre pensava alla bella vietnamita.

Sul ripiano inferiore del traballante carrello del televisore, una bottiglia di *Jim Beam* si fece notare per via del liquido ambrato ondeggiante a causa dei movimenti del mobile. Abituato al sapore morbido del *Jack Daniel's*, ad Alfonso quel whiskey non piaceva, ma era l'unico alcolico disponibile.

Poiché la bottiglia continuava a fargli l'occhiolino, la prese con l'intenzione di posarla sul tavolo, a portata di mano, ma prima sciacquò i denti non ancora lavati con un sorso di liquore.

Il bruciore allo stomaco gli ricordò l'ultima volta in cui aveva bevuto quella marca di whisky, il pomeriggio che precedette il secondo incontro con Lien, quando euforico e ubriaco per una consistente vincita, con la moto rompeva un corrente di legno dello steccato che recinta il parcheggio e attraversando il giardino aveva pisciato nel ruscello. Poco dopo, mentre lei chiudeva la porta di casa, Alfonso l'aveva afferrata da dietro prendendole con le mani i seni, ma un attimo dopo giaceva disteso sul pavimento, con la donna seduta sopra di lui che gli sorrideva scuotendo dolcemente la testa. Dopo quella dimostrazione di arte marziale, Lien

lo aveva accompagnato in bagno dove lui aveva vomitato più volte. Stava ancora subendo i conati di vomito, quando una scarica di diarrea lo prostrava del tutto nel corpo ma ancor più nello spirito.

Dopo quella figuraccia umiliante, mentre si lavava nel bidè intenzionato ad andarsene, lei lo aveva fatto alzare per entrare insieme nella cabina della doccia. Accuratamente lavato e asciugato dalle mani e dal sorriso della donna, la seguiva in una stanza dove non era mai entrato: un ampio locale pavimentato da un mosaico circolare di tozzetti di marmo bianco, al centro del quale troneggia una grande statua che lei gli ha rivelato essere la dea Tārā¹. Il profumo degli incensi che bruciavano ai piedi della statua e la stretta piscina di acqua corrente lunga quanto un lato della stanza, avevano indotto in Alfonso la sensazione di trovarsi in un tempio.

Quella notte Lien gli aveva fatto bere una tisana amara, di sapore strano ma non sgradevole che ricordava la liquirizia. Dopo averlo accompagnato per mano dentro la piscina, si era seduta davanti a lui girata di schiena e dopo aver preso le mani di Alfonso se l'era appoggiate sui seni.

«Adesso, se vuoi, possiamo fare l'amore» aveva detto ruotando il capo e guardandolo negli occhi con un sorriso...

Seduto sulla poltrona col bicchiere del whisky in una mano e il sigaro nell'altra, osservò divertito la protagonista del film che apriva la porta di casa a un marcantonio mascherato da operaio in salopette e con tanto di finta cassetta degli attrezzi in mano.

¹ *Tārā Con Prajñapāramitā*, la divinità femminile più importante del buddhismo tantrico. Detta la Salvatrice, consorte del Bodhisattva, è simbolo di saggezza. L'iconografia le assegna l'attributo del loto (fonte Treccani).

Mentre "l'operaio" sdraiato a terra sotto il lavandino scopriva che "la signora" in piedi accanto a lui non portava le mutande, Alfonso si compiacque di essere sveglio di prima mattina. Stava pensando di togliere l'audio e fare qualche telefonata ai clienti quando suonò il campanello.

Senza curarsi di essere in mutande si alzò e andò alla porta, curioso di scoprire chi mai potesse cercarlo di sabato e alle dieci del mattino.

Con un gesto deciso aprì la porta e si trovò davanti due giovani poco più che ragazzi, in giacca e cravatta e con un bel sorriso d'ordinanza stampato di fresco.

Osservandoli, la prima cosa che gli venne in mente fu che appartenessero a qualche congrega religiosa.

Anche i giovani si fecero immediatamente un'idea del padrone di casa, non solo per l'aspetto trasandato, ma anche e soprattutto per gli inequivocabili gemiti che provenivano dall'interno della casa.

«Oh figliuoli, non è che l'avete sbagliato indirizzo?» disse Alfonso sorridendo dell'imbarazzo che leggeva sul volto degli sconosciuti visitatori. Quello basso in particolare, pareva il più turbato: accusava ogni mugolio come se gli procurasse un dolore fisico, socchiudeva gli occhi, dilatava le narici e stringeva la borsa di pelle, mantenuta all'altezza del petto forse con l'intenzione iniziale di aprirla per prendere qualche opuscolo, ma che adesso sembrava usare come scudo contro le oscenità proposte dalla protagonista del film al suo partner.

«Fratello, portiamo la parola del Signorel» esclamò quello più alto con una bella voce da tenore.

Gentile per posizione filosofica, Alfonso evitava di criticare le convinzioni degli altri, quindi lasciò che per lui parlassero i rantolanti monosillabi degli attori porno.

«Il giorno del giudizio è vicino» aggiunse il giovane con un tono di voce drammatico.

«Fratello, se vuoi salvarti devi ascoltare la parola del Signorel» gli fece eco l'altro missionario, mentre i gemiti degli amanti, evoluti in grida di piacere, rifinivano la scena con surreali pennellate di becero erotismo verbale.

Sul set del film intanto, forse perché la sceneggiatura prevedeva una pausa o un cambio di posizione per fare riposare gli spettatori più coinvolti, gemiti e grida cessarono.

Nel silenzio che seguì, Alfonso stava osservando attentamente i due giovani che volevano convertirlo, quando ricominciò il rosario d'incitamenti osceni.

«Li sentite fratelli?» disse Alfonso mimando con la mano aperta dietro un orecchio il gesto di chi ascolta qualcosa proveniente da lontano, «anche quelli l'avevano persa la parola del Signore, ma sembra che l'abbiano bella che ritrovata.»

«Non dire così fratello, liberati da tutta quella spazzatura» lo ammonì con voce accorata il numero uno.

Alfonso parve trasalire a quelle parole e sgranò gli occhi come se gli si fosse illuminato lo spirito, mise una mano sulla spalla di quello più basso e quasi sussurrò: «Aspettate un minuto, aspettate qui fratelli.»

E mentre si allontanava ripeté: «Aspettate lì... Aspettate che vengo subito.»

Dopo meno di un minuto, il padrone di casa ritornò con un sacchetto di plastica che mise subito in mano a quello più alto e anziano.

«Ma... fratello!» tentò di protestare il giovane.

«No, non mi devi ringraziare. L'è tutta la spazzatura che m'è rimasta ma te la do col cuore» recitò serio Alfonso un istante prima di chiudere la porta in faccia alla redenzione.

Il dubbio del professor Orsini

Quando Laura bussò alla porta dello studio, il professor Orsini lavorava al computer, impegnato a definire il grafico del flusso sequenziale che sintetizzava le fasi funzionali del suo congegno.

Era semplice in fondo, pensava osservando il diagramma sul monitor; e più ci ragionava sopra, più s'indispettiva per tutti i problemi incontrati nella ricerca di un qualsiasi idiota informatico che realizzasse il suo progetto.

Aveva dedicato cinque anni allo studio di una macchina della verità infallibile e c'era riuscito, almeno per quanto atteneva la base dati e gli algoritmi di elaborazione.

Processando le variazioni delle micro-espressioni registrate a seguito di una domanda otteneva una serie di responsi: "Vero/Falso", confermati dalla verifica con altre metodiche e paradigmi di valutazione.

Tutti i test effettuati avevano prodotto risultati tanto significativi da poter essere pubblicati, ma il problema risiedeva nel caricamento e interpolazione manuale di tutte le informazioni ricavate dall'analisi del volto del paziente: un'operazione lunga, che richiedeva non meno di sette ore per ogni soggetto.

Purtroppo la sua statistica era limitata dal numero esiguo dei test effettuati: poche decine; troppo pochi per attribuire un valore scientifico alla pubblicazione che sarebbe seguita.

Se fosse riuscito ad automatizzare la comparazione delle variazioni antropometriche, avrebbe potuto portare almeno trecento analisi a supporto del suo metodo, e il Nobel mancato di un soffio con il *Paradigma sintomatico per la determinazione del Rate Psicotico*, questa volta sarebbe stato suo.

«Avanti.»

Laura entrò nello studio, lo attraversò a passi rapidi e con un gesto nervoso sedette sulla seggiola di fronte alla scrivania.

Il professore alzò lo sguardo dalla tastiera del computer con un'espressione interrogativa sul volto: da quando la conosceva non si era mai seduta senza l'invito a farlo.

Mai l'aveva vista tesa come in quell'istante.

«Posso parlarle?» chiese la donna con lo sguardo sfuggente.

«Che cosa ti succede Laura?» chiese lo psichiatra.

«Professore devo dirle una cosa.»

Lui tacque e attese il seguito.

«Mi promette che non si arrabbierà?»

Il professore si tolse gli occhiali e abbozzò un sorriso, chiedendosi cosa mai potesse confessare di così sconveniente da farlo arrabbiare.

«Te lo prometto. Adesso dimmi qual è il tuo problema» la incitò.

«Ho contattato l'ingegner Vanni: quello del software per il suo progetto.»

«L'hai contattato tu?»

«Sì» rispose lei con un filo di voce.

«Continua...»

«Gli ho mandato un'email. Gli ho chiesto di trovare una soluzione.»

«E l'ha trovata?» chiese l'uomo con un sorrisetto ironico.

Laura alzò e abbassò lo sguardo più volte prima di rispondere.

«Credo di sì, se lei è d'accordo con la sua proposta.»

«Ma bene! Sentiamo, cosa si è inventato il tuo ingegnere?»

Lei percepì un'allusione nelle parole del professore e trasalì mentre arrossiva.

«Non è il mio ingegnere!» protestò la donna sottolineando con la voce l'aggettivo che l'aveva turbata. «Non si metta strane cose in testa professore» aggiunse poi accompagnando le parole con cenni di diniego.

Lui sorrise e pensò che l'ingegnere dovesse piacerle, giacché se l'era presa per quello che era solo un modo di dire.

Laura fece una pausa, come se stesse cercando le parole giuste.

«L'ingegner Vanni ha detto che se lei fosse disposto a commissionare il software a lui personalmente, la cosa si potrebbe fare.»

«Questa è una buona notizia! Laura, perché temevi che mi arrabbiassi?» chiese allegro il professore.

«Allora ho fatto bene?» chiese la donna rincuorata.

«Non ho detto questo, ma il risultato giustifica il tuo azzardo di prendere un'iniziativa senza consultarmi. Vedi Laura» aggiunse lo psichiatra osservando la caduta del sorriso dalle labbra della sua assistente, «a volte il destino si serve di chi è vicino a noi per tirarci la manica della giacca.»

«Allora è d'accordo?» chiese lei, riproponendo in forma diversa la sostanza del suo bisogno di approvazione.

«Diciamo di sì Laura. Se è disposto a fare le cose a modo mio sono d'accordo. Non m'importa chi farà il lavoro, purché sia fatto come dico io.»

La donna si sentì sollevata da quella risposta.

Non era facile prevedere le reazioni del professor Orsini: a volte pareva seguire dei percorsi logici che ribaltavano completamente il senso di un discorso, facendola sentire piccola e sciocca per come aveva giudicato la situazione.

Ma non era finita: c'era ancora qualcosa che doveva dirgli; qualcosa che, ne era certa, lo avrebbe fatto arrabbiare.

«Lo chiama lei o preferisce che sia io a dirglielo? L'ingegnere sta aspettando una risposta.»

«Sì Laura, adesso gli telefono. Dovrei avere il suo biglietto da qualche parte» rispose il professore aprendo il cassetto centrale della scrivania.

«Oggi è sabato professore: l'ingegnere mi ha dato questo numero privato.»

Laura porse al professore un foglietto che teneva nascosto in una mano. Il professore lo guardò e prese il cellulare dalla tasca della giacca.

«C'è ancora una cosa» disse la donna con lo sguardo sfuggente e abbassando il tono della voce.

«Dimmi» la invitò lui senza guardarla mentre leggeva dal biglietto e digitava i numeri sulla tastiera.

«Ho detto all'ingegner Vanni che il prezzo del software non importava» confessò la donna con un filo di voce.

Il professore posò lentamente il telefonino sulla scrivania e guardò la sua assistente. Aveva un'espressione del volto seria, quasi minacciosa quando con uno sguardo gelido e scandendo le parole chiese: «Cosa gli hai detto?»

Ecco, ora parte, pensò Laura mentre cercava dentro di sé la faccia giusta per il seguito della confessione che doveva fare.

«Gli ho detto che se fosse costato anche centomila euro andava bene lo stesso.»

Laura! Perdio! Ma chi ti ha dato l'autorizzazione di... di trattare queste cose per mio conto?» l'apostrofò il professore alzando il volume della voce.

«Questo progetto lei lo deve fare» ribatté la donna quasi gridando; poi, con le lacrime agli occhi e a voce bassa aggiunse: «Lo sa anche lei che lo deve fare. Costi quel che costil»

La tensione divenne palpabile; la si leggeva negli occhi di Laura che attendeva la reazione del professore alle sue ultime affermazioni, come pure nel movimento dei muscoli facciali dello psichiatra, incapace d'immaginare cosa avesse indotto la sua assistente a un comportamento che non le apparteneva. Non era mai accaduto che s'intromettesse in quel modo nelle sue decisioni.

Il professor Orsini non sapeva cosa pensare; percepiva un turbamento nell'equilibrio psichico della sua protetta, ma non riusciva a immaginarne la causa perché, almeno per quanto ne sapeva, non era comprensibile l'inquietudine che si agitava come un animale selvatico nello sguardo della donna.

L'unico evento associabile di cui aveva memoria, risaliva a un paio di settimane prima, quando gli confidò di dormire male, subire sbalzi repentini di umore e cadute di concentrazione sul lavoro. Non aveva approfondito quelle confidenze da un punto di vista clinico, attribuendo i sintomi a una temporanea sindrome da stress causato dal suicidio di Chiara, alla quale Laura era molto affezionata. Le aveva prescritto una blanda terapia a base di ansiolitici e se n'era quasi dimenticato.

Mentre ancora si fronteggiavano con lo sguardo, i lineamenti del volto del professore parvero distendersi nel vallo di un'onda lunga senza frangente, come se il vento che agitava le acque si fosse improvvisamente calmato.

«Laura, cosa ti ha indotto a prendere decisioni per mio conto?» ruppe infine il silenzio il professore.

Lei comprese che la stava analizzando.

Conosceva bene quel tono di voce: lo stesso delle sedute con i pazienti.

Visibilmente intimorita dal nuovo corso della conversazione, la donna abbassò e alzò lo sguardo un paio di volte; i suoi occhi raccontavano che conosceva la risposta, ma le labbra serrate, al contrario, indicavano la volontà di non rispondere.

«Laura? Laura, cosa mi stai nascondendo?» chiese il professore dolcemente.

«Ho interrotto la terapia che mi ha prescritto» disse infine la donna con aria colpevole.

Il professore sorrise e cominciò a impartirle una lezione sull'importanza di seguire alla lettera le terapie farmacologiche. Mentre le spiegava che a basso dosaggio le benzodiazepine dovevano essere assunte per un certo periodo di tempo, vide guizzare qualcosa nello sguardo della donna che lo indusse a sospettare di essere stato ingannato. C'era qualcos'altro.

«Bene» disse lo psichiatra dopo aver concluso il discorso sulla terapia invitandola a seguire le prescrizioni, «adesso che abbiamo fatto finta di aver risolto il problema, vuoi dirmi la vera ragione del tuo comportamento?»

Laura comprese di essere finita nell'angolo: non poteva più nascondergli perché si fosse sbilanciata con l'ingegner Vanni. Chiese un fazzoletto di carta, quindi si soffiò il naso e finalmente fu pronta per quello che doveva confessare.

«Ieri pomeriggio, dopo che lei è andato all'università, è venuta sua figlia.»

«Elisabetta è stata qui? Cosa voleva?» chiese il professore visibilmente turbato.

«Voleva parlare con lei.»

«E allora?» incalzò lo psichiatra mentre fissava la donna con lo sguardo minaccioso.

«Io ho detto che lei non c'era» rispose Laura con voce lamentosa, «ma non mi ha creduta ed è entrata nello studio.»

«Cosa voleva?» ripeté gelido lo psichiatra.

«Non lo so; non l'ha detto» rispose la donna mentre prendeva un altro fazzoletto di carta.

«Ha visto Chiara» continuò Laura indicando con un cenno del capo la cornice d'argento accanto al computer; «l'ha presa tra le mani ed è scoppiata a piangere» terminò infine con voce incerta mentre gli occhi si riempivano di lacrime.

Il professore rivolse lo sguardo alla fotografia appoggiata sulla scrivania che ritraeva lui e una giovane donna nel giorno della laurea; gli vennero gli occhi lucidi, si tolse gli occhiali, portò entrambe le mani al viso e restò immobile per qualche istante con le palme premute sugli occhi e le dita che parevano accarezzare i capelli sopra le tempie. «E poi cos'ha detto?» chiese lo psichiatra con lo sguardo ancora incerto.

Lei non rispose; continuava a guardarsi le mani appoggiate sul grembo con le dita incrociate.

«Laura, cos'ha detto mia figlia?» insistette il professore, che nel mentre si era rimesso gli occhiali e pareva aver superato lo smarrimento provocato dal ricordo della nipote morta.

«Ha inveito contro di lei» rispose la donna piangendo; «stava per gettare a terra la fotografia ma sono riuscita a calmarla.»

«Cos'ha detto di me? Dimmi cosa ti ha detto.»

«Professore non importa, era sconvolta e non...»

«Laura» interruppe lo psichiatra; «ripetimi le esatte parole di mia figlia e non mentirmi, perché sai che me ne accorgerei.»

Lei non rispose subito; cercò un modo per dirgli le cose terribili udite dalla figlia ma non lo trovò. Percepiva su di sé la pressione esercitata dallo sguardo indagatore dell'uomo, al quale resistette per qualche istante prima di abbassare lo sguardo e mormorare: «Ha detto che è stato lei a ucciderla, che sono stati i suoi esperimenti, che si è approfittato della depressione di Chiara e l'ha usata come cavia. Ha detto che lei è ossessionato dal premio Nobel.»

Dopo la prima frase che lo incolpava della morte di Chiara, il professore si era tolto gli occhiali e con i gomiti appoggiati sul tavolo, la testa tra le mani e gli occhi socchiusi aveva ascoltato quelle accuse terribili.

Lentamente, come se ogni gesto gli costasse fatica, lo psichiatra si alzò, andò alla finestra e l'aprì.

Presagendo un gesto disperato, Laura scattò in piedi dirigendosi verso l'uomo che al rumore della seggiola rivolgeva sorpreso lo sguardo alla sua assistente.

Il professore abbozzò un sorriso mentre tornava a sedere dietro la scrivania.

«E tu cosa pensi Laura?» le chiese calmo lo psichiatra dopo aver pulito e inforcato gli occhiali «Anche tu credi che abbia usato mia nipote per fare degli esperimenti?»

Lei prese un altro fazzoletto dal pacchetto che era rimasto sulla scrivania, si asciugò gli occhi e avvicinò il petto alla scrivania.

«Oh no professore, io lo so che lei...»

Lo psichiatra fece un gesto con la mano e la donna si zittì all'istante. Lo osservò prendere tra le dita il foglietto col numero di telefono dell'ingegner Vanni e alzarlo all'altezza degli occhi. Fu sorpresa quando lo vide sorridere tra sé, come se qualcosa di buffo gli fosse passato per la mente; osservandolo attentamente però, comprese che non era un sorriso, ma qualcos'altro che voleva sfuggire alla censura della sua volontà, un sentimento che cercava di forzare il blocco delle labbra.

«Sai Laura» attaccò lo psichiatra con una strana voce, «mia figlia non è l'unica ad accusarmi di usare gli altri per i miei scopi. Forse l'hai pensato anche tu qualche volta.»

Lei non riuscì a replicare: cercava le parole giuste per dirgli che non era vero che si approfittava del suo prossimo, anche se in più di un'occasione lo aveva pensato. Non arrivò comunque a testimoniargli solidarietà, perché lui la stoppò con lo stesso gesto fatto in precedenza.

«Non preoccuparti cara» disse con una voce che le fece rabbrividire l'anima; «alla fine scoprirò se è vero. Oh sì, prima o poi riuscirò a scoprirlo.»

L'odore dei ricordi

Quella strada sterrata che risaliva dolcemente la collina, l'aveva percorsa così tante volte da bambino, solo o insieme al padre, che una volta arrivato al bivio svoltò a destra d'istinto, senza pensare di andare incontro al passato.

Il rombo scoppiettante di un trattore gli ricordò che avrebbe potuto incontrare Carlo. Non lo vedeva dalla morte del padre.

Stava pensando di tornare indietro quando il suo timore prese forma sbucando dalla curva della strada.

L'anziano contadino lo riconobbe subito; lui non poté che ricambiare il sorriso del vecchio amico di famiglia e accelerare il passo per andargli incontro.

Si abbracciarono senza dire una parola.

Nell'odore dell'abbraccio ritrovò l'interfaccia dell'infanzia, il sapore acre del latte appena munto, l'acqua fresca pompata dal pozzo dopo le scorribande insieme ai figli di Carlo, quando tornavano a casa accaldati, sporchi, felici.

«Oh Renato, l'era un po' che non ci si vedeva» esordì il contadino dopo che ebbe sciolto l'abbraccio.

«Ciao Carlo, come stai?» disse sorridendo Renato.

«Noi bene, anche se si perde piscio come i vecchi» rispose l'altro ridendo. «E tu come te la passi figliolo?»

Il sorriso di Renato diventò vagamente malinconico.

«Bene Carlo; troppo lavoro e un mare di problemi da risolvere. Comunque sto bene.»

«Dai che si va dalla Maria che non ti vede da tanto» disse Carlo prendendo l'altro sottobraccio.

«No Carlo, non posso: vado a Roma da mio cugino Roberto e devo ancora prepararmi.»

«E con che vai a Roma, col treno?»

«No, con l'auto.»

«Allora dieci minuti per salutare la Maria si possono prendere! Dai che quando ti vede la si fa felice» concluse risoluto il contadino stringendo la presa sul braccio dell'altro.

Renato accondiscese, anche se per una ragione che nemmeno lui sapeva avrebbe preferito non tornare in quella casa.

Mentre camminavano sul ciglio della strada, il sole ormai alto nel cielo faceva risplendere i colori della campagna. Incrociarono un trattore; il conducente e Carlo si salutarono e Renato comprese perché durante gli ultimi anni non era andato a trovarlo: gli ricordava l'infanzia, il padre, un periodo che voleva dimenticare, un mondo nel quale si era sempre sentito come un intruso, un peso, un pacco scaricato a casa di Carlo la mattina e ripreso la sera.

«I ragazzi?» chiese Renato per esorcizzare i ricordi.

Il contadino si voltò verso di lui e gli diede uno sguardo intenso prima di rispondere.

«Giovanna s'è sposata tre anni fa. T'ha pure mandato la partecipazione. 'Un s'è saputo più nulla di te dal funerale del tu' babbo.»

Renato guardò fisso davanti a sé; più che rispondere, sembrò parlare da solo quando mormorò: «Ero in America, per lavoro.» «E adesso che fai? Vivi là? In quale città?» chiese incuriosito il contadino.

«Oh Carlol» esclamò ridendo Renato, «e se ti dico la città che ti cambia?»

«Appena viene Fabio, vado su Internet e me li vo a guardare i posti dove sei stato» ribatté l'altro ammiccando.

Renato smise di camminare e guardò il contadino con un'espressione sorpresa sul volto.

«Carlo, non dirmi che ti sei comprato il computer?»

«Ho il sito web; e pure una pagina su Facebook» rispose serio il contadino.

«Oh Carlo, tu mi sta' prende' per grullo?» disse in toscano Renato, incapace di credere che la tecnologia fosse entrata in quella stessa casa dove aveva visto razzolare le galline.

«L'ha fatto tutto il Fabio. Io faccio i salami e lui li vende su Internet.»

Renato sorrise: quando il padre riceveva in regalo la *Fi-nocchiona*² che Carlo preparava ogni anno per sé e per qualche amico, lo esortava sempre a produrne in quantità per venderla.

«Ma te? Dove tu vivi adesso?» chiese il contadino accennando a riprendere il cammino.

Il giovane manager gli lanciò uno sguardo fugace; fece qualche passo prima di rispondere.

«Abito in un appartamento affittato dall'azienda, a Pisa.»

«E perché non te ne stai nella casa del tu' babbo? L'è vicina a Pisa; in mezz'ora d'auto te saresti all'ufficio»

² Tipico insaccato toscano di carne suina.

osservò il contadino fermandosi pochi metri prima del bivio per casa sua.

Avrebbe voluto dirgli la verità, e cioè che dalla morte del padre si sentiva a disagio in quella casa: la stessa sensazione avvertita nell'istante in cui lo ha rivisto.

«A volte lavoro fino a tardi Carlo. Spesso devo andare a Dublino dove c'è la sede europea. I funzionari li vado a prendere personalmente all'aeroporto. Capisci Carlo? Mi viene difficile.»

Il contadino non parve del tutto convinto delle spiegazioni ma riprese a camminare.

Imboccarono un'altra strada di sterrato, più stretta di quella che cingeva la collina da cui provenivano, ma sufficiente a far transitare un trattore o un'auto.

Quando giunsero nei pressi della casa, il contadino tornò sull'argomento.

«Ma i sabati e le domeniche? Tu li puoi passare qua.»

Renato pareva riflettere e l'altro continuò: «E quant'è che sei tornato a Pisa?»

«Tre anni» rispose il giovane con un filo di voce mentre posava il piede sul battuto di cemento adiacente al giardino.

La porta della cucina era aperta e il contadino indicò con un cenno il portoncino d'ingresso.

Nello stesso istante in cui Carlo mise la mano sulla maniglia, Renato ritrovò lo stato d'animo dell'ultima volta che varcò quella soglia: il pomeriggio del funerale di suo padre.

Osservando il contadino aprire con cautela il battente per non fare rumore, una cosa gli si chiarì nella mente: Carlo aveva capito che in tre anni non era venuto a trovarli nemmeno una volta. «Dai, vieni zitto dietro di me, che le si fa una sorpresa» disse Carlo sottovoce mentre con cautela richiudeva la porta.

Dal corridoio, poco prima di entrare in cucina, il contadino si fece sentire: «Oh Maria, son tornato.»

«Sto in cucina» gli fece eco la voce della donna.

Il rivolo di ricordi sgorgato dall'incontro con Carlo, divenuto un torrente quando l'aveva odorato, al suono di quella voce si trasformò in un fiume in piena.

A Renato parve d'essere tornato bambino e adesso desiderava vederla, ritrovare il suo abbraccio forte, caldo, odoroso di cibo, di stalla, di quel sudore che nessun deodorante avrebbe mai potuto coprire.

Maria era al lavello, intenta a sfregare l'interno di una grossa pentola d'alluminio.

«Guarda un po' chi t'ho portato» disse Carlo ridendo.

Nella penombra della cucina vide la donna che ruotava il busto verso di loro, e quando lei riconobbe la figura alta e slanciata accanto al marito le si allargò il sorriso.

Renato si avvicinò, attese che lei si asciugasse le mani nel grembiule e l'abbracciò.

Pochi minuti dopo, mentre Carlo apparecchiava il tavolo per fargli assaggiare il salame di sua produzione, ripete alla donna le stesse mezze verità raccontate al marito.

Al pari del suo uomo era sorpresa nell'apprendere che lui viveva a Pisa da più di tre anni, ma non altrettanto diplomatica: anche se con un tono di voce affettuoso, gli rinfacciò di non essere mai andato a trovarli dalla morte del padre; nemmeno quando si è sposata Giovanna, che pure si prese cura di lui quando ancora se la faceva nei pantaloni.

Il manager incassò un bonario scappellotto subito seguito da un bacio, quando cercò di giustificarsi dicendo che sì, era già tornato in Italia al tempo del matrimonio di Giovanna, ma che la partecipazione la vide due mesi dopo, una sera che era andato nella casa del padre in cerca di alcuni documenti.

Mentre assemblava fatti veri in modo falso, dall'espressione del volto dei contadini comprese di averli convinti. Conosceva troppo bene quei due però, che non erano nemmeno lontani parenti, ma in fondo all'anima sapeva quanto gli fossero affezionati, e che forse, nemmeno loro volevano una verità che avrebbe avvelenato la gioia di essersi ritrovati. Immaginò che preferissero credere alle sue giustificazioni piuttosto che doversi chiedere perché li avesse ignorati di proposito. E poi, non avrebbe saputo spiegar loro la volontà di cancellare i ricordi di quella casa nella quale aveva vissuto un'infanzia imbronciata ma serena.

Mezz'ora più tardi, nella quiete della campagna, mentre i due uomini conversavano seduti al vecchio tavolo di legno massello, il canto degli uccelli accompagnava i pensieri di Maria impegnata a lucidare con la paglietta di ferro la sua pentola preferita. In bella vista sopra il tagliere, la famosa *Finocchiona* con accanto un grosso coltello e una delle pagnotte che la contadina impastava e cuoceva una volta la settimana.

Un fiasco e un bicchiere mezzo pieno di vino rosso erano appoggiati sul tavolo davanti a Carlo; Renato invece teneva in mano il suo bicchiere e dopo averne bevuto un sorso si rivolse all'altro indicando il salame con un cenno del capo.

«E quanti ne fai di codesti?»

«L'anno scorso novanta quintali. E si son venduti tutti» aggiunse il contadino con aria soddisfatta.

Mentre il marito faceva assaggiare il salame a Renato, Maria continuava il suo lavoro al lavello ma non perdeva una parola di quello che si dicevano quei due.

«E i maiali dove li tieni?» chiese Renato.

«Non ne tengo punto» rispose Carlo ridendo; «la carne mi arriva già bella che macinata, miscelata e insaccata come dico io. Gli fò solo la stagionatura e Fabio li vende.»

«Allora è come quello industriale; cambia poco» commentò Renato con un tono di delusione nella voce.

«Cambia poco una segal» esclamò il contadino risentito. «Quello industriale lo fanno con maiali d'allevamento intensivo; i nostri vengono dalla Garfagnana, dove vivono all'aria aperta e mangiano quel che devono mangiare i maiali. D'industriale ci sono solo le macchine per macinare e insaccare» aggiunse dopo una pausa.

Renato fu sorpreso dalla suscettibilità dell'altro, che aveva ancora l'espressione di chi è sulle sue.

«Oh, Carlo» intervenne Maria udendo il marito parlare in quel modo; «e non è che il figliolo può sapere le storie dei tu' maiali.»

Renato si era poi ironicamente scusato per aver oltraggiato i maiali senza volerlo e Carlo aveva protestato, ma sorridendo.

«Non ti basta offendere i miei salami, adesso mi vuoi prender pure per grullo?»

Due fette di *Finocchiona* e un bicchiere di vino chiusero la discussione.

«Devi vendermene qualcuno di codesti Carlo, si sciolgono in bocca ch'è una favola.»

«No signorino; te ne darò uno alla volta, così, quando l'ha' finito, tu torni e te ne pigli un altro.»

Carlo aveva accompagnato le parole con un bel sorriso di soddisfazione e Maria si era voltata per rincarare la dose.

«Così tu torni a trovarci bischerello! Se no, ti si vede tra altri quattr'anni.»

Risero tutti, fino all'istante in cui il cellulare di Renato squillò: il numero del chiamante era sconosciuto.

«Pronto?» disse il giovane accompagnato dallo sguardo attento dei contadini.

«Ingegner Vanni?»

«Sì, chi parla?» chiese Renato, nonostante avesse subito riconosciuto la voce dell'irascibile psichiatra.

«Sono il professore Attilio Orsini.»

Renato si alzò in piedi, raggiunse la porta della cucina e si appoggiò allo stipite con lo sguardo rivolto all'esterno.

«Professore! Che piacere sentirla.»

«Lasciamo da parte i convenevoli ingegnere; è vero quello che mi ha riferito la mia assistente? Può realizzare il progetto senza tante storie?»

Mentre il professore parlava, Renato sorrideva ai due gattini che giocavano sotto il tavolo del pergolato. Aveva intuito che quel lavoro avrebbe potuto prenderlo, anche se presentava dei lati oscuri come il possibile conflitto d'interessi con la sua posizione in azienda.

«Sì professore; il lavoro si può fare, ma se non vuole sottostare alle procedure aziendali, dovremo impostare il contratto in altro modo.»

«Ingegnere, a me non interessa un accidente del contratto» rispose secco il professore. «Faccia quello che vuole, purché si possa iniziare subito. S'intende che non sborserò un soldo in più di cinquantamila euro» aggiunse dopo una pausa.

Renato si voltò verso l'interno, incrociò lo sguardo di Carlo e gli sorrise.

«Va bene professore. Quando possiamo vederci per i dettagli?»

«Oggi stesso» arrivò perentoria la risposta dello psichiatra. «La prossima settimana sarò a Firenze e non intendo muovermi. L'accordo lo dobbiamo fare in giornata e voglio che sia scritto nero su bianco quando mi consegnerà il lavoro finito.»

Renato si voltò nuovamente verso l'esterno: i gattini erano scomparsi insieme al sorriso dal suo volto.

«Ma professore oggi è sabato, io sono fuori città e non so se riuscirei a trovare il programmatore che...»

«Ingegnere, a me non importa se è sabato e dove sia il suo programmatore. Se questa cosa non parte oggi, il discorso è chiuso.»

Renato si voltò nuovamente a guardare Carlo, che vedendo la sua espressione preoccupata corrugò la fronte.

«Allora? Cosa mi risponde?» lo incalzò il professore.

Renato aveva già deciso di accettare le condizioni dello psichiatra e stava per proporgli di incontrarsi a Pisa, ma gli seccava darla vinta su tutto a quell'arrogante.

«Io purtroppo non posso muovermi per impegni pregressi. Lei sarebbe disposto a venire vicino a San Giuliano questo pomeriggio. Diciamo verso le diciassette?»

«Per me va bene. Mi mandi un messaggio con l'indirizzo e l'ora esatta» rispose senza esitare lo psichiatra.

«Va bene» confermò Renato; «lo riceverà tra poco al numero da cui mi ha chiamato. Se avesse difficoltà a trovare la strada o la casa mi contatti.»

«Molto bene, a più tardi.»

Il professore chiuse la conversazione senza dare all'altro la possibilità di ricambiare il saluto.

Mentre tornava a sedersi, pensò che avesse lo stesso vizio della sua assistente: non era difficile immaginare di chi fosse la paternità di quel modo spigoloso di comunicare.

Senza dire una parola si versò del vino, ne bevve un sorso ma non posò il bicchiere. Con l'altra mano prese una delle fette di salame dal tagliere, la odorò a lungo e dopo averne fatto un solo boccone cominciò a masticarla lentamente.

Anche Maria si era avvicinata al tavolo. Della conversazione di Renato aveva capito solo che stava parlando con un "Professore"; era curiosa quanto il marito se non più di sapere cosa centrasse un "Professore" col lavoro di Renato che, per quanto ne aveva capito, era roba di computer.

«Un impiccio Carlo, devo andarmene subito» disse Renato dopo il sorso di vino seguito alla fetta di salame.

«Vai a Roma?» chiese il contadino.

«No, ci andrò un'altra volta» rispose Renato continuando a mantenere in vita la precedente bugia. «Quello al telefono era un cliente importante per un nuovo lavoro. Devo andare» aggiunse dopo una pausa. «Tornerò a trovarvi un'altra volta» concluse il giovane alzandosi in piedi e avvicinandosi a Maria per salutarla.

Dopo aver ricevuto due carezze e un bacio dalla donna, Renato e Carlo si strinsero la mano.

«Una domenica si chiama Giovanna e Fabio e si mangia tutti insieme sotto il pergolato; eh Renato? La si fa questa cosa?» propose il contadino nell'imminenza del commiato.

«Oh Carlo, e dagli un salame al figliolo» intervenne Maria, sollevando il giovane dall'onere di prendere un impegno.

«Aspetta Renato, che vo in cantina a prenderti una *Fi-nocchiona*» disse pronto il contadino.

Mentre Carlo stava per avviarsi, Renato lo trattenne.

«La prossima volta Carlo: devo organizzare un incontro di lavoro per le cinque; vado davvero di fretta, me la darai quando ci si rivede.»

«Va bene, tra quattr'anni allora» replicò ridendo il contadino.

Renato rise, mandò un bacio con la mano a Maria e uscì in giardino.

Lasciandosi alle spalle quella casa, i ricordi dell'infanzia svanirono nella transizione con i problemi legati al lavoro del professore. La parte del software che riguardava l'elaborazione dei dati non lo preoccupava, l'avrebbe scritta lui stesso; il problema era progettare il codice che traduceva in algoritmi quelle che lo psichiatra chiamava variabili antropometriche. E poi c'era il problema di acquisire e processare le immagini.

Gli venne in mente solo un programmatore capace di lavorare su un progetto come quello: Alfonso Ricci, meglio noto col soprannome di Bukowski.

Lo aveva conosciuto tre anni prima, pochi mesi dopo il suo insediamento alla direzione dell'azienda. L'occasione dell'incontro fu la contestazione sul compenso di un contratto di collaborazione appena concluso.

A prescindere dalla volgarità con cui sosteneva le sue ragioni, il lavoro di programmazione era stato in effetti superiore a quanto previsto. Le clausole del contratto standard della United Sofmind tuttavia, consentivano di non riconoscere alcun lavoro aggiuntivo se non preventivamente approvato dalla Direzione, quindi poteva respingere la

richiesta di un conguaglio sul compenso pattuito; ma le cose erano andate in modo diverso...

Ancora fresco di nomina, Renato deve affrontare la prima contestazione da parte di un soggetto esterno.

Come suggerito dal corso di formazione ne analizza il profilo, valuta la qualità del lavoro e i potenziali sviluppi del rapporto col programmatore.

Leggendo le note storiche e caratteriali del dottor Alfonso Ricci, Renato si sorprende del fatto che risulti ancora classificato come "Programmatore esterno disponibile": nelle note personali ce n'era a sufficienza per archiviarlo come "Indesiderato". Oltre alle osservazioni dei responsabili di progetto, tutte negative e concordi sulle difficoltà di rapporto, il dottor Ricci è un pregiudicato, condannato per il reato di percosse.

Nel dossier trova un articolo di giornale relativo a quella vicenda, nel quale legge: "Questa mattina intorno alle dodici e trenta, i Carabinieri sono dovuti intervenire nei pressi di un famoso bar di Borgo Stretto per sedare una rissa. Numerosi testimoni presenti al fatto concordano sulle intemperanze di un uomo attempato, avventore del bar visibilmente ubriaco, identificato in seguito come tale Alfonso Ricci. Pare che dopo aver declamato versi scurrili e blasfemi, dallo stesso Ricci attribuiti a un poeta rispondente al nome di Bukowski, alle rimostranze di un'anziana signora l'uomo la insultasse con le parole: "Taci e ascolta vecchia baldracca", che scatenavano le proteste di molti dei presenti. Infuriato dall'invito del titolare del bar ad andarsene, il Ricci ha reagito con violenza colpendo lui e uno dei suoi camerieri, procurando a quest'ultimo lesioni guaribili in dieci giorni".

Con quelle poco rassicuranti premesse, e nonostante la tentazione di passare la patata bollente al suo vice, Renato analizza i rapporti di lavoro, scoprendo che è riuscito a risolvere un problema molto complesso sul quale il direttore precedente e il team di programmatori avevano lavorato inutilmente per una settimana.

Attratto da quella contraddizione decide d'incontrare il famoso "Bukowski", come tutti lo chiamano, ma la discussione che segue è oltremodo sgradevole e lui vagamente minaccioso; così, per evitare che andasse in giro a sparlare dell'azienda, paga quanto richiesto dal programmatore.

Dopo quel lavoro non erano più ricorsi ai suoi servizi, a causa della direttiva di Renato a tutto lo staff: non contattare Alfonso Ricci prima di aver verificato la disponibilità degli altri free-lance classificati. In pratica lo aveva messo all'ultimo posto della lista, nonostante per competenza meritasse il primo.

A settembre dell'anno precedente tuttavia, il programmatore in castigo era tornato alla ribalta con la commessa dell'aeroporto di Pisa.

Per realizzare il software di riconoscimento facciale hanno contattato tutti gli altri programmatori prima di lui. Nessuno si dichiara disponibile a fare quel lavoro e devono ricorrere al "maiale", come lo appellava Elena.

Renato nemmeno lo incontra, affidando al suo vice il compito di seguire la commessa.

Oltre che per il suo modo di relazionarsi, un misto di logica elementare intrisa di volgarità gratuita, Bukowski è famoso anche per le proposte oscene che faceva alle dipendenti delle aziende per cui lavorava. Se non fosse stato per la perfezione dei suoi programmi, che non contenevano

mai errori e non richiedevano aggiustamenti successivi alla consegna, nessuno avrebbe voluto averci a che fare.

Anche il software per l'aeroporto lo ha realizzato con successo, consegnandolo perfettamente funzionante con tre giorni di anticipo sulla data prevista...

Quando intravide la sua casa tra i rami degli alberi, Renato si fermò e prese il telefonino aziendale dalla tasca dei pantaloni.

«Chi sei?» arrivò secca e precisa la domanda.

«Sono l'ingegnere Vanni della United Softmind. Parlo col dottor Ricci?»

«Cazzo! Il grande capo in persona che mi chiama di sabato. Che c'è, siete nella merda e vi serve il vecchio Bukowski per venirne fuori?»

Renato non rispose subito, e mentre saliva la scala di legno che portava in veranda dovette subire la risata sguaiata con cui l'altro riempiva il suo silenzio.

«Le interessa un lavoro da ventimila euro?» attaccò Renato accompagnando le parole con una smorfia di disgusto.

Alfonso ripeté la stessa risata sguaiata.

«Devo incasinare il server di qualche concorrente?»

«Dottor Ricci, non è uno scherzo. Si tratta di un software simile a quello che ha scritto per l'aeroporto di Pisa. Serve per un altro cliente.»

«Cazzo di un Buddha 'briaco! Ma quello me lo avete pagato ottomila euro! Cosa c'è sotto?»

«L'urgenza e la discrezione» rispose di rimando Renato, che subito aggiunse: «Se accetta, dovrà lavorare giorno e notte sotto la mia personale direzione. Allora, il lavoro la interessa o devo rivolgermi ad altri?»

«Ah direttore, non pigliamoci per il culo, se si è rivolto a me è perché siete nella merda.» «Le interessa o no?» chiese perentorio Renato alzando il volume della voce.

«Non s'incazzi ingegnere. Certo che m'interessa» rispose Alfonso, intuendo di avere delle buone carte per come l'altro non reagiva alle provocazioni.

«Dove si trova adesso?» chiese il manager, che in mente aveva un solo obiettivo: coprire la parte di programmazione relativa alle immagini.

«Sono a Pisa, a casa mia.»

«Conosce il ristorante Stacciaburatta a Mezzana?»

«Maiala d'una cameriera se lo conosco! L'ultima volta che s'è mangiato lì abbiamo...»

«Bene» lo interruppe Renato, «ci vediamo là alle tredici e trenta in punto.»

«Agli ordini capo; paga lei ovviamente.»

«Ovviamente» confermò Renato un istante prima di chiudere la comunicazione.

Mancava un quarto a mezzogiorno quando telefonò al ristorante per prenotare. Calcolò che per arrivare puntuale aveva tre quarti d'ora di margine e decise di bere una birra in veranda.

Non avrebbe dovuto mischiare il vino rosso con la birra, ma la Guinness gli permetteva di farlo. L'aveva bevuta per la prima volta durante il master in Inghilterra e da allora ne teneva sempre qualche bottiglia in frigorifero.

Mentre si godeva la brezza fresca che spirava dal mare, avrebbe voluto fare il punto sul nuovo software ma non si sentiva dell'umore giusto. La visita a Carlo e Maria gli aveva messo la testa in subbuglio.

Alla domanda del contadino sul perché non abitasse in quella che era in fondo la sua vera casa, le obiezioni sugli impegni aziendali erano apparse plausibili, per quanto deboli. Era vero che alcune sere staccava tardi dal lavoro; un po' meno, la storia dei viaggi aerei e dei visitatori che doveva accogliere di persona all'aeroporto.

La verità, era che nella casa di suo padre si sentiva a disagio. Non poteva dimenticare la prima volta che aveva cercato di scoparsi una donna nel letto matrimoniale: per non dover subire l'umiliazione di confessare che non riusciva a eccitarsi si era giustificato con un malore inesistente.

La bugia del viaggio a Roma se l'è inventata su due piedi per sottrarsi al conflitto scatenato dalla proposta di Elena poche ore prima: "Vengo da te?". Per un verso la desiderava, voleva fare sesso con lei; per l'altro, temeva di portarla in quel letto dove aveva fatto cilecca già una volta.

Decise di concentrarsi sull'incontro con quel pazzo di Bukowski. Doveva trovare il modo di non fargli capire come voleva gestire quella commessa, ma non sarebbe stato facile.

Forse non sarebbe riuscito a evitare di esporsi, e quest'idea non gli piaceva proprio.

Correnti sotterranee

Guardava l'esposizione della frutta: una visione quasi ipnotica per l'effetto scenografico delle forme e dei colori. Per fortuna c'erano i prezzi ben visibili a temperare l'entusiasmo, altrimenti avrebbe comprato di tutto.

Il fruttivendolo la vide e si avvicinò.

Per quanto vivesse a Pisa da più di vent'anni, Angelo era fiero delle sue origini palermitane, che ostentava nella cura della persona con la stessa creatività riservata alla presentazione dei prodotti.

Sulla cinquantina, con una discreta massa di capelli neri, mossi ma sempre accuratamente pettinati, esibisce un volto dai lineamenti regolari, ben rasato intorno all'elaborato pizzetto e animato da occhi grandi, neri, brillanti della soddisfazione di vivere del proprio lavoro.

Sotto il camice verde, sempre pulito, indossa pantaloni stirati e scarpe lucide, che insieme alla camicia bianca e la cravatta gli conferiscono un aspetto inconsueto per un fruttivendolo.

Nonostante la bassa statura, Angelo è un bell'uomo in cerca dell'anima gemella, che nell'attesa, corteggia le sue clienti con discreto successo. Elena, verso la quale prova più che attrazione fisica, è al primo posto nella sua lista dei desideri.

Quella mattina, lei indossa un paio di jeans aderenti, molto apprezzati dall'uomo al primo sguardo, e una camicetta di cotone sufficientemente aperta per invidiare chi gliel'avrebbe tolta.

«La signora Elenal» esclamò il fruttivendolo avvicinandosi; e dopo aver modificato la geometria del sorriso per renderlo seducente recitò: «La più bella di tutte le mie clienti.»

Elena lo guardò e sorrise.

«E tu sei il fruttivendolo più caro di Pisa» replicò indicando delle bellissime ciliegie.

«Non sono io che sono caro, signora Elena; è che vendo solo frutta e verdura nostrana di prima qualità. Non come i centri commerciali che comprano roba da chi sa dove» si giustificò fingendosi dispiaciuto per la contestazione.

«I fagiolini sono di serra?» chiese lei per cambiare argomento.

«Niente serre: terra nostrana e sole; niente concimi e porcherie chimiche.»

«Sì, figurati... Dammene mezzo chilo» disse Elena con un sorriso smaliziato. «E poi mezzo chilo di pomodori, due banane, due avocado e sei uova»

«Ho quelle che vengono dalle nostre galline.»

«Quanto costano?» chiese lei sospettosa.

«Signora Elena, non mi deve chiedere quanto costano ma quanto sono più fresche, grosse e buone; sono uova di galline che vivono all'aperto e mangiano solo...»

«Dai Angelo, che sono in ritardo» lo interruppe la donna.

Incartata frutta e verdura, il fruttivendolo entrò nella bottega e prese una confezione di uova da una mensola, quindi fece il conto a mano su un piccolo blocco notes e lo mostrò alla sua cliente.

«Dove se ne va di bello per il fine settimana?»

Elena prese il portafoglio dal quale trasse una banconota che consegnò all'uomo.

«Ha comprato poche cose; allora è in partenza» azzardò sorridente il fruttivendolo porgendo il resto alla cliente dei suoi sogni.

«E chi lo sa Angelo. Forse un bell'uomo mi chiamerà per invitarmi nella sua villa in campagna» rispose lei maliziosa.

«Se non lo farà, gli dica da parte mia che è scimunito» sentenziò con fermezza il fruttivendolo.

Il cellulare della donna squillò mentre l'altro stava perfezionando il pensiero sull'uomo che si faceva desiderare dalla signora Elena, identificandolo come il soggetto della famosa relazione tra chi ha il pane ma non una buona dentatura.

Lei estrasse a fatica il telefonino dalla tasca, guardò il display e rispose: «Un attimo solo Claudia.»

Dopo aver fatto un cenno di saluto, si avviò a piedi verso casa, accompagnata dallo sguardo dell'uomo che la seguì finché non svoltò l'angolo.

Appena entrata nell'appartamento accusò il caldo e spalancando le finestre si diede della paranoica per averle chiuse prima di uscire: lo faceva sempre da quando i ladri avevano svaligiato due appartamenti nel condominio, ma sapeva che era una precauzione inutile, perché c'era ben poco da rubare in casa sua.

Liberatasi in fretta degl'indumenti rimase in mutandine e reggiseno, riempì un bicchiere di tè freddo, accese il televisore e sedette al tavolo della cucina. La frase dell'amica che insisteva per andare insieme al mare: "Tanto non ti telefona, e lo sai anche tu che vuole solo scoparti", continuava a razzolare nella sua mente come un cane randagio tra i cassonetti dei rifiuti.

Ogni volta che zittiva il televisore per non doversi sorbire l'audio delle pubblicità, frammenti di conversazione con Renato, gesti, sguardi e sensazioni archiviati nel tempo le tornavano in bocca come un reflusso gastrico; ricordi che lei rimasticava per capire dal sapore se la sentenza dell'amica fosse veritiera o dettata dalla rinuncia a uscire nella speranza che lui la chiamasse...

Nata e cresciuta a Palermo, dopo la laurea in legge, Elena fa praticantato nello studio di un avvocato amico di famiglia. Pochi anni dopo purtroppo, il suo mentore muore prematuramente per un infarto. Nonostante laurea e abilitazione deve adattarsi ad accettare lavori precari e malpagati, finché la fortuna si ricorda di lei.

Si trasferisce a Pisa quando la United Softmind apre la sede italiana. È stata Claudia, la sua compagna del liceo e di fatto unica amica ad avvisarla che l'azienda di selezione del personale dove lei è impiegata cercava una segretaria di direzione.

L'ambiente alla United Softmind è buono, il lavoro ben pagato e anche se vivere a Pisa è molto più costoso che a Palermo riusciva a risparmiare qualcosa ogni mese.

Con gli uomini non è stata altrettanto fortunata: nonostante avesse un viso dolce, espressivo e un corpo che suscitava fantasie sessuali al primo sguardo, non ha saputo costruire una relazione stabile con l'altro sesso.

Un anno dopo l'altro percepisce il tempo scorrere inesorabile e il desiderio di una famiglia sua, di avere dei figli, si presentava puntuale a ogni capodanno per guastarle la festa.

Di modeste origini, Elena si era convinta che la bellezza fosse il suo unico capitale e cercava di proteggerlo in tutti i modi, o quasi. Non era riuscita a togliersi il vizio del fumo, ma frequentava tre volte la settimana una palestra e tutte le sere prima di addormentarsi faceva degli esercizi di respirazione per ripulire i polmoni.

Circa tre anni e mezzo prima, quando Renato si è presentato per prendere il posto del vecchio direttore, ha avuto la sensazione che in ufficio sia entrata una ventata d'aria fresca. Alto, con un bel viso infantile enfatizzato dal fisico longilineo, il nuovo direttore le piace da subito; lui però, pareva interessato solo al proprio ruolo.

Sempre attenta a non concedere confidenza ad alcuno dei colleghi, Elena è considerata una donna efficiente sul lavoro ma inavvicinabile nel privato.

Un giovane programmatore che si credeva un seduttore ci provò con lei, ma se ne pentì subito: all'umiliazione di essere trattato in pubblico come una nullità, era seguita la minaccia di denunciarlo per molestie.

Da quel giorno, nessuno si è permesso altri apprezzamenti sulla sua bellezza; alle sue spalle in compenso, circolava voce che se la trombasse il direttore.

Non era vero, almeno quando quella calunnia è strisciata fuori dalla macchina del caffè, e tuttavia, in ritardo di qualche anno sulle previsioni delle malelingue, il direttore se la trombava davvero la bella e altera segretaria della United Softmind, ma ufficialmente, nessuno lo sapeva...

Quello che non sopportava erano i giorni festivi e cercava in ogni modo di non trascorrerli a casa. Quel sabato, invece di andarsene al mare con Claudia, aveva scommesso su una telefonata di Renato.

Questa volta fu il telefono di casa a squillare.

Elena lesse "Mamma" nel display del telefono appoggiato sul tavolo. Fu tentata di non rispondere ma sapeva che avrebbe continuato a chiamarla e decise di togliersi il pensiero.

«Mamma...» mormorò rassegnata.

«Figlia mia, come stai? Non ti fai mai sentire a mamma³.»

«Ma ti ho chiamato lunedì sera» ribatté Elena sconsolata scuotendo la testa.

«Sai chi ho incontrato ieri dal carnezziere?» cambiò discorso e registro la madre.

«No mamma, io non c'ero» rispose sarcastica Elena mentre con lo sguardo cercava il pacchetto delle sigarette.

«Ho visto la madre di Ivan. Mi ha detto si sposa il mese prossimo» aggiunse la donna con la voce di chi sta confidando un segreto. «Ivan te lo ricordi vero? Ivan Carollo» precisò la donna a fronte del mancato commento da parte della figlia. «Quello che veniva sempre a casa nostra a studiare con te. Anche se non lo so cosa facevate tutte quelle ore chiusi nella tua stanza» continuò imperterrita, senza immaginare che le sue parole avevano riportato Elena ai tempi dell'università, quando viveva felice e spensierata a Palermo.

«Elena a mamma, ma ci sei?» chiese la donna preoccupata del silenzio della figlia.

³ intercalare tipico del Sud.

«Con chi si sposa? La conosciamo?» domandò Elena interrompendo l'apnea mentale causata dall'improvviso flusso dei ricordi.

«Me l'ha detto, ma io non la conosco. Aspetta, di cognome... mi pare faccia Spanò, o qualcosa così.»

«Mariella Spanò?» chiese con voce incredula Elena mentre si alzava per andare in soggiorno a cercare le sigarette.

«Sì, sì, Mariella Spanò» confermò la madre; «La conosci?»

«Sei fatta stolida!⁴» esclamò Elena tornando in cucina «Pure tu la conosci, veniva anche lei a studiare a casa nostra quando c'erano esami.»

«Ma che mi dici! E qual era? Ne venivano tanti...»

«Mamma, era quella sciacquetta con gli occhi azzurri da gatta morta. Chidda sicca, cui capiddi biunni pisciati» aggiunse in dialetto.

«Sai che mi disse la signora Carollo?» cambiò di nuovo discorso la madre.

Elena sospirò e non rispose.

«Mi disse che Ivan l'hanno assunto alla Regione. Un posto importante mi disse.»

Lo squillo del cellulare proveniente dal soggiorno riportò Elena al presente pisano.

«Mi squilla il cellulare dell'ufficio. Quando posso ti richiamo. Ciao, salutami papà, ciao.»

«Chiamami» le arrivò la voce lamentosa della madre mentre lei si precipitava nel soggiorno.

⁴ In dialetto: sei diventata stupida

Per un attimo aveva pensato fosse Renato, ma l'illusione durò il tempo di leggere il nome sullo schermo del cellulare: era di nuovo Claudia.

«Allora» esordì l'amica, «ti sei decisa? Sto per uscire.» «Dammi il tempo di fare una doccia» rispose Elena con le labbra piegate alle otto e venti.

«Passo a prenderti tra una mezz'ora; non farmi aspettare» raccomandò l'amica prima di chiudere la comunicazione.

L'interfaccia

L'automobile arrivò sul piazzale in una nuvola di polvere subito dispersa dalla brezza.

Seduti al tavolo della veranda davanti a un netbook, Renato e Alfonso stavano discutendo sul precedente lavoro del programmatore realizzato per l'aeroporto di Pisa.

L'ingegnere si alzò in piedi all'arrivo dell'auto; l'altro invece rimase seduto, limitandosi a voltare per un attimo il capo verso il piazzale, per poi riprendere a smanettare sulla tastiera del piccolo computer. Dall'utilitaria scese prima il professor Orsini e poi la sua assistente.

Mentre si dirigeva verso i nuovi arrivati, il manager attivò il processo di setup della personalità programmato per gestire la fase negoziale del business.

Nel tragitto di ritorno verso la veranda, Renato sorprese il suo collaboratore occasionale mentre allungava il collo e lo sguardo verso l'assistente, rimasta qualche metro indietro.

Anche lo psichiatra se ne avvide e sottovoce chiese: «Sarebbe quello il suo programmatore?» e alle parole fece seguire un cenno del capo in direzione della veranda.

«A guardarlo non sembra, ma le assicuro che nel suo campo è un genio» sussurrò Renato accennando un sorriso.

«Speriamo» commentò sarcastico lo psichiatra mentre salivano l'ultimo scalino.

Alfonso attese che i nuovi arrivati giungessero davanti al tavolo, quindi si alzò lentamente. Guardò Laura per prima, che abbassò immediatamente lo sguardo; poi fu il turno del professore, e dall'espressione del programmatore fu evidente che avesse qualcosa da ridire.

«Il professor Attilio Orsini, il dottor Alfonso Ricci, la dottoressa Laura Cecchi» fece le presentazioni Renato nell'ordine gerarchico previsto dalle regole del business.

Dopo brevi strette di mano e sorrisi di circostanza appena accennati, il professore appoggiò sul tavolo la sua cartella di cuoio.

«Ho portato i CD con tutti i database.»

«Possiamo fare così» propose l'ospite, «mentre il dottor Ricci li esamina, noi andiamo nello studio a definire il piano di lavoro e il contratto.»

Il professore rivolse uno sguardo poco convinto ad Alfonso, ricevendo per tutta risposta un sorriso ingiallito dal fumo del sigaro.

«Oppure, il dottor Ricci potrebbe esaminare i dati insieme alla sua assistente, se non ha bisogno di lei» propose allora Renato con un sorriso made in USA.

«Mi sembra un'ottima idea» approvò il professore dopo essersi sistemato il papillon di seta verde elettrico: lo stesso colore dell'orlo che contornava il doppiopetto della giacca arancione.

«Laura, mentre noi definiamo i particolari del lavoro, faccia vedere i database a questo signore. Solo vedere, mi raccomando» aggiunse lo psichiatra consegnandole tre CD estratti dalla cartella.

Se Renato non lo avesse adeguatamente informato sul soggetto e, almeno nelle intenzioni, "orientato" a ignorare le provocazioni dello psichiatra, forse Alfonso non si sarebbe limitato a rispondere con un sorriso ironico al "bischero d'uno spippacervelli incarognito", come già lo aveva battezzato mentalmente.

Durante il pranzo, e poi a casa sotto la veranda, Renato rispolverava alcune tecniche per installare delle "sentinelle" in quella terra di nessuno che gli era sembrata la mente di Alfonso: semplici istruzioni programmate per influenzare i processi cognitivi quando il soggetto interfacciava un'immagine, un suono o una sensazione. La Sentinella, in altre parole l'istruzione chiave che Renato presumeva di aver messo in orbita al pianeta Bukowski, prevedeva che: "Se il professore fa lo stronzo, io sorrido, tengo la bocca chiusa e mentalmente lo mando a fare in culo".

Quando era comparso quel sorriso sulla bocca di Alfonso, Renato ha temuto che il suo nuovo partner si spingesse oltre; ma era andato tutto bene, e mentre lui e lo psichiatra entravano in casa, la dottoressa Cecchi e Alfonso sedevano al tavolo in veranda.

Capire cosa passasse per la testa di Alfonso Ricci era un'impresa tanto semplice quanto inutile. Di semplice, c'era che lui era esattamente come appariva, ciò che diceva, i sentimenti che manifestava; i problemi nascevano quando si tentava di profilarne la personalità e collegarla al contesto.

Che Alfonso fosse un soggetto difficile da gestire, Renato lo sapeva ancor prima di rivederlo ed era preparato. Non c'era stato il tempo di tracciarne un profilo accurato ma la struttura portante della sua personalità sembrava evidente: era quella di un ribelle anticonformista che non riconosceva alcuna autorità; un anarchico che le regole se le faceva da solo e, chi ci stava ci stava, mentre gli altri potevano fottersi.

Peter Gale, alto dirigente della sede di San Francisco e docente nel corso di formazione seguito da Renato, riteneva indispensabile una tecnica negoziale per trattare con i soggetti ostili che consisteva nella formattazione di ogni atteggiamento, reazione emotiva e output razionale in ragione dei set d'informazioni e valutazioni codificate da paradigmi predefiniti. La *IOPNI*⁵ definita dalla United Softmind, si basava sul riconoscimento della valenza negoziale degli input che provenivano dall'esterno, in modo tale da produrre output con maggiori probabilità di successo

Uno dei precetti ricevuti era piaciuto molto a Renato.

«Con certi soggetti che potreste incontrare nel mondo dei programmatori indipendenti» concludeva il docente dopo l'analisi delle variabili di profilo, «è perfettamente inutile discutere nella speranza di convincerli. Il fatto stesso che qualcuno cerchi di indurli a cambiare idea è un'aggressione alla sovranità del loro pensiero. Con questi particolari soggetti dovrete relazionarvi in modalità "prendere o lasciare", perché è l'unico modo per far scegliere a loro ciò che avete deciso voi…»

Col timore tardivo di quello che avrebbe potuto combinare Alfonso con l'assistente del professore, Renato fece accomodare il suo quasi cliente nello studio.

Provò una strana sensazione nell'occupare il posto del padre, sedersi alla stessa scrivania dove lui aveva lavorato fino a pochi giorni prima della morte.

Gli venne il pensiero di essere simile a lui: entrambi ingegneri; suo padre per edificare strutture visibili, tangibili; al contrario del software che nella realtà quasi nessuno

⁵ Input Output Performing Negotial Interface.

vedeva, né tantomeno sospettava come e quanto stesse soppiantando l'intelligenza umana nei processi decisionali.

A Renato non occorse più di un'ora per definire le specifiche funzionali del software e dell'hardware voluto dallo psichiatra: un congegno capace di registrare le immagini del volto di un soggetto, al quale il professore poneva domande programmate in precedenza o inserite in tempo reale. Il software, avvalendosi dei parametri e degli algoritmi sistematizzati, provvedeva a elaborare i dati ricavati dall'analisi delle variazioni antropometriche del volto e giudicare la sincerità delle risposte.

Su proposta di Renato assegnano al congegno un nome in codice: *Interfaccia*.

Si erano accordati anche sugli aspetti amministrativi e fiscali impostati da Renato, senza che il professore sollevasse obiezioni alla richiesta di fatturare solo il quaranta per cento dell'importo. L'unica cosa che non aveva potuto a negoziare, riguardava i tempi di consegna del prototipo: due settimane e, questa volta, si era trovato lui nella condizione di dover prendere o lasciare.

Aveva accettato riservandosi un messaggio di conferma che avrebbe inviato dopo essersi consultato con il suo programmatore. Una stretta di mano suggellava virtualmente il loro accordo.

Quando Renato e il professore uscirono in veranda, trovarono Alfonso e Laura che conversavano come vecchi amici.

Dall'aspetto sereno, quasi allegro della sua assistente, lo psichiatra inferì che il programmatore non fosse così male come gli era parso al primo sguardo. Laura è molto riservata e lui l'ha formata affinché non desse mai confidenza alle persone che incontrava per motivi di lavoro, quindi,

concludeva il pensiero dello psichiatra, forse si era lasciato ingannare dall'apparenza sciatta e volgare di quello strano uomo.

Anche sull'ingegnere aveva dovuto modificare il giudizio negativo derivato dal precedente incontro: oltre che molto intelligente si era rivelato una persona preparata e brillante; in particolare per come aveva risolto il problema delle scartoffie.

Dalla proposta di fatturare una parte dell'importo direttamente al suo programmatore, e fatturare solo quella, aveva capito che lo faceva per tutelare la sua posizione in azienda. Conoscendolo meglio, l'ingegnere gli era piaciuto, anche se lavorava per quei mentecatti degli americani.

Il professore e la sua assistente se ne andarono.

Renato e Alfonso tornarono a sedersi al tavolo della veranda per fare il punto della situazione.

«Allora, lo spippacervelli l'ha firmato il contratto?» chiese Alfonso quando l'automobile dei nuovi clienti lasciò il piazzale.

«Gentlemen agreement⁶» rispose Renato sorridendo.

«Non avete fatto una fava» tradusse Alfonso serio.

«Se io mando un messaggio di conferma al professore», ribatté deciso l'ingegnere, «lunedì lei troverà accreditati diecimila euro sul suo conto. I rimanenti diecimila li avrà entro cinque giorni dalla consegna del prototipo, che dovremo terminare al massimo in due settimane. Anch'io sarò trattato con le stesse modalità: riceverò l'acconto e il saldo proprio come lei dottor Ricci. In questo progetto siamo sullo stesso piano. Le basta come contratto?» chiosò Renato col tono di voce che usava in ufficio.

⁶ Accordo tra gentiluomini.

«Oh bischero, ma non s'era deciso di darsi del tu?» arrivò come una raffica di vento la domanda del programmatore, per niente colpito dall'impeccabile informativa ricevuta.

«Colpa della grappa che abbiamo bevuto al ristorante: faceva schifo» rispose Renato accompagnando le ultime parole con una smorfia.

«Sì, e l'è per questo che te ne sei bevute due» ribatté ridendo Alfonso; quindi, cambiando tono aggiunse: «Non so se si potrà fare in due settimane; si deve pure costruire qualcosa come una torre per le videocamere.»

«Giorno e notte, ricordi?» lo ammonì Renato; «Ventimila euro sono molti soldi, non dimenticarlo. Anzi, sai che si fa? Si va in paese a comprare qualcosa, si mangia e ci si mette subito all'opera.»

«Maiala d'una bigotta! Mi son messo con uno malato di lavoro» esclamò ridendo il programmatore.

«Allora, si va?» disse Renato alzandosi in piedi.

«Prima manda il messaggio al professore" disse Alfonso alzandosi a sua volta.

«Quale messaggio?» chiese Renato fingendo di non capire.

«Non fare il grullo con me; manda il messaggio a quel bischero di spippacervelli» ripeté Alfonso serio.

Renato prese il cellulare, selezionò il numero del professore e dopo aver composto un breve messaggio di conferma mise il dito sul pulsante d'invio; ma non lo premette e piantò lo sguardo dritto negli occhi dell'altro.

«Entro due settimane Alfonso. Ne sei sicuro vero?» chiese l'ingegnere col dito sul pulsante del telefonino.

«Come di dover morire» fu la risposta pronta dell'altro.

«Giorno e notte?» chiese ancora Renato ma questa volta con un sorriso.

«Pigia quel cazzo di tasto prima che ci ripensi!» esclamò Alfonso alzando il volume della voce.

Il primo errore del neonato sodalizio lo commise Renato, accettando la proposta dell'altro di bere qualcosa per festeggiare prima di andare in paese.

Pensando che una Guinness non avrebbe impedito di cominciare il lavoro quella stessa sera, fece accomodare Alfonso sul divano di vimini addossato al muro della casa e andò in cucina a prendere le birre.

Pochi minuti dopo erano entrambi seduti sul divano, a sorseggiare il fresco liquido scuro dal sapore caramellato di quella birra irlandese.

«Bella sta casina... Se divento ricco me ne faccio una eguale» se ne venne fuori Alfonso dopo un rutto.

Renato rispose sogghignando e scosse la testa, come se l'altro avesse detto una fesseria.

«Cazzo ridi ingegnere!» sbottò Alfonso, al quale non era piaciuta la faccia dell'altro. «Credi che non potrei diventare ricco come ter» aggiunse con un tono di voce palesemente ostile.

«Intanto, io non sono ricco; e poi sei stato tu a dirmi che tutto quello che guadagni te lo sputtani con il gioco e le troie» rispose Renato con lo stesso sorriso beffardo di prima; e a fronte del silenzio dell'altro aggiunse: «Te la ricordi quella fata orientale da duemila euro a botta, vero Alfonso?»

«Me la ricordo benissimo, e ricordo pure che i bischeri come te m'hanno sempre puppato la fava!» ribatté l'altro con aria di sfida. «Senti maiale, il fatto che s'è deciso di darci del tu non ti autorizza a insultarmi» sbottò Renato alzando la voce; e subito dopo gli sibilò in faccia: «E la fava vai a fartela puppare dalle tue troie.»

L'ostilità maturata al tempo di quella controversia di lavoro l'aveva repressa pagando il non dovuto: si era da poco insediato e non voleva storie, ma adesso era diverso.

Entrando in confidenza, gli era apparso chiaro come i soldi fossero la leva giusta per tenerlo sotto controllo.

Poche ore prima, al ristorante, lo aveva provocato volutamente sull'importanza del denaro nella vita di un uomo, e lui c'era cascato come un pivello che risponde a tono durante un colloquio di selezione, e si era pure vantato.

«Voi siete tutti malati per questi soldi. Vedi, ho quanto serve per mangiare e fumare per du' giorni, e mi basta e m'avanza» aveva esternato Alfonso in quella circostanza.

Per qualche istante i due si fronteggiarono con un palpabile sentimento di odio reciproco.

Fu Alfonso a rompere il magico incantesimo che l'amore e l'odio sanno creare. Prima indietreggiò col busto fino a mettere un buon metro dalla faccia dell'altro, quindi azzardò un sorriso improbabile come la domanda che seguì.

«Di', ma tu te la faresti la dottoressa? Ho visto che nasconde due belle puppe tonde. Scommetto quello che vuoi, che sotto quella faccia da santerellina c'è una gran maiala.»

Renato rise. Non riusciva a credere che il diverbio fosse finito così. Guardò Alfonso negli occhi per capire le sue intenzioni, ma non trovò altro che la voglia di continuare a parlare della dottoressa Cecchi.

Qualcosa di cui lui non ebbe coscienza gli modificò lo sguardo e vide Alfonso in modo diverso. Non era solo una scintilla di simpatia, era proprio una sorta di cambio della prospettiva da cui lo percepiva. Adesso trovava che la barba non rasata da almeno una settimana gli conferisse un certo fascino, mentre prima l'aveva giudicato come uno dei tanti indizi sulla sciatteria della persona.

Senza dire una parola, Renato si alzò ed entrò in casa.

Ne uscì poco dopo con una bottiglia di whisky e due bicchieri di cristallo molto belli che suo padre tirava fuori nelle grandi occasioni.

Dopo aver appoggiato bottiglia e bicchieri sul piccolo tavolo di vimini che serviva il divano, Renato si sedette e incassò uno sguardo quasi affettuoso da parte dell'altro, piacevolmente sorpreso dal gesto d'amicizia.

Alfonso prese con mano amorevole la bottiglia, osservò l'etichetta e lesse: «Talisker... Single Malt Scotch whisky... diciotto anni.»

L'ingegnere allungò la mano in direzione della bottiglia, che gli fu passata dall'altro con uno sguardo da cui traspariva un nuovo sentimento di rispetto.

Dopo che Renato ebbe versato il liquore nei bicchieri, Alfonso prese il suo e quasi gli mise il naso dentro per odorarlo.

«Tu che ne pensi di questa storia?» chiese Renato all'altro, che ancora stava inalando il profumo del whisky con gli occhi socchiusi.

«Alfonso...» ripeté Renato per farlo uscire dalla trance alcolica nella quale pareva essere scivolato.

«Marianna incatagnata⁷ se l'è bono» mormorò infine Alfonso con una voce tra l'estatico e il sensuale. «Costa assai?» aggiunse guardando l'altro che gli restituì uno sguardo

⁷ Dialettale: imbizzita, inceppata, incastrata, imbizzarrita.

sconcertato: la domanda rivolta al programmatore non gli era nemmeno arrivata al cervello, ed era un fatto inconsueto per lui, abituato a ottenere sempre l'attenzione dell'interlocutore.

«Un centinaio di euro. Allora che ne pensi? Ci siamo impegnati per finire il lavoro in due settimane. Ce la facciamo?» rispose Renato ritornando sull'argomento che gli interessava.

«Te tu dammi da bere questo nettare e io te lo fò in una» rispose Alfonso accompagnando le parole con uno sguardo vago, sognante, che preoccupò l'ingegnere più della risposta superficiale.

«Sai che facciamo?» disse Renato dopo una pausa, «Mi prendo due settimane di ferie, così si può sincronizzare insieme il lavoro. Oh Alfonso, non fare il bischero di parlarne con chicchessia di codesta cosa che stiamo facendo.»

Renato aveva pensato di stabilire con il programmatore un rapporto di complicità: invitarlo nella sua casa gli è sembrata una buona strategia per prevenire potenziali complicazioni nei rapporti, ma dal lampo comparso nello sguardo dell'altro dopo avergli raccomandato discrezione, comprese di aver commesso un errore.

«Ah, ti tengo per le palle ingegnere!» esclamò ridendo Alfonso, che senza saperlo, in un istante demolì le aspettative e il morale del manager.

«Versa ingegnere, versa, che ti tengo per le palle» rincarò la dose il programmatore tendendo verso Renato la mano col bicchiere ormai vuoto.

Furente per il fallimento della sua strategia, e ancor più con se stesso per aver messo nella testa di quel pazzoide l'idea di poterlo ricattare, senza dire una parola ed evitando di guardare l'altro negli occhi gli riempì il bicchiere quasi a metà, quindi si alzò di scatto ed entrò in casa.

Ritornò poco dopo con in mano un fucile da caccia che puntò in faccia al programmatore, facendogli arretrare il busto con una smorfia di terrore sul volto.

Renato premette il grilletto che scattò a vuoto e sorrise; poi si sedette sul divano col fucile sulle gambe.

«Bello eh?» disse sorridendo l'ingegnere rivolto all'altro. «L'era del mi' babbo.»

«Oh bischero, ma te t'ha da'o di barta i'cervello⁸?» sbraitò in fiorentino Alfonso; poi posò sul tavolo il bicchiere da cui colavano delle gocce di whisky. Quando si era trovato improvvisamente le canne della doppietta a venti centimetri dalla faccia, d'istinto si era appoggiato allo schienale del divano e parte del liquore contenuto nel bicchiere gli si era versato sulla mano e su una coscia.

«Oh Alfonso, e com'hai potuto pensare che ti avrei sparato con tutto il lavoro che c'è da fare» disse Renato ridendo dopo aver appoggiato il fucile alla parete. «Un si spara mica a qualcuno perché ha detto una bischerata» continuò; «casomai, gli si spara se la bischerata la fa per davvero» aggiunse l'ingegnere riprendendo a sorseggiare il suo whisky.

Alfonso si versò due dita di liquore per rabboccare quello che era andato perso. Nel posare la bottiglia sul tavolo lanciò all'altro un'occhiata obliqua. Era convinto di avergli preso le misure: pensava fosse il solito manager innamorato della sua voce e delle cravatte firmate. Capì di essere stato frettoloso nel giudicarlo: il manager stronzo con la fissa della carriera ci stava, ma c'era dell'altro. Dopo

⁸ Dialettale: andar fuori di testa.

i reciproci insulti, quand'era tornato dall'interno della casa con la bottiglia di whisky, lo sguardo di Renato era diverso, come se cercasse amicizia; sensazione alla quale però, non ha dato credito.

Trascorso qualche minuto dalla sceneggiata dell'ingegnere, Alfonso era incerto sul da farsi: un'innocente sparata, se non avesse usato la doppietta da caccia del padre per figurarla.

Il primo pensiero fu di scroccargli dell'altro whisky e filarsela, ma quei ventimila euro erano manna caduta dal cielo. Non avrebbe mai immaginato che il direttore della United Sofmind Italia fosse uno psicopatico con tendenze omicide... Considerò anche l'ipotesi che quella del fucile fosse una farsa, una messa in scena per intimorirlo recitata da un bravo attore, programmato a puntino dagli americani nel corso di formazione che l'ingegnere accennò durante il pranzo: addestrato a calcolare le variabili in gioco, ad agire usando ogni mezzo per raggiungere l'obiettivo.

«Alfonso, secondo te che ci farà il professore con questa invenzione?» domandò Renato, che adesso, con un sorriso allegro e fiducioso nel futuro, esibiva un'interfaccia amichevole.

Senza saperne il perché, Alfonso decise che l'ingegnere gli piaceva e allineò l'espressione del volto a questa consapevolezza prima di rispondere.

«Un sacco di soldi; ecco che ci farà.»

Come tutti gli esseri senzienti, consapevoli o meno, anche il dottor Ricci usava la sua brava interfaccia per relazionarsi con se stesso e con gli altri: meno articolata da opzioni relazionali rispetto a quella dell'ingegnere, ma altrettanto efficace all'occorrenza.

Forse a causa della sua formazione filosofica, o più semplicemente perché era diventato così, disegnava l'invisibile profilo della sua personalità in ogni istante senza seguire uno schema di progetto, strategie o assetti tattici come faceva l'uomo che gli sedeva accanto. Alfonso metteva in scena ricordi e sentimenti come se fossero grumi di colore su una tavolozza; quello che ne veniva fuori, dipendeva da come aveva dormito, se e cosa avesse mangiato, ma soprattutto bevuto, e altre variabili che non è difficile immaginare.

«Che vuoi dire?» domandò Renato interessato.

Alfonso prese la bottiglia del whisky e se ne versò tre dita abbondanti.

«Te tu ha' mai visto la serie televisiva Lie to me?»

«Sì, ho visto qualche episodio» rispose Renato, intuendo il nesso col progetto dello psichiatra.

Alfonso si accese un mezzo sigaro toscano; tirò un paio di boccate, tossì e poi sputò oltre la veranda. Attese per qualche secondo la reazione dell'altro a quel gesto, ma Renato non disse nulla, come se nemmeno se ne fosse avveduto.

«Una macchina per leggere i volti. Una macchina della verità; ecco cosa ci farà! Se funziona, diventerà ricco.»

Renato annuì più volte col capo.

«Cazzo, dovevo chiedergli di più.»

Alfonso sputò nuovamente oltre la veranda, ma con una parabola più fiacca della precedente che passò vicinissima al corrimano di legno.

«Alfonso, se mi sputi sulla veranda o fumi quella merda dentro casa ti sparo» lo minacciò Renato, ma con un tono di voce dolce, quasi divertito da quell'idea. «Tu ha' chiuso a quarantamila vero? Non gli si può dire che l'hardware è costato più del previsto?» domandò Alfonso con apparente noncuranza.

«Te l'ho detto quando si era al ristorante: la cifra l'ha stabilita il professore; si divide e ognuno fattura il suo. Lo spippacervelli, come lo chiami tu, ha detto che non accetterà richieste di conguaglio; si trattava di prendere o lasciare. E sei stato tu a insistere che gli mandassi subito la conferma» concluse Renato usando la voce da direttore.

«E te come fatturi?» domandò con aria sospettosa Alfonso, che aveva una strana sensazione a proposito di quel lavoro, come se l'altro gli nascondesse qualcosa.

«Il mio commercialista troverà una soluzione. Di certo non penso di aprire una partita IVA solo per questo» dichiarò sorridente l'ingegnere. «Senti, pensavo una cosa» continuò cambiando percorso, «potresti trasferirti qui finché non si finisce; puoi dormire in quella che era la mia stanza e, in garage, c'è il banco da lavoro con tutti gli attrezzi di mio padre. Dovrebbe esserci quello che ti serve per assemblare le videocamere sopra un supporto.»

«E il fucile?» disse ridendo Alfonso indicando con l'indice le canne brunite della doppietta dietro lo schienale del divano.

«Quello lo rimetto in bacheca e lo chiudo a chiave» rispose Renato sorridendo a sua volta.

«Sì, mi garba. Domattina sul presto andrò dal grossista di Fornacette a comprare l'hardware e poi ci si vede qui.»

«Ma domani è domenica» obiettò il manager.

«Di mattina tiene aperto fino alle tredici anche la domenica. Però c'è un problema» aggiunse subito dopo Alfonso corrugando la fronte.

«Ti serve un'automobile?» tirò a indovinare Renato.

«No, il portapacchi della *Guzzi* basta e avanza. Il problema è che non posso anticipare i soldi per il portatile e le videocamere. Dovremo aspettare il bonifico» concluse tranquillo il programmatore dopo una pausa.

«Quanto prevedi di spendere?» chiese il manager pensando alla riserva di contante nascosta nel doppiofondo della bacheca del fucile.

«Vediamo...» attaccò Alfonso; «il portatile deve avere un processore potente, memoria quanto basta e una buona scheda video e... Sì, credo che con quattro videocamere ce ne usciremo. Un migliaio di euro; mille e trecento al massimo.»

«E il supporto per le videocamere?» chiese Renato.

«Quello costerà due soldi: lo faccio con dei profilati di alluminio che posso comprare in qualsiasi ipermercato.»

L'ingegnere si alzò in piedi.

«Aspettami qui» disse dirigendosi verso l'interno della casa.

Pochi minuti dopo tornò in veranda con delle banconote in mano.

«Mille e cinquecento euro» disse porgendoli all'altro.

«Oh, e che tu tieni il bancomat in casa?» disse Alfonso ridendo.

«Pensavo di andare a Valencia per il fine settimana» rispose mentendo il manager.

«E non è meglio la carta di credito?» osservò Alfonso poco convinto.

«Contante, carta di credito, ma a te che ti frega?» sbottò l'ingegnere irritato che la spiegazione non fosse stata sufficiente.

«Mamma mia quanto sei fumino! 'Un ti si puole dir nulla» esclamò Alfonso; e detto questo si alzò, entrò in casa e ne uscì subito dopo con in mano il suo giubbotto di pelle marrone.

Pochi minuti dopo, sgommava sullo sterrato del piazzale in sella alla sua Guzzi California.

Renato attese che la polvere sollevata dalla motocicletta tornasse a depositarsi sul terreno, mentre considerava l'idea di telefonare a Elena per dirle che il viaggio a Roma era rinviato.

Pensò d'invitarla a cena in un ristorante a San Giuliano.

Dalla cena alla veranda il passo era breve; e dalla veranda al letto... Poi vide il fucile di suo padre, lo prese ed entrò in casa.

Mentre riponeva l'arma dentro la bacheca incassata nella parete, si ricordò la storia raccontata da suo padre a proposito di quella sorta di cassaforte che lui stesso l'aveva progettata.

Il contenitore per la doppietta lo costruì in garage, utilizzando lastre d'acciaio spesse un centimetro e mezzo e un portello di vetro antisfondamento che nemmeno una mazza da dieci chili poteva rompere; la serratura poi, era di quelle ad alta sicurezza. Quella sorta di scatola dotata di doppiofondo invisibile, l'aveva poi murata in modo tale che ci sarebbe voluto un martello pneumatico e parecchio lavoro per estrarla dal cemento.

Si chiese perché mai il ricordo di suo padre saltasse fuori di continuo. Non fu difficile trovare la risposta: in quella casa costruita con le sue mani, ogni cosa parlava di lui, della sua storia di uomo, di padre, di costruttore.

Anche il letto apparteneva ancora al genitore, pensava Renato tornando in veranda, e l'essersi trasferito nella stanza matrimoniale qualche mese dopo la sua morte non era bastato per entrarne in possesso. Non è che avesse incubi o allucinazioni, ci dormiva benissimo in quella stanza, l'unico problema era che non riusciva a eccitarsi; nemmeno quando gli veniva voglia di masturbarsi poteva farlo sopra quel letto.

Accarezzò ancora per qualche minuto l'idea di chiamare Elena. "Potrei scoparmela nella mia vecchia camera" pensò Renato fantasticando su come l'avrebbero fatto nel piccolo letto a una piazza, ma doveva inventare una scusa per giustificare "l'inagibilità" della stanza matrimoniale.

Stava cominciando a eccitarsi quando ricordò che l'indomani doveva alzarsi presto per cominciare a lavorare all'*Interfaccia*. Pensò fosse meglio rimandare con Elena; anzi, le avrebbe telefonato per dirle che era a Roma e che doveva rimanerci per due settimane.

Il lavoro andava bene e aveva raggiunto in anticipo gli obiettivi di giugno. Poteva prendersi le due settimane di ferie che gli spettavano dall'anno precedente; nessuno avrebbe avuto da ridire.

L'idea di mettere le cose in quel modo lo convinse e decise che sarebbe andato a cenare a San Giuliano, da solo.

Tramonti

Mentre il sole pareva immergersi nel mare, la gatta allattava i cuccioli sotto il tavolo del pergolato.

Dal sentiero che conduce alla casa comparve l'uomo; dietro di lui, la giumenta.

La gatta lo seguì con lo sguardo che mantenne in quella direzione finché l'uomo entrò nella stalla.

Mentre i gattini succhiavano il latte pompando con le zampe anteriori intorno al capezzolo, un'orecchia del felino si orientò come la parabola di un radar verso i rumori di stoviglie provenienti dall'interno della casa.

In vigile attesa, l'orecchio puntato in direzione della cucina e lo sguardo fisso sulla porta della stalla, la gatta stava per rilassare i muscoli del collo quando l'uomo uscì all'aperto.

L'accensione del motore di un trattore tacitò il cinguettio dei passeri che animavano i rami della quercia al bivio di Belvedere. Pochi istanti dopo, il concerto di trilli e cinguettii tornò a diffondersi nell'aria come accadeva ogni sera di bel tempo.

Seguito dallo sguardo della micia, l'uomo si avvicinò, le passò accanto ed entrò in casa.

L'abbaiare di un cane in lontananza fece drizzare di nuovo le orecchie al felino. Le due femmine della cucciolata dormivano sazie tra le sue zampe; il maschio, il più grosso, continuava a succhiare indisturbato dalle mammelle, ignaro che la madre avrebbe preferito riposare invece di attendere che i cuccioli si addormentassero.

Ne mancava uno, quello che da quando ha imparato a correre si allontanava sempre più spesso. La gatta socchiuse gli occhi, per riaprirli un istante dopo sull'irriducibile micetto che pareva non averne mai abbastanza di latte; lo scostò con una vigorosa leccata e si dedicò alle pulizie della sera.

Dopo essersi accuratamente lavate le zampe, prima le strofinò sul muso, per poi dedicarsi a quello che si potrebbe definire un coscienzioso bidè; infine dedicò le stesse cure ai cuccioli, finché esausta, appoggiò il muso sul bordo della cesta con l'udito teso a cogliere il ritorno del cucciolo mancante.

Distesa nella vasca da bagno, le braccia rilasciate lungo i bordi, Laura guardava il soffitto con un malinconico sorriso sulle labbra.

Quel programmatore conosciuto a casa dell'ingegnere Vanni si è rivelato una piacevole sorpresa: colto, spiritoso ma garbato, nonostante l'aspetto poco rassicurante. Anche certi suoi sguardi che puntavano dritti alla scollatura le erano piaciuti, perché spontanei, aperti, senza fingere che l'occhio fosse caduto lì per caso.

Ripensò alla faccia del professore al rientro a Pisa, quando invece di posteggiare e accompagnarlo sulla porta dello studio come faceva sempre, gli disse di essere stanca e di voler tornare a casa.

Senza scendere dall'auto, lo aveva salutato con un cenno della mano lasciandolo sul marciapiede impettito come un soldatino, a chiedersi cosa stesse succedendo nella mente della sua forse non più fidata assistente.

Per la prima volta dopo sei anni, Laura cominciò a riflettere sulla vita che conduceva: lavoro, studio e una casa dove si ritirava la sera per consumare un pasto, spesso freddo, con la televisione e Internet come unica compagnia.

Superato l'esame di abilitazione, non ha mai considerato la possibilità di esercitare in privato o presso qualche struttura pubblica: paradossalmente, considerata la sua professione, la inquietava l'idea stessa di entrare nella vita e nella mente di un'altra persona. Il prestigio che le dava la sua posizione nello studio del professor Orsini inoltre, non riusciva più a motivarla come un tempo; sempre più spesso viveva il lavoro come dovere imposto dalla necessità.

Quando l'altezza del sole fu tale da riversare i suoi raggi attraverso la piccola finestra del bagno, l'ambiente fu inondato da una luce dorata che fece brillare i residui di schiuma sulla superficie dell'acqua. La donna ne raccolse un poco nel palmo della mano che portò all'altezza degli occhi, ammirando estasiata i microscopici arcobaleni sulla superficie delle bolle.

L'incanto durò poco; fino a quando il sole scomparve dietro al tetto del caseggiato di fronte, e nella stanza da bagno tornò la penombra.

Il sorriso abbandonò le labbra di Laura, piegate dal pensiero che i momenti di gioia durassero sempre troppo poco, perché qualcuno o qualcosa si frapponeva tra lei e la felicità.

In piedi nella vasca da bagno, mentre si sciacquava con la doccetta, percepì il tocco della propria mano che indugiava sui i seni, adesso turgidi e desiderosi di altre carezze.

Tranne un sotterraneo quanto ingiustificato senso di colpa, non c'era ragione per non assecondare i desideri del suo corpo, e non fosse altro che per affermare la sovranità dell'intelletto, Laura si coricò nella vasca e cominciò a masturbarsi.

L'ultimo pensiero, prima di abbandonarsi ai brividi di piacere che sgorgavano a ondate dal ventre, fu per un aggeggio dalla funzione fin troppo esplicita intravisto nella vetrina di un negozio: le sarebbe piaciuto sperimentarne l'efficacia, ma sapeva che mai avrebbe osato entrare in quel posto per comprarlo.

Del tutto ignaro di quello che la sua inquieta assistente stava facendo in quel momento, il professore Attilio Orsini leggeva per l'ennesima volta la *Genealogia della morale* di *Friedrich Nietzsche*.

"... Allevare un animale, cui *sia consentito fare delle promesse* - non è forse precisamente questo il compito paradossale imposto dalla natura per quanto riguarda l'uomo? Non è questo il vero e proprio problema dell'uomo?"

Aveva appena iniziato la *Seconda dissertazione: Colpa, cattiva coscienza e simili*, quando la domanda posta dall'autore lo indusse a interrompere la lettura.

Il professore alzò la testa dal libro e si tolse gli occhiali.

Non riusciva a concentrarsi e la causa era l'espressione del volto della sua assistente quando lo aveva piantato davanti al portone di casa. Non era mai accaduto che lei dimostrasse disinteresse nei suoi confronti. Nonostante non avesse risposto al cenno della mano con cui lei surrogò un saluto, restando fermo a guardarla con un'evidente espressione contrariata sul volto, Laura lo aveva ignorato apertamente andando via come se niente fosse.

Il professore si rimise gli occhiali e riprese a leggere.

"... Il fatto che questo problema sia risolto fino a un alto grado dovrà apparire tanto più sorprendente a colui che sa pienamente apprezzare la forza agente in senso contrario, quella del *dimenticare*. Dimenticare non è una semplice vis *inertiae*, come ritengono i superficiali, ma piuttosto una facoltà attiva, positiva nel senso più rigoroso, d'inibizione, cui è da ascriversi la circostanza che qualsiasi cosa venga da noi vissuta, sperimentata, assunta nella nostra intimità, entra tanto poco nella nostra coscienza ..."

Interruppe la lettura. Niente: non c'era verso di riuscire a concentrarsi.

Lo psichiatra si tolse nuovamente gli occhiali, chiuse il libro e andò alla finestra.

Mentre ammirava il Battistero di San Giovanni illuminato dai raggi del sole al tramonto, pensò che la morte di Chiara dovesse aver turbato la sua assistente molto più di quanto stimato. La visita di sua figlia il giorno prima, forse aveva accentuato la sindrome da stress di cui pareva soffrire.

«Uomo stolto e rimbecillito» disse a se stesso a voce alta il professore quando si ricordò che lei, quella stessa mattina, aveva confessato di non seguire la terapia prescritta. Quello che non sapeva inoltre, era quando l'aveva interrotta.

Rassicurato dall'aver individuato la causa dell'incomprensibile comportamento della sua assistente, il professore si ripropose d'interrogarla alla prima occasione e tornò a sedersi.

Dopo aver riflettuto per qualche istante sull'opportunità di cambiarle terapia, decise che non fosse ancora il caso di passare agli antidepressivi: sarebbe stato sufficiente aumentare a due milligrammi giornalieri la dose di benzodiazepina. Fiducioso che in un mese sarebbe tornata la Laura

di sempre, riprese la lettura della Seconda dissertazione: Colpa, cattiva coscienza e simili...

Tornata affamata dal mare ha mangiato due uova al tegamino e un'insalata di avocado, bevuto un caffè liofilizzato, tanto pratico quanto lontano dal sapore di quello vero, per poi sedersi sul divano davanti al televisore con un bicchiere di vodka in mano.

Il sole è da poco tramontato e la luce ancora intensa si rifletteva sullo schermo del televisore disturbando l'immagine; ma a Elena non importava: neanche la guardava la televisione.

Del programma che stavano trasmettendo non poteva fregargliene di meno, impegnata com'era a pensare male di Renato, del fruttivendolo, e di quel coglione di Ivan che si sposava con quella stronza di Mariella Spanò: ne aveva per tutti e tre, ma era incazzata soprattutto con se stessa.

Renato era il primo della lista, perché sapeva che se lui avesse fatto un fischio, anche in quello stesso istante in cui lo stava odiando, sarebbe corsa scodinzolando nel suo letto.

Il fruttivendolo invece, le aveva venduto delle uova costate il doppio di quelle del supermercato ma senza evidenti differenze tranne il peso, che comunque non giustificava il prezzo.

Quanto a Ivan, non sapeva perché ce l'avesse con lui.

Di statura media, più magro di un gambo di sedano e così timido che si vergognava di rispondere all'appello, lo conosceva dai tempi della quarta Ginnasio...

Originario di un paese dell'agrigentino, Ivan si trasferisce a Palermo insieme alla famiglia dopo l'assunzione del padre alla Regione. Elena lo vede per la prima volta all'inizio dell'anno scolastico, battezzato da uno di quegli acquazzoni improvvisi e violenti capaci di allagare i sottopassi in meno di un'ora. Era entrato in ritardo, bagnato fradicio dalla testa ai piedi e con un'espressione di sofferenza da far venire voglia di sparargli per pura compassione.

Fino al primo anno di università, lei nemmeno lo calcola e, come spesso accade con qualcuno che si vede tutti i giorni, non si accorge che negli anni il suo fisico si è irrobustito, i lineamenti del volto induriti dallo sviluppo ne hanno migliorato l'aspetto infantile, nonostante gli occhi siano rimasti grandi e dolci come quelli di un bambino.

Per la durata del liceo non si frequentano, finché se lo ritrova nello stesso corso di laurea insieme a quella zoccoletta della Spanò.

Sapeva che Ivan era innamorato di lei, che a quel tempo faceva la raccolta di spasimanti come fossero figurine. Sua madre diceva sempre: «Se ci si deve ubriacare, il vino deve essere di quello buono» e per la figlia, il vino buono corrispondeva a un bel maschio dal fisico possente, affascinante, ricco e intelligente. Di queste qualità, Ivan possedeva solo l'intelligenza: troppo poco per le ambizioni di Elena, che lo considerava come un amico fedele sempre pronto al bisogno, giammai come uomo...

Sorseggiando la sua vodka, le sovvenne il ricordo delle parole della madre: "Ivan l'hanno assunto alla Regione..."

Di certo il padre avrà fatto carte false con qualche politico per collocare il figlio, pensava Elena con una punta di stizza nel cuore. E anche quella stronza che se lo stava sposando si sarebbe sistemata prima o poi, perché così funzionano le cose a Palermo.

Il cellulare cominciò a squillare e a ronzare come un insetto impazzito. Convinta fosse di nuovo Claudia, lo

raccolse quasi di mala voglia dal cuscino del divano; poi lesse sul display il nome di Renato.

«Pronto» disse Elena col cuore che le batteva.

«Ciao, ti disturbo?»

«Certo che no» rispose lei con la voce più sensuale che aveva in repertorio.

«Sono a Roma con mio cugino, stiamo cenando.»

«Ah, bene. Allora dormi lì stanotte?» chiese lei sforzandosi di non far trasparire dalla voce l'impasto di delusione e rabbia che provava in quell'istante.

«Sì, mi fermo da lui. Ci sono dei problemi e non so quanti giorni ci vorranno per risolverli. Ho deciso di prendermi le due settimane di ferie arretrate.»

«Ma non dovevamo andare a Valencia il prossimo weekend?» protestò lei debolmente.

«Questo non è un problema» rispose Renato, «lunedì telefono e faccio spostare la data. Senti, ho già mandato un messaggio a Ferretti per comunicargli la mia assenza. Tu tieni gli occhi aperti e se in ufficio succede qualcosa di strano, chiamami a qualsiasi ora.»

«Sempre ai tuoi ordini capo» disse Elena con un tono di voce in cui l'amarezza era tale che fu percepita anche dall'altro.

«Elena, tutto a posto?» chiese l'uomo con dolcezza.

«Ma certo che è tutto a posto, perché non dovrebbe esserlo?» rispose lei sempre più delusa.

«Hai una voce strana» commentò Renato, preoccupato dal tono di voce sibillino della donna.

«Non farci caso. Sono stata al mare e sono stanchissima. Se hai bisogno chiamami. Ciao» concluse la donna chiudendo la conversazione un attimo prima di scoppiare a piangere. Sulla terrazza di un lussuoso ristorante a San Giuliano, quando ha telefonato a Elena non si è fatto scrupolo di mentire: non poteva certo dirle che le ferie gli servivano per fare un lavoro in proprio.

Prima di uscire per la cena si è organizzato per trascorrere le prossime due settimane: inviata l'email al suo vice, dove ripeteva le identiche bugie raccontate a Elena, ha stilato l'elenco della biancheria e gli indumenti leggeri da prendere nell'appartamento di Pisa; ci sarebbe andato dopo cena, sul tardi, perché di sabato e a quell'ora, le probabilità che fosse visto da qualcuno dell'ufficio erano molto remote.

Mentre mangiava dell'ottimo prosciutto crudo di cinghiale accompagnato da fichi neri e un succoso melone di Viadana, pensò alla sua segretaria in veste di amante: gli sarebbe piaciuto averla seduta di fronte e magari, dopo cena, andare a passeggiare in paese.

Al secondo bicchiere di un delizioso prosecco di Franciacorta, Elena giaceva nuda nel letto matrimoniale di casa sua, con le sue belle e lunghe gambe sapientemente disposte dall'immaginazione erotica affinché lasciassero appena intravedere il morbido scrigno dell'amore.

L'ultimo fico, il più maturo, lo assaporò a occhi socchiusi, mentre i seni di Elena ondeggiavano sopra le sue labbra bramose di catturarne i capezzoli.

Renato si stava eccitando per davvero, quando il funereo volto del padre fece capolino nella sua mente guastandogli la festa. Mentre si puliva la bocca col tovagliolo, accusò l'idea di non poter nemmeno immaginare una donna in quel letto senza allucinare la faccia del padre morto. Pensò a come esorcizzare la stanza: forse comprare un letto nuovo o, ancora meglio, cambiare del tutto l'arredamento...

Era uno di quei momenti di ozio in cui Alfonso si rammaricava di non avere un'arte concreta da praticare; perché lui, in fondo, si sentiva un artista.

Dei millecinquecento euro ricevuti da Renato ne aveva già spesi cento: qualcosa da mangiare, vino, birra, alcolici, sigari, benzina. L'indomani, l'ingegnere di certo gli avrebbe chiesto le pezze d'appoggio delle cose comprate, ma non gli era sembrato uno tirchio, considerato che beveva whisky da cento euro la bottiglia. Gli avrebbe detto la verità, e cioè che i cento euro gli erano serviti per mettere la benzina nella motocicletta e altre spese personali. Ricevuto il bonifico li avrebbe restituiti

Mentre dalla finestra osservava i colori del cielo al tramonto, per un istante pensò di andare alla sala scommesse.

Poco prima si era collegato al sito web di un grossista di elettronica per controllare i prezzi dell'hardware che doveva comprare. Il risultato della sua indagine concludeva che un paio di centoni avrebbe anche potuto giocarseli. Non lo aveva fatto tuttavia, e non perché gli mancasse la faccia di dire all'ingegnere che si era trattenuto trecento euro come acconto, ma perché si conosceva fin troppo bene e sapeva che rischiava di giocarsi anche il resto.

Dopo aver gironzolato per la casa, scalzo e con indosso solo le mutande, decise che la cosa migliore da fare fosse fare un cazzo di niente.

Capace di oziare per giorni senza la benché minima ombra di turbamento, Alfonso conosceva così a fondo la materia da meritare una cattedra all'università; quindi sapeva non fare con perizia, fantasia e intima soddisfazione; la

stessa del pescatore che getta l'amo senza esca in uno stagno privo d'acqua e attende la tocca di un pesce inesistente: impegno gravoso e non privo di rischi per chiunque non abbia dedicato sufficienti ore di pratica alla più nobile delle arti diversive, prima tra tutte, riflettere sull'esistenza.

Le istruzioni che il filosofo impartiva ai suoi discepoli immaginari, prevedevano di togliere energia al processore interrompendo il flusso d'informazioni che saettavano da un neurone all'altro senza sosta; entrare quindi in quello stato d'animo indolente che anestetizza l'intento, e infine galleggiare pigramente sulle acque del fiume, lasciarsi trascinare dalla corrente verso la misteriosa foce dove non è più fiume ma non ancora mare, nel luogo dove insieme ai gabbiani volteggiano i sogni.

Attratto dalla romantica idea di uscire definitivamente di scena al tramonto, considerò anche l'opzione di suicidarsi, ma fu distratto dal ricordo del pollo arrosto e la bottiglia di *Jack Daniel's* appena comprati.

Grazie a un suggerimento del suo discepolo preferito, l'estenuante disputa filosofica che contrapponeva il suicidio al pollo si concluse con una vigorosa grattata allo scroto: poteva fare un sontuoso cazzo andandosene a letto a mangiare, bere, fumare e leggere Bukowski fino ad addormentarsi.

Pensò che dovesse sbrigarsi ad attuare il proprio intento, prima di finire ostaggio di qualche altra idea più balzana del suicidio, come accadde qualche mese prima, quando in una situazione simile si ritrovò a lavare la montagna di piatti sporchi accumulati.

Cinque minuti dopo si sdraiava sul letto, con mezzo pollo in una mano e *La canzone dei folli* davanti a lui.

Intercalando un sorso di *Jack Daniel's* ogni quattro bocconi lesse "in the center of the action", e ancora una volta provò un forte senso di solidarietà verso quel nobile ubriacone che si vergognava di essere chiamato poeta.

Pensò che Bukowski fosse un vero artista, col cervello che gli andava dove gli pareva e quando ne aveva voglia. Molti illustri e autorevoli critici lo consideravano grezzo, volgare, privo di stile, ma il suo poeta preferito se ne fotteva degli altri quasi quanto di se stesso, e continuava a ficcare il naso nel buco del culo della vita per scoprirne il senso, per lambire, fosse anche per un solo istante, l'inafferrabile e misteriosa forza che alberga nella mente, nel cuore e nei coglioni di un uomo.

"Appiattirsi al centro dell'azione come un animale, in attesa che il destino facesse la prossima mossa", fu la sintesi elaborata da Alfonso mentre scarnificava l'osso della coscia.

Soddisfatto per la visione dell'esistenza ispirata dalla poesia, posò quel che restava del pollo, tracannò un paio di sorsi di liquore e si accese mezzo Toscano.

Le corna con gli occhi

«Sei sicuro che funzioni? Come fai a dirlo se ancora non l'abbiamo testato?

Il computer portatile, completo del supporto con le telecamere per registrare i movimenti del viso, troneggiava sul tavolo della veranda.

Erano trascorsi solo sei giorni da quando avevano iniziato a sviluppare il progetto del professor Orsini e Alfonso sosteneva di aver terminato la sua parte di lavoro.

Il programmatore sembrava molto soddisfatto della propria opera; Renato invece, appariva perplesso.

Il sistema di rilevazione delle immagini ricavato da profilati di alluminio incorporava cinque sensori ottici ad alta definizione e il modulo *Wireless* per la trasmissione dei segnali. Un profilato a "U" imbottito internamente con strisce adesive di neoprene s'inseriva nel bordo del coperchio del portatile come un guanto: solidale in modo stabile e senza bisogno di elementi di fissaggio.

La basetta del modulo *Wireless* è stata rivettata al lato esterno del profilato, mentre quello superiore supportava una sorta di mezzo esagono di profilato a "L", ottenuto tagliando dalla banda più stretta gli spicchi di alluminio che determinavano l'angolo di piegatura.

⁹ Comunicazione senza fili tra dispositivi elettronici.

Uno dei sensori ottici agganciati alla banda interna puntava al centro del lato parallelo all'asse longitudinale del computer; gli altri, Alfonso li aveva posizionati alle estremità e al centro dei lati piegati: in totale, cinque punti di ripresa video del volto.

Quello che lasciava perplesso Renato era l'impatto visivo di quel marchingegno, perché pareva che dal coperchio del computer spuntassero delle corna argentate con cinque occhi puntati nella direzione opposta all'operatore.

Alfonso si era fatto una risata quando l'ingegnere aveva condiviso con lui quell'immagine, spiegando subito dopo che le ottiche, anche se il paziente muoveva la testa, avrebbero fornito sufficienti immagini per avere sempre visibili i dodici punti antropometrici definiti dal professore.

Di sensori ottici ad alta definizione ne era servito uno in più, rispetto a quelli previsti da Alfonso in prima approssimazione, facendo lievitare il costo finale del congegno a quasi duemila euro.

«I miei test li ho fatti e funziona tutto. Come ha chiesto il tuo spippacervelli, memorizza trenta fotogrammi al secondo in un filmato, registra la posizione dei punti antropometrici e implementa la tabella delle variazioni» affermò con convinzione Alfonso irritato dai dubbi dell'altro; e a fronte del suo silenzio aggiunse seccato: «Ti ho forse mai consegnato un programma con degli errori?»

«No, ma questo è diverso» rispose Renato, che rimaneva dubbioso.

«Senti, facciamo questo cazzo di test e vediamo. Tu piuttosto, a che punto sei col tuo codice?» chiese il programmatore. «Non lo so. Tre, quattro giorni al massimo» rispose Renato imbarazzato; «non pensavo che avresti finito così presto.»

«Svelto di testa e lento di fava. Ecco perché le donne mi adorano» declamò il programmatore con orgoglio.

«E i creditori t'inseguono» ribatté ridendo Renato.

«Un cicchetto per festeggiare?» propose ammiccante l'altro.

«Cazzo Alfonso, ma sono solo le undicil»

«E allora? Non bere domani quello che puoi bere oggi» sentenziò di rimando il filosofo.

«Alfonso» attaccò serio Renato, «in meno di sei giorni ci siamo fatti quasi quattro bottiglie di *Talisker*.»

«Una e mezza te l'ho pagata» replicò pronto il presunto colpevole, riferendosi a due episodi nei quali era stato accusato di bere troppo. La prima volta, in risposta a Renato che gli aveva messo sotto il naso la bottiglia vuota del whisky, rispondeva infilando nel collo della bottiglia una banconota da cento euro arrotolata su se stessa; il giorno dopo invece, considerato che della seconda bottiglia se n'era già bevuto mezza, dopo aver leccato una banconota da cinquanta l'aveva appiccicata sopra l'etichetta.

«Arriva o no il carburante? Se no vado a Pisa a comprarmene un cartone» tornò all'attacco il programmatore.

«Bravo» replicò Renato, «così ti sputtani subito i soldi dell'acconto.»

«Sai che ti dico ingegnere? Che se me la puppi ancora un po' finirò per eccitarmi e dovrò a far visita a una troia.»

«Sei fuori» commentò Renato ridendo e scuotendo la testa.

«Ci puoi giurare che sono fuori» affermò Alfonso con convinzione. Poco dopo cambiò espressione e si fece serio quando chiese polemico: «Tu invece? Come ci stai dentro tutta quella merda che chiami vita?»

«E con questo cosa vorresti dire?» s'adombrò Renato.

«Quello che ho detto!» fu la risposta secca dell'altro mentre si alzava in piedi. «Il problema di capirlo è roba tua. Io me ne torno a Pisa, quando sei pronto per il test mi chiami.»

Squillò il cellulare di Renato.

Alfonso interpretò quell'interruzione come la fine della discussione ed entrò in casa.

«Ciao, sei ancora a Roma?» gli arrivò allegra la voce di Elena.

«Sì, ma abbiamo fatto tutto prima del previsto; torno stasera» rispose sottovoce Renato voltandosi verso la porta della casa.

«Ci vediamo?» chiese la donna, che aveva voluto interpretare il tono di voce dell'altro come un invito.

«Non so a che ora arriverò a Pisa. Se non faccio troppo tardi ti telefono.»

«Ho voglia di vederti.»

«Anch'io» rispose lui.

«Quel fine settimana a Valencia è sempre valido?» chiese lei eccitata dal tono di voce dell'uomo.

«Credo di sì» rispose Renato dopo una pausa, durante la quale, temendo che il programmatore uscisse all'improvviso dalla casa, si era alzato per allontanarsi dalla porta e aveva raggiunto l'estremità della veranda.

«Credi eh! Beh, quando ne sarai sicuro chiamami.»

Dopo quelle parole, pronunciate con un tono di voce che non lasciava dubbi su quanto la risposta precedente l'avesse irritata, Elena chiuse la comunicazione. Renato ebbe appena il tempo di tornare a sedersi che Alfonso uscì dalla casa trascinando rumorosamente il suo trolley.

«Anche se i liquori costano troppo, sono stato bene a casa tua. Mi sono anche divertito» concesse sorridendo il programmatore; quindi tese la mano a Renato che si alzò in piedi e gliela strinse.

«La prossima volta che verrai, troverai una bottiglia col tuo nome sopra» disse l'ingegnere sorridendo.

Alfonso si limitò a rispondere con un sorriso all'implicita manifestazione di simpatia e non aggiunse altro.

L'osservò mentre scendeva, senza curarsi di accompagnare le ruote del trolley che saltando da uno scalino all'altro facevano un baccano infernale.

Seguì con lo sguardo il programmatore impegnato a legare il suo bagaglio al portapacchi della motocicletta con degli elastici; pensò che in fondo, nonostante tutte le riserve nei suoi confronti, si era abituato ad averlo intorno.

L'idea di rimanere solo però gli piaceva, anche se gli sarebbero mancate le storie bizzarre che l'altro raccontava dopo cena, quando seduti sul divano della veranda con gli occhi rivolti al cielo stellato, bevevano e parlavano di quello che passava loro per la mente.

Si ricordò di una mattina, intorno alle tre e mezza, quando si era alzato per andare in bagno.

Non pensava di trovarlo in veranda, seduto su una sedia con i piedi appoggiati al corrimano, la testa reclinata sul petto e le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Sul tavolo, nel piattino da caffè usato come posacenere, un mozzicone di sigaro e, vuota per metà, la bottiglia di *Talisker* aperta dopo cena. Era rimasto a guardarlo per un po', indeciso se svegliarlo, coprirlo con qualcosa o lasciarlo così com'era, quando Alfonso iniziò a russare quasi volesse invitarlo ad andarsene senza disturbarlo, e così aveva fatto. Tornato a letto non era più riuscito a prendere sonno, sorprendendosi a pensare che gli sarebbe piaciuto parlare con lui.

Il programmatore salì in sella alla motocicletta, accese il motore e indossò il casco, quindi rivolse lo sguardo a Renato.

«Ciao ingegnere» gli gridò alzando una mano in segno di saluto; «vivi come una testa di cazzo ma in fondo sei un brav'uomo» e dopo avergli rivolto un ultimo sorriso partì.

Renato ricambiò il gesto di saluto e osservò la moto che si allontanava finché fu visibile.

Traslocato dentro casa il computer con "le corna" ancora montate, tornò a sedersi e si rimise al lavoro.

La giornata trascorse tranquilla e fu molto produttiva per lo stato di avanzamento del lavoro; tranne una breve pausa verso le tredici per mangiare qualcosa, riuscì a lavorare senza sosta fino all'ora di cena.

Con l'onere di una banale interazione da parte dell'operatore, superò brillantemente la difficoltà d'individuare i punti chiave antropometrici delle immagini registrate: unico settaggio richiesto, consisteva nel posizionare il puntatore del mouse sull'immagine, fare un click sull'incrocio del setto nasale con le arcate sopracciliari e un altro sull'estremità inferiore del mento.

Se il soggetto non si fosse mosso troppo, sarebbe stato sufficiente eseguire l'operazione una volta sola, poi il software avrebbe fatto il resto, mappando le coordinate dei punti chiave del volto. Tra le specifiche funzionali redatte da Renato insieme al professore, c'era una richiesta dello psichiatra riguardo la possibilità di registrare in vocale il testo delle domande contenute in una tabella.

L'idea di Alfonso era stata quella di trasformare i testi in voce sintetizzata, permettendo di scegliere la voce più appropriata tra diverse intonazioni maschili e femminili.

Il software esisteva già e non richiedeva licenza d'uso, poiché prodotto da quella sempre più vasta comunità di appassionati che rendeva disponibili alcuni programmi gratuitamente.

Stimò con soddisfazione che il superamento del problema relativo ai punti chiave antropometrici avesse innalzato al novanta per cento lo stato di avanzamento del software.

Voleva alzarsi presto il giorno dopo per mettersi subito al lavoro, e dopo aver cenato con una tazza di latte e cacao riempita con i pezzi del pane avanzato andò a dormire.

L'ultimo pensiero cosciente prima di addormentarsi riguardava una previsione: se non fossero sorti degli intoppi, con altri due giorni di lavoro avrebbe potuto fare la prima simulazione di funzionamento.

Lo scherzo di Carlo

Sdraiata sul davanzale della finestra, la gatta si riposava dalle fatiche di mamma godendosi la brezza notturna.

Il contadino si accese mezzo sigaro.

«Chissà cosa starà combinando quel figliolo» disse l'uomo espirata la prima boccata di fumo.

Maria riposava supina nel letto.

Avevano appena terminato di fare l'amore, anche se sarebbe più veritiero affermare che lui se l'era ingroppata distesa su un fianco e lei l'aveva lasciato fare.

«Ma l'è poi tornato nella casa del su' babbo?» chiese Maria guardando perplessa il membro ancora eretto del marito. Era dallo scorso autunno, da quando aveva cominciato a viaggiare per vendere i salami che ogni tanto aveva delle erezioni prolungate. Maria non sapeva cosa pensare di questa cosa e lo lasciava fare, ma si era ripromessa di parlarne col parroco.

«Credo proprio di sì, e non da solo» rispose Carlo lasciando penzolare l'intonazione della voce.

«Ma che dicil» esclamò la donna tirando su la schiena per assumere una posizione più eretta. «Te tu l'ha' vista?»

«L'è tutta la settimana che il Renatino l'è in compagnia. Mangiano assieme e ci dorme pure» rispose Carlo. «Ci sono passato diverse volte vicino alla casa, e l'era sempre lì.» «E com'è? L'è una bella figliola?» chiese Maria sempre più curiosa, ma felice di sapere che il suo pupillo era tornato all'ovile e forse si stava accasando.

«Gli ho visto pure la motocicletta vicino all'auto di Renato» rispose Carlo, il quale, accortosi dell'equivoco della moglie, senza darlo a vedere se la stava ridendo.

«L'è venuta in motocicletta?» chiese lei incredula.

«E di quelle belle grosse» rincarò la dose Carlo.

«Oh madonnina! 'Un sarà mica una di quelle matte con tutti i così appesi al naso e alle orecchie?» chiese preoccupata che Renato si fosse messo con una di quelle pazze con i capelli colorati e gli anellini in faccia.

«Cosi 'un glien'ho visti e capelli ne ha pochi, ma 'un mi son sembrati colorati, m'è parso fossero grigi.»

«Oh Carlo, ma che stai a di? I capelli grigi, e li perde pure? Ma quanti anni l'avrà la figliola?» chiese la donna sempre più in ambasce per la descrizione della fidanzata di Renato.

«Un mattino l'ero dietro gli ulivi che stanno di lato alla casa e l'ho visto per bene: per me, l'avrà più di cinquant'anni.»

«Madonnina santal» esclamò Maria sottovoce portandosi le mani sulle guance.

«Si» continuò nel suo scherzo Carlo fingendosi pensieroso; «Forse l'è più vicino a sessanta.»

«Mah, secondo me l'è solo un'amica» azzardò la moglie, che non poteva credere all'idea del suo bel Renatino insieme a una vecchia con i capelli grigi.

«Sarà pure, ma una mattina l'era in veranda con solo le mutande indosso.»

«Oh madonnina benedetta» borbottò questa volta Maria incapace di accettare le ultime parole del marito.

«E poi» continuò Carlo preparando l'affondo, «un puole essere un'amica, perché l'è un omol»

La moglie spalancò la bocca e sgranò gli occhi a quella notizia; poi guardò il marito e comprese che lui l'aveva presa in giro.

«Te tu sei un... un bischero, ecco che seil» esclamò la donna dopo aver cercato per qualche istante l'insulto che meritava per averla gabbata in quel modo.

Carlo si avvicinò ridendo per abbracciare la moglie, lei lo respinse e ne nacque una finta baruffa che fece cigolare il vecchio letto matrimoniale.

Svegliata dal rumore, la gatta ruotò il muso verso il letto per osservare i suoi padroni: se ne fosse stata capace, avrebbe sorriso vedendo quei due giocare come gattini.

L'istinto le fece ruotare un orecchio in direzione della cucina dove i suoi cuccioli dormivano nella la cesta; al completo finalmente, perché il giramondo si era presentato all'appello.

Mamma gatta chiuse per un attimo gli occhi e divenne tutt'uno col naso e le orecchie; poi, assaporato l'aria e analizzato i suoni provenienti dalla cucina tornò a guardare i contadini appiccicati l'uno all'altra.

Dopo un'ultima occhiata, la bestiola si voltò verso la finestra, appoggiò il muso sulle zampe e rivolse lo sguardo al cielo: era certa che i suoi figli sarebbero cresciuti bene in quella casa e, al contrario degli umani, non si pose il problema di scoprirne il perché.

Per qualche istante guardò la luna oltre la zanzariera, finché chiuse gli occhi e si addormentò.

John Barleycorn

«Sei tornato?» gli arrivò la voce di Elena nell'auricolare.

«Stanotte» mentì lui senza esitare, né tantomeno interrompere la scrittura del codice su cui stava lavorando.

«I motivi di famiglia li hai sistemati?» chiese lei mettendo con la voce le virgolette al soggetto.

Renato avviò il processo che rendeva eseguibile la parte di codice appena terminata e si alzò.

«Mi stai sfottendo?» chiese l'uomo avvicinandosi al divano della veranda, dal quale prese la bottiglia di whisky che giaceva appoggiata allo schienale.

«Perché dovrei sfotterti? Sei stato tu a dirlo» replico lei con una sfumatura d'ironia nell'intonazione della voce.

Il manager tornò a sedersi davanti al computer, tracannò un sorso di liquore dal collo della bottiglia, quindi l'appoggiò sul tavolo scuotendo la testa. Aveva cominciato a bere di primo mattino quando si metteva al lavoro.

Responsabile della sua deriva alcolico-professionale era Alfonso, con una frase di cui si era ricordato dopo un banale errore commesso nella scrittura del codice: «... e per far frullare a modino i neuroni, non v'è niente di meglio che un moderato tasso alcolico nel sangue...»

«È successo qualcosa di rilevante durante la mia assenza?» entrò bruscamente in scena la voce del direttore. Percepito il repentino taglio di flusso, Elena fece un passo di lato e cercò sicurezza nell'interfaccia da segretaria.

Mentre ascoltava il resoconto della trascorsa settimana di lavoro, un riflesso del sole sulla bottiglia del whisky rievocò il ricordo della mattina in cui Alfonso completò la sua parte di lavoro...

«Parte del merito è tuo, per avermi presentato quel superbo figlio di *John Barleycorn*¹⁰ che ha baciato il culo ai miei neuroni» aveva affermato con un sorriso di soddisfazione il programmatore.

Ne era seguita una discussione sugli effetti benefici dell'alcol perorati da Alfonso e contestati ridendo dall'ingegnere.

Accortosi che Renato non lo stava prendendo sul serio, Alfonso fingeva d'incazzarsi e afferrato il suo congegno tornava in garage.

Ma non era finita: meno di due minuti dopo ritornava in veranda e senza dire una parola si era diretto in casa, per uscirne quasi subito con in mano la bottiglia del whisky e due bicchieri.

«Ora ti fo un esempio, perché te sei troppo grullo per capire» aveva detto sedendosi; quindi, dopo aver versato due dita di liquore in entrambi i bicchieri, prendeva in mano il suo vuotandolo con due sorsi in rapida successione.

La spiegazione non c'era stata, a parte la sua delirante teoria sulla capacità dell'alcol di generare specifici agenti psichici addestrati da *John Barleycorn* ad aprire le maglie della rete che protegge la coscienza dal concepibile.

¹⁰ Lo Spirito del grano in un'antica ballata del folclore inglese.

Renato gli aveva consigliato di farsi dare un'occhiata dal professore Orsini, ma intanto si era bevuto due dita di whisky per due volte.

Dopo gli agenti psichici in salopette, Alfonso si era lanciato in una filippica sul contributo dell'alcol alla storia dell'umanità, e mentre citava scrittori, filosofi e artisti si era improvvisamente interrotto, e farfugliando qualcosa a proposito di un'idea improvvisa si era avviato verso la scala.

Il manager faceva appena in tempo a scorgere il collo della bottiglia di whisky nascosta sotto un'ascella del programmatore e obbligarlo a restituirla, quindi, con la testa leggera per l'effetto dell'alcol tornava al suo lavoro. Quel giorno fece solo una pausa per mangiare un panino alle due del pomeriggio, rendendosi conto di aver lavorato senza interruzione per quattro ore e prodotto una notevole quantità di ottimo codice...

«Cosa fai per il weekend?» chiese Renato prendendo un'altra volta la bottiglia.

«Stai parlando di questo weekend? Di oggi?»

«Sì. Sei impegnata?»

«Dipende...»

«Vantaggio nemmeno agli sciancati eh?»

«Cosa?»

«Niente, l'ho sentito dire da un tassista siciliano.»

Elena pensò fosse il momento di tornare a quel suo quasi esplicito invito; non voleva però essere sempre lei a sbilanciarsi. Lui schioccava le dita e lei correva: non le piaceva, non l'aveva mai fatto prima.

«Ma non era la settimana prossima il weekend a Valencia?»

«Perché non vieni da me in campagna?»

«Adesso?»

«Quando vuoi.»

«Hai in programma di stare chiusi nella stanza da letto?» «Sarebbe terribile eh?»

«Sei stronzo... sai cosa volevo dire.»

«Interessante: in meno di ventiquattrore mi sono preso della testa di cazzo e dello stronzo.»

«Chi ti ha dato della testa di cazzo?»

«Quando vieni te lo racconto.»

Segnali di fumo

Davanti alla porta d'ingresso, Laura aiutava il professore a indossare un leggerissimo spolverino grigio.

Per il viaggio a Ginevra, il luminare della psichiatria aveva optato per un doppiopetto gessato blu petrolio, il panciotto bianco di seta e un candido pantalone di cui ne possedeva due paia in cotone pesante e altrettanti in lino. Nella stagione invernale invece, il tessuto standard dei pantaloni era il velluto pesante a coste larghe, di colore blu o arancione.

Ogni mattina, mentre apriva le mandate della porta blindata dello studio, Laura si preparava mentalmente all'impatto con il professore: più di una volta aveva dovuto sforzarsi di non ridergli in faccia per com'era vestito.

Al contrario che nel privato, all'università indossava sempre un completo grigio. Lei avrebbe voluto dirgli che per la sua posizione di accademico sarebbe stato più consono vestire sempre in modo sobrio, ma temeva d'irritarlo con un consiglio non richiesto.

Più di una volta la psicologa si era interrogata sulle dinamiche mentali che spingevano lo psichiatra a vestirsi in modo bizzarro; le cause non era riuscita a scoprirle, ma un'idea delle motivazioni se l'era fatta: il bisogno di ostentare l'indipendenza delle proprie scelte dal giudizio degli altri. Per quanto separati dalla rispettiva posizione gerarchica, unica portante ufficiale del rapporto, trascorrevano insieme la maggior parte del loro tempo.

Da anni, un giorno dopo l'altro, due esseri umani lavoravano insieme respirando la stessa aria: una giovane donna e un vecchio uomo che si trasmettevano parole, sentimenti, emozioni e, nonostante la pretesa distanza sociale, era inevitabile che il tempo distillasse anche un legame affettivo. Lui pensava di fare per lei quello che avrebbe voluto per la sua unica figlia: aiutarla a definire la sfera professionale e quella umana; Laura si era affezionata all'uomo che in passato l'aveva affascinata con le sue teorie, oltre che averle offerto un lavoro.

Studiando sodo e imparando molto da quegli anni di lavoro con il professore, avvalendosi del prestigio di cui godeva lo psichiatra sarebbe stato relativamente semplice trovare una diversa occupazione, ma Laura non se n'era approfittata: per quanto preparata, ancora non le riusciva d'immaginare come avrebbe utilizzato le conoscenze acquisite.

Osservando il lavoro clinico del professore, si era convinta che l'impiego dei farmaci fosse inevitabile con chi smarriva gli assi cartesiani della consapevolezza: identità e relazione. Essendo abilitata come psicologa, avrebbe potuto trovare lavoro in un ospedale, esercitare in proprio, ma non pensava di farlo.

La sua idea di professione non collimava con le assiomatiche ufficiali, perché dal conoscere le presunte cause del problema a risolverlo, ci correva quanto curare con un cerotto le ferite inferte all'anima dalla vita. Per Laura, prima di sedare la reattività del paziente, era necessario ricorrere alla terapia psicologica per aiutarlo a prendere le distanze da quel se stesso che credeva di essere.

Anche sulla teoria sul *Rate Psicotico* del professore, che pure l'aveva tanto appassionata, nutriva dei dubbi: i ponderali classificati, forse abbassavano eccessivamente il valore limite oltre il quale era necessario il ricorso alla psichiatria. Dal giorno del suicidio di Chiara, dopo aver fatto sedere il paziente di turno sulla poltrona reclinabile, usciva dallo studio con la convinzione che la terapia servisse più da palliativo che altro.

Intelligente, colta, bella e ricca, Chiara avrebbe potuto scegliere qualunque altro percorso, invece di suicidarsi perché tradita e poi lasciata dall'uomo che amava, ma nonostante il professor Orsini l'avesse in cura da un anno, si era uccisa perché si credeva incapace di vivere senza di lui.

Il suo mentore non le appariva più come un vate della scienza, ma solo come un vecchio un po' strambo che non accettava di aver fallito, ostinandosi ad addebitare il suicidio della nipote al non aver seguito alla lettera la terapia farmacologica prescritta.

«Laura, lunedì mattina telefona all'ingegnere Vanni e senti come procede il lavoro. Io ti chiamerò durante la pausa pranzo, verso le tredici.»

Dopo un cenno di assenso, la psicologa aprì il manico telescopico del trolley e vi appoggiò la cartella di cuoio del professore; quindi lo regolò in modo da poter impugnare contemporaneamente entrambi i manici.

«Quando torna professore?»

«Martedì sera dovrei prendere l'aereo delle diciannove e dieci da Ginevra» rispose lo psichiatra aprendo la porta di casa. «Vuole che l'accompagni all'aeroporto?» domandò lei mentre l'ascensore saliva al piano.

Il professore le fece una carezza e sorrise.

«Ti ringrazio cara, ma non è necessario. Non dovevi nemmeno venire oggi. Ricordi? Abbiamo stabilito che il sabato non lavori, ti devi svagare.»

Lei sorrise. «Però, se non fossi venuta, l'avrebbe trovata la relazione per il congresso?» replicò dolcemente la donna.

«Hai ragione... non posso fare a meno di te. Ci vedremo mercoledì mattina alla solita ora. Adesso chiudi lo studio e te ne vai a spasso» concluse con un sorriso il professore entrando nella cabina dell'ascensore»

Mentre scendeva al piano terra, lo psichiatra si compiacque che tra loro fosse tornato il sereno.

Dopo il comportamento sgarbato di quella sera, quando se n'era andata lasciandolo solo davanti al portone, per qualche giorno l'aveva punita con un atteggiamento formale, quasi scostante. Laura si era scusata, e dopo averle modificato il dosaggio del farmaco e concesso il sabato libero, tutto era tornato come prima.

Lei attese che la cabina dell'ascensore scomparisse sotto il pianerottolo, quindi rientrò nell'appartamento, chiuse la porta e si diresse verso lo studio del professore.

Passando davanti allo specchio dell'ingresso vide di sfuggita la propria immagine riflessa. Tornò indietro, accostò il volto per osservarsi più da vicino e sfiorò con l'indice una ruga della fronte.

«Tieni le spalle dritte» intimò alla propria immagine con la voce del professore. Obbedì; a lei non dispiaceva obbedire, lo faceva da quando era nata. Assunta la corretta postura delle spalle, rilanciò togliendosi gli occhiali e sciolti i capelli dallo chignon ruotò lentamente il capo da destra a sinistra.

Sempre con gli occhi fissi sulla propria immagine, liberò qualche bottone della camicetta che aprì sul petto e con le mani compresse lateralmente i seni.

Sorrise alla sensualità emanata dall'immagine riflessa nello specchio: tutt'altra donna rispetto a come si vedeva attraverso lo sguardo del professore.

In fondo era sempre lei, pensò Laura, una lei che aveva dentro alla quale non aveva mai dato credito, almeno fino a qualche giorno prima, quando quel programmatore, prima le chiese di togliersi gli occhiali e poi le consigliò di sostituirli con le lenti a contatto.

«Due occhi così belli è un peccato imprigionarli dietro il vetro degli occhiali» si era espresso con enfasi Alfonso in quella circostanza.

Notte

Seduti sul divano in veranda, Renato sorseggiava del whisky mentre Elena stava fumando una sigaretta. Avevano da poco terminato di fare l'amore, quasi in sincronia con la fine del temporale.

Appena rientrati a casa, correnti di aria fresca da Nord-Est abbassavano la temperatura, il cielo si era coperto di nuvole scure e un violento quanto breve acquazzone svegliava gli uccellini che dormivano tra i rami degli alberi.

«Senti freddo?» le chiese accarezzandole una coscia nuda.

«No, sto bene» rispose lei dopo aver accostato il fianco a quello dell'uomo.

Intorno a loro regnava il silenzio, che non assomigliava a quello esalato dal cemento della città semideserta di quel fine settimana d'estate; era il sommesso fruscio del vento tra le fronde degli ulivi, l'abbaiare lontano dei cani, il frinire delle prime cicale dopo la pioggia, il silenzio dei pensieri senza parole che galleggiavano come ninfee nella quiete profumata della campagna...

Il giorno prima, al termine della telefonata, il primo impulso di Elena era stato di prendere le chiavi della macchina e correre da lui; ma non lo aveva fatto: il tono di voce delle ultime parole di Renato non lasciava dubbi sulle sue intenzioni; quello che lei avrebbe voluto sapere però, riguardava il "dopo", cosa lui avesse in mente oltre che scoparsela, ammesso ci fosse dell'altro.

Manicure, pedicure e un'accurata depilazione concedevano a Elena quasi due ore di riposo mentale, sfruttate dal suo inconscio per cristallizzare una nuova interfaccia da usare con Renato: non pensare al futuro, smetterla di sperare che tra loro potesse nascere qualcosa di più.

Lavata, profumata, truccata e vestita, ma intenzionata a ritardare la partenza per non dargli l'impressione di essere a sua disposizione, seduta sul divano e acceso il televisore aveva fumato una sigaretta dopo l'altra in attesa dell'ora più appropriata per raggiungerlo.

Verso le cinque del pomeriggio, l'auto di Elena parcheggiava nello spiazzo davanti alla casa di Renato.

Per ogni evenienza ha preparato una borsa da viaggio con il necessario per la notte, che però lasciava nel bagagliaio dopo aver posteggiato. "Dipende", la nuova parola magica capace di rasserenarla, suggeriva che nulla fosse scontato, quindi nemmeno il suo pernottamento.

Lui era in bagno quando l'auto si è fermata sul piazzale, e dopo essersi sciacquato in fretta usciva appena in tempo per accoglierla. Prima di entrare in casa si sono baciati a lungo, e il manager, per non correre rischi, la conduceva nella sua vecchia stanza da letto.

Come Renato sperava, il fantasma del padre non si è fatto vivo e senz'altro problema che il letto piccolo soddisfacevano i rispettivi appetiti sessuali con reciproca soddisfazione.

Avevano cenato a San Giuliano, nello stesso ristorante dove lui era stato la settimana precedente.

Determinata a non entrare nel merito del loro rapporto, Elena era carina ma distaccata, almeno finché lui le confessava di averle mentito: non si era mosso da casa per tutta la settimana.

Sarà stata l'euforia per essere riuscito a scoparsi una donna nella casa del padre, o forse la conseguenza dell'alcol bevuto insieme a quell'anima nera di Bukowski, ma qualcosa lo aveva spinto a confessarle la verità.

Per quanto riguardava le relazioni umane, Renato credeva nella natura flessibile al contesto della verità. Come aveva imparato al corso di formazione, un fatto, evidenza inconfutabile giacché tale, poteva comunque contribuire alla veridicità o alla falsità di un giudizio.

Peter Gale, per liberare i suoi allievi dalle peristalsi della morale e dell'etica, usava sempre lo stesso esempio a dimostrazione di come una situazione potesse apparire vera in apparenza ma falsa nella realtà. L'esempio era dato da due fotografie dello stesso soggetto: nella prima si vede un uomo che sta sferrando un calcio a un bebè appoggiato carponi sul pavimento, e alla domanda del docente su come giudicare il gesto dell'uomo, tutti gli allievi lo condannavano senza esitazione. La seconda fotografia, scattata da una diversa angolazione e distanza, rivela che il bebè ha già un ditino in una vecchia presa di corrente e sta per infilarci il secondo andando incontro a morte sicura.

La conclusione del docente, suggeriva di stabilire un rapporto funzionale con la verità, contestualizzata e valutata in ordine al risultato, agli obiettivi: quelli aziendali in primo luogo.

Per Renato, cresciuto come programmatore ed evoluto nel management, la verità stava in quel pezzo di codice che bilanciava le equazioni negoziali, nelle variabili che definivano la sua interfaccia con gli altri esseri umani in ordine allo scopo dell'interazione. Lei trasaliva alla notizia che "il direttore" ha vissuto insieme a quel maiale di Bukowski giorno e notte per quasi una settimana, ma ancor più per il fatto che glielo avesse raccontato. Fedele al suo proposito di apparire disinteressata a tutto ciò che non fosse lo star bene insieme, Elena commentava appena la notizia, giusto quanto poteva competere al ruolo di brillante e spiritosa compagna, e tutto era andato per il meglio.

Dopo cena hanno passeggiato per una mezz'ora, poi il gelato in un bar del centro e infine Renato le chiedeva di fermarsi per la notte. Continuando la recita di chi è andata da lui senza un programma, gli chiedeva di passare da casa a prendere il necessario.

Elena se la rideva mettendo in un'altra borsa le cose equivalenti a quelle chiuse nel bagagliaio dell'auto.

Come nel pomeriggio, appena entrati in casa si dirigevano verso la piccola stanza con il letto a una sola piazza. Lui non le ha mostrato il resto della casa, ma lei riusciva a intravedere la stanza matrimoniale e avrebbe voluto chiedergli perché mai non la usasse, ma è riuscita a resistere alla curiosità...

«Prima, quando abbiamo fatto l'amore, eri diverso» disse Elena all'uomo quando ne incrociò lo sguardo.

«Testa di cazzo, stronzo e adesso anche diverso?» commentò Renato sorridendo come se stesse parlando a se stesso.

Elena rise e si strinse al suo braccio.

«Ma come hai fatto a finire in una storia con quel maiale? Lo sai che è un ubriacone, e se ne parla in giro rischi il posto» aggiunse divertita. Dopo un attimo di silenzio continuò: «Adesso che mi ci fai pensare, potrei mandare una lettera anonima per vendicarmi del bidone che mi hai tirato con la balla del viaggio a Roma.»

Lui la guardò negli occhi.

«Ti ho chiesto scusa no? E poi te l'ho spiegato: se non avessi fatto così non sarei riuscito a finire questo lavoro. Non con te nelle vicinanze.»

Questa volta fu lei a guardarlo perplessa. Conosceva fin troppo bene la sua abilità con le parole, che potevano essere interpretate come un'ammissione di quanto la desiderasse, ma anche come un invito a non stargli troppo addosso.

Finse di non aver raccolto la giustificazione e tornando a mostrargli il profilo aggiunse: «Diventerei la segretaria di un nuovo direttore.»

Anche Renato tornò a guardare davanti a sé; finché lei fece un risolino: «Dai, confessa, cos'avete combinato in questi giorni? Sesso? Droga? Alcol a fiumi?»

«Ne hai indovinata una su tre» rispose lui senza scomporsi.

Elena si voltò e sporse il busto per guardarlo negli occhi.

«E quale sarebbe che ho indovinato? Droga?»

Lui non rispose e lei continuò: «Sì è la droga; sei troppo diverso dal solito.»

«Perché? Come sono di solito?» domandò Renato serio.

Elena lo guardò negli occhi per qualche istante, quindi riportò lo sguardo davanti a sé e appoggiò la schiena al divano.

«Di solito? Di solito sei come adesso.»

Lui si alzò e le tese la mano.

«Dai, torniamo a letto» le disse sorridendo.

Lei si alzò e accolse con piacere il braccio che le cingeva la vita. «Allora, me lo dici di cosa vi siete fatti?» gli chiese un attimo prima di entrare.

«Io di lavoro e di whisky» rispose Renato, e mentre chiudeva la porta di casa aggiunse: «Lui non lo so. A conoscerlo è ancora più strambo di quello che sembra…»

Con le lenti a contatto ci vedeva benissimo proprio come aveva detto quel simpatico programmatore; tolti gli occhiali le è sembrato di uscire da una prigione.

Nell'entusiasmo del momento telefonò a Marina, ex compagna di corso e forse l'unica che potesse definire amica, anche se si frequentavano di rado. Eccitata dal senso di libertà che le scodinzolava nella mente come un cucciolo, accettò l'invito alla festa di laurea del fratello, nonostante cinque minuti dopo, entrando nel suo piccolo monolocale, ne fosse già pentita.

Con indosso un vecchio vestito sbracciato, seduta sulla poltrona di pelle regalo del professore, Laura guardava alla televisione un documentario sui Caraibi.

Aveva cenato con due uova strapazzate insieme a salsa di pomodoro, insalata verde e una banana; sul tavolino accanto alla poltrona, la tazza fumante con dentro un filtro di camomilla, sostituiva il caffè che da qualche tempo aveva smesso di bere la sera.

Stava massaggiandosi il viso con della crema quando udi squillare il cellulare nella stanza da letto. Prendendo il telefono lo sguardo si posò sull'abito e il cardigan adagiati sul materasso insieme alla biancheria intima.

«Laura?»

«Sì Marina» rispose lei riconoscendo la voce.

«Io sto uscendo. Tra venti minuti passo a prenderti. Ce la fai a essere pronta?» In quell'istante, senza una ragione, Laura decise che sarebbe rimasta a casa.

«Stavo per chiamarti. Non me la sento di uscire.»

«Ma non puoi fare così!» sbottò l'amica alzando la voce. «Stamattina mi hai detto che ci venivi alla festa di Marco. Dai, se ti serve più tempo ti aspetto.»

«No Marina. Non è per questo. Scusami, ma sono troppo stanca e voglio solo andarmene a dormire.»

«Mio Dio Laura, hai solo trent'anni e vivi come una monaca di clausura.»

«Hai ragione, ma proprio non me la sento. Ti chiamo domani.»

L'amica provò a insistere per convincerla a uscire ma non servì a farle cambiare idea.

Ancora col telefono in mano, indugiò per qualche istante a guardare l'abito che aveva deciso d'indossare per la festa; poi lo ripose nell'armadio insieme al cardigan, appoggiò la biancheria sul cassettone e tornò nel tinello.

Il documentario era terminato e la televisione stava trasmettendo una pubblicità idiota per consumatori idioti. Spense il televisore e aprì il computer portatile.

Per una ventina di minuti navigò in Internet visitando siti che offrivano viaggi in località esotiche. Da quando lavorava per il professor Orsini, le ferie le aveva sempre trascorse in campagna, dai genitori; le prossime però, voleva cambiare.

Un anno dopo l'altro, si era sentita sempre più a disagio nella vecchia casa contadina sulle colline di Sarbia. In banca aveva quasi diecimila euro e poteva permettersi una vacanza in un villaggio turistico da qualche parte nel mondo. Alle dieci in punto decise di andare a dormire. Dopo aver rassettato il tavolo mise la tazza nel lavello e gettò nella spazzatura il filtro usato della camomilla.

Nei pochi secondi necessari per aprire il coperchio del secchio intravide la scatola di pillole prescritte dal professore.

Dopo che si era scusata per come l'aveva trattato qualche giorno prima, lui era convinto che avesse ripreso la terapia. In realtà, aveva finto di scusarsi perché temeva di essere licenziata, ma tornata a casa, in un momento di rabbia con se stessa e decisa a non prendere quel farmaco, l'aveva gettato nella spazzatura e se n'era dimenticata.

Raccolse la scatola del medicinale, la pulì accuratamente con un pezzo di panno-carta imbevuto di alcol e la conservò nell'armadietto dei medicinali. Controllò che la porta di casa fosse chiusa con tutte le mandate, prese la bottiglia dell'acqua minerale dal frigorifero e andò nella stanza da letto, si tolse il vestito e completamente nuda si coricò.

Un soffio di brezza le suggerì di coprirsi col lenzuolo.

Il pensiero che il professore sarebbe stato fuori per quattro giorni le migliorò l'umore, e la notte, fresca e ventilata, invitava i giusti a scivolare dolcemente nel meritato sonno ristoratore, ma lei non riusciva ad addormentarsi.

Pensò all'amica, che a quell'ora si stava divertendo alla festa del fratello: Marco, un bel ragazzo, un uomo che dopo la festa sarebbe finito a letto con qualcuna delle tante che, a detta di Marina, gli ronzavano intorno come api. Le tornò alla mente il volto di Michele, l'unico uomo che avesse conosciuto intimamente; un istante dopo, la mente di Laura sostituì l'immagine del volto con quella del suo membro eretto.

Nella penombra della stanza, debolmente illuminata dalla luce della luna, il volto teso e stravolto di Michele a pochi centimetri dal suo continuava a tormentarla, finché Laura si alzò dal letto, andò in cucina, prese le pillole del professore dall'armadietto e ne ingoiò una intera.

Tornata a letto non si coprì col lenzuolo e nell'attesa che la pillola facesse effetto cominciò a masturbarsi.

Con gli occhi aperti e questa volta di proposito, rievocò lo sguardo di Michele, l'odore e il sapore del suo pene quando lui, dopo averle messo una mano dietro nuca l'aveva forzata a prenderlo in bocca, ma non riusciva a eccitarsi; finché le tornarono alla mente le immagini di quel pomeriggio con suor Celestina e le labbra di Laura si schiusero al sorriso.

Come ogni sabato sera, la sala scommesse assomigliava a una bolgia di esseri umani, luci, schermi colorati, voci, grida, risate e imprecazioni.

Tutt'altra atmosfera al piano ammezzato, dove salendo una scala stretta si accedeva nella sede del circolo culturale che faceva da copertura alla bisca.

Seduto a uno dei tavoli di poker in fondo alla sala, Alfonso aveva già perso seimila euro dell'anticipo ricevuto dal professore. Stava giocando ininterrottamente dalle cinque del pomeriggio; il volto appariva stanco, pallido, intossicato dall'alcol e dal fumo che ristagnava nella stanza.

Davanti a sé, sul tavolo di panno verde, l'ultima banconota da cinquecento euro attendeva di conoscere il proprio destino.

Con i lineamenti tesi per l'approssimarsi del rilancio, Alfonso guardò negli occhi il suo avversario, prese la banconota e con garbo la depose nel piatto. Il suo avversario accennò appena un sorriso beffardo con le labbra, gettò sul tavolo cinque banconote da cento e scoprì le sue carte.

La consapevolezza di aver perso gli ultimi soldi sciolse la catena che lo aveva tenuto prigioniero per sette ore al tavolo da gioco.

Guardò il suo avversario e sorrise: un sorriso appena accennato, dolce, dolente, lo stesso che scoprì di possedere al tempo della terza elementare, il mattino in cui arrivato in ritardo a scuola trovò il cancello esterno chiuso: avrebbe potuto suonare ma non l'aveva fatto, perché uno strano sorriso, figlio di un pensiero orfano di padre, lo aveva indotto a voltare le spalle e andarsene a zonzo per la città.

Non avendo più soldi dichiarò l'uscita dal gioco, si alzò, raccolse con un gesto stanco la sua sahariana dalla spalliera della sedia e si avviò verso l'uscita.

Appena in strada, respirò alcune boccate profonde di aria fresca che gli fecero girare la testa. Quando si riebbe decise di tornare a casa.

Invece di passare per il centro preferì percorrere il Lungarno; sentiva il bisogno di spazi aperti, traguardare qualcosa di lontano.

Era da poco passata la mezzanotte quando Alfonso arrivò in prossimità del fiume. Percorse il Lungarno fino al Palazzo Reale e mantenendosi rasente al muretto di mattoni s'incamminò in direzione del Ponte di Mezzo.

Si fermò dopo meno di cento metri per prendere fiato, quel tanto indispensabile per accendere il mozzicone di sigaro che gli penzolava dalle labbra.

Con gli avambracci appoggiati sull'antico blocco di pietra che faceva da sommità al muretto, fumava lentamente

osservando le scure acque del fiume che scorrevano tranquille verso il mare.

Dei diecimila euro dell'acconto ne aveva già spesi più di ottomila: ottocento in liquori e sigari di cui, quasi seicento per un cartone da sei bottiglie di *Talisker*, il resto, tolti i milleduecento spesi per pagare il conto del bar e rifornire il frigorifero, lo aveva appena perso giocando a poker.

Il pensiero dei soldi non lo infastidiva: se l'ingegnere valeva solo la metà della sua reputazione, di lì a pochi giorni avrebbero consegnato il lavoro ne sarebbero arrivati degli altri.

Dopo aver passato la vita a frugare senza ritegno nelle viscere del proprio vissuto, sezionando pensieri ed emozioni come se fossero dei cadaveri sul tavolo dell'obitorio, erano poche le cose capaci di turbarlo. Fosse stato anche il più nobile impulso ad avviare le dinamiche di un sentimento, gli escrementi del metabolismo culturale non lasciavano dubbi: c'era sempre qualcuno che ci guadagnava, spesso a spese di altri, altre volte a beneficio, ma non perché tale era l'intento, solo per assaporare il piacevole effetto collaterale immanente nella natura dei sentimenti benevoli.

Nessun trattamento di riguardo per madre, amore, affetto e amicizia; nessun limite agli sguardi che aprivano vecchie ferite per drenarle dalla decomposizione che pulsava sotto la crosta: porcherie che riferivano sempre a un interesse di parte. Tutto quello che per la maggior parte delle persone rappresentava qualcosa di sacro, usciva dall'obitorio mentale di Alfonso con lo stesso cartellino attaccato al pollice: spazzatura.

Lo sguardo vagolante del filosofo fu attratto da una bottiglia di plastica che un mulinello faceva roteare sull'acqua. Sgradevole come la pozza di saliva che gli ristagnava in bocca, il senso di appartenenza a quel testimone della stupidità umana lo indusse a sputare nel fiume.

Cercò di seguire lo sputo ma era troppo buio per scorgerlo. Distolse lo sguardo dal fiume, chiuse gli occhi e si lasciò avvolgere dalle spire di un capogiro. Dopo qualche istante planò sopra un ricordo: la notte in cui concepì l'idea che anche sentimenti e percezioni debbano attraversare il labirinto di specchi della memoria prima di certificarne la paternità.

Quella fatidica notte, per celebrare la morte della spontaneità, invece di rincasare si era diretto a Piazza dei Miracoli...

Immerso nel silenzio della notte, seduto sul prato a poche decine di metri dal Battistero, Alfonso riflette per l'ennesima volta sulla morte e i condizionamenti delle paure che genera. Poco prima dell'aurora, scopre la differenza tra la paura di morire e quella della morte in sé: stessa sintesi emotiva ma cause diverse, perché la prima è la risposta di un sistema intelligente, mentre l'altra è prodotta da quella stessa intelligenza quando sbatte come una falena contro l'abbagliante consapevolezza del proprio limite.

Ammirando l'indescrivibile bellezza delle architetture che si stagliano contro il cielo stellato, tra una boccata e l'altra di sigaro comprende che gli artisti hanno tutti un dio nel cuore: il Demiurgo che accende il motore dell'arte, libera l'intento dalla materia, dal suono, dalle parole, traccia un percorso al desiderio di assoluto che seduce il cuore e la mente per costruire un ponte sul baratro del nulla. Comprende di essere anche lui un artista, e che la sua arte si esprime nel sopravvivere a prescindere e nonostante, nel togliere colori e forme dalla tela della propria vita,

rifiutandosi di orbitare intorno a sterili istanze culturali che pretenderebbero di codificare un sistema complesso e in continua mutazione come l'essere umano.

Nell'adolescenza, con la fantasia drogata dalla certezza di avere un futuro speciale, sognava di costruire case completamente trasparenti. Per mesi analizzò di nascosto i disegni nello studio d'architettura del padre, finché un giorno gli presentò alcuni schizzi di un palazzo con muri, solai e travi in vetro.

«Di giorno prende la luce dal sole» aveva detto orgoglioso spiegando il suo progetto, «mentre la sera, una colonna centrale distribuisce quella artificiale con delle superfici a specchio.»

Il padre schernì il progetto in presenza degli altri architetti e collaboratori: risero tutti, tranne Alfonso.

Ripercorrendo con la memoria quell'episodio, lo classifica come la causa del suo primo vero cambio di passo e di percorso, l'evento chiave che ha generato l'avversione verso il padre e tutto ciò che rappresentava. Opponendosi col cuore, prima ancora che con la mente, all'imperativo tautologico dei Vecchi: "Si fa così perché così si deve fare", Alfonso si autoinveste Cavaliere del Concepibile, impegnandosi a difendere il libero pensiero dagli attacchi del Possibile e dell'Opportuno.

Nel corso degli anni, per non affondare nelle paludi dell'emarginazione, elevò ad arte la sopravvivenza in quel mondo cieco, ottuso, incapace di vedere il meraviglioso mistero della vita come una gioiosa opportunità di evoluzione, come una *Gaia scienza*. Contro tutti e oltre le anoressiche pretese della logica, difende a oltranza l'unicità della propria vita dalle lusinghe e dai miraggi di un'appartenenza di

facciata, funzionale solo al conseguimento di malinconici privilegi.

Quella notte in Piazza dei Miracoli, nell'istante in cui percepì che il ponte con l'assoluto si stava per materializzare, la voce di Alfonso risuonò nella Piazza dei Miracoli insieme al canto dei passeri che salutavano l'aurora:

«Che stronzata comprendere, per poi dover morire.»

Il peso di quelle parole fece crollare il ponte prima che potesse attraversarlo. Alfonso non incontrò il proprio demiurgo sull'altra sponda, ma comprese che tutto ciò che c'è da sapere è di essere ancora vivo...

Il conato lo fece prima arretrare, poi piegare la fronte verso il basso e vomitare un liquido acido e giallastro che puzzava di whisky. Dopo altri conati che gli fecero sputare solo qualche schizzo di saliva, riportò la schiena in posizione eretta, si asciugò la bocca con un fazzoletto di seta rosa e rivolse lo sguardo al fiume.

Attese che il respiro si stabilizzasse, quindi gettò a terra il mozzicone di sigaro e respirò una boccata d'aria fresca.

Propose a se stesso di fare quei respiri che Lien gli aveva insegnato la notte in cui era stato male...

«Spingi in basso il diaframma e lascia che l'aria entri nel volume addominale dei polmoni; poi espandi la cassa toracica e riempi il segmento mediano; agevola il riempimento della parte alta dei polmoni sollevando dolcemente le spalle e in sincronia con quel movimento contrai i muscoli pelvici fino a far coincidere il massimo grado di contrazione con l'apice dell'inspirazione. Trattieni per qualche secondo il respiro e indirizza la tensione che percepisci sotto lo sterno.

Per l'espirazione fai le stesse cose, cominciando dall'alto a scendere, con la differenza che mentre l'aria uscirà dai polmoni rilasserai i muscoli pelvici. Nella fase finale dell'espirazione, il diaframma salirà per preparare l'inizio del respiro successivo...»

Seguì le indicazioni ricevute da Lien quella notte, quando ancora più ubriaco di quanto fosse in quel momento aveva fatto quegli strani esercizi di respirazione. La mattina successiva Lien gli regalò un fazzoletto di seta rosa stampato su entrambe le superfici: in una erano dettagliate le fasi della respirazione in italiano; sull'altra superficie invece, la respirazione era tratteggiata con figure e simboli. Le aveva chiesto il significato di quella scritta in Thai, come lei stessa aveva precisato prima di rispondergli con un rifiuto: «Solo chi vive nel Flusso può conoscere come usarne la forza. Quando sarai pronto te lo insegnerò.»

La respirazione funzionò e adesso non aveva più nausea; gli parve anche di aver recuperato l'energia sprecata per vomitare. Per esserne certo, estrasse da una tasca interna della giacca mezzo Toscano ancora incartato, ne umettò a dovere le foglie esterne e quindi lo accese.

Dopo un'ultima malinconica occhiata alla macchia di vomito sul marciapiede si spostò di una decina di metri, appoggiò gli avambracci sulla sommità di pietra del muretto e lasciò che la sua anima scorresse insieme al fiume verso il mare.

La visita di Peter Gale

Seduto insieme a dei colleghi al bar dell'hotel, aveva appena terminato di bere il "suo" tè verde giapponese: suo, perché lo acquistava in un'erboristeria di Pisa e beveva solo quello.

Quand'era in viaggio, per evitare discussioni col personale, chiedeva il tè con filtro a parte e sigillato che poi sostituiva con il proprio.

Quando squillò il cellulare mancavano pochi minuti all'inizio del congresso di psichiatria del quale era uno dei relatori.

«Sì Laura, dimmi» esordì il professore tappandosi l'orecchio libero con una mano per attutire il vociare.

«Mi ha chiamato l'ingegner Vanni; ha detto che serve una simulazione di riconoscimento antropometrico allo scopo di allineare i sensori ottici e testare il software.»

«Bene, molto bene» commentò lo psichiatra piacevolmente sorpreso dalla rapidità con cui progrediva il progetto.

«Cosa devo dire all'ingegnere?»

«Niente Laura, adesso gli telefono e poi ti richiamo.»

Lo psichiatra si allontanò in direzione della sala conferenze e raggiunta la zona più silenziosa selezionò un numero dalla rubrica del cellulare.

«Ingegnere? Sono il professor Orsini.»

«Salve professore, la dottoressa Cecchi mi ha detto che lei si trova a Ginevra» gli arrivò la voce del manager.

«Esatto, sono impegnato in un congresso fino a domani pomeriggio. Ho saputo dei vostri progressi. Mi pare che siate in anticipo con i tempi» osservò allegro lo psichiatra.

«Merito del mio programmatore che ha realizzato di persona l'hardware di registrazione delle immagini.»

«E com'è venuto il congegno?» chiese il professore, non proprio convinto delle capacità di quello che gli era sembrato più un barbone che un professionista.

«Lo vedrà di persona professore. Peccato che lei non sia a Pisa, avremmo potuto allineare oggi stesso i sensori ottici e testare il software. Quando sarebbe disponibile per la simulazione?»

«Sarò a Pisa domani notte. Ma non potete fare il test anche senza di me?» propose lo psichiatra, che per nessun motivo voleva rallentare il lavoro.

«Professore, il test lo deve definire lei: dobbiamo simulare la rilevazione di un soggetto reale e verificare la scansione e l'analisi antropometrica. Immagino che al soggetto dovranno essere rivolte delle domande specifiche» concluse il manager perplesso dalla superficialità della proposta.

«Va bene. Ascolti ingegnere, questo è quello che faremo» attaccò il professore dopo aver elaborato una soluzione. «Durante la pausa pranzo le invierò un'email con le domande per il soggetto del test. A voi quanto tempo occorre per registrare i file vocali?»

«Questo non è un problema: abbiamo aggiunto un software di sintesi vocale del testo.»

«Ottimo. Allora, io invio le domande e nel pomeriggio eseguirete il test. Avrete anche tutta la giornata di martedì per gli aggiustamenti. Mercoledì faremo il punto sul progetto. Se sarete pronti, potremmo vederci da lei o nel mio studio.»

«E chi sarebbe il soggetto al quale faremo il test?»

«Ha ragione, mi scusi; il soggetto per il test lo farà la mia assistente» rispose ridendo lo psichiatra.

«Va bene» confermò l'ingegnere, «per evitare di spostare il congegno, potremmo farlo questo pomeriggio nella mia casa di campagna.»

«Perfetto. Se per lei va bene, dirò alla dottoressa Cecchi di trovarsi a casa sua per le sedici.»

«Mi dia il tempo di parlare col mio programmatore e la richiamo» si cautelò Renato, che non era sicuro di poterlo rintracciare per quell'ora.

«Tra pochi minuti inizia il congresso. Mi mandi solo un messaggio di conferma» concluse lo psichiatra prima di riagganciare.

Terminata la conversazione con lo psichiatra, Renato chiamò immediatamente Alfonso: udì ripetutamente il segnale di chiamata ma nessuno rispondeva.

La mattina era cominciata presto, alle sei meno un quarto, perché Elena doveva passare da casa a cambiarsi prima di andare in ufficio. Avevano fatto colazione in veranda, dispiacendosi entrambi di doversi separare.

Poco prima della partenza era accaduto quello che lei sperava: Renato le aveva proposto di trasferirsi da lui per il resto della settimana.

In attesa che si facesse l'ora di telefonare allo studio del professore, l'ingegnere aveva controllato per l'ennesima volta il software e corretto alcune piccole imperfezioni.

Inquieto per non aver potuto confermare il test, decise di andare a Pisa. Venti minuti dopo suonava alla porta di Alfonso: tre volte in rapida successione, aumentando ogni volta il tempo in cui teneva il dito sul campanello.

«Oh icché tu fai costi?» sbraitò Alfonso dopo aver aperto la porta di casa. Indossava solo un paio di mutande e una canottiera non proprio fresche di bucato; si notava la barba lunga, incolta, tanto che il pizzetto quasi non si distingueva; aveva la faccia di uno che si era appena svegliato con un topo morto in bocca.

«Accidenti se fai schifo» commentò Renato guardandolo male. «Oggi pomeriggio alle quattro abbiamo il test con la dottoressa Cecchi. Pensi di farcela a sembrare un essere umano?» domandò poco convinto che il test si sarebbe fatto: erano quasi le undici e l'altro appariva in condizioni pietose.

«Entra, e fammi prendere un caffè prima di parlare» lamentò Alfonso invitandolo con un gesto stanco della mano.

Il programmatore si diresse verso la cucina, accennò il gesto che invitava il manager a sedersi e alzò il coperchio della caffettiera per controllare l'uscita del caffè.

«Siediti! Che cazzo fai ancora in piedi!» esclamò Alfonso all'altro che non si era seduto. «Mentre sale il caffè mi faccio la doccia. Tu siediti; se ti garba, ci sono dei film porno sotto il carrello del televisore.»

Adempiuto al dovere di ospite uscì dalla cucina, lasciando Renato in piedi accanto al tavolo, a guardarsi intorno con un'espressione di smarrito disgusto.

Qualche ora più tardi erano in veranda: i due informatici a un capo del tavolo davanti al computer preparato per il test; Laura, "la paziente", dal lato opposto, seduta su una sedia alla quale era stato aggiunto un cuscino.

Posizionato il supporto semiesagonale con le videocamere intorno alla testa della donna, era sorto il problema del centramento dell'immagine in altezza: sul momento risolto col cuscino, ma in seguito avrebbero dovuto trovare una soluzione meno precaria.

La qualità delle immagini risultava eccellente e stavano per dare inizio al test quando il squillò cellulare del manager: Elena.

«È arrivato un certo Peter Gale della direzione centrale di San Francisco. Gli ho detto che sei in ferie ma lui ha insistito che dovevo avvisarti.»

«Hai fatto bene; digli che arriverò tra mezz'ora» rispose Renato chiudendo la comunicazione e alzandosi in piedi.

«Che cazzo di storia è questa?» sbottò Alfonso visibilmente contrariato.

«Un imprevisto, è arrivato un pezzo grosso, un americano della sede centrale. Devo andare subito in ufficio» rispose Renato avviandosi verso l'interno della casa.

«Cazzo Renato, l'eravamo belli che pronti per cominciare il test» lo inseguì la voce del programmatore.

«Perderò un'ora e mezza al massimo» disse Renato dalla stanza da letto; «mi scusi per l'inconveniente dottoressa Cecchi» continuò mentre si vestiva, «voi rilassatevi nel frattempo, il test lo faremo comunque al mio ritorno.»

Alfonso si alzò imprecando e lamentandosi che l'aveva tirato giù dal letto di fretta; poi entrò in casa, per uscirne subito dopo con in mano una bottiglia di whisky. Dopo che fu seduto sul divano, si ricordò della dottoressa: ancora immobile, con lo sguardo fisso e perpendicolare al coperchio del computer, così come le aveva detto l'ingegnere un attimo prima che squillasse il telefono.

Alfonso le disse che poteva voltarsi e provò una curiosa eccitazione nel contemplare l'espressione smarrita e indifesa dipinta sul volto della donna.

«Posso alzarmi?» chiese lei rivolta al programmatore.

«Ma certo dottoressa, dobbiamo aspettare che l'ingegnere ritorni» rispose lui con un tono di voce tra il carezzevole e il rassicurante.

Eccitato come il poeta che scopre una nuova vena da bucare, dopo essersi spostato a un'estremità del divano e con un tono di voce suadente aggiunse: «Venga a sedersi qui. Venga dottoressa, non sia timida, che non la si mangia mica; venga, che starà più comoda.»

Laura si alzò e lentamente raggiunse l'estremità del divano opposta a quella dove sedeva l'uomo.

Prima di uscire era indecisa se mettersi le lenti a contatto o gli occhiali: sapeva che avrebbe nuovamente incontrato quel programmatore e ne aveva tenuto inconsciamente conto, anche nella scelta dell'abito da indossare.

Nonostante l'uomo fosse vecchio, grasso e nel complesso brutto, possedeva qualcosa nello sguardo capace di mettere in secondo piano i suoi difetti. Nel precedente incontro aveva trovato gradevole la conversazione con lui e si era sentita gratificata; e poi, le era piaciuto per come aveva tenuto testa al professore. All'ultimo momento decideva di sostituire le lenti a contatto con i vecchi occhiali; però si era messa un vestito di cotone molto bello, che le fasciava il corpo mettendone in risalto l'armonia delle forme.

Mentre lei considerava di avere di fronte una personalità complessa che l'attraeva e insieme la intimoriva, Alfonso le sorrise e ingollò un sorso di whisky dalla bottiglia; poi fece cenno di offrire il liquore alla donna che rifiutò. Il programmatore stava per chiederle se gradisse una birra o una bibita, quando fu interrotto dal rumore di una porta che si chiudeva e dai passi di Renato.

In tutto lo splendore del suo pregiato abito blu di morbido lino, il direttore della United Softmind Italia fece il suo ingresso nella veranda.

Appena vide i due seduti sul divano si fermò a osservarli.

«Sei di matrimonio?» scherzò Alfonso.

«Ti lascio per un'ora e mezza al massimo insieme alla dottoressa Cecchi» e dopo aver sbirciato la bottiglia di whisky sul tavolino davanti al divano aggiunse serio: «Mi raccomando.»

«Vai tranquillo» grugnì Alfonso, seccato di sentirsi fare le pulci da un pivello di trent'anni.

«Dottoressa mi accompagnerebbe all'auto?» disse Renato alla donna dopo aver fissato per un istante il volto del programmatore.

L'ingegnere non aveva pronunciato l'ultima sillaba che Laura era già in piedi.

Alfonso li seguì con lo sguardo mentre i due si dirigevano verso l'automobile, osservando che lui le diceva delle cose alle quali lei annuiva.

Quando l'auto sparì alla vista, la psicomorfosi di Alfonso in Bukowski era completata: era tempo di riprendere lo sporco mestiere del poeta.

Entrato nel proprio ufficio, Renato accusò il fastidio di vedere la sua poltrona occupata da Peter Gale. Elena, seduta di fronte con la scusa d'intrattenerlo nell'attesa, si era in realtà premurata di non lasciarlo solo.

L'americano, un bell'uomo alto, sulla sessantina, asciutto nel fisico e dall'aspetto curato, vestiva in modo sportivo ma elegante.

Mentre Renato si avvicinava alla scrivania, l'altro gli andò incontro e dopo una stretta di mano accennò a sedersi accanto alla segretaria; Renato però glielo impedì, indicandogli con un gesto deciso che voleva cedergli il suo posto.

«Se sei venuto per licenziarmi è meglio che mi abitui subito a perdere la poltrona» scherzò il manager.

La segretaria si alzò e dopo aver salutato l'ospite uscì dall'ufficio.

«Renato sei in vacanza; potevamo anche vederci fuori, in un caffè del centro» disse il visitatore in un italiano corretto ma con una marcata dizione anglosassone. «E poi non c'era bisogno della cravatta» aggiunse gesticolando con una mano.

Renato sorrise e lo guardò dritto negli occhi.

«Peter, con te non si è mai in ferie.»

«Ah Renato, sei sempre lo stesso. Al corso ti consideravo il mio migliore allievo, e non sbagliavo.»

Renato incassò il complimento, anche se non sapeva se considerarlo una cosa buona: agli americani piace che tu li consideri amichevoli il giorno dopo aver raso al suolo la tua città.

«Come mai a Pisa Peter? Sei di passaggio?» chiese Renato, che appariva cordiale, disinvolto, ma dietro la maschera era guardingo come un gatto.

«Sono insieme a Jacqueline, andremo a Montecatini.» «Alle Terme?»

«Sì. Senti Renato, mi piacerebbe tornare in quel posto dove si beve quel fantastico caffè con la panna» propose l'americano cambiando discorso. «Ma certo Peter» acconsentì l'altro alzandosi in piedi.

«Elena, sto uscendo col dottor Gale» disse Renato dopo aver premuto il tasto per la comunicazione diretta con la sua segretaria.

«Pensa di ritornare in ufficio direttore?» chiese lei sollecita.

«No, non credo. Nel caso fosse necessario mi chiami.» Un quarto d'ora dopo, mentre alle pendici del Monte Pisano Alfonso raccontava la storia di *John Barleycorn* a una perplessa ma interessata dottoressa Cecchi, Renato sedeva ai tavolini di un caffè a Borgo Stretto, impaziente di conoscere la vera ragione della visita del suo mentore.

Il test di Alfonso

Per uscire da Pisa in direzione Nord doveva attraversare l'Arno sul Ponte della Vittoria e poi dirigersi verso l'Acquedotto Mediceo.

Non aveva mai percorso quella strada alle cinque del pomeriggio e con quel traffico. L'appartamento affittato dall'azienda in un residence distava duecento metri dall'ufficio e l'auto non era necessaria; quando invece dormiva nella casa di campagna, non più tardi delle sette e trenta era a già alle porte di Pisa evitando il traffico che mezz'ora più tardi avrebbe congestionato la circolazione.

Il caso si era divertito a mischiare le carte per fargli vivere la frustrazione di una coda interminabile col sorriso sulle labbra: era stato promosso.

Peter Gale, in odore di nomina alla poltrona di Presidente della United Sofmind, oltre ad averlo reclutato era stato il suo docente al corso di management.

Come ovunque nel mondo delle grandi aziende, l'alto dirigente disponeva di un vivaio di manager sparsi ai quattro angoli del mondo: soggetti che si erano distinti nei corsi di formazione e che teneva d'occhio attraverso i risultati. Tra quelli europei, l'americano aveva deciso di puntare su Renato, proponendo e sostenendone la candidatura al terzo livello gerarchico della multinazionale.

Quando finalmente uscì dalla città, Renato si mise l'auricolare e premette più volte un tasto sul volante finché il nome di Elena comparve sul display del cruscotto.

«Dove sei?» chiese lei appena ottenuta la comunicazione.

«Tra dieci minuti sono a casa.»

«Lo sai che muoio dalla curiosità di sapere cosa ti ha detto l'americano?»

«Stai parlando con il nuovo direttore dell'area EMEA¹¹» rispose Renato sorridendo a se stesso, al mondo e alla faccia delusa esibita dal padre quando gli disse di voler studiare informatica.

«Renato ma è magnifico, congratulazioni!» esclamò lei, ma con un'espressione del volto che non corrispondeva alle parole, perché la testa, come al solito, impiegò più tempo a capire l'impatto di quella notizia.

«La direzione EMEA è a Dublino. Dovrai trasferirti?» chiese lei a bassa voce.

«Ovviamente» rispose allegro Renato senza cogliere la sfumatura di tristezza sfuggita all'interfaccia programmata da Elena che doveva trasmettere solo sentimenti positivi.

«Secondo Peter» continuò il manager, «la comunicazione ufficiale arriverà la settimana prossima; avrò appena il tempo per passare le consegne e fare i bagagli.»

«Andrai a Dublino?»

«Non subito. Peter ha detto che mi convocheranno nella sede di San Francisco, dove rimarrò un paio di settimane per lavorare con un gruppo di analisti.»

«Non ci vedremo più» disse Elena quasi sussurrando.

¹¹ Acronimo inglese di: "Europe, Middle East, Africa".

«Perché? La *Ryan Air* fa molti voli tra Pisa e Dublino. Volendo, potremmo stare insieme anche ogni weekend» rispose Renato allegro.

Un silenzio prolungato seguì alle parole del manager.

«Non so se voglio essere la donna dei tuoi weekend» gli arrivò infine la voce di lei quando trovò le parole per esprimere il malessere che provava.

«Elena, potrei dire lo stesso anch'io» replicò Renato dopo aver scalato marcia, voce ed espressione. Poi si pentì di quella battuta e cercò di rimediare: «Senti, perché non vieni subito dopo l'ufficio? Se ti servono delle altre cose, dopo cena andiamo a casa tua.»

«Sei solo?» chiese lei con una voce indecifrabile.

«Alfonso e la dottoressa Cecchi mi stanno aspettando per testare il software di quel professore, ma tra un'ora al massimo se ne andranno.»

«Da casa devo passare comunque. Arriverò prima di cena» disse Elena trattenendo a fatica il pianto che le serrava la gola.

«Ti aspetto» rispose lui prima di chiudere la comunicazione.

Raggiunto il piazzale di erba e sterrato, Renato posteggiò accanto alla motocicletta di Alfonso, quindi si avviò verso la casa, sorpreso di constatare che la veranda appariva deserta. Si chiese dove fossero quei due: la prima idea che gli venne in mente fu che stessero facendo una passeggiata in campagna.

Quando in prossimità della scala di legno udi dei mugolii provenire dall'interno affrettò il passo e colto da un presentimento aprì la porta della stanza con un gesto deciso. Quello che vide lo lasciò impietrito con la mano contratta sulla maniglia: Laura e Alfonso erano nudi sul suo letto, lei col culo per aria e la faccia nascosta nel cuscino e lui che se la stava ingroppando. Erano talmente infoiati che non si accorsero del suo arrivo.

Alfonso percepì la presenza dell'altro e voltò il capo, lo intravide e si fermò.

Dopo un istante di totale apnea mentale, il nuovo direttore dell'area EMEA indietreggiò e chiuse lentamente la porta.

Con le immagini del corpo nudo della donna che si alternavano nella mente a quelle del culo flaccido di Alfonso, Renato si diresse in soggiorno in cerca della bottiglia del whisky ma non la trovò. Mentre pensava che Alfonso se la fosse scolata insieme all'assistente del professore, dal tono dei gemiti ripresi più concitati e sonori di prima, immaginò che il maiale avesse iniziato la cavalcata finale.

A rimorchio delle immagini richiamate in scena da genetici applausi, un moto di educato disgusto fustigò l'eccitazione di quella parte del cervello il cui codice di controllo era ancora sconosciuto all'ingegnere. Distolse lo sguardo dalla porta della stanza e l'occhio gli cadde sulla bacheca blindata dove conservava il fucile da caccia del padre.

Alla vista dell'arma scattò qualcosa nella mente di Renato: aprì la teca, si mise la doppietta del padre sotto l'ascella e la caricò con due cartucce per tordi.

Quando spalancò per la seconda volta la porta della stanza da letto li trovò ancora nella stessa posizione.

Lei nemmeno se ne accorse e continuò a gemere e mugolare come una cagna; Alfonso invece si voltò e alla vista delle canne del fucile puntate sulla sua faccia s'immobilizzò ed emise un grido strozzato. Laura realizzò dopo qualche istante che il grido del partner aveva qualcosa di strano; si voltò, vide il fucile puntato alla testa dell'uomo ancora dentro di lei e lanciò un grido di terrore.

Quando Renato alzò il fucile verso il soffitto e tirò entrambi i grilletti della doppietta, lo scoppio fu assordante.

La stanza si trasformò in un inferno di fumo; polvere e calcinacci caduti sui corpi nudi degli amanti, sopra il letto, sul pavimento.

Con l'eco dello scoppio ancora nelle orecchie, Renato guardò la scena per qualche istante; incrociò lo sguardo di Alfonso tra le volute di fumo, e con l'odore pungente della polvere da sparo nelle narici uscì dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé.

Mentre si dirigeva in veranda udì il pianto isterico della donna e la voce di Alfonso che cercava di calmarla.

«Non è successo niente, stai calma, respira, non è successo niente, quel figlio di puttana di un pazzo ha sparato al soffitto. Calmati Laura, respira, non è successo niente» continuava a ripetere Alfonso alla donna che singhiozzava come una bambina.

Appena giunto in veranda, Renato vide la bottiglia del whisky a ridosso di un bracciolo del divano; la prese in mano e registrò che ne conteneva solo due dita.

Con una smorfia mise il collo della bottiglia tra le labbra e tracannò tutto il liquore senza fermarsi, come se fosse acqua; si sedette quindi con il fucile appoggiato sulle gambe, ma con la mano destra che lo stringeva in prossimità del grilletto.

Qualche minuto dopo, una dottoressa Cecchi in versione inedita uscì dalla casa: era spettinata, con i lineamenti del viso stravolti dal pianto e gli occhi bassi per la vergogna.

«Ingegnere io... io non so cosa mi sia successo. Non so cosa dire» pigolò la donna.

Renato alzò lo sguardo su di lei e provò l'impulso di dirle qualcosa per consolarla; mentre cercava le parole sperimentò una rapida sequenza d'immagini mentali: il suo corpo nudo sul letto, le cosce perfette, la pelle bianca come il latte; poi altre immagini sovrapposte a quella della donna che gli stava di fronte col volto rigato di lacrime.

«Meno male che l'avevo pure avvisata. Torni a casa signora. Se ne torni a casa che è meglio» mormorò a bassa voce.

Lei andò verso il tavolo e dalla sua cartella di cuoio ne trasse un pacchetto di fazzoletti di carta. L'uomo la osservò mentre si soffiava ripetutamente il naso: era in controluce e il leggero vestito di cotone che indossava diventò quasi trasparente.

Laura si voltò verso di lui ma rimase a distanza.

«Il professore mi chiamerà per conoscere l'esito del test...»

Nello stesso istante in cui la donna ebbe pronunciata l'ultima parola, Alfonso si presentò sulla scena e come se niente fosse sentenziò: «Il test ha funzionato, i sensori sono calibrati e l'interfaccia è pronta. Vorrei sapere quando avrò il resto dei miei soldi.»

«Hai fatto il test dopo che me ne sono andato anche se t'avevo detto d'aspettarmi!» esclamò Renato alzando progressivamente il volume della voce.

Lo sguardo della donna corse immediatamente al fucile che l'ingegnere aveva ancora tra le mani; Alfonso invece, ostentando indifferenza, si sistemò un lembo della camicia che fuoriusciva dal pantalone. «E allora? Si doveva calibrare i sensori e l'ho fatto. S'è guadagnato tempo no?» concluse tranquillo.

Renato parve spiazzato dalla logica dell'altro e per un istante sembrò accettare la situazione; poi gli tornò in mente la sua stanza da letto devastata dai calcinacci.

«E le porcate nella camera di mio padre? Non potevi andare a farle a casa tua?»

«Oh, e che sarà mai una trombatina?» rispose l'altro sorridendo; «e poi, se lo sarà pure guardato qualche volta il soffitto la tu' mamma per farti nascere, no?»

A quelle parole, i lineamenti del volto dell'ingegnere degradarono in una smorfia minacciosa che fece sbiancare il viso della donna. Renato si alzò in piedi incazzato come una bestia e puntò il fucile in faccia all'altro, che invece di arretrare alzò la testa e lo guardò dritto negli occhi.

«Brutto maiale, ti dovrei staccare questa testa bacata» lo minacciò con le canne del fucile a pochi centimetri dal volto.

«E spara! Dai, spara testa di cazzo, cosa aspetti?» lo incitò Alfonso con un ghigno.

Laura si mise a singhiozzare temendo il peggio; solo Renato sapeva che il fucile era scarico. Nel silenzio greve di tragici presagi che faceva da sfondo a quella scena da melodramma, un suono di zoccoli in avvicinamento spezzò l'incanto; poi un uomo a cavallo sbucò dalla strada sterrata.

Renato riconobbe la giumenta di Carlo prima ancora che il cavaliere fosse visibile.

«Toglietevi tutte e due da' coglioni, prima che ci ripensi» disse a bassa voce appoggiando il fucile al muro esterno della casa.

Mentre sedeva sul divano osservando il contadino che scendeva da cavallo, intravide la donna tirare per un braccio il programmatore, che forse non era convinto di andarsene in quel modo e meditava di riaprire le ostilità.

I novelli amanti incrociarono Carlo nel piazzale; poi Alfonso disse qualche parola alla donna, salirono entrambi sui rispettivi veicoli e partirono.

Carlo salì in veranda e si diresse verso Renato, senza dire una parola finché fu seduto di fronte a lui.

«Stavo giusto venendo da te quand'ho sentito sparare il fucile del tu' babbo» esordì il contadino lanciando uno sguardo preoccupato all'arma appoggiata al muro.

«Colpa mia Carlo» disse Renato guardando l'altro di sfuggita, «l'ho appoggiato col calcio sul pavimento ed è partito un colpo. Non è successo niente» concluse laconico.

Il contadino sorrise scuotendo più volte il capo.

«Oh Renato, se non mi vuoi dire cos'è successo va bene, ma non trattarmi come un povero grullo.»

«Vuoi sapere che l'è successo? Aspetta un attimo che te lo dico» disse Renato alzandosi, e dopo aver preso il fucile entrò in casa. Ritornò in veranda un paio di minuti dopo con in mano una bottiglia di *Talisker* e due bicchieri.

Carlo rifiutò con un gesto l'offerta del liquore e attese la spiegazione del giovane che arrivò dopo il primo sorso.

«Mi sono dovuto assentare per correre in ufficio; sono tornato a casa e ho trovato quei due bischeri che facevano i maiali nel mio letto. Mi sono incazzato e ho sparato una fucilata sul soffitto.»

«Te tu ha' sparato al soffitto della tu' stanza?» chiese Carlo ridendo, che non si capacitava di quanto appena udito.

«Meno male che l'avevo fatto gessare e lisciare da poco» commentò ironicamente Renato mentre l'altro continuava a ridere. «I pallini hanno fatto un troiaio di calcinacci, ma

sono rimasti conficcati nel soffitto» continuò poi l'ingegnere sorridendo mentre gli tornavano alla mente le facce di quei due disgraziati dopo lo sparo.

«Me lo diceva il tu' babbo che se ti piglia male diventi peggio d'un maremmano» disse Carlo mentre tirava fuori dalla tasca della camicia mezzo sigaro toscano.

«E che altro ti diceva di me?» domandò Renato, tornato subito serio appena il contadino menzionò il padre.

«Vuoi sapere cosa diceva di te il tu' babbo? Diceva che sei un bravo e onesto figliolo; questo mi diceva» rispose Carlo con un sorriso e uno sguardo affettuoso: un sentimento che Renato non aveva mai visto negli occhi del padre con la stessa limpida evidenza.

Il contadino si alzò in piedi e appoggiò una mano sulla spalla del giovane. «Il tu' babbo l'era orgoglioso di te. Diceva che tu sei onesto e intelligente e che saresti diventato qualcuno» continuò stringendogli affettuosamente la spalla.

Anche Renato si alzò in piedi.

«Vado, che la Maria la starà in pensiero. Accompagnami che ti devo dare una cosa» disse il contadino prendendo l'altro a braccetto.

Raggiunta la giumenta, Carlo prese un sacchetto che teneva legato alla sella.

«L'è una *Finocchiona* delle mie; così quando la mangi ti ricorderai di venirci a trovare.»

Prove di convivenza

Sdraiato su quel letto dove aveva creduto di non poterci fare sesso, ascoltava i canti dei grilli che bucavano dolcemente il silenzio della notte.

Alla debole luce della luna intravedeva il corpo nudo e sudato di Elena, sdraiata accanto con una sigaretta tra le dita. Poteva seguire il movimento della brace quando scuoteva la cenere o portava la sigaretta alla bocca facendola brillare per pochi istanti, mentre le sue belle labbra si contraevano come in un gioco erotico sul filtro della sigaretta.

Era stato lui a svegliarla verso le tre e avevano fatto l'amore per la seconda volta in poche ore. Qualcosa di più del sesso, perché agli amplessi erano seguiti dei baci che trascendevano il sentire dei loro corpi.

Lo avevano percepito entrambi che qualcosa rendeva diversi i loro sguardi: non cercavano negli occhi dell'altro la scintilla del desiderio che accende i sensi, e nemmeno quel vento caldo che inturgidisce le vele.

Era emerso un che di nuovo dalle carezze; anche le più intime, aggraziate da un tocco diverso, leggero e tuttavia più intenso, appassionato.

All'intenzione da lei dichiarata di voler uscire in veranda per fumare, Renato le disse che avrebbe potuto farlo in camera, suggerendole di mettere due dita d'acqua in un bicchiere e usarlo come posacenere.

Nel pomeriggio del giorno prima, dopo la visita di Carlo, aveva appeso la *Finocchiona* nella dispensa e in compagnia della bottiglia di *Talisker* si era seduto sul divano della veranda...

Al secondo whisky diceva a se stesso che dall'ingresso di Alfonso in quella casa era successo di tutto: due estranei hanno trombato come animali nel letto di suo padre, si sente in colpa con l'azienda per cui lavora e beve troppo. A tutto ciò doveva aggiungere di aver sparato due cartucce da tordi sul soffitto della stanza matrimoniale.

Prima dell'arrivo di Elena si era convinto di dover provare a scopare in quel letto, ormai profanato da quel maiale di filosofo alcolizzato, che però l'ha vista giusta sulla apparentemente timida assistente del professore Orsini.

Si consolava pensando che forse, dopo le scene di sesso e le fucilate, il ricordo del padre non l'avrebbe disturbato.

Al secondo whisky non seguiva il terzo, perché se voleva portare Elena in quella stanza doveva ripulirla.

Alla distanza dalla quale ha sparato, la rosa dei pallini è ancora stretta, e il buco aperto nel soffitto di cartongesso non supera i dieci centimetri di diametro.

Dopo aver sgomberato la stanza e appoggiato il materasso al corrimano della veranda, si recava in garage a prendere del compensato e la polvere di gesso. La riparazione del soffitto e delle pareti, le pulizie e la sostituzione del coprimaterasso e delle lenzuola lo hanno tenuto occupato per un paio d'ore.

Non era trascorsa mezzora da quando ha terminato di sistemare, che l'auto di Elena entrava nel piazzale...

Lei fumava e lui sorrideva, non solo per il senso di appagamento che segue l'amore: in cuor suo gioiva di aver finalmente esorcizzando la maledizione che incombeva sul letto del padre.

«Se ti faccio una domanda mi risponderai sinceramente?» chiese Renato dopo che lei ebbe spento la sigaretta.

«Va bene» rispose la donna strizzando gli occhi per cercare di cogliere i tratti del viso dell'uomo.

«Secondo te, io sono una persona onesta? Tu mi credi una persona onesta?»

«Ti riferisci al lavoro che hai preso privatamente?»

«No, in generale. Ma non ragionarci sopra, dimmi cosa ti è passato per la mente quando ti ho chiesto se mi ritieni una persona onesta.»

Elena era perplessa e si chiedeva perché le avesse rivolto quella domanda. Avrebbe voluto vederlo bene in faccia.

Per un istante pensò di accendere la lampada sul comodino ma non lo fece. D'istinto, avrebbe detto che no, non pensava a lui come a una persona onesta, almeno per quello che riguardava il loro rapporto.

«Allora? È così difficile dirmi cosa pensi di me? Cos'hai pensato quando ti ho chiesto se mi ritieni una persona onesta?» insistette Renato.

«Vuoi sapere cosa mi è passato per la mente? Mi è venuto da sorridere. Ti ho visto bambino, come in quella foto con tuo padre di ritorno dalla caccia» disse infine Elena con un tono di voce dolce, materno.

«Non hai risposto alla mia domanda» si lamentò lui.

«Ti ho risposto; forse sei tu che non hai capito» replicò lei dopo qualche istante.

«Hai ragione, in fondo mi hai risposto» le arrivò la voce di Renato dopo una lunga pausa. Elena si girò sul fianco, infilò un braccio dietro al collo dell'uomo e lo abbracciò; poi gli appoggiò la guancia sul petto.

«Cosa sono tutte queste domande sull'onestà? Ti senti in colpa perché hai rubato un lavoro a chi ti ha appena promosso? O c'è dell'altro?»

Lui rise e la donna ne avvertì i sussulti del petto sotto la propria guancia. Renato si girò sul fianco e mise una gamba tra le cosce della donna che si strinse a lui.

«Dovresti fare da segretaria al professore Orsini» le disse accarezzandole il fianco e spingendo la mano fino all'attaccatura del seno.

«E dovrei anche andarci a letto col vecchietto?» chiese lei muovendo lentamente il bacino per sfregare il pube sulla coscia dell'uomo.

«Perché no?» rispose Renato; e dopo aver ruotato il polso per accarezzarle il capezzolo col dorso della mano aggiunse: «Lui è uno scienziato della mente, sa tutto sul sesso. Magari si è scordato come farlo, però te ne potrà parlare per ore.»

Elena avvertì l'erezione dell'uomo premere sul suo ventre e dopo avergli sfiorato il collo con le labbra aperte cominciò a mordicchiarglielo.

«Comunque non ho rubato nessuna commessa. Il professore aveva rifiutato le nostre clausole contrattuali e poi...»

Quando lei cominciò ad accarezzargli il pene e percepì la lingua della donna sulle labbra, il momento d'inerzia mentale di Renato precipitò a zero.

«Un giorno riuscirò a scoprire come fai a essere onesto e bugiardo nello stesso tempo. Ora taci però» sussurrò Elena scivolando sopra di lui. Mentre facevano l'amore, la campagna intorno a loro pareva immersa nel sonno.

Nelle tane, i nuovi nati si stringevano alla madre, cercando protezione dal grido di un predatore che tacitò per qualche istante i canti della notte, ricordando al mondo che non vegliavano solo gli amanti.

Il proverbio fiorentino

Martedì mattina, addolcito dai baci di Elena e dalla promozione, Renato telefonò ad Alfonso. Si doveva consegnare il congegno per incassare il saldo, occorrenza quest'ultima, che contribuì non poco a rasserenare gli animi. La mattina stessa, Renato s'incaricava di recapitare personalmente l'*Interfaccia* allo psichiatra.

Due giorni dopo il professore gli telefonò: era più che soddisfatto del lavoro e concordarono d'incontrarsi nel suo studio venerdì in tarda mattinata.

La storia di Renato ed Elena pareva avviata a diventare una relazione. L'intesa sessuale tra i due e la leggerezza con cui lei viveva il presente sembravano funzionare. Per disporre della biancheria pulita e alcuni vestiti, Elena passò dalla borsa alla valigia e i porta abiti. Mentre Renato si godeva gli ultimi giorni di ferie, lei andava in ufficio la mattina e tornava la sera.

Nonostante la partenza di Renato per San Francisco incombesse come un'ombra minacciosa sul futuro, l'aspirante signora Vanni stava vivendo un bellissimo preludio di quella che avrebbe voluto diventasse la sua vita futura.

Durante la settimana si era registrato un progressivo aumento delle temperature e non solo di quelle meteorologiche. Ricorreva il primo giorno di luglio e l'ultimo della settimana lavorativa, almeno per chi rientrava nella categoria dei due volte fortunati: per avere un lavoro e l'intero fine settimana da spendere divertendosi o riposando.

Se tra Elena e Renato la temperatura era salita di parecchi gradi, quella di Laura aveva superato il valore di ebollizione. I ricordi del suo passato, insieme alla corte di convinzioni che le avevano imprigionato l'anima fino ad allora, erano evaporati nel sudore degli amplessi consumati tra le lenzuola non proprio di bucato del letto di Alfonso.

Seduti nello studio dello psichiatra, Renato e socio attendevano le conclusioni ufficiali della sperimentazione effettuata nei giorni precedenti dal professore. Inserito nel coperchio del computer portatile, il congegno per la lettura antropometrica pareva controllare la scena con i suoi cinque occhi elettronici.

«Signori» esordì lo psichiatra sorridendo, «sono felice d'informarvi che ho utilizzato l'*Interfaccia* con dieci pazienti e i risultati si possono definire oltremodo soddisfacenti. La mia teoria basata sull'analisi delle variazioni dinamiche di dodici punti chiave invece dei quarantatré codificati da Ekman¹² è risultata corretta e sono certo che l'allargamento del campione non potrà che confermarla.»

Renato fece le congratulazioni al professore; Alfonso invece esibì uno dei suoi sorrisi indecifrabili e, mentre l'ingegnere allisciava l'ego dello psichiatra, ne approfittò per sistemarsi le mutande comprate dai cinesi che gli stavano segando lo scroto.

Il professore aprì il cassetto della scrivania e ne trasse un fascicolo sul quale spiccava un assegno circolare trattenuto da una graffetta.

¹² Riferimento al Facial Action Coding System definito da Paul Ekman e Wallace Friesen.

Nell'istante in cui porse i documenti ad Alfonso, l'interessato ebbe un leggero sussulto come se fosse stato bruscamente strappato a chissà quali pensieri; poi allungò la mano sinistra verso il suo assegno ma fu costretto a torcere il busto con un movimento sgraziato perché il professore, d'istinto, aveva avvicinato il plico alla mano opposta.

L'altezza del piano della scrivania che si frapponeva tra lui e i suoi ospiti impedì al forse futuro premio Nobel di vedere che la mano destra di Alfonso non era disponibile, in quanto, dopo essersi sistemato le mutande, già che aveva le mani in pasta ne aveva approfittato per dare una grattatina a quello che lui chiamava l'unica testa sana della famiglia.

«Questo è il contratto che mi firmerà per la totale cessione del software e dell'hardware, compresi i sorgenti del codice e tutti i diritti di sfruttamento» recitò con una certa solennità il professore.

Mentre il programmatore stava esaminando il contenuto del fascicolo, lo psichiatra aggiunse: «Avrà notato che l'assegno circolare è a saldo della sua fattura.»

Alfonso rispose con un sorriso; andò all'ultima pagina del documento e la lesse per una manciata di secondi; chiese una penna che Renato fu lesto a estrarre dalla tasca della giacca e a porgergli.

Dopo aver piegato e conservato l'assegno in una tasca della sahariana, Alfonso sporse in avanti il busto e appoggiò un avambraccio sul piano della scrivania.

«Professore» disse allo psichiatra che stava riponendo il documento nel cassetto, «il lettore antropometrico è ancora molto grezzo e si potrebbe migliorare.»

«Grezzo, in che senso?»

«Beh, intanto è delicato da trasportare e poi c'è il problema della regolazione in altezza.»

«È vero» ne convenne il professore. «E lei che modifiche penserebbe di apportare?»

«Potremmo realizzarlo in carbonio, diviso in segmenti incernierati per trasportarlo più facilmente. Sull'elemento centrale inoltre, per capirci quello che s'incastra nel coperchio del computer, potremmo installare un compasso a vite per la regolazione in altezza.

«Eccellente... davvero eccellente» commentò lo psichiatra, sinceramente colpito dalle soluzioni proposte da Alfonso.

Stimolato dal consenso, il programmatore provò ad esporre altri miglioramenti al congegno.

«Si potrebbero anche integrare gli altoparlanti da cui il paziente ascolta le domande, considerato che l'audio dei portatili non è un granché; oppure» continuò incoraggiato dall'interesse sempre più evidente dello psichiatra, «progettare a una specie di casco, così, anche se il soggetto dovesse muoversi non si perderebbe il setup di base dei punti antropometrici.»

«Mi sembrano ottime idee; davvero notevoli. E quanto costerebbe la prima modifica? Quella in carbonio con la regolazione dell'altezza» specificò lo psichiatra.

«Mah, vediamo, mi ci faccia pensare un momento» finse di dover riflettere il programmatore, che in realtà, durante il viaggio da casa allo studio del professore, aveva già abbozzato mentalmente una distinta base dei componenti e delle ore di lavoro. «Credo che... sì, non più di seimila, seimilacinquecento euro al massimo.»

«Molto interessante. Sa signor...»

«Dottor Ricci» suggerì sollecito un Renato sorridente e bendisposto verso il mondo intero; anche verso Alfonso, poiché aveva comunque contribuito al successo dell'*Inter*faccia.

«Sa dottor Ricci, devo confessarle che al primo incontro l'avevo malgiudicata. Lei ha idee molto brillanti.»

Alfonso rise rivolgendosi a Renato.

«Te tu ha' capito cos'ha detto il professore?» e aggiunse sghignazzando: «Sono brillante come quel tegame¹³ della Laura.»

Conoscendo il significato dialettale di "tegame", Renato cercò di trattenersi, ma alla fine cedette e rise.

L'unico a non divertirsi fu il professore, che udito il nome della sua assistente si rabbuiò in volto.

«Sta forse parlando della dottoressa Laura Cecchi? La mia assistente?» chiese lo psichiatra irritato dal modo di ridere sguaiato del programmatore.

«Ma no professore» intervenne Renato, «il dottor Ricci si riferiva a un vecchio detto popolare.»

«Ah, per un attimo, avevo pensato si riferisse alle dimissioni della dottoressa Cecchi.»

A quella notizia Renato divenne serio; anche ad Alfonso scomparve il sorriso dalle labbra, ma per motivi diversi da quelli dell'ingegnere. Il lunedì pomeriggio, quello della fucilata, Laura era sconvolta e l'aveva seguita con la motocicletta fino a casa. La sera stessa si erano visti e l'aveva convinta a inventare una scusa per non andare al lavoro, e inoltre, per precauzione, a trasferirsi temporaneamente da lui.

«La dottoressa Cecchi si è dimessa?» domandò Renato.

¹³ Dialettale: donna estroversa disinibita, di facile costumi.

«Sì» confermò il professore con un'espressione infantile sul volto. «Martedì pomeriggio mi ha telefonato dicendomi che partiva per andare a casa dai suoi, per via del padre che stava male, ma che oggi sarebbe tornata. Stamani l'ho aspettata a lungo; quando poi sono andato nell'ingresso per citofonare al portiere ho visto la busta per terra. Era la lettera di Laura che mi comunicava le sue dimissioni con effetto immediato. Ho provato a chiamarla, ma a casa non risponde e il cellulare ha la segreteria.»

Il professore appoggiò i gomiti sulla scrivania e intrecciò le dita delle mani; poi cambiò espressione.

«L'ultima volta che vi siete visti per il test, a voi ha forse accennato qualcosa?»

«No professore» rispose subito Renato.

Alfonso, estasiato dall'incertezza del grande psichiatra, avrebbe voluto sbattergli in faccia la verità ma non disse una parola, limitandosi a scuotere la testa in segno di diniego.

Il professore prese una busta dal cassetto della scrivania da cui estrasse un foglio di carta da lettera scritto a mano; guardò i suoi interlocutori uno dopo l'altro, prima Alfonso e poi l'ingegnere, come se stesse cercando sui loro volti qualcosa che lo convincesse del suo proposito di confidarsi.

Dopo un silenzio imbarazzante, lo psichiatra inforcò gli occhiali e lesse una frase di rito che non forniva alcuna indicazione sulla decisione di dimettersi.

«E poi sentite cosa mi scrive in fondo alla lettera e tutto in maiuscolo: I VECCHI ANDEREBBERO AMMAZ-ZATI DA BAMBINI.»

Il professore restò in silenzio per qualche istante a fissare il foglio che teneva tra le mani, finché sottovoce, come parlando a se stesso osservò: «Ha perfino sbagliato il predicato verbale...» quindi ripose la lettera nel cassetto e si rivolse a Renato.

«Dopo tutti questi anni... Pensi che l'ho aiutata fin dal secondo anno di università. L'ho trattata come una figlia... Trovo ingrato e offensivo il suo comportamento.»

Alla parola "comportamento", il fotogramma di Alfonso e Laura nudi comparve nella mente di Renato, che faticò a rimanere serio ed esibire una faccia di circostanza. Alfonso invece sogghignava, in silenzio ma apertamente.

«Lo trova divertente lei... signor o dottor Ricci?» sbottò lo psichiatra; e sotto la spinta dell'umiliazione provocata dal ghigno stampato sulla faccia dell'altro aggiunse: «Mi piacerebbe sapere in cosa si è laureato, lei che si fa chiamare dottore.»

Alfonso si fece scuro in volto e per un istante sembrò volesse aggredire verbalmente il professore; invece si rasserenò e sorrise.

«Intanto ridevo perché quella frase è un altro detto popolare, un proverbio fiorentino che lei ha male interpretato» attaccò il programmatore; anche per quanto riguarda il predicato, che è proprio così. Sappia poi, che io non mi faccio chiamare dottore» e calibrando il tono della voce aggiunse: «Sono i bischeri come l'ingegnere che mi presentano così. Forse per compensare il mio aspetto. Chissà perché poi?» concluse il programmatore esibendo uno dei suoi migliori sorrisi.

«E in cosa sarebbe laureato? Se è lecito saperlo» insistette lo psichiatra.

«E a lei che gli frega in cosa...»

«In filosofia, professore» lo interruppe Renato preoccupato dal tono di Alfonso, al quale aveva stretto con forza l'avambraccio per indurlo a non terminare la frase. «Ah, in filosofia. Adesso capisco. E magari si è laureato nei primi anni settanta vero?» domandò lo psichiatra, insinuando implicitamente che la laurea fosse una di quelle "politiche" che in quel periodo i docenti regalavano ai contestatori piantagrane per toglierseli dai piedi.

Visibilmente incazzato, Alfonso si alzò in piedi con un gesto brusco subito imitato da Renato, che avendone sperimentato di persona la determinazione era pronto a intervenire se le cose si fossero messe male.

«Ma te senti sto bischero d'uno spippacervelli incarognito» attaccò il programmatore. «Ma lo vuole sapere per davvero perché la sua Laura se n'è andata? Lo vuole sapere professore della mi' fava?» e senza curarsi dello sguardo furente dello psichiatra continuò: «La su' pupilla ha capito che invece di vivere stava vegetando prigioniera di una storia che non era sua; e sa quando l'ha capito? Quando insieme alla fica gli ho stappato anche il cervello.»

Inviperito da quelle parole lo psichiatra puntò l'indice contro Alfonso.

«Dovevo immaginare qualcosa del genere con un maiale come lei. Ma non finisce qui sa? Prima o poi riuscirò a parlare con Laura e a farla ritornare in sé e allora...»

«Sì, auguri professore» lo interruppe Alfonso sghignazzando; «e si faccia una bella scorta di *Viagra* se vuole parlare con lei, perché la poverina deve ricuperare gli arretrati.»

«Fuori! Fuori da casa mia!» urlò lo psichiatra furente; poi, rivolto a Renato e abbassando il volume della voce aggiunse: «E anche lei ingegnere! Ma come può frequentare una simile feccia?»

Alfonso allungò la mano verso il professore con il dito medio alzato; Renato lo prese per un braccio e seguiti dallo sguardo rabbioso dello psichiatra uscirono dall'appartamento.

«Non credo che il professore ti commissionerà il restyling del tuo marchingegno» disse ridendo Renato mentre il vecchio ascensore di legno scendeva al pianterreno.

«Che si fotta» fu la risposta lapidaria dell'altro.

Erano giunti quasi davanti al portone quando dalla guardiola gli arrivò la voce del portiere: «Ingegnere Vanni?»

Renato si voltò e tornò sui suoi passi.

«Ingegnere Vanni?» ripeté l'uomo dalla sua postazione. «Sono io» confermò Renato.

«Il professor Orsini vorrebbe parlarle» disse il portiere passandogli il citofono.

Da dove si trovava, Alfonso non riuscì a udire quello che l'ingegnere diceva al professore. Che tra i due ci fosse una certa intesa lo aveva capito e, anche se non sapeva come, aveva la sensazione di essere stato buggerato. Qualcosa non gli tornava; per esempio la ragione per la quale solo lui aveva firmato un contratto.

«Che voleva lo spippacervelli?» chiese Alfonso quando furono sul marciapiede.

«Niente di particolare» rispose evasivo Renato; e vedendo che l'altro non pareva soddisfatto della risposta aggiunse: «Voleva sapere se in futuro, in caso di problemi o modifiche, sarei stato disponibile.»

«E tu che gli hai risposto?»

«Ho risposto di sì, ovviamente. Cosa avrei dovuto dirgli?» rispose Renato sottolineando le parole con un'alzata di spalle.

«A proposito di cose ovvie» attaccò Alfonso serio, «com'è che te non ha' firmato niente? Tutto in nero nevvero?» concluse il programmatore con un sorriso complice.

«Ma come ti vengono in mente queste cose?» protestò Renato. «Ieri il professore è venuto in ufficio e abbiamo regolato la mia parte del contratto.»

«Ma non eri in ferie?» obiettò Alfonso, quasi certo che l'altro stesse mentendo.

«Sono ancora in ferie» confermò tranquillo il manager. «Ieri pomeriggio mi ha telefonato chiedendo un incontro e ho preferito riceverlo nel mio ufficio.»

«Ah ecco, e io bischero che non l'ho immaginato» commentò sarcastico il programmatore. «E allora mi spieghi perché al paragrafo della proprietà intellettuale era specificato l'hardware, il software di calibratura e scansione dei sensori che ho fatto io, e anche quello di elaborazione che t'ha fatto te? Si fa come i furbetti, eh ingegnere? Complimenti, bravo, l'è così che ci si fa la casa in campagna?»

«I contratti erano gli stessi. Le tue sono solo fantasie» replicò Renato giocherellando col portachiavi dell'auto.

La certezza che leggeva sul volto di Alfonso dissipò gli ultimi residui dell'eccitante profumo di successo che lo gratificava dal giorno della sua promozione, risucchiato dal vorticare delle ipotesi implicate nello scontro con lo psichiatra.

Quell'ubriacone scalcinato aveva capito tutto pensò, mentre valutava se non fosse il caso d'inventarsi qualcosa di più credibile: il rischio che potesse parlarne con qualcuno non poteva escluderlo; nella nuova posizione di prestigio ottenuta dopo anni di sacrifici, la sola idea che quella storia potesse venire a galla gli fece rimpiangere di aver accettato quel lavoro.

«Sai che ti dico ingegnere?» disse programmatore dopo avergli lanciato uno sguardo penetrante, «io cambio fantasia e vo' a trombarmi la Laura. Ci si vede.» E dopo quelle parole, Alfonso si accese il Toscano e si avviò verso la sua motocicletta.

Renato rimase qualche istante a osservare l'altro mentre si allontanava.

Sul momento era riuscito a tenergli testa, ma sapeva che Alfonso non avrebbe mollato la presa sulla storia del contratto: l'ultimo sguardo e quel mezzo sorriso appena accennato mentre si accendeva il sigaro...

Con un vago senso d'insoddisfazione al posto del "profumo di successo" e il campo dell'autostima ridotto di una tacca, il nuovo direttore dell'area EMEA della United Softmind si diresse verso il parcheggio.

Estrema ratio

Con la lettura dell'email ricevuta dalla United Softmind iniziò il primo lunedì di lavoro dopo due settimane di ferie.

Oltre alla notifica della nomina a direttore dell'area EMEA, era stato convocato nella sede di San Francisco il lunedì successivo. Allegati all'email, i ticket del volo da Pisa a Francoforte e quello per San Francisco. Come previsto dall'efficiente burocrazia aziendale, c'era anche la prenotazione dell'hotel convenzionato con l'azienda e la tabella di viaggio.

Dopo la stampa dei documenti chiamò Elena che alla notizia della sua partenza gli rinnovò le congratulazioni e poi scoppiò a piangere. Lui cercò di consolarla, dicendole che un paio di settimane sarebbero passate alla svelta e lei sembrò calmarsi, ma sapeva che il problema era solo rimandato alla sera.

Il fine settimana l'avevano trascorso insieme a Valencia e gli era costato un occhio della testa, perché non esisteva alcun viaggio premio: l'unico fondo di verità di quella storia, riguardava la proposta di contratto da parte di un fornitore che includeva quel viaggio tra gli incentivi riservati ai manager.

Tanto era bastato a Renato per concimare il seme della bugia, che sapientemente coltivata a beneficio di Elena era spuntata con le sembianze di un'attraente carota. Il viaggio a Valencia però, rimasto nella testa della donna come una cambiale in scadenza, Renato lo aveva dovuto fare, anche se avrebbe preferito cominciare a studiare i report economici e i piani di marketing delle filiali europee, africane e mediorientali.

Intorno alle undici considerò l'idea di fare una pausa. Le sue cose erano accuratamente imballate in due scatoloni e poteva liberare l'ufficio quando voleva.

In attesa della nomina del nuovo direttore sarebbe subentrato il suo vice; lo avrebbe ufficialmente comunicato a tutto il personale prima della pausa pranzo, durante l'aperitivo di commiato organizzato dai dipendenti.

Elena irruppe nella stanza senza bussare. In mano teneva un foglio e un'espressione cupa le induriva i lineamenti del viso.

«Renato, leggi qua» disse la donna avvicinandosi, «questo non è il tuo professor Orsini?»

Renato prese il foglio tra le mani: un'agenzia battuta venti minuti prima affermava che intorno alle nove il professore Attilio Orsini era stato trovato morto dalla sua assistente.

«È lui?» chiese Elena.

Visibilmente sconvolto, Renato sollevò lo sguardo da quelle poche righe.

L'ultima frase: "Dalle prime indagini sembrerebbe un chiaro caso di suicidio", si era materializzata nella sua mente come un gigantesco punto interrogativo; una visione che stava ancora occupando la quasi totalità dello spazio cosciente quando Elena tornò a chiedergli: «È lui vero?»

L'uomo annuì in silenzio.

«Hai trovato altre notizie in Internet?»

«In un sito di news c'è scritto che la sua segretaria l'ha trovato stamattina nello studio in un lago di sangue.»

Renato non fece alcun commento; accese il proprio terminale e sul sito web di un quotidiano nazionale cercò altre notizie sulla morte del professore.

Dopo aver letto un breve comunicato cercò nelle pagine di altre testate giornalistiche ma tutte riferivano sempre a comunicati d'agenzia quasi identici.

Mentre lui navigava in rete, Elena gli si era seduta accanto.

«Cazzo che storia» mormorò Renato dopo essersi appoggiato allo schienale della poltrona; poi fece un respiro profondo e continuò: «Pensa che ci siamo visti venerdì mattina. Era incazzato quando ce ne siamo andati, ma stava bene, non aveva proprio la faccia di uno che pensa al suicidio.»

«Perché dici ch'era incazzato? Avete litigato per via di quel congegno che hai fatto insieme a Bukowski?»

«No, il lavoro è andato bene, era molto soddisfatto. È stato Alfonso che l'ha fatto andare fuori di testa» rispose Renato, «gli ha detto che si è scopato la sua assistente, la Cecchi.»

«Ma cosa dici? Quella biondina così perbene è andata a letto col maiale?»

Renato fece un mezzo sorriso a quello che lei non sapeva; Elena lo interpretò come un assenso e le si sgranò lo sguardo.

«Lei ha pure piantato in asso il professore da un giorno all'altro» continuò l'uomo completando il sorriso con la metà rimasta nell'ombra.

«In che senso l'ha piantato in asso? Andavano a letto insieme?» domandò lei, curiosa come ogni femmina che si rispetti a fronte di storie che fanno le bollicine.

«No, pensa che gli ha infilato la lettera di dimissioni sotto la porta dello studio» rispose Renato; quindi, come se stesse parlando a se stesso aggiunse: «Quello che non capisco è cosa ci facesse stamattina nello studio del professore.»

«Forse dovevano parlarsi. Oppure lei era andata a prendere le sue cose» ipotizzò Elena contagiata dal mistero evocato dalle parole del suo ex direttore, neo amante e forse futuro sposo.

«Sì, è possibile» convenne Renato.

E quando è che se l'è scopata? Non mi hai detto niente di questa storia della Cecchi con Bukowski» osservò lei con un tono da consorte che a lui non piacque.

«Non lo so» mentì Renato «e comunque non è un argomento che m'interessi.»

Lei accusò la risposta come un segnale del confine che non doveva oltrepassare e rispose con un'espressione imbronciata.

Renato le prese un braccio e la tirò verso di sé finché lei sedette sulle sue ginocchia.

«Potrebbe entrare qualcuno» obiettò la donna ma senza opporre resistenza.

«E chi se ne frega! Non sono più il tuo direttore» rispose Renato cominciando a baciarle il collo.

Bussarono alla porta: Elena scattò in piedi, si diresse verso la porta e l'aprì.

«Signora Elena è arrivato questo plico con un corriere. È indirizzato all'ingegnere Vanni» aggiunse l'impiegato guardando in direzione della scrivania dov'era seduto Renato.

Elena richiuse la porta dell'ufficio e mentre si avvicinava alla scrivania diede un'occhiata al mittente.

«Ma è assurdo! L'ha spedita il professore Orsini» disse porgendogli il plico e la bolla di spedizione.

«La data è di venerdì» osservò lui perplesso.

«Dai, aprila» lo incitò la donna con gli occhi che brillavano per la curiosità.

Renato tagliò la protezione di plastica del plico, dal quale trasse una busta a sacco di carta che ne conteneva altre due formato lettera: la prima riportava lui come destinatario; la seconda era indirizzata alla dottoressa Laura Cecchi.

Convinto che ci fosse stato un errore stava per dire a Elena di chiamare il corriere, quando si accorse di un'indicazione riportata sul retro della busta indirizzata all'assistente dello psichiatra: "Consegnare a Laura dopo il mio funerale".

Il plico conteneva anche la ricevuta per il ritiro di un collo presso il magazzino di Pisa dello stesso corriere.

Mentre Renato apriva la busta indirizzata a lui, Elena tornò a sedersi.

"Caro ingegnere Vanni,

Rinnovo le mie scuse per come mi sono comportato durante l'incontro di stamani. Le parole del suo programmatore mi hanno ferito profondamente: non tanto per la volgarità, ma per aver insinuato il dubbio che io abbia condizionato negativamente la vita di Laura.

L'onestà intellettuale è sempre stata uno dei valori fondamentali della mia vita e ho così deciso di vedere chiaro nei miei sentimenti usando l'Interfaccia su me stesso.

Non le dirò cosa ho scoperto in fondo a quell'abisso sul quale si libra la coscienza; dico solo che la mente non dovrebbe mai avventurarsi fuori dall'alveo tracciato dalla ragione.

Questa macchina può distruggere la vita anche a persone evolute e consapevoli come ritengo di essere. Non è per questo scopo che l'ho progettata. La mia vita finisce oggi, perché non ha più senso continuare dopo quello che ho scoperto di me stesso.

Le ho fatto un bonifico di diecimila euro come pagamento per un ultimo incarico e un'incombenza: deve distruggere la macchina, il software e qualsiasi riferimento, appunto o altro che possa permettere a qualcuno di ricostruirla.

Con la ricevuta allegata potrà ritirare il computer e il congegno dal corriere.

L'incombenza riguarda la consegna della lettera a Laura.

La poverina sta attraversando un periodo di confusa depressione e si sentirà in colpa per avermi abbandonato, ne sono certo; avrà bisogno di qualche parola di conforto per ricostruirsi un'identità.

Ingegnere Vanni, lei è una persona onesta; faccio appello alla sua integrità morale affinché accolga e soddisfi le mie ultime volontà.

Attilio Orsini"

Terminata la lettura depose il foglio davanti a Elena e si alzò in piedi. Osservò per qualche istante il volto della donna mentre leggeva ma non colse altro che interesse e qualche corrugamento della fronte.

A lei, che in fondo aveva visto di sfuggita lo psichiatra una sola volta, pensò il manager, il testo trasmetteva solo significati, ma per lui era diverso: aveva trascorso abbastanza tempo insieme al professore per riuscire a ricordarne il suono della voce, le espressioni del volto, e poco prima, leggendo la lettera, aveva percepito nella mente le parole scritte come se fosse lo psichiatra a pronunciarle.

Lo squillo del cellulare lo risvegliò da una sorta di trance nella quale era scivolato rievocando il loro ultimo incontro.

«Te l'ha' saputo dello spippacervelli?» chiocciò nell'auricolare la voce di Alfonso.

«Sì» rispose Renato, infastidito più dal tono pimpante dell'altro che dal nomignolo ingiurioso del tutto fuori luogo in quella circostanza.

«Meno male che l'assegno l'era un circolare. Ci pensi che inculata se fosse stato di conto corrente?» se ne venne fuori il Bukowski del suo ex socio.

«Cazzo, ma sei proprio un animale» fu il commento del manager, che aveva cercato di caricare le parole con lo stesso disgusto provocato dal cinismo dell'altro.

«Ha parlato il santerellino» replicò Alfonso, che subito aggiunse: «Oh, la Laura l'è distrutta. Dice che è colpa sua, che non doveva scrivergli quella battutaccia sui vecchi.»

«Che è roba tua, immagino» commentò Renato tornando a sedere alla scrivania.

«Certo che l'ho detto io alla Laura di scriverlo; ma non è mica come pensi.»

«In che senso?» domandò Renato, memore di quella frase della quale ne aveva verificato l'origine popolare, così come dichiarato al professore da Alfonso.

«Per l'appunto, è proprio il senso che ti sfugge, perché lo cerchi in quello che le parole significano invece di guardare dietro l'angolo del senso che le partorite.»

«E questo cazzo di giro di parole dove porta?» domandò Renato infastidito dagli indovinelli e le menate filosofiche che Alfonso amava somministrare agli altri.

«Il mio non è un giro di parole, come lo chiami tu.»

«E allora parla come mangi, se vuoi che gli altri ti capiscano.»

Alfonso fece una pausa prima di riprendere il discorso.

«Se invece di dire bischerate ti chiarissi le idee sulla relazione che intercorre tra senso e significato lo capiresti, ma dubito ci riuscirai da solo.»

«Beh, un giorno ci si vede e me lo spiegherai; adesso devo andare. Ti saluto» tagliò corto Renato impaziente di togliersi la voce dell'altro dall'orecchio.

Un battito di ciglia prima di chiudere la comunicazione, Alfonso lo anticipò.

«Aspetta, che devo chiederti una cosa.»

«Ho fretta» rispose Renato col dito sul tasto rosso del telefono.

«Senti un po', ma te l'ha' sentito il professore dopo che siamo usciti?»

«No. Il pomeriggio stesso sono partito per Valencia. Perché?» domandò Renato sospettando lo scopo di quella domanda.

«Sai, l'è una cosa strana. Tu l'ha' capito che io e la Laura si sta assieme no?» cambiò discorso il programmatore.

«L'avevo dedotto; e allora?»

«Stamani, quando la Laura l'è andata da lui a consegnare le chiavi e prendere le su' cose, ha suonato più volte; poi ha aperto e l'ha trovato con un buco nella testa.»

«Questo l'avevo immaginato» disse Renato alzando il volume della voce per fargli capire la sua irritazione. «Vieni al punto che ho da fare.»

«Il punto, l'è che quando le ho chiesto se sulla scrivania o nella stanza avesse visto il computer con il mio congegno ha risposto di no. Pensavo tu ne sapessi qualcosa?» insinuò il programmatore dopo aver atteso un commento. «Che cazzata Alfonso! Figurati se con quella scena davanti agli occhi lei pensava al computer» replicò Renato cercando di far cadere la domanda dell'altro.

«Ah bello, qui ti sbagli di grosso» gli arrivò come lo sparo di un mortaretto la risata alla Bukowski seguita dalla voce.

«Cosa vorresti dire?»

«Nulla. Solo che la Laura non la conosce nessuno; quella l'è capace di prenderlo nel culo mentre ripassa la lista della spesa.»

«Devo andare» furono le ultime parole di Renato prima di chiudere la conversazione.

Campari col gin

Nella piccola chiesa di San Silvestro il funerale del professor Orsini volgeva al termine.

Lo psichiatra non era religioso; alla sua unica figlia Elisabetta invece, la scelta della madre d'iscriverla all'asilo di un istituto cattolico l'aveva salvata da quell'abisso che è la mancanza di una qualunque fede.

Il matrimonio dei genitori della piccola Elisabetta fu sereno e felice fino al giorno della discussione su dove iscriverla all'asilo. L'allora giovane, promettente ma non ancora famoso professor Orsini, non volle saperne di mettere il cervello della figlia in mano a preti e suore, ma la moglie, per la prima volta dopo sei anni di fidanzamento e cinque di matrimonio, s'impuntò: la famiglia da cui proviene è di tradizione cattolica, vanta un cardinale e due vescovi; lei stessa si è formata in un istituto religioso e, se lui se l'è sposata, è stato anche per la buona educazione, la stessa che la loro figlia avrebbe ricevuto. Punto.

Tre anni dopo i genitori di Elisabetta si separarono e il giudice, osservante cattolico il giorno e noto puttaniere di notte, affidò la minore alla madre.

I rapporti del professore con la sua unica figlia, regolari per qualche anno, divennero sporadici con l'intensificarsi degli impegni professionali e infine, limitati al giorno di Natale e al compleanno della giovane. A diciannove anni, nonostante quelli che il professore bollava come: "gli ottusi e striscianti dissuasori sessuali del cattolicesimo", Elisabetta rimase incinta, regalando al padre un sorriso di soddisfazione diverso da quello che compare di solito sulle labbra di un novello nonno: non c'era tenerezza tra le pieghe di quel sorriso, bensì la pregustazione delle frecciate che alla prima occasione avrebbe tirato alla moglie. A riempire la faretra del professore contribuì anche il mistero del padre della nascitura, del quale Elisabetta si rifiutò di rivelarne l'identità.

Il fallimento della cosiddetta "strada maestra" fu un colpo durissimo per la moglie del professore, tanto da farla ammalare di depressione e morire pochi anni dopo, lasciando Elisabetta sola con la piccola Chiara.

Il riavvicinamento tra il professore e la figlia seguito al tragico evento avrebbe potuto riunire la famiglia sotto lo stesso tetto, se lei non avesse proposto d'iscrivere la nipote all'asilo dell'istituto religioso di famiglia.

Negli anni che seguirono, una gelida indifferenza caratterizzò i loro dialoghi nelle rare occasioni d'incontro, fino al giorno in cui Elisabetta si presentò dal padre per chiedergli di aiutare Chiara, scivolata in una profonda depressione a causa di una delusione d'amore...

Oltre a un biglietto dove dichiarava di essersi tolto la vita nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, la lettera per Elisabetta consegnata dal professore al corriere conteneva il suo testamento, nel quale veniva espressamente indicata la volontà di essere cremato senza cerimonia religiosa. Ma la figlia, ancora una volta, decideva diversamente anche per la sepoltura.

Alla funzione religiosa presenziavano Laura, Elena e Renato; Alfonso non entrò in chiesa, dicendo che preferiva fare due passi e che li avrebbe attesi fuori.

Terminata la funzione, la bara entrò nel carro funebre e le persone presenti in chiesa si divisero tra quelli che avrebbero accompagnato le spoglie del professore al cimitero e chi, convinto di aver adempiuto al proprio dovere sociale, dopo le condoglianze di commiato tornava alle proprie storie con un buon motivo per essere allegro, e cioè, il solo fatto di essere vivo.

All'uscita dalla chiesa, Renato, Elena e Laura si guardarono intorno in cerca di Alfonso ma senza scorgerlo.

La figlia del professore si avvicinò a loro.

«Dottoressa Cecchi» disse la donna abbracciando Laura.

«Signora Elisabetta... Che tragedia» riuscì a mormorare la psicologa colta di sorpresa da quel gesto affettuoso, poiché pensava fosse a conoscenza della frase che Alfonso le aveva fatto scrivere sulla lettera di dimissioni.

«Oltre alla sua liquidazione, mio padre le ha lasciato i libri contenuti nello studio e i suoi appunti. Le voleva molto bene; forse più a lei che a me» concluse sottovoce la donna con un sorriso piegato dall'amarezza.

«Non dica così signora. Anche se non sapeva dimostrarlo, amava molto lei e Chiara» cercò di consolarla la psicologa, pentendosi subito dell'errore commesso richiamando il ricordo della figlia suicida.

All'eco delle ultime parole seguì un silenzio imbarazzante. Mentre Laura pensava cosa dire per rimediare alla gaffe, s'insinuò in lei il pensiero di essere irrimediabilmente perduta, segnata per sempre dal tocco maledetto delle mani di Alfonso. «Quel che è stato, è stato per volontà di Dio» sentenziò la figlia del professore per allontanare le ombre evocate dalle parole della psicologa.

«La contatterò nei prossimi giorni» disse a Laura prima di accommiatarsi con un abbraccio.

Dopo aver osservato per qualche istante la figlia del professore che si allontanava, Laura vide Renato e la sua segretaria seduti su una delle panchine di marmo adiacenti alla scalinata della chiesa.

«Ci siamo persi un cavaliere a quanto pare» esordì Elena allegra quando la psicologa le fu vicina.

Senza dire una parola, Laura prese il cellulare dalla borsa, selezionò un numero e lo chiamò. Mentre attendeva che "il cavaliere" rispondesse, osservò Elena scherzare con il suo direttore: per come stavano seduti vicini, si guardavano e sorridevano, fu certa lei fosse molto più di una segretaria.

«Ma dove sei finito?» la udirono dire gli altri due.

«È in un bar qui vicino. Dice che se lo raggiungiamo per un aperitivo ci tiene il posto» riferì Laura al termine della breve conversazione con Alfonso.

Renato ed Elena si guardarono e sorrisero entrambi.

«Gli dica che stiamo arrivando» decise ridendo Renato.

Pochi minuti dopo sedevano al tavolo nel giardino interno di un bar, scovato per caso da Alfonso mentre gironzolava sfaccendato nei dintorni.

La giornata era splendida e i tavoli all'aperto tutti vuoti. Un giovane magro con lunghi capelli raccolti a coda di cavallo si avvicinò al tavolo. Considerando qualsiasi bar come parte del proprio territorio, il programmatore fece un cenno al giovane.

«Gliel'avete il Campari shakerato col gin?»

«Un attimo prego, vado a informarmi» rispose il giovane allontanandosi subito dopo.

«Lui va a informarsi e noi si sta con la gola secca» si lamentò Alfonso, mentre con lo sguardo seguiva il cameriere dirigersi all'interno del locale.

«Vedo che ti sei portato avanti col lavoro» disse Renato indicando con un cenno del capo due bicchieri vuoti.

«Due bottarelle a una mia amica russa mentre aspettavo» rispose Alfonso, che dopo un sorriso prese uno dei due bicchieri dal tavolo contenente qualche goccia di un liquido trasparente.

Dopo aver scolato l'ultima traccia di liquore, Alfonso guardò Renato, poi Elena, quindi rivolgendosi all'uomo sorrise soddisfatto.

«Ma lo sai che son proprio contento di vederti accasato con la signora Elena.»

L'interpellata rise e guardò il compagno che contraccambiò scuotendo la testa; Laura invece pareva assente, intenta ad accarezzare le foglie di una pomelia i cui rami spiovevano vicino alla sua spalla.

«Non siamo accasati dottor Ricci» precisò Elena allegra. «Si passa del tempo libero insieme. Sa come vanno le cose, tra uomini e donne succede...»

Alfonso si alzò con un espressione estasiata sul volto; si avvicinò a Elena e le fece il baciamano. Lei ridacchiò, sorpresa e anche un po' imbarazzata dal quel gesto imprevisto.

Laura distolse l'attenzione dalla pomelia per osservare la scena con uno strano sorriso, con un angolo delle labbra alzato e l'altro piegato verso il basso, come se volesse comunicare allegria e tristezza nello stesso tempo. Alfonso tornò a sedersi mentre sopraggiungeva il cameriere.

«Il *Campari* shakerato col gin è disponibile. Il barman suggerisce di utilizzare il *Bombay Sapphire* per la preparazione del cocktail» disse il giovane con la coda di cavallo esibendo un'ottima dizione.

«Madonna che sete m'è venutal» esclamò Alfonso dopo aver ascoltato con la stessa attenzione che dedicava ai versi del suo poeta preferito.

Incoraggiato da quello che poteva configurarsi come un complimento alla sua esposizione, il giovane cameriere fece un sorriso e aggiunse: «Forse gradireste accompagnare l'aperitivo con mandorle siciliane tostate o preferite degli stuzzichini caldi della casa?»

«Io preferisco non mischiare. A me porta le mandorle. Voi che volete?» domandò Alfonso interrogando con lo sguardo i suoi compagni di tavolo che si associarono alla sua scelta. Un gesto eloquente del programmatore nei confronti della sua compagna, estranea a tutto ciò che non fosse la contemplazione della pomelia, decise in sua vece.

Dopo aver confermato l'ordinazione al cameriere, Alfonso si rivolse a Renato.

«Oh Renato, ma lo sai che noi si è rotti in culo dalla fortuna? Guarda che magnifico regalo ci ha fatto il destino: la settimana scorsa ci si ubriacava come gattacci e adesso, mentre stanno calando il professore nella fossa, noi si beve e ci si diverte in compagnia di queste divine creature.»

E dopo aver guardato prima Laura e poi Elena, insinuando più del dovuto lo sguardo nell'apertura della camicetta di quest'ultima aggiunse: «Queste stupende femmine, che tornati a casa ci faranno ragliare come asini in amore.»

«Non sapevo di questa sua vena poetica dottor Ricci» chiocciò Elena con un tono di voce sarcastico. A infastidirla, non erano state le parole e nemmeno lo sguardo lascivo, quanto la sicurezza da lui esibita quando l'aveva guardata negli occhi con quel sorriso sporco sulle labbra.

«Te tu dici dottor Ricci, ma pensi Bukowski» attaccò serio Alfonso rivolto a Elena; e prima che l'interessata potesse replicare continuò: «Bukowski l'ubriacone, Bukowski il maiale... Oh bellina» continuò dopo una pausa che gli restituì il sorriso, «te credi non sappia cosa dite di me quando ve la odorate alla macchina del caffè?»

«Bella rima» osservò sorridendo Renato senza alzare lo sguardo dal suo telefono palmare, sul quale smanettava da quando si erano seduti al tavolo del bar.

Alfonso assunse una posizione della schiena più eretta e piantò lo sguardo negli occhi di Elena.

«Sai che ti dico bella topa? Ti dico che tra qualche anno le puppe cominceranno a cascarti, finché 'un te le guarderà più nessuno e allora vorrai essere pure te come il vecchio Bukowski, ma non ci riuscirai, nemmeno se nelle vene dovessi metterci il vin santo al posto del sangue.»

Elena accusò quelle parole e le si indurirono i lineamenti del viso. Pensò che quel vecchio maiale era anche un bastardo per come aveva saputo affondare il coltello nella piaga dell'età. E l'aveva fatto davanti a Renato. Avrebbe voluto saltare dall'altra parte del tavolo e strozzarlo, invece si limitò a guardarlo con disprezzo.

«Va bene dottor Ricci. Va bene Bukowski» attaccò Elena dopo essersi accesa una sigaretta e aver aspirato una boccata di fumo. «Va bene; fottiamocene pure delle buone maniere. Sai perché io non diventerò mai come te? Eh, lo sai perché?»

«E dimmelo questo cazzo di perchél» gridò Alfonso. «L'è una vita che aspetto che qualcuno me lo spieghi il fottuto perché» aggiunse abbassando la voce ma rincarando lo sguardo.

In attesa della risposta, il programmatore si mise tra le labbra il mozzicone del Toscano e lo accese.

Arrivò il cameriere con gli aperitivi.

Mentre quei due si beccavano, Laura si era alzata e pareva ormai in trance davanti ai fiori della pomelia, estasiata da quella pianta che adorava dal giorno in cui l'aveva incontrata in un orto botanico e che, per quanto aveva letto, non avrebbe dovuto crescere a quella latitudine. Incurante di tutto, continuava ad accarezzare i petali di un fiore col dorso delle dita, interrompendosi solo per avvicinare il naso e respirarne il delicato ma penetrante profumo.

Mentre il giovane del bar serviva i bicchieri con gli aperitivi nessuno parlò.

Alfonso vuotò per primo il suo bicchiere, spense il mozzicone del sigaro nel posacenere e ne accese un altro; Renato nemmeno guardò l'aperitivo, continuando a smanettare col suo telefono come se fosse in tutt'altro luogo.

Accompagnata dal suono lontano di una sirena, Elena sorseggiò un paio di volte il suo cocktail, poi posò il bicchiere, si accese un'altra sigaretta e dopo un paio di boccate ruppe il silenzio.

«Non conosco il tuo perché; io so solo che non sono come te» e concludendo la frase alzò il mento in direzione del programmatore quasi volesse marcare la distanza con quel gesto.

«Altra rima» commentò sarcastico Renato, «perché non scrivete una canzone insieme?» aggiunse sollevando per un istante lo sguardo dal telefono.

Alfonso sorrise; prese una manciata di mandorle dalla ciotola e cominciò a sgranocchiarle. Il tono di voce della donna era stato calmo, amichevole, e lui adorava le conversazioni amichevoli con le donne.

«Allora, ecco come stanno le cose: non sa il fottuto perché, però sa che non è come me» la canzonò con la sua stessa rima.

«Infatti, e forse il perché sta nel fatto che io ho ancora qualcosa in cui sperare» rilanciò Elena portando l'affondo con un sorriso.

«E in che tu speri grulla?» se ne uscì Bukowski esibendo un sorriso feroce; «di morire sana? In buona compagnia? Magari con quel signore che ti siede accanto eh? Un bel matrimonio, figli, una vecchiaia serena con i nipotini che ti saltellano intorno e ti chiamano nonna? L'è in questo che speri?»

E dopo aver atteso qualche istante la replica continuò: «Nonnina, nonnina bella» cominciò a recitare Alfonso imitando la voce di un bambino; «dai nonnina, raccontaci la favola del grillo e della formichina che si trafigge il cuore con le zampette perché il su' ganzo l'è morto stecchito. Sì nonnina sì, la favola del grillo che muore e della formichina che si suicida...»

Incuriosita dalla voce in falsetto di Alfonso, Laura tornò a sedersi, rivolse uno sguardo stranito al suo bicchiere ancora pieno e poi lo vuotò come se fosse acqua. Il milligrammo di benzodiazepina ingoiato con due sorsi di whisky prima di uscire di casa le permetteva di vivere in una dimensione tutta sua, ma nonostante l'anestesia mentale che ne era derivata, aveva accusato il messaggio della coscienza indotto dalle parole della figlia dello psichiatra.

"Il professore le voleva bene e lei lo aveva abbandonato", era il primo pensiero che si presentava quando focalizzando il contesto apriva la porta al presente.

Mentre osservava Elena, tutt'altro che serena nonostante il sorriso ostentato, Laura maturò la consapevolezza di non provare alcun senso di colpa.

«L'hai abbandonato forse nel momento in cui aveva più bisogno di te» l'accusò una voce nella sua mente. «Ti ha ridato la fiducia negli studi e grazie a lui ti sei costruita una dignitosa indipendenza economica» continuò impietosa quella parte di lei che non le aveva perdonato la follia di abbandonare il professore e il lavoro.

Tutto vero, ammise con se stessa la Laura sotto accusa; si era ammazzato solo come un cane, abbandonato, anzi, tradito da quella che lui considerava un'amica oltre che la sua collaboratrice più fidata.

Però non era un pensiero doloroso come avrebbe dovuto essere, considerò l'imputata rea confessa, che nemmeno percepiva il disagio causato dall'assenza di dolore, il rimorso per ciò che aveva fatto.

Qualcosa era cambiato in lei, una qualche oscura variabile ne aveva fatto una persona diversa della quale la coscienza poteva solo prenderne atto quando si manifestava. Era così dalla scoperta che sul fondo della propria anima c'era solo silenzio. Alfonso, usando il sesso e qualche bicchiere di whisky, sapeva come farcela stare sul fondo; e con il suo tocco femminile che aggiungeva qualche milligrammo di pace chimica all'insieme, le cose funzionavano anche meglio.

Renato appoggiò il cellulare sul tavolo, si guardò intorno e sorseggiò il suo cocktail prima di parlare.

«Mi hanno trasferito a Dublino.»

«Promosso direttore per l'area EMEA» precisò Elena.

«Cos'è l'area EMEA?» chiese Laura, pronunciando così le prime parole da quando si erano seduti a quel tavolo.

«È l'acronimo dell'area che comprende Europa, Medio Oriente e Africa» s'incaricò nuovamente di specificare Elena.

«Infermiera maiala! Te ha' capito?» esclamò Alfonso ad alta voce. «Il nostro Renato l'è diventato un pezzo da novanta. Allora, se ci si annoia si viene da te a bere la Guinness?» aggiunse ridendo dopo una pausa.

«Non penserai davvero che ti darò il mio indirizzo?» rispose Renato sorridendo.

«E a che mi serve il tuo indirizzo? Tanto lo so che la signora ti verrà a trovare spesso» replicò Alfonso ammiccando in direzione di Elena.

«Stai molto attenta a quel tipaccio Elena» l'ammonì scherzosamente il manager; «pare che scherzi, ma poi le cose le fa per davvero...»

E dopo aver osservato l'espressione strafottente del suo ex compagno di bevute rincarò la dose: «Stai sempre molto in guardia con lui perché, quando meno te l'aspetti, scopri che è un individuo pericoloso.»

«Te tu ha' capito tegamella di papà?» gli fece eco Alfonso; «Dai retta all'ingegnere se vuoi fare carriera.»

«Quasi dimenticavo!» esclamò Renato, e infilata una mano nella tasca interna della giacca ne trasse una busta che consegnò a Laura.

«Questa è per lei, da parte del professor Orsini.»

Fantasmi del passato

Questa volta non aveva potuto rifiutare l'invito.

Il giorno prima, al termine dell'aperitivo seguito al funerale del professore, Elena era tornata in ufficio e lui decideva di far visita a Carlo. Alla notizia della promozione e imminente partenza, il contadino lo aveva invitato a pranzo per il giorno dopo. A Renato non piacevano i pranzi e le cene in famiglia o con amici; e non perché preferisse la solitudine, ma a causa del copione imposto dalle circostanze: stare seduto a un tavolo anche se non aveva più voglia e dover fingere d'interessarsi alle chiacchiere degli altri.

L'invito di Carlo però era un'altra cosa: con quei due aveva trascorso l'infanzia; era come se fosse casa sua, ne percepiva l'affetto sincero e poi, i due figli non sarebbero venuti: Fabio era bloccato a Milano per via di un lavoro urgente e il bambino di Giovanna aveva la varicella.

Il pranzo terminò con il budino al cacao preparato da Maria, lo stesso che mangiava da bambino.

Nell'attesa del caffè, Renato aprì la bottiglia di *Talisker* con la quale si era presentato e ne versò per Carlo e per sé.

Maria appoggiò il vassoio col caffè sul tavolo e sorrise a Renato. Carlo si alzò, prese un bicchiere pulito nel quale versò due dita di liquore e lo porse a Maria.

«Dai Maria, che si brinda alla promozione di Renato» disse il contadino alzando il bicchiere.

«Renato, ti auguro le soddisfazioni che ti meriti e che un giorno tu possa trovare una brava moglie e avere dei figli: la cosa più bella della vita. Vorrei solo che il tu' babbo fosse qui per dirti quant'è fiero del su' figliolo.»

«Aspetta!» intimò Maria al marito in procinto di avvicinare il suo bicchiere a quello dell'altro, e rivolgendosi al giovane recitò: «Renatino, anche se loro non sono qui, io sono sicura che il tu' babbo e la tu' mamma ti guardano da lassù.»

Quando Maria menzionò la madre, la stessa ombra che uscì dagli occhi di Carlo attraversò quelli di Renato; ma per un tempo talmente breve da percepirne appena la presenza.

I bicchieri tintinnarono: Carlo e Renato li vuotarono; Maria invece ne assaggiò un sorso, fece una boccaccia e cominciò a versare il caffè nelle tazzine.

«Si va a fumare sotto il pergolato?» propose Carlo dopo che ebbero bevuto il caffè.

A un cenno di assenso di Renato, il contadino prese i bicchieri e la bottiglia del whisky e insieme si avviarono verso la porta che apre sul giardino.

Appena seduti al tavolo sotto il pergolato, Carlo accese mezzo sigaro toscano.

«Quando partirai?»

L'aspra fragranza del sigaro arrivò alle narici di Renato, sovrapponendo il ricordo di Alfonso all'odore della terra e dei fiori. Quasi volesse sciacquarsi la mente, bevve un sorso di whisky prima di rispondere.

«Dopodomani a mezzogiorno.»

«Ti garba di tornare là?» chiese il contadino.

«Sì e no» rispose Renato dopo averci pensato qualche secondo.

«Perché?» arrivò puntuale la domanda dell'altro.

«Con gli americani si lavora che è un piacere: sono precisi, puntuali, rispettano gli impegni; ma fuori dal lavoro mi annoio, non so di cosa parlare con loro.»

«Ma tu sei stato in collegio in Inghilterra, l'inglese tu lo sa' benissimo» obiettò Carlo.

«Carlo, è proprio perché lo parlo come l'italiano che mi annoio quando sono con loro.»

«Io 'un ti capisco figliolo» si lamentò il contadino.

«Ti faccio un esempio» disse Renato ridendo; «sai come li chiamano là i fuochi d'artificio? Fireworks li chiamano: lavori di fuoco, lavori col fuoco.»

«L'è bellina come parola. Ma che mi vuole dire con questo?» osservò il contadino che continuava a non comprendere perché all'altro non piacesse parlare con gli americani.

«Ma non capisci Carlo! Quello che per noi è artificio, ingegno, fantasia, arte, per loro è solo lavoro; ed è così anche per il resto: per il cibo, le relazioni sociali. Vedi, il loro modo di vivere è più pratico del nostro, anche più razionale per certi versi... ma è noioso.»

«Tu sta' troppo tempo da solo» se ne venne fuori Carlo dopo un lungo silenzio; «Te tu ha' bisogno di una brava moglie e un paio di figlioli.»

«Eh, solo questo mi manca» commentò ridendo Renato. «Comunque resterò in America due settimane e avrò talmente tanto da lavorare che nemmeno me ne accorgerò.»

«E poi? Andrai a Dublino?»

«Sì. Passerò prima da Pisa, ma mi fermerò solo un giorno.»

«E quanto ci starai?»

«Non so... di sicuro anni» rispose Renato pensieroso.

«Dublino. Chi l'avrebbe mai detto» commentò Carlo versandosi un dito di whisky. «E che gente sono questi irlandesi Renato? Sono come l'americani?»

«Oh Carlo, e che gente vuoi che sianol» esclamò Renato ridendo. «Dublino l'è una bella città e poi gli irlandesi sono un po' strambi come noi; a parte che bevono birra al posto del vino.»

Carlo non aggiunse altro e si dedicò a fumare il sigaro con lo sguardo rivolto alla campagna.

La gatta sbucò fuori dalla piccola vigna confinante col giardino. Subito dopo spuntò un gattino tutto nero che cercò di afferrare la coda della madre: poteva avere poco più di un mese, forse meno, da come pareva ancora incerto sulle zampe. Pochi istanti dopo arrivarono gli altri tre della cucciolata che si riunirono vicino al confine del battuto di cemento con l'erba.

Carlo indicò la gatta e i gattini a Renato, poi si alzò, prese la cesta da sotto il tavolo e la depose vicino all'animale.

«Non ricordo chi mi raccontò che gli irlandesi son tutti dei briaconi» disse il contadino mentre tornava a sedersi.

«Bah, quelli sono dappertutto» osservò sorridendo Renato. «Ti ricordi quel tipo a casa mia quando sparai col fucile?»

«Te tu parli di quello che trombava nella tu' camera?»

«Proprio lui. In cinque giorni s'è scolato tre bottiglie di whisky. Diciamo due e mezzo va', perché anch'io ho bevuto; e poi, s'è pure fregato la vodka dalla dispensa e se l'è bevuta di nascosto. Ho trovato la bottiglia vuota nel garage. Forse avrei dovuto sparargli per davvero» concluse Renato fingendo rammarico.

«E bravo bischero» lo apostrofò il contadino, «così invece che a Dublino saresti finito in gattabuia. Ma com'è che te lo sei messo in casa? 'Un lo conoscevi? 'Un m'è sembrato mica un brav'omo...»

«Lo conoscevo di vista e di fama. L'è uno dei migliori programmatori in circolazione e si è fatto insieme un lavoro urgente. Non è cattivo sai Carlo. L'è come un bambinone che fa danni ovunque vada, ma non l'è cattivo.»

«E quell'altra? Quella che piangeva?» chiese Carlo ricordandosi della donna. «M'era parsa una brava figliola.»

«Ah, quella... la Laura Cecchi l'è di sicuro una brava figliola; almeno lo era prima d'incontrare Bukowski.»

Carlo manifestò la sua incomprensione con lo sguardo e Renato si affrettò a precisare: «Bukowski l'è il soprannome di quel bischero di prima, il programmatore.»

«Ah ecco. E che vole dire Bukowski? L'è un bucaiolo?» «No Carlo» rise di gusto Renato. «Bukowski l'era un poeta, uno scrittore americano di origine polacca credo; un disgraziato ubriacone che si giocava ogni centesimo alle scommesse e trombava tutte le donne che poteva. Nel tempo libero scriveva. Più o meno come quel bischero; solo che lui le poesie le scrive nel linguaggio dei computer.»

«Ma te guarda» fu il commento divertito di Carlo, che dopo un sorso di liquore aggiunse: «Eh però, 'un se la passa mica tanto male il bischero.»

«Lui no!» affermò con forza Renato; «pensa che non l'ho mai visto triste una sola volta. I problemi li hanno gli altri, quelli con cui ha a che fare.»

Nel silenzio che seguì, dalla finestra della cucina si udirono i rumori delle stoviglie che Maria stava sciacquando e posando sul lavello ad asciugare. «E così te vai di nuovo lontano» mormorò il contadino, che poi aggiunse: «Chissà quando ci si rivedrà ancora.»

Renato non rispose subito; pareva intento a catturare col bicchiere il riflesso di un raggio di sole che filtrava dal pergolato.

«Carlo, sai che si fa?» ruppe il silenzio la voce allegra del giovane «Appena mi sono sistemato venite a trovarmi a Dublino. Sarete miei ospiti e vi organizzerò il viaggio e tutto il resto.»

«Oh Renato!» protestò ridendo il contadino, «noi s'è vecchi che perdono piscio. Ma dove vuoi che si vada?»

«Voi non dovrete far nulla» insistette Renato convinto di quello che diceva; «vi mando un'amica che viene con voi; vi prende qui, a casa, e vi porta all'aeroporto dove s'imbarca con voi. A Dublino ci sarò io ad aspettarvi. Che mi dici? Se ne parla alla Maria?»

«Sei un bravo figliolo» disse Carlo sorridendo mentre appoggiava una mano sul braccio del giovane; «il tu' babbo me lo diceva sempre: stacci attento a Renato quando non ci sarò più, perché l'è un bravo figliolo ma ogni tanto va via di testa.»

Forse fu l'effetto combinato dell'alcol col il ricordo del padre evocato da Carlo che indusse Renato a scendere nel ripostiglio della sua anima. E tra i ricordi d'infanzia sparpagliati sul pavimento e coperti di polvere, inciampò in una domanda che avrebbe potuto fare molto tempo prima, ma che per una ragione sconosciuta non aveva mai pensato di rivolgergli.

«Ti parlò mai della mi' mamma?»

Carlo ritrasse la mano che teneva ancora affettuosamente appoggiata sul braccio del giovane; vuotò il bicchiere e si versò altre due dita di whisky. Fece cenno di versarne anche a Renato, che però coprì il suo con la mano.

«Il tu' babbo me ne parlò qualche settimana prima di morire» rispose sottovoce il contadino; «Mi disse di non dirti niente, se non fossi stato tu a chiederlo.»

Renato vuotò il suo bicchiere.

«Lo faccio ora Carlo.»

«Senti che profumo viene su dalla terra quando l'è bella calda» mormorò il contadino voltandosi verso la campagna; e dopo aver socchiuso gli occhi e respirato profondamente continuò: «Io e il tu' babbo, l'è come ci fossimo nati in questa campagna; non la si potrebbe lasciare nemmeno scoppiasse la guerra. La tu' mamma l'era di Roma» continuò il contadino dopo una pausa, «un'artista, una cantante. Andò a Londra perché l'avevano cercata per fare un disco. Disse che sarebbe tornata dopo du' giorni; tu eri piccino. Non tornò e non se ne seppe più nulla. Sei mesi dopo, i carabinieri chiamarono il tu' babbo in caserma. La tu' mamma l'era in prigione per una storia di droga.»

Maria uscì dalla cucina e si fermò sulla soglia; alzò il mento e socchiuse gli occhi come se volesse godersi il sole sul viso.

«E lui che fece? Andò in Inghilterra?» domandò Renato.

«No, che io sappia» rispose Carlo sottovoce, e dopo aver dato un'occhiata alla moglie aggiunse: «Parliamo piano, la Maria non sa niente: il tu' babbo le fece capire ch'era morta e sepolta a Roma. L'è un po' sorda, ma 'un si sa mai...»

«Allora è vival» esclamò Renato suscitando nel contadino un espressione preoccupata. «E che è successo poi?» domandò Renato abbassando il volume della voce.

«Non lo so» bisbigliò il contadino; «il tu' babbo non me l'ha detto e io non l'ho chiesto.»

«Non l'ha nemmeno cercata...» mormorò il giovane parlando a se stesso. «Me l'immagino cos'avrà pensato sai?» continuò dopo qualche istante rivolto al contadino.

«Di che parli?» chiese Carlo.

«Il babbo; il suo modo di liquidare chiunque sgarrasse anche d'un millimetro. Figurati, sua moglie in prigione per droga, per lui era peggio che morta. Forse mi ha cercato quando è uscita di prigione e lui me l'ha tenuto nascosto.»

«Non devi dire così. Gli artisti lo sai che sono mezzi matti; si sarà rifatta una vita sa Dio dove. Il tu' babbo t'ha cresciuto sano e onesto e tu dovresti ringraziarlo sempre nei tuoi pensieri.»

Renato parve riflettere per qualche istante su quelle parole; poi abbozzò un sorriso ironico.

«Sai Carlo, non sono mica sicuro di essere davvero una persona onesta.»

«Te tu parli della fucilata al soffitto?»

«No Carlo, non è per quello.»

«E per cosa allora?» chiese il contadino, che non riusciva a capire il dubbio esternato dall'altro.

«E così la mi' mamma l'era una cantante?» cambiò discorso rivolgendosi al contadino in toscano.

«E che cantava? L'opera?» aggiunse il giovane.

Accortosi che la moglie si stava avvicinando, Carlo fece un cenno con gli occhi all'altro, che dava le spalle alla casa e non poteva vederla.

«Cantava roba moderna, ma non ne parliamo della tu' mamma con la Maria.»

Sulle tracce dell'Interfaccia

Se le stanze parlano dell'anima di chi le abita, la cucina ne aveva da raccontare su Alfonso, della sua esistenza sregolata di uomo solo che vive per lo più fuori casa.

Anche le altre due stanze abitate, quella da letto e il bagno, rispecchiavano il modo con cui lui interagiva con la casa: il meno possibile. A parte il grande salone d'ingresso, usato solo per raggiungere la cucina, i rimanenti vani erano chiusi da più di vent'anni.

Dai nonni materni, Alfonso aveva ereditato l'attico che si estendeva per tutto il terzo piano di un antico palazzo a Borgo Stretto, poco distante da quella che era stata la casa di Galileo.

Appena entrati dalla porta d'ingresso, per raggiungere la parte abitata si doveva attraversare un grande salone pieno di mobili antichi e pesanti tendaggi: una sorta di limbo, una zona morta che il perenne odore di chiuso e la scarsa illuminazione rendevano cupo, spettrale.

In uno dei ricorrenti periodi di crisi finanziaria, Alfonso aveva staccato la corrente ai grandi lampadari di cristallo e installato una sola lampada a risparmio energetico, attaccandola a un filo elettrico che penzolava dal soffitto al centro del salone. Laura si era più volte lamentata con lui: diceva che le venivano i brividi per l'atmosfera lugubre creata

da quella debole luce, appena sufficiente a intravedere il profilo del mobilio ammassato alla rinfusa.

Se avesse venduto i mobili e le lampade antiche ne avrebbe ricavato parecchio denaro, ma Alfonso vendeva solo "alla bisogna", quando i creditori s'incazzavano e non aveva alternative per sopravvivere. Non lavorava mai più del necessario, che significava avere i soldi per fumare, bere e mangiare per due giorni. Per la sua sensibilità poetica, anche vendere i mobili era un lavoro faticoso.

Nel salone non c'era distinzione tra giorno e notte: dalla morte dei nonni, le finestre non erano mai state aperte e i pesanti tendaggi oscuravano anche il più piccolo raggio di sole sfuggito alle imposte. Per quanto riguardava l'illuminazione, anche la stanza da letto e il bagno avevano subito una sorte simile; era la strategia energetica del padrone di casa: una nuda lampada a risparmio penzolante dal soffitto. Alla cucina, che insieme alla sua stanza da letto si potevano definire ambienti moderni, era stato riservato un trattamento di riguardo: due punti luce.

I nonni, al tempo dell'infanzia di Alfonso, avevano fatto ristrutturare e restringere la cucina per ricavarne la camera e il bagno destinati al giovane futuro filosofo. Lui non lo avrebbe confessato nemmeno sotto tortura, ma quando da bambino andava con la madre in visita ai nonni, se la faceva sotto all'idea di dover dormire in una delle vecchie e immense stanze dei suoi avi materni.

La prima e principale fonte luminosa della cucina è costituita da una sospensione dozzinale di plastica, dotata, neanche a dirlo, di lampada a risparmio energetico; la seconda invece, una piantana da lettura, l'aveva acquistata di recente dopo una consistente vincita a poker. Nonostante la vita sregolata leggeva molto, e lo faceva su una vecchia poltrona di sporco e lacero tessuto, che per la scarsità di luce doveva ogni volta spostare, dalla posizione davanti al televisore al tavolo, dove la l'illuminazione era più intensa.

Grazie a quella vincita si era potuto concedere il lusso di una poltrona nuova, reclinabile e dotata di rulli che massaggiano la schiena: l'ideale per leggere o guardare film porno. Con altri centocinquanta euro comprò una piantana dotata di un diffusore orientabile: sempre con lampada a risparmio, ma di quelle più costose, che diffondeva sulle pagine del libro una bella luce calda...

Accanto alla macchina del gas, con le natiche appoggiate al bordo del lavello e lo sguardo fisso sulla finestra, Laura era in attesa che uscisse il caffè.

Indossava solo le mutandine e una maglietta di Alfonso, a mezze maniche, troppo larga e stropicciata; nella mano appoggiata sul piano della cucina stringeva un bicchiere mezzo pieno di whisky.

Spettinata, con il volto stanco, sfatto, quasi irriconoscibile, ogni tanto prendeva un sorso di liquore che le labbra commentavano con una smorfia, mentre i suoi bellissimi occhi nocciola fissavano il nulla attraverso la finestra con lo sguardo vacuo e sofferente di chi è sopravvissuto a una tempesta.

La cucina faceva schifo solo a guardarla, tanto era sporca e disordinata, ma dopo dieci giorni di convivenza con Alfonso non ci faceva più caso: si era ambientata.

Accanto al carrello del televisore, il cartone da sei bottiglie di *Talisker* ne conteneva solo una. Un'altra bottiglia mezza vuota era sul tavolo, ancora ingombro e sporco dei residui della cena fredda consumata la sera prima.

"Ecco", pensò Laura con una smorfia di disgusto sulle labbra, "sono diventata come questa cucina".

Avrebbe dovuto vergognarsi di essere caduta così in basso, e invece non provava nemmeno imbarazzo; anzi, se accettava di farla semplice come l'apparenza le suggeriva, ci poteva vivere nello sporco, ci stava, era quello che meritava...

Dopo l'aperitivo, l'ingegnere Vanni le dette una lettera dicendo di averla ricevuta insieme all'indicazione di consegnarla a lei dopo il funerale.

Alfonso, insospettito, aveva cominciato a tempestarlo di domande sul perché non l'avesse spedita direttamente a Laura, per poi portare il discorso sul suo reale interesse: dov'era finita l'*Interfaccia*.

Renato aveva risposto vagamente e con la scusa che doveva prepararsi per il viaggio se n'era andato insieme alla sua segretaria e amante.

Rimasti soli al tavolo di quel bar vicino a piazza San Silvestro, Alfonso aveva insistito per leggere subito la lettera del professore, immaginando potesse contenere dei riferimenti al congegno di cui si erano perse le tracce. Laura si era opposta: prima voleva leggerla lei, poi, se ci fosse stato qualcosa che lo riguardava, lo avrebbe informato del contenuto.

Alfonso si piccava spesso di essere uno che mantiene le promesse, e per dimostrarlo, ce ne fosse stato bisogno, appena tornati a casa riempiva due bicchieri di *Talisker* invitandola a sedersi al tavolo con lui.

Dopo un paio di sorsate, le appoggiava una mano sulla coscia dicendo: «Te ti ricordi cosa dissi all'ingegnere quando si era al bar?»

Lei aveva scosso la testa, coprendo con quel movimento il brivido di piacere procuratole da Alfonso col dorso del mignolo.

«Si va a letto a ragliare come asini in amore?» era stata la frase romantica per convincerla a seguirlo...

La caffettiera moka checcheggiò e Laura si girò verso il lavello, raccolse una tazzina dal mucchio delle stoviglie sporche e la sciacquò insieme a un cucchiaino.

Mentre attendeva l'uscita delle ultime gocce di caffè diede una pulita al piano del tavolo, intenzionata a leggere per la seconda volta la lettera del professore.

L'aveva ripresa in mano nel tardo pomeriggio del giorno prima, mentre Alfonso dormiva, ma era ancora troppo stonata dall'alcol e dalla pillola per riuscire a leggerla. Poi lui si era svegliato.

Dopo essersi riempita la tazzina di caffè e averlo zuccherato, prese la lettera, si sedette al tavolo e cominciò a leggere.

"Mia cara Laura,

immagino che il mio gesto ti avrà sconvolta e ne sono sinceramente desolato.

So che stai attraversando un periodo difficile e non devi pensare di aver perso la mia stima e il mio affetto a causa del tuo comportamento. Abbiamo lavorato insieme per molti anni e voglio tu sappia che ti considero una professionista seria e competente.

Ho lasciato precise indicazioni a Elisabetta di consegnarti i miei libri e l'archivio delle pubblicazioni che tu hai sempre diligentemente aggiornato. Ho dato anche disposizione affinché ti venga consegnato l'intero contenuto del cassetto centrale della mia scrivania, dove troverai tutti i documenti relativi al tuo rapporto con me e una lettera di referenze corredata degli studi che abbiamo condotto insieme: ti sarà molto

utile per ottenere un nuovo lavoro. Troverai anche dei biglietti da visita di persone del mondo accademico che puoi contattare a nome mio; sul retro dei biglietti ho scritto di mio pugno delle note di raccomandazione.

Non è stato a causa di qualcosa di specifico che ho deciso di porre fine alla mia vita: ho solo capito di aver fallito e di essere troppo vecchio e stanco per ricominciare. A te posso dirlo, anche se temo ti sarà difficile accettarlo: quando pensiamo di poter curare quelle che diagnostichiamo come patologie mentali, ci comportiamo da cialtroni presuntuosi: perché conosciamo poco e male l'impensabile quantità di processi che animano la psiche di una persona. Le personalità, i tanti Io di cui disponiamo, sono come pallottole contenute nel tamburo del revolver che abbiamo in testa; gli affetti, i farmaci, la fede, gli ideali, il successo e le nostre inconfessate paure servono a mettere la sicura al grilletto, ma non sempre funziona. Può accadere che un pensiero imprevisto o una forte emozione tirino il colpo, ed ecco che quella parte di noi che è in canna viene sparata dentro un'interazione a fare ciò che è, magari a determinarci nell'opposto di quello che pensavamo un attimo prima. È questo che fa impazzire le persone: non sapere perché il tamburo ha girato, chi siamo realmente, cosa deciderà ciò che saremo.

Se invece di essere pallottole sparate sull'asse del tempo, compiere una parabola e poi ricadere a terra, soli e disperati a guardare la pistola fumante nelle nostre mani, riuscissimo a strutturare un'identità capace di toglierla dalla mente e gettarla nel fiume, quel giorno, forse, troveremmo la pace senza dover morire anzitempo.

Vorrei che tu lavorassi per quel giorno; vorrei che con te, anche dalle mie idee, nascesse una nuova generazione di Assistenti del Paziente, che potrebbero essere gli abilitandi che collaborano con psichiatri e psicologi; equipe opportunamente formate che lavorino insieme.

Dobbiamo entrare in prima persona nella vita dei nostri assistiti, non solo a ore prepagate come fanno le prostitute. Entrare nella vita di un altro significa non lasciarlo mai solo, esserci quando lui ne avrà più

bisogno, indurre in lui la certezza che dispone della henevola presenza di un altro essere umano sul quale potrà contare a qualsiasi ora del giorno e della notte. Quello che non ho fatto per Chiara...

Avrai già compreso che questa visione comporterebbe una rivoluzione nell'approccio terapeutico: sarebbe necessario formare delle comunità di assistenza, strutture dedicate alla cura dei casi più complessi, formulare una nuova logistica dell'assistenza psicologica e psichiatrica.

Ecco, ti lascio in eredità questo sogno che ha infervorato i miei studi di gioventù, e di cui mi sono liberato appena è arrivato il successo, perché il mio sogno era troppo rigido per adattarsi al mondo dei grandi: quei vecchi come me, come tu giustamente mi hai ricordato, che sono convinti di aver capito tutto. La mia visione racchiudeva la semplice verità che con le chiacchiere e le pillole non si può curare l'anima: una bestemmia, per quello che sono diventato insieme ai miei illustri colleghi.

Il mio sogno adesso è tuo Laura. Nel cassetto troverai gli appunti di quando avevo la tua età; troverai anche la bozza di un progetto di comunità con gli assunti teorici di base, il paradigma terapeutico e una prima analisi dei profili professionali necessari.

Disponi di tutto ciò che ti ho lasciato nel modo che riterrai più opportuno.

Con lo stesso affetto che nutro per mia figlia, ti mando un abbraccio e un hacio.

Attilio Orsini"

Laura si alzò per prendere il bicchiere che aveva lasciato sul lavello. Lesse la lettera per la seconda volta e poi una terza.

C'era voluto un sorso di whisky per capire che mentre leggeva non aveva provato alcuna emozione per le idee del professore; tranne il fatto che si era eccitata e le era venuta voglia di fare sesso.

L'orologio a parete segnava le quattordici e trentotto quando Laura, con una tazzina di caffè riscaldato in una mano e il bicchiere di whisky nell'altra, entrava nella stanza da letto.

Alfonso giaceva supino, con la canottiera in parte arrotolata sopra la pancia scoperta; dalle mutande slabbrate spuntava una discreta porzione di testicolo che le ricordò la testa di un polpo; dormiva con la bocca aperta e a tratti russava rumorosamente.

Laura depose la tazzina sul comodino e si sedette sulla sponda del letto. Guardò Alfonso, gli accarezzò la pancia e poi infilò la mano sotto le mutande dell'uomo che si svegliò.

Dopo qualche istante lui la guardò negli occhi, mentre lei continuava a maneggiargli il sesso, senza interrompersi nemmeno quando prese un sorso di liquore.

L'uomo le afferrò il polso e allontanò la mano di Laura da sé; poi si mise a sedere, prese la tazzina del caffè e la portò alle labbra per posarla subito dopo sul comodino.

«L'è bello che freddo» protestò Alfonso con una smorfia.

«Ci si mette dentro un po' di whisky?» disse lei imitandone la voce, e senza attendere risposta accennò a versare del liquore dal suo bicchiere nella tazzina.

Lui la fermò con un gesto e la guardò negli occhi.

«Da santerellina a maiala in dieci giorni. Ti si potrebbe mandare in televisione...»

«Tutto merito del maestro» sottolineò lei sarcastica.

«E no bellina» obiettò ridendo Alfonso, «io te l'ho tirata fuori, ma la maiala, te ce l'avevi dentro. L'è tutta roba tua» concluse l'uomo enfatizzando le parole con l'espressione del volto.

Un istante dopo lei si sdraiò nel letto; quasi in contemporanea, Alfonso si alzò e uscì dalla stanza.

Lo segui mentre si allontanava, prima con lo sguardo e poi con l'udito. Quando comprese che dal bagno era passato in cucina, prese il bicchiere di whisky dal comodino e cominciò a sorseggiare il liquore. Lasciò che il suo sguardo vagasse senza una meta nell'ambiente circostante, finché le tornò in mente una frase del professore: "e voglio tu sappia che ti considero una professionista seria e competente".

Con lo sguardo fisso su una macchia d'umidità che sfumava nello sporco del soffitto, ripeté mentalmente quella frase finché non percepì che il senso e il significato di quelle parole si erano cristallizzati nell'embrione di una certezza.

«Su te stessa puoi farlo ogni volta che lo ritieni necessario» le aveva detto un giorno il professore a proposito di quella tecnica; e subito dopo: «Stai molto attenta con le certezze autoindotte e con le convinzioni in generale però: le strutture portanti dell'identità vanno trattate con molta attenzione, perché possono modificare, creare e condizionare l'equilibrio psichico di un essere umano, come sanno bene i religiosi e gli americani» concludeva il professore, che non perdeva mai l'occasione di ribadire la sua ostilità nei confronti della religione e del "Sogno Americano", che riteneva responsabili a pari merito del medioevo tecnologico in cui era scaduta la cultura.

Un luminare come il professor Orsini la giudicava una professionista seria e competente...

Dopo esserselo ripetuto una trentina di volte non c'erano più dubbi in proposito: adesso "sentiva" davvero di esserlo, e il *quanto* di consapevolezza immanente in ogni

percezione le sollevò il livello di autostima, precipitato al minimo storico il giorno in cui l'ingegnere Vanni l'aveva sorpresa con Alfonso.

Essere sdraiata sul letto di quella stanza sporca, aliena, immersa nell'odore acre del sudore lasciato dall'uomo, generò un conflitto con la *professionista seria e competente*. La realtà faceva a pugni con l'immagine mentale indotta dalla lettera del professore, che finì sotto il tappeto quando le tornarono alla mente le parole di Alfonso: "... io te l'ho tirata fuori, ma la maiala, te ce l'avevi dentro".

Per qualche istante cedette alla forza suggestiva di quelle parole: un'affermazione con la quale non poteva che concordare, dopo dieci giorni che lui la faceva godere come una maiala appunto; ma i tanti Agenti installati dal professore nella sua mente non si diedero per vinti, e con l'autorevolezza di un candidato al Nobel attivarono la convinzione appena creata da Laura, che transitò nuovamente nella percezione di essere una professionista seria e competente.

Maiala e professionista seria e competente si azzuffarono nella mente di Laura, finché lei posò il bicchiere ormai vuoto e appoggiò la testa sul cuscino. L'odore di Alfonso tornò a inquietarle i sensi e la maiala ne approfittò subito prendendole la mano, che si posò prima sul ventre per poi scendere lentamente finché raggiunse il luogo dove i pensieri evaporarono nella promessa del piacere che le dita sapevano evocare.

Alfonso chiuse la caffettiera, la mise sul fuoco e abbassò il gas; poi prese un bicchiere sporco dal lavello, lo sciacquò e dopo averlo asciugato esternamente con il lembo della canottiera andò a sedersi al tavolo.

Si versò due dita di whisky che vuotò con un sorso; poi altre due dita. Udì qualcosa di simile a un gemito provenire dalla stanza da letto e tese l'orecchio; pochi istanti dopo, un altro gemito lo convinse ad alzarsi. L'idea che Laura si fosse addormentata e stesse sognando lo indusse a percorrere il corridoio attento a non fare rumore con le ciabatte.

Un sorriso di compiacimento fiorì sulle labbra dell'uomo quando vide che Laura si stava masturbando. Per un istante pensò di unirsi a lei, ma qualcosa gli fece cambiare idea: qualcosa di cui non riusciva a coglierne il senso, ma che lo fece ruotare su se stesso e tornare al tavolo della cucina.

Mentre sorseggiava il suo whisky, continuarono ad arrivargli i gemiti della donna, che crebbero in frequenza e intensità finché cessarono di colpo. Alfonso sorrise al pensiero che lei aveva ottenuto il suo orgasmo e l'idea di farsi una sveltina gli balenò di nuovo nella mente, ma fu preceduto dall'allegro borbottio della caffettiera che annunciava di aver fatto il proprio mestiere.

Laura entrò in cucina mentre Alfonso stava sciacquando una tazzina sporca. L'uomo le diede un'occhiata mentre si sedeva al tavolo e prese una seconda tazzina.

«T'è garbata la lustratina?» domandò allegro mentre posava sul tavolo le tazzine e la caffettiera.

«Chi fa da sé...» si limitò a rispondere lei con aria svogliata.

Alfonso sorrise, prese il barattolo dello zucchero e con il cucchiaino da lei usato in precedenza ne mise una misura nella sua tazzina e due in quella della donna; quindi versò la bevanda per entrambi.

Laura lo osservò mentre mescolava il caffè: gli venne da pensare che lui non le aveva nemmeno chiesto se lo volesse. Anche quando facevano sesso era così: le metteva le mani sui glutei o dietro la nuca e le faceva fare quello che voleva lui. Non che disdegnasse la regia di Alfonso, ma sarebbe stato carino se ogni tanto le avesse chiesto cosa le piaceva di più.

«E così, qualcosa l'ho guadagnata anch'io da questa storia» disse Laura mescolando il suo caffè.

«Che vuoi dire?» chiese lui mettendosi il sigaro tra le labbra.

«Tu hai guadagnato ventimila euro, l'ingegnere trentamila e io posso aggiungere il titolo di maiala al mio curriculum.»

«L'è una bella cosa però sai? Nei momenti di solitudine aiuta» osservò Alfonso grattandosi il pomo d'Adamo.

Laura stava per replicare quando lui la guardò con un'espressione seria del volto.

«Aspetta un po'... Dimmi una cosa: hai detto che l'ingegnere ne ha presi trentamila?»

«Sì, ho ritirato io in banca gli assegni circolari.»

«Assegni circolari... E l'ingegnere Vanni l'ha fatta la fattura?» chiese Alfonso scuro in volto.

«No, l'avrei vista. Non era questo l'accordo?» chiese Laura, sorridendo dell'espressione da cornuto e bastonato esibita dal "compagno di merende", come lui si era definito quando aveva identificato nella "merenda" i rispettivi organi sessuali.

«Accordo una faval» sbottò Alfonso col sigaro tra i denti; «il paraculo disse che si sarebbe diviso a metà.»

Laura rise e si sorprese nel provare piacere per lo smacco subito dal compagno.

«Continuo a chiedermi che fine avrà fatto l'aggeggio che ho costruito per il professore. Sicura che in quella tua lettera non ci sia nemmeno un accenno?»

«No» rispose Laura, seccata che le facesse per l'ennesima volta la stessa domanda.

Alfonso accusò con un grugnito la risposta della donna e soffiò sulla brace del sigaro per ravvivarla.

«Forse il vostro congegno l'ha preso la figlia» ipotizzò Laura dopo aver bevuto l'ultimo sorso di caffè.

«E magari non sa nemmeno cosa sia» le fece eco Alfonso, che considerava l'ipotesi plausibile anche se non lo convinceva.

«Però è strano che non ci fosse da qualche parte quando hai trovato quel poveretto morto» aggiunse l'uomo, che non si rassegnava all'idea di non poter sfruttare l'*Interfaccia*; tanto più che il professore era morto e solo lui, l'ingegnere e Laura conoscevano la storia di quella nuova macchina della verità.

Lei non rispose; fissava il frigorifero con una vaga espressione di sofferenza sul volto e sembrò ignorare l'implicita richiesta di un commento. Per quanto cercasse di sbarrare la mente alle immagini riesumate dalle parole di Alfonso, alla fine qualche fotogramma dello psichiatra morto era filtrato: la testa che ciondolava sul fianco sinistro; il foro nero del proiettile e l'occhio destro spalancato sull'orrore che gli aveva fatto esplodere il cervello; il lago di sangue, sul quale parevano galleggiare alcuni fogli di appunti sparsi sul pavimento.

«Oh Laura! E che ti sei imbambolata?» le disse Alfonso appoggiandole una mano sull'avambraccio. «Hai di nuovo la faccia triste di quando ti conobbi.»

Lei si voltò verso l'uomo; un debole sorriso attenuò la durezza dei lineamenti del volto quando disse: «La vecchia Laura, ti pare? Quella non vuole mica andarsene. Adesso neanche col whisky se ne va. Va via solo quando sco-piamo.»

Ad Alfonso venne voglia di abbracciarla ma si trattenne: se l'avesse fatto sarebbero finiti a letto e a lui era venuta un'idea che voleva verificare subito.

«Tu dimmi una cosa, e dopo ci si porta la bottiglia in camera e si tromba» se ne uscì allegro l'uomo prendendole la mano; e dopo che ne ebbe baciato delicatamente il dorso, la guardò negli occhi e mormorò: «E se il professore l'avesse data a un suo collega prima di spararsi?»

Mentre l'altro parlava, lei si era allontanata dalla finestra percettiva aperta da Alfonso; le immagini del professore erano volate via, mentre il pensiero di essere tanto una *maiala* quanto una *professionista seria e competente* era tornato a curvarle l'anima.

«Non lo so» rispose con lo sguardo trasognato dopo una lunga pausa. «Se l'ha spedita, l'avrà fatto con il nostro corriere. Il professore spediva pubblicazioni in tutto il mondo. Se vuoi faccio una telefonata al fattorino del corriere che veniva sempre da noi.»

Alfonso fu lesto a dirigersi nella stanza da letto, prendere il cellulare di Laura e deporlo davanti a lei sul tavolo; poi si servì le canoniche due dita di whisky. Mentre stava versando del liquore nel bicchiere della donna, udì il segnale di chiamata in viva voce.

«Pronto?» rispose una voce maschile.

«Salve Antonio, sono Laura Cecchi.»

«Dottoressa Laura! Ho saputo del professore, non sa quanto m'è dispiaciuto.»

«Non mi dica niente Antonio. Siamo distrutti» dichiarò la donna sottovoce.

Alfonso la guardò con un fiero ghigno di soddisfazione stampato sulle labbra; la paraculaggine con cui lei ha risposto gli confermava di essere stato impeccabile con Laura: come un antico cavaliere aveva liberato la donzella dai draghi dell'ignavia e della paura che la tenevano prigioniera, anche se con modalità che impedivano di farne una fiaba per bambini.

«Dottoressa, posso fare qualcosa per lei?» chiese l'impiegato del corriere.

«Sì Antonio: volevo solo sapere se l'ultima spedizione del professore è arrivata a destinazione.»

«Aspetti un attimo che controllo. Sa, ho preso io il pacco e i plichi venerdì sera; è stato l'ultimo cliente del mio giro» precisò l'impiegato.

Alfonso, che alla parola "pacco" cambiò espressione, schiacciò nervosamente il mozzicone di sigaro nel posacenere e ingoiò quel che restava del liquore.

Per qualche istante, dall'altoparlante del cellulare di Laura si udì il suono delle dita dell'impiegato sulla tastiera del computer; finché arrivò la risposta.

«Ecco... sì, è come le dicevo: il plico e la lettera sono stati stata inoltrati e il pacco ritirato dal destinatario al deposito; lunedì alle dodici e ventidue» terminò l'impiegato.

«Bene, quindi non avete dovuto consegnarlo a domici-lio?»

«Aspetti dottoressa che controllo meglio. No, il pacco prevedeva che il destinatario lo ritirasse dal nostro deposito e, sì, è stato consegnato a Vanni Renato, lunedì alle dodici e venti.»

Udendo il nome di Renato, Alfonso ebbe un sussulto e trattenne a stento un'imprecazione.

Laura tolse il viva voce.

«Ti ringrazio Antonio.»

«Non lo dica nemmeno dottoressa; per qualsiasi cosa sono a sua disposizione.»

Laura posò il telefono sul tavolo e prese il suo bicchiere.

«Te ha' capito dov'è finita l'*Interfaccia*? L'ha presa quel bucaiolo disonesto dell'ingegnere» si lamentò Alfonso.

«Perché l'ha voluta dare all'ingegnere?» domandò la donna dopo aver bevuto un sorso.

Alfonso si versò un dito di whisky e lo bevve d'un fiato, poi si alzò e uscì dalla cucina; tornò quasi subito con in mano la scatola dei Toscani.

Liberato un sigaro dall'involucro e dalla fascetta, con l'unghia del pollice ne incise le foglie esterne lungo la circonferenza, giusto al centro del fuso che ne caratterizza la forma. Dopo aver spezzato in due il sigaro, ne mise tra le labbra una metà e ripose l'altra nella scatola.

Laura assistette in silenzio alla consueta leccata umettante che Alfonso riservava puntualmente a ogni nuovo mezzo sigaro. Per un verso le faceva schifo assistere a quella specie di rito, ma ne era al contempo attratta: una sensazione prossima a quella che percepiva quando lui le metteva la lingua in bocca.

Dopo aver acceso con cura il sigaro e aspirato qualche boccata guardò la donna negli occhi.

«Ho capito.»

Non disse altro, tranne ostentare quel sorriso storto che metteva su quando stava per tirarle una stoccata.

Laura scostò con la mano una nuvola di fumo.

«E cos'è che avresti capito?» domandò lei rassegnata ad assecondare il copione dell'altro.

«Tuttol» esclamò sorridendo Alfonso. «Ho capito perché il professore s'è ammazzato; e anche perché ha dato l'*Interfaccia* all'ingegnere. E se l'ho capito, il merito l'è solo tuo. E te ti meriti un grosso bacio.»

«Veramente s'era parlato d'altro» protestò lei ridendo; «e tu dici sempre che Alfonso è "un omo d'onore" aggiunse la donna puntandogli contro l'indice.

«Maiala d'una perpetua in calore, ho creato un mostro» fu il commento divertito di Alfonso.

«Non darti troppe arie» replicò lei prontamente; «tu mi hai solo spinto la testa sott'acqua, poi mi sono affogata da me. Dimmi cos'hai capito: perché il professore s'è ammazzato? Per la nipote?»

Alfonso si avvicinò a lei e le accarezzò la guancia con il dorso della mano.

«Ma ti sei vista le occhiaie? Sembri Nosferatu...»

«Sei bello tel» replicò lei piccata da quella osservazione.

«Sai che si fa?» disse improvvisamente Alfonso alzando il volume della voce, «si va a fare un giro in campagna e stasera si cena in un ristorante a Mezzana dove si mangia da dio.»

«Davvero andiamo in campagna? E dove?» domandò Laura felice, all'improvviso trasformata dalla prospettiva di uscire dalla città, da quella casa.

«Si va a San Giuliano dai. Va a vestirti che io sono pronto in un attimo.»

Laura si alzò avviandosi verso il bagno.

Un attimo prima di entrare nel corridoio si arrestò voltandosi verso l'uomo seduto al tavolo.

«Guarda il caso, l'ingegnere Vanni viene di strada.»

A quelle parole, sul volto di Alfonso comparve la stessa espressione del gatto che ha visto un passerotto cadere dal nido.

«Ma lo sai che sei un fenomeno! «esclamò fingendosi sorpreso. «Ho giusto una cosa che mi prude mette' sotto il naso di quel bischero. Questa l'è proprio una bella pensata sai?» concluse la sua recita Alfonso, ma senza successo, a giudicare dalla smorfia comparsa sul viso di Laura.

La donna lo guardò dritto negli occhi e uscì dalla cucina.

Qualche minuto dopo, insieme al rumore dell'acqua sul piatto della doccia gli arrivò la voce di lei, che dal bagno gli rivolgeva una domanda retorica.

«Alfonso, lo sai che sei un gran paraculo?»

Transizioni incrociate

Alla guida della sua piccola utilitaria, una Laura irriconoscibile svoltò con piglio deciso sulla Via Val di Vico, in prossimità della quale l'ingegner Vanni padre edificò la propria casa. Accanto a lei Alfonso, impaziente di fare il contropelo all'ex socio, quanto perplesso dalla trasformazione della compagna.

Dopo la doccia, la psicologa si è accuratamente truccata, acconciando i lunghi capelli biondi a chignon, come quando lavorava col professore. Il corto tailleur di lino nero che le fasciava il corpo e le scarpe col tacco alto, comprati lo stesso giorno in cui aveva infilato la lettera di dimissioni sotto la porta del professore, non erano mai stati indossati...

Quel mattino, uscita dal palazzo dove per tanti anni ha vissuto e lavorato, la città le pare più bella, trasfigurata da un eccitante senso di libertà che la induce a passeggiare sotto i portici del centro.

Per il tailleur esposto nella vetrina di una boutique, scherzo del caso o strumento del destino, il vetrinista ha scelto un manichino della sua stessa taglia e con lunghi capelli biondi.

Identificare la nuova Laura nell'immagine sensuale evocata dall'abito è causa di una folgorante consapevolezza: è la donna che sente di essere, anche se non ha mai avuto il coraggio di affermarlo a se stessa e, meno che mai, comunicarlo al mondo.

Come immaginato, il vestito pareva tagliato sul suo corpo.

La commessa non si fa sfuggire l'occasione di venderle un leggerissimo top di lino, di colore avorio e con un'ampia scollatura. Le scarpe sono un acquisto obbligato, perché la nuova Laura, per essere veramente tale, non può mettere i piedi nelle stesse scarpe di ogni giorno: molto comode per camminare ma brutte a vedersi.

La nuova Laura non ha ancora fatto il suo ingresso in società che già è costata alla vecchia quasi duemila euro; ma n'è valsa la pena, almeno a giudicare dall'espressione ammirata di Alfonso quando si è presentata in cucina pronta per uscire...

«Là, dove ci sono i cassonetti dell'immondizia; la strada a sinistra, la vedi?» disse Alfonso indicandola col dito.

«Sì, me la ricordo la strada» confermò Laura, sorridendo tra sé quando con la coda dell'occhio colse l'ennesimo sguardo tra il sorpreso e l'ammirato dell'uomo: sguardo terminato sulla generosa porzione di cosce che il tailleur lasciava scoperte.

«Ma lo sai che sistemata così sei proprio una gran bella topa» disse Alfonso dopo il sobbalzo dell'auto causato da una buca.

Lei sorrise, compiaciuta per aver correttamente classificato i suoi sguardi; poi scalò di una marcia per affrontare la curva e mormorò: «E pensare che io mi credevo un cesso.»

«Gira a sinistra» disse Alfonso quando furono prossimi alla svolta sulla strada di sterrato. Infastidita dall'inutile indicazione, la donna fece una smorfia e svoltò così bruscamente da far sbandare l'auto.

«Mamma mia» disse lui dopo averle osservato il profilo per qualche istante, «sei spellata come quando venisti al mondo.»

Proseguirono una settantina di metri, svoltarono ancora a destra e arrivarono sullo spiazzo davanti alla casa di Renato.

«L'auto c'è» disse Alfonso indicando con un cenno la berlina del manager.

Appena scesi dall'auto, lui prese dal sedile posteriore una bottiglia incartata, quindi si diressero verso la scala che conduceva alla veranda.

In apparenza non c'era anima viva, ma la porta aperta confermava l'ipotesi che qualcuno fosse in casa.

Davanti alla soglia udirono dei rumori provenire dall'interno.

«Renato... oh Renato» provò a chiamarlo Alfonso ad alta voce.

Il padrone di casa arrivò pochi secondi dopo, a piedi scalzi e con indosso i soli pantaloncini da basket.

Pareva sorpreso di vedere Alfonso e Laura; lei in particolare, che senza gli occhiali e con quel vestito sfoggiava una bellezza provocante: impensabile, nonostante la visione del suo corpo nudo fosse stata segnalata *alla sua cortese* attenzione.

«Scusate la tenuta: sto preparando i bagagli» mormorò l'ingegnere asciugandosi una goccia di sudore dalla fronte con il dorso della mano.

«Quando parti?» chiese Alfonso cominciando dalle variabili indipendenti.

«Dopodomani» rispose l'altro spostando lo sguardo su Laura: un gesto di formale cortesia, se l'attenzione di Renato non si fosse concentrata sul decolleté della donna.

Mentre Alfonso scartava la bottiglia, l'ultima del cartone di *Talisker* comprato pochi giorni prima, lei rispose con un sorriso compiaciuto allo sguardo esplicito dell'ingegnere.

«Si deve brindare!» esclamò pimpante Alfonso posando la bottiglia sul tavolo della veranda. «Vado a prendere i bicchieri, tanto la strada la conosco» concluse entrando in casa.

La invitò a sedersi; il brillante manager pareva imbarazzato e lei gli sorrideva come se entrambi ne conoscessero la causa.

Alfonso tornò in veranda con i bicchieri, quindi prese la bottiglia di whisky e l'aprì.

«Vedo che il *Talisker* ti ha conquistato» osservò Renato indossando una vecchia camicia a mezze maniche.

«Si vive troppo poco per capire l'amore e troppo per scansarlo» sentenziò Alfonso mentre versava il liquore nei bicchieri.

«Oh Alfonsol» esclamò ridendo Renato «E questo che c'entra col whisky?»

«Eccome se c'entra» replicò pronto il filosofo. «Gli è che voi siete troppo bischeri per capirlo.»

Laura rise e scosse la testa; Alfonso alzò il bicchiere accennando un brindisi subito imitato dagli altri due.

«Alla tua salute ingegnere; e se ti capita qualche lavoro che non sai come fare, ricordati di Alfonso Ricci.»

I bicchieri si toccarono, e gli sguardi pure.

Seduta tra il compagno e l'ingegnere, Laura cercò una posizione più comoda accavallando le gambe, sulle quali lo sguardo dei due uomini si posò prima d'incrociarsi.

L'espressione di Alfonso si fece seria, prese dalla tasca della sahariana il mozzicone di sigaro e lo accese.

Investita dal fumo, Laura fece una smorfia.

«Ma come fai a fumare quella porcheria?» lamentò Renato appena fu raggiunto dall'odore del sigaro.

«Si chiama prevenzione ingegnere» rispose pronto Alfonso con un sorriso; «col catrame del sigaro asfalto i polmoni per proteggerli dalle polveri sottili.»

Gli altri due risero alla surreale risposta e Alfonso ne fu così lieto da ritenere di meritare un premio che si consegnò da solo versandosi tre dita di whisky: una più del solito.

«E con quella cosa previeni?» disse Renato indicando la bottiglia con un cenno del capo.

«Ti credi furbo, vero ingegnere?» rispose gelido Alfonso.

«Nei limiti del consentito» fu la replica altrettanto fredda del manager.

«Ah ecco» attaccò con uno dei suoi sorrisi ironici il programmatore, «e fammi capire: i tuoi limiti consentono anche di prendere lavoro in nero e inculare gli altri?»

Renato si scurì in volto e assunse una posizione della schiena più eretta. Guardò Laura, e lei abbassò gli occhi.

«Stai parlando del tuo modo di vivere Alfonso?»

«No! Parlo di quel gran bucaiolo che seil» sbottò il programmatore guardando il manager dritto negli occhi.

Renato si alzò in piedi visibilmente alterato.

«Se sei venuto per insultarmi puoi prendere il tuo whisky e toglierti dai coglioni.»

«Ah, sarei io quello che insulta?» ribatté l'ex socio tornando a un tono di voce neutro. «Quando siamo usciti dallo studio del professore ti ho chiesto se avevi fatto il lavoro in nero e hai mentito. Ma questi sono anche cazzi tuoi» concesse Alfonso mentre l'altro tornava a sedersi.

Dopo aver piantato gli occhi in quelli del suo interlocutore, Alfonso continuò: «Il fatto che invece di dividere il compenso in due come avevi detto, te ti sei tenuto di più, questi sono cazzi miei se permetti.»

«Ho detto solo che si sarebbe diviso; non ho mai parlato di percentuali uguali. Ti ho proposto ventimila euro e tu li hai accettati» replicò il manager con un tono di voce inappuntabile.

Di fronte alla veridicità degli eventi descritti, Alfonso non ebbe modo di obiettare. C'era invece molto da eccepire su come l'altro avesse manipolato il senso delle parole. Quel "si divide e ognuno fattura il suo", recitato come un verso della bibbia il giorno dell'accordo sull'Interfaccia, lo aveva indotto a credere che sarebbe stato in parti uguali. Renato era molto abile con le parole quando si trattava di affari: sapeva quando essere amichevole o autorevole, e cambiava con disinvoltura registro secondo le circostanze. Con il filosofo però, quelle manfrine raramente funzionavano, perché prima del centro d'indirizzamento della posta in partenza e in arrivo, nella sua mente c'era una pressa dove i significati venivano spremuti come olive. Quando si trattava di dare a Cesare, il senso era nella qualità dell'olio, nel colore, nel profumo, nel gusto; tranne se una parola o un gesto arrivavano a cavallo di un sentimento: in quel caso la pressa era superflua. Quando era "pane per i denti degli Dei", come Alfonso aveva classificato i sentimenti, solo la sensibilità del programmatore poteva tradurli in codice. E comunque, nonostante l'efficienza del suo personale centro di elaborazione dati, Alfonso dovette ammettere con se stesso che l'ingegnere l'aveva fottuto.

«Hai ragione Renato, la colpa è mia che non sono stato attento» ammise infine interrompendo un silenzio imbarazzante.

«Te ha' capito Laura? L'ingegnere non è un bucaiolo, perché lui non ha mai parlato di fare a metà, non ha mai detto che la mia parte era il cinquanta per cento, ha detto solo che il compenso si sarebbe diviso e che a me ne toccavano ventimila.»

«Esatto» confermò con un leggero sorriso Renato preparandosi al resto, che arrivò puntuale un attimo dopo.

«Capisci Laura» continuò il programmatore rivolto alla compagna, «Il bischero sono io che non so distinguere una pacca sulla spalla da un dito nel culo.»

«Ma devi essere per forza volgare?» lo apostrofò Renato, che accusò il senso di quella frase, sgarbata e volgare, ma comunque figlia di un punto di vista legittimo: il grosso del lavoro, in particolare quello creativo, lo aveva fatto Alfonso, che su quanto percepito avrebbe dovuto pagarci le tasse, mentre lui intascava trentamila euro netti, anche se duemila se n'erano andati per comprare il computer e il resto dell'hardware.

«Bravo... davvero bravo. Scommetto che tra qualche anno ti promuoveranno ancora» osservò Alfonso ignorando il rimprovero.

Mentre il filosofo pareva aver chiuso la discussione, intento com'era a sorseggiare il suo whisky ammirando il paesaggio, Renato guardò negli occhi la donna e lei accettò l'ingaggio: quella scintilla di magica intesa che si erano scoperti nello sguardo era scomparsa, affievolita dall'astio delle

parole scambiate che aleggiavano nell'aria, e infine spenta dal silenzio che restituiva la parola alle sommesse voci della campagna.

Renato si alzò ed entrò in casa.

Ne uscì quasi subito con qualcosa in mano. Dopo essersi seduto, depose davanti ad Alfonso un assegno circolare e quattro banconote da cinquecento euro.

«Quattromila euro, perché le apparecchiature sono costate duemila. Contento?» disse accennando un sorriso.

Alfonso guardò negli occhi l'ingegnere e vi trovò l'offerta di chiudere la questione. Decise di accettare, ma a modo suo.

«Sono molto contento sai? Quasi commosso dal tuo gesto spontaneo. Per me la si potrebbe chiudere qui, ma...»

«Cosa vuoi ancora?» lo interruppe Renato seccato dal protrarsi di quella discussione.

«Hai avuto quello che volevi no? Andiamo a fare una passeggiata» intervenne Laura, che non ne poteva più di stare seduta in mezzo a quei due che si beccavano come galli.

«Un'ultima cosa e ce ne andiamo» promise anche con lo sguardo Alfonso alla donna.

«E sarebbe?» domandò guardingo l'ingegnere.

«Sai perché il professore ti ha spedito l'*Interfaccia* e poi s'è ammazzato?»

«Ma di cosa vai cianciando?» protestò Renato in imbarazzo, perché solo Elena lo sapeva e non lo aveva di certo raccontato a lui. Guardare Laura fu un gesto ispirato dall'inconscio, che non aveva dubbi su chi fosse la fonte delle informazioni in possesso del programmatore.

«Te tu ha sbagliato mestiere. Se facessi il politico saresti di già in Parlamento» disse ridendo Alfonso mentre si godeva lo sguardo colpevole della compagna e quello mogio dell'altro.

«Voi continuate pure a litigare; io vado a fare due passi» disse Laura alzandosi in piedi, e alle parole fece seguire i fatti dirigendosi verso la scala della veranda.

Disceso l'ultimo gradino si tolse le scarpe e le appoggiò accanto al montante del corrimano, quindi si avviò verso la strada di sterrato accompagnata dallo sguardo dei due uomini.

Alfonso si versò due dita di whisky, piantò gli occhi in quelli dell'ingegnere e con il tono di voce di quando lavoravano insieme attaccò: «Tu l'ha' capito perché il professore ha deciso di dare a te l'*Interfaccia*?»

Mentre Renato cercava d'immaginare lo scopo celato nella domanda dell'altro, Laura passeggiava sul bordo erboso della strada che girava intorno alla collina.

Appena le piante dei piedi entrarono in contatto con l'erba alzò il mento, chiuse gli occhi e sorrise al sole; più avanti, per godere del calore dei suoi raggi, si tolse la giacca del tailleur.

I piccoli fiori di campo che crescevano sul bordo e al centro della strada le ricordarono la casa dei genitori, le estati nelle campagne di Sarbia. Quand'era bambina, le piaceva correre a piedi nudi sui prati, mungere la vacca, dar da mangiare alle galline, pulire la frutta e la verdura che suo padre andava poi a vendere ai signori delle ville. Per un po' la vita se l'era immaginata così, senz'altra prospettiva che quella disegnata dal mutare delle stagioni, da quello che la madre metteva in tavola.

Quando vide l'uomo con la giumenta venirle incontro, stava pensando alla battuta di Alfonso: "Si vive troppo poco per capire l'amore e troppo per scansarlo". Il senso lo aveva percepito ma non compreso a fondo, perché non era riuscita a metterlo in relazione con la propria vita.

Quando l'uomo fu abbastanza vicino, riconobbe il contadino giunto a cavallo a casa di Renato il pomeriggio che aveva rappresentato una svolta nella sua vita, la parabola discendente iniziata col tocco della mano di Alfonso sulla coscia, alla quale lei aveva risposto socchiudendo gli occhi.

Lo guardò meglio: era proprio il contadino arrivato dopo quella fucilata che le aveva lasciato intatto il corpo devastandole l'anima.

Anche Carlo la riconobbe.

Quando furono a pochi metri i loro sguardi si allinearono: lui colse lo smarrimento negli occhi della donna e le offrì un sorriso al quale appoggiarsi.

«Buon giorno signora» disse il contadino togliendosi rispettosamente il cappello.

Lei accennò un sorriso confuso e abbassò lo sguardo sui piedi nudi.

«Viene da casa di Renato?» chiese il contadino con la voce più amichevole di cui disponeva.

«Sì» rispose lei alzando lo sguardo sull'uomo, il quale ebbe la sensazione di avere di fronte una persona diversa da quella di pochi istanti prima.

L'emozione tinta di vergogna provata da Laura al pensiero che lui "sapesse", si era scolorata nel bianco dei petali di un fiore che le stava accarezzando l'alluce; tanto bastò a farle girare il tamburo nella testa e sparare fuori la professionista seria e competente.

«Adesso è in veranda col dottor Ricci» aggiunse la dottoressa Cecchi dopo una pausa voluta, che le servì per scattare un'istantanea del volto dell'uomo, come il professore le aveva insegnato a fare. Carlo alzò il sacchetto di plastica che teneva in una mano mostrandolo alla donna.

«Gli stavo portando della salciccia fresca che m'è arrivata ieri; ma se è occupato per cose di lavoro torno più tardi.»

«No, non stanno lavorando» lo rassicurò la donna sorridendo; «discutono, litigano. Io non ne potevo più di starli a sentire.»

«Speriamo che non ci scappi un'altra fucilata!» esclamò l'uomo suscitando in Laura un bel sorriso aperto.

Carlo si presentò e lei fece altrettanto; poi il contadino indusse la giumenta a compiere un semicerchio e si avviarono insieme nella direzione che lei aveva quando si erano incontrati.

«Le va di prendere un caffè? La mi' casa l'è proprio là dietro» disse poco dopo il contadino, indicando col mento la curva distante una cinquantina di metri.

«Va bene» si limitò a rispondere Laura, stranamente a suo agio insieme a quell'anziano uomo, che percepiva gentile, forse per via degli occhi celesti che emanavano benevolenza.

«Se si sente la fucilata si torna di corsa» disse poco dopo Carlo invitando la donna al sorriso.

Lei camminava sul bordo erboso della strada, mentre alla sua destra, il contadino e la giumenta occupavano la carreggiata.

Una parte di Laura, quella che non la smetteva mai di raccogliere dati, le ricordò che probabilmente l'ingegner Vanni e quel contadino erano amici, considerato che lo chiamava per nome manifestando familiarità nei suoi confronti.

Dietro la curva svoltarono su una strada sterrata più stretta che risaliva verso levante. Il senso di vergogna per quello che il contadino poteva sapere le rallentò il passo facendola restare indietro, finché confortata dalla rassicurante presenza della *professionista seria e competente*, disse a se stessa che andava bene così, ritrovò il piacere dell'erba che le accarezzava i piedi e raggiunse il contadino.

Al contrario del tasso alcolico di Alfonso, il livello del whisky nella bottiglia era sceso di parecchio.

Seduti al tavolo della veranda, lo sguardo dei due uomini puntava in direzioni diverse ma il corso dei loro pensieri correva parallelo verso un confronto che trascendeva il contesto.

Il tempo trascorso a stretto contatto nella casa di Renato aveva prodotto qualcosa di più dell'*Interfaccia* del professore: anche se con tanti distinguo quanti erano i capelli assenti sul cranio di Alfonso, tra i due si era creato un rapporto interessante, oltre che interessato. I recenti avvenimenti in cui erano stati entrambi coinvolti, adesso li costringevano a riflettersi l'uno nell'altro in un modo diverso, a fare i conti con le rispettive visioni della vita.

«Sai che ti dico? Tu sei disonesto peggio di me, perché io non mento a me stesso» esordì Alfonso rompendo il silenzio, che durava da quando lo aveva messo alle strette sulla destinazione dell'*Interfaccia*, raccontandogli della telefonata di Laura al corriere.

Nonostante l'evidenza dei fatti, non c'era stata alcuna reazione da parte di Renato, tranne versare un po' di whisky nel bicchiere e con i talloni appoggiati sopra il corrimano rivolgere lo sguardo alla campagna.

«Ah, certo» fu il solo commento del manager all'accusa dell'altro.

«Sono contento che tu l'ammetta» lo provocò ridendo Alfonso. «'Un l'è proprio una bella confessione come quelle d'una volta, ma è pur sempre un primo passo.»

«Tu e la tua filosofia del cazzol» ribatté sarcastico Renato. «Ma ti sei guardato? Te lo chiedi mai se quello che stai facendo a quella donna è giusto o sbagliato?»

«Ho smesso da un pezzo di curarmi coi pannicelli caldi» replicò pronto Alfonso parando l'affondo dell'ingegnere.

«E questo cosa cazzo vorrebbe dire?» attaccò di nuovo il manager, che dopo aver riportato i piedi sul pavimento e guardato l'altro in malo modo aggiunse: «Non sei capace di dire le cose chiare come fanno tutti.»

«Chiare come quelle che non vi dite tu e la tu' ganza?» rispose sarcastico Alfonso.

«A cosa ti riferisci?» chiese Renato per circoscrivere l'accusa latente nelle parole del programmatore.

«Oh Renatol» sbottò Alfonso, «se vuoi ci si dica le cose come stanno, levati la faccia del bucaiolo che sta un palmo sopra tutto e tutti. Si parlava di onestà giusto? E allora, invece di giudicare gli altri raccontami quanto sei onesto tu con la tua Elena e...»

«Adesso mi spieghi cosa c'entra Elena con la mia onestà?» lo interruppe Renato infastidito dall'insinuazione.

Alfonso sorrise e prima di rispondere tirò un paio di boccate dal sigaro.

«Vuoi sapere che c'entra? C'entra tutto e 'un c'entra per niente. C'entra e 'un c'entra come me, te, Laura, come quel bischero che s'è sparato in testa quand'ha scoperto che la sua ossessione l'era solo aria fritta. C'entra come il fatto che siamo tutti bolle uscite dal culo di madre terra; saliamo su nel cielo, ci rimiriamo i nostri colori alla luce del sole, e prima che si possa capire qualcosa di questa maiala di vita, il destino si presenta col sorriso d'un monello che ci fa scoppiare nel nulla.»

«Bella pippa. Complimenti» finse di applaudire Renato; che poi aggiunse: «Va bene, siamo solo un cazzo di niente nell'universo, ma dimmi perché io non sarei onesto con Elena.»

Alfonso replicò lo stesso sorriso che aveva sulle labbra pochi istanti prima.

«Perché per lei, uno più una fa due, e tu le lasci credere che sia così anche per te.»

«E invece?» chiese Renato rassegnato al gioco dell'altro.

«Per noi fa zero, bischerello» sentenziò il programmatore accompagnando le parole con la punta dell'indice e del pollice che si toccavano formando un cerchio.

Renato non replicò e Alfonso ne approfittò per aumentare la brillantezza della perla filosofica offerta al suo ex socio.

«Per noi, dopo che le si è trombate, uno più una fa zerol»

Maria uscì dalla cucina con un vassoio in mano e si avvicinò sorridente al tavolo sotto il pergolato, dove il marito e una donna che veniva dalla casa di Renato stavano attendendo il caffè. Era curiosa da morire di sapere chi fosse.

Li aveva visti arrivare quando sentendo un suono di zoccoli aveva guardato fuori dalla finestra.

Carlo, lasciata la giumenta al riparo della tettoia esterna alla stalla, dopo aver accompagnato quella bella giovane sotto il pergolato era entrato in casa. Nei pochi minuti occorsi al marito per prendere la bottiglia dell'acqua fredda e lo sciroppo d'amarena, Maria ne approfittava per informarsi: era un'amica di Renato, incontrata per caso sulla strada mentre passeggiava.

Poco dopo, si era accorta che per quanto vestita come una signora la giovane non indossava le scarpe e la curiosità di guardarla da vicino aumentò. Mentre deponeva le tazzine del servizio buono sul tavolo, con lo sguardo sfiorò per un istante i piedi nudi di Laura che se ne avvide, sorrise e attese qualche istante prima di assecondare il bisogno di giustificarsi.

«Sono figlia di contadini» disse sorridendo; «quando posso cammino a piedi nudi.»

Maria ricambiò il sorriso, prese il vassoio vuoto e si allontanò verso la porta della cucina.

«Lei non mi sembra di queste parti» osservò Carlo porgendole la zuccheriera.

«No» confermò lei; «vengo da La Spezia.»

«E abita a Pisa?»

«Sì, dai tempi dell'università.»

«L'università...» mormorò il contadino con un'aria trasognata che sorprese la donna, perché non si accordava col profilo tracciato dalla *professionista seria e competente*.

«E come l'è fare lo studente?» le chiese il contadino, anche se pareva che la domanda l'avesse fatta a se stesso.

Laura non rispose e appoggiò con cautela la tazzina di porcellana nel piattino, poi lo guardò: aveva lo sguardo di chi è stato catturato da una visione.

«Mi sarebbe piaciuto studiare sal» esclamò a voce alta Carlo al termine di quella che doveva essere stata una passeggiata nei suoi ricordi di gioventù.

Dopo un'altra pausa l'uomo continuò: «Ma si era poveri; se non fosse stato per quella buonanima del babbo di Renato, nemmeno i miei figli ci sarebbero andati all'università.»

«Conosceva il padre di Renato?»

«Ha' voglia se lo conoscevol» esclamò ridendo il contadino, che subito aggiunse: «Sono stato il suo capomastro per tanti anni. Prima di sposarmi ho anche abitato con lui nella casa che adesso l'è di Renato. Pensi che ho conosciuto mia moglie quando si costruiva una villa poco distante.»

«Assomigliava a Renato? Suo padre intendo» domandò la donna, e questa volta fu lei a essere osservata attentamente dallo sguardo acuto del contadino.

«Questa l'è una bella domanda sa signora Laura. L'è proprio una bella domanda...»

Stava indossando l'accappatoio quando il telefono sul tavolino accanto al divano squillò. Avvolse rapidamente i capelli in un asciugamano come se fosse un turbante e si diresse quasi correndo verso il soggiorno.

«Mamma» disse Elena mestamente, «cosa c'è?»

«Elena a mamma. Se non ti chiamo io tu non ti fai sentire» la rimproverò una voce di donna dal marcato accento palermitano.

«Mamma ero in bagno e sto uscendo.»

«Ti ho chiamato in ufficio ma non c'eri. Mi hanno detto che sei uscita prima.»

«Infatti!» alzò il volume della voce Elena. «Sono uscita prima per venire a casa perché vado fuori città per il fine settimana e devo sbrigarmi.»

«Ieri sera a casa non c'eri» si lamentò nuovamente la madre.

«Cazzo mamma! Perché non mi chiami al cellulare?» sbottò Elena sempre più infastidita da quella conversazione inutile.

«Tuo padre mi ha detto di non chiamare i cellulari col telefono di casa, che ti fregano un sacco di piccioli¹⁴» replicò la madre come se recitasse un verso del vangelo.

Elena premette il tasto del vivavoce, si alzò dal divano e tornò in bagno.

«Elena mi senti?» gracchiò l'altoparlante del telefono appoggiato sulla mensola sotto lo specchio.

«Sì mamma, ti sento, abbassa la voce» rispose la figlia mentre si pettinava i lunghi capelli neri.

«Elena a mamma, quando vieni? Domenica tuo padre compie gli anni. Gli faresti una bella sorpresa» concluse la madre con voce allegra per far passare la richiesta come una trovata.

«Mamma, ma ti sei fatta scimunita con l'età? Ti ho appena detto che sto partendo per il fine settimana» la rimproverò Elena, che non vedeva l'ora di mettersi in auto per raggiungere Renato.

«E dove vai?»

«Fuori per lavoro. Dai mamma, che devo andarmene» concluse Elena invitandola a terminare la conversazione.

«Lavoro, lavoro, non c'è solo il lavoro nella vita, c'è anche la famiglia. Figlia mia hai quasi quarant'anni» arrivò al dunque la madre, preoccupata per quella creatura che appassiva sola, in una città lontana del Nord, senza un marito e dei figli.

«E con questo cosa vorresti dire?» chiese Elena mentre prendeva la crema per il corpo.

¹⁴ Dialettale: soldi.

«Niente; niente a mamma. Ormai ho perso la speranza.»

«Mamma non farmi incazzarel» sbottò Elena a voce alta rivolta al telefono. Poi alzò lo sguardo e nello specchio vide riflesso il proprio volto: aveva i lineamenti tesi, induriti dall'irritazione che montava ogni volta che la madre le ricordava la sua età per rimproverarla di non essersi sposata.

«Mamma» continuò Elena ritrovando un tono di voce calmo, «che cosa vuoi da me? Che mi sposi e ti faccia un nipotino da esibire a parenti e amici?»

«Ah figlia mia, non sai che gioia mi darebbe saperti sposata a un brav'uomo» arrivò immediata la risposta.

«Puoi pure levarci il cuore» disse la figlia mentre si spalmava la crema sulle gambe. «Quelli buoni se li sono già presi. Senti, adesso ti devo lasciare che sto uscendo. Dai un bacio a papà da parte mia; domani lo chiamo per fargli gli auguri. Ciao mamma.»

«Amore mio a mamma, fatti sentire; e quando puoi vieni» le arrivò la voce lamentosa della madre: un tono di voce che non sopportava, perché dopo finiva sempre per sentirsi in colpa.

«Va bene mamma, domenica ti chiamo; un bacio. Ciao.»

Dopo aver chiuso la comunicazione accese la piccola radio che teneva nel bagno; poi si tolse l'accappatoio e rimase nuda.

Avvicinò il volto allo specchio del lavabo e fu soddisfatta di quello che osservò: qualche ruga si vedeva, ma i numerosi massaggi al viso avevano mantenuto la pelle tonica e il volto sembrava quello di una trentenne. La sua attenzione si rivolse poi ai seni che sollevò con le mani e lasciò cadere un paio di volte: erano ancora tonici, considerata la sua età, alti e ben formati.

Le tornarono in mente le parole di quel maiale.

«... tra qualche anno le puppe cominceranno a cascarti finché 'un te le guarderà più nessuno...»

"Che bastardo" pensò Elena mentre ruotava su se stessa per vedersi da diverse prospettive.

L'attenzione verso i suoi generosi seni terminò con la palpazione in cerca di eventuali noduli.

Soddisfatta dell'esito negativo, accese l'asciugacapelli e alzò il volume della radio.

«Lo dia pure a me» disse Laura in procinto di andarsene indicando il sacchetto con la salsiccia.

Il contadino glielo porse.

«Davvero non ne vuole un po' per lei? La può fare in tutti modi che l'è squisita»

«No signor Carlo, davvero. La carne non mi piace molto e la sciuperei» rifiutò decisa Laura.

«Va bene, ma la prossima volta dovete venire a mangiarla da me. Come la fa la Maria coi fagioli... Glielo chieda a Renato, che lui lo sa.»

Laura tese la mano all'uomo in segno di commiato.

«Arrivederci signor Carlo e grazie del caffè.»

«Solo Carlo signora» disse ridendo il contadino stringendole la mano; «altrimenti mi fa sentire più vecchio di quello che sono.»

Laura sorrise, vide Maria sulla soglia della cucina e la salutò con un gesto della mano ripetuto più volte, quindi si avviò sul viottolo che portava alla strada.

Carlo accese mezzo Toscano e tornò a sedersi. Con la coda dell'occhio aveva visto Maria che si avvicinava: era certo che non fosse solo per rassettare il tavolo.

Mentre il contadino raccontava alla moglie quello che sapeva di quella "bella figliola con gli occhi tristi", come Maria l'aveva memorizzata, lei faceva ritorno alla casa di Renato.

Camminava lentamente lungo il bordo erboso adiacente alla strada. Il viso era sereno, illuminato dallo stesso sorriso di quando andava a scuola con le scarpe legate allo zainetto per godersi la carezza dell'erba fresca di rugiada.

Per quanto psicologa e nonostante l'alta istruzione ricevuta dal professor Orsini, non riuscì ad analizzare il repentino cambio di umore indotto dal ricordo di essere anche una *maiala*, oltre che *professionista seria e competente*, intristendosi al pensiero che la brava gente come Carlo e la moglie, non sarebbero stati così benevoli se avessero saputo come viveva con Alfonso.

Ma un'altra pallottola si era inserita nel tamburo del suo revolver: la *contadina*, l'identità ricevuta alla nascita e formata dalla dura vita di campagna, la Laura cresciuta con l'odore della stalla sulla pelle, le lenzuola umide del gelo che il fuoco del camino non riusciva a compensare, il sapore del latte appena munto. Prima di partire per il collegio, a inizio primavera si alzava tutte le mattine alle cinque per aiutare la madre a preparare le ceste di frutta e verdura per i signori delle ville. Conosceva la paura dei lampi e dei tuoni durante il temporale, la stanchezza fisica, ma anche il piacere di coricarsi e non riuscire a terminare un solo pensiero prima che il sonno le schiudesse le labbra.

Con la complicità dei fiori di campo che cercava di non calpestare, la *contadina* ebbe la meglio nel conflitto interiore

di Laura, distogliendola tanto dalle analisi della *professionista* seria e competente, quanto dai pruriti causati dalle fantasie inventate dalla maiala, che a ogni ondeggiare del sacchetto contenente la salsiccia le proponeva immagini erotiche vissute insieme ad Alfonso, ma con Renato al suo posto.

Il sorriso le si abbassò in sincronia con l'attenuarsi della luce del sole coperto da una nuvola, quando i fili d'erba e i fiori smisero di raccontare la loro storia ai piedi di Laura.

Con la mente ferma come l'acqua scura di una cisterna, sedette sopra una grossa pietra sul ciglio della strada.

Attese che il vento liberasse il sole dalla copertura della nuvola e quando la luce accese nuovamente i colori della campagna si alzò.

La carta in cui era avvolta la salsiccia si era scomposta lasciando intravedere la carne. Infilò la mano nel sacchetto e palpeggiò dei salamini che trasse dal sacchetto, ne prese uno e cominciò a masticarlo: gustoso, morbido, profumava di spezie diverse da quelle che usavano dalle sue parti.

Si rimise in cammino masticando lentamente la carne strappata con i denti al budello; nemmeno lei avrebbe saputo spiegare la sua voglia di piangere: nessun pensiero la turbava e percepiva di nuovo l'erba che le accarezzava i piedi, anche se adesso avvertiva qualche pungiglione perché il manto erboso si era fatto più rado. Stecchi di erba secca a parte, non c'era alcun motivo di piangere, se non fosse stato per quel groppo che dal petto saliva lentamente verso la gola.

Masticò con rabbia l'ultimo boccone di salsiccia e resistette finché ne ebbe la forza, poi cedette al pianto. Lasciò che le lacrime sgorgassero dagli occhi fino alle labbra, ne percepì il sapore salato, e sorrise.

«... e mi ha fatto un bonifico di diecimila euro.»

Alfonso, dietro suggerimento del whisky, era lentamente scivolato lungo lo schienale della seggiola in una posizione scomposta tra il seduto e lo sdraiato, ma a quelle parole si tirò su a sedere con un gesto brusco che causò la fuoriuscita di uno schizzo di liquore dal bicchiere che teneva in mano.

«T'ha dato diecimila euro per distruggere la nostra *Interfaccia*?» chiese il programmatore spalancando gli occhi.

«L'Interfaccia è sua, noi l'abbiamo costruita e siamo stati pagati per questo» precisò Renato con un sorriso professionale.

Dopo che Laura se n'è andata a spasso per la campagna, tra i due uomini si è ristabilito quel rapporto di complicità sperimentato durante la settimana di lavoro insieme. Alfonso non lo avrebbe mai saputo, ma ciò che quel pomeriggio aveva scatenato la rabbia dell'altro nei suoi confronti, non era stato l'averlo trovato a scopare nella sua stanza e nemmeno il test eseguito senza di lui.

La rabbia di Renato proveniva dalla frustrazione di non essere mai riuscito a eccitarsi in quella stanza. Lo tormentava ancora il ricordo della maliziosa rassegnazione letta negli occhi della compagna di quell'infelice notte, il penoso tentativo di giustificarsi con un finto malessere per coprire l'inconfessabile verità che il suo problema dipendeva da un ricordo: la salma del padre adagiata su quel letto, il pallore cereo del volto.

Dalla notte dello sfortunato "incidente", Renato aveva rinunciato all'idea di spassarsela con la femmina di turno nella casa di campagna, e la cosa gli dispiaceva non poco, ma non quanto l'idea che quel volgare individuo, per di più grasso, vecchio e devastato dai vizi, fosse riuscito dove lui aveva fallito.

Quando si imbestialì non gli era certo passato per la mente, ma in fondo avrebbe dovuto ringraziare Alfonso, perché senza volerlo aveva scacciato il fantasma del padre.

Terminate le schermaglie sul piano personale, il discorso era tornato sul suicidio del professore e sulla scelta di affidare a Renato l'*Interfaccia*. Prima che raccontasse all'altro della lettera del professore e della sua richiesta di distruggere tutto, Alfonso aveva esposto la sua tesi sul suicidio del professore.

Sollevando il dubbio che le cause fossero più di una, non solo le domande sulla nipote che certamente si era fatto, il programmatore ipotizzava che lo psichiatra volesse divulgare l'*Interfaccia* e, non potendo più fidarsi di Laura, avesse pensato di commissionare a Renato le ultime modifiche e presentarla al mondo accademico.

«E adesso vuole distruggerla perché funziona... Quello l'era di fori come un balcone» sentenziò Alfonso dopo una lunga pausa, durante la quale cercò inutilmente un'altra spiegazione logica a quanto appena appreso.

Senza dire una parola, Renato si alzò ed entrò in casa. Meno di un minuto più tardi ritornò in veranda con la lettera ricevuta dal professore.

«Questa mi è arrivata il lunedì dopo il suicidio» disse il manager porgendo il foglio all'altro prima di sedersi.

Alfonso cominciò subito a leggere: pareva eccitato e da come si spostavano le pupille lo faceva molto velocemente.

Renato ebbe appena il tempo di bere un sorso di whisky che l'altro interruppe la lettura.

«Senti questa che l'è bona. Senti che ha scritto lo spippacervelli» aggiunse prima di riportare lo sguardo sul foglio. «Non le dirò cosa ho scoperto sul fondo di quell'abisso sul quale si libra la coscienza» attaccò a leggere come se recitasse; «dico solo che la mente non dovrebbe mai avventurarsi fuori dall'alveo tracciato dalla ragione...»

Quando l'eco delle parole si confuse col ronzio degli insetti, Alfonso continuò a leggere, ma in silenzio.

Renato ricordò il senso di vuoto percepito leggendo il passaggio appena citato, una strana sensazione generata dal comprendere e allo stesso tempo rifiutare, aggrappata come un pipistrello alla volta di qualche caverna della sua psiche.

«Chissà cos'avrà creduto di capire quel poveretto per arrivare ad ammazzarsi?» disse Renato dando voce ai suoi pensieri. «E poi c'è un concetto che non mi torna in quelle parole» aggiunse dopo una pausa.

Alfonso lo guardò come se volesse indovinarne i pensieri e l'ingegnere sorrise.

«Tu che sei filosofo» attaccò Renato, «spiegami se ho capito bene: per il professore, la ragione è una specie di fiume dalla quale la mente non dovrebbe allontanarsi. Ma cosa significa? Che la mente è un'entità separata dalla ragione?»

«Oh Renato, te tu lo sai che queste cose fanno male peggio del fumo e dell'alcol messi assieme?»

«Non fare il bischero e rispondimi se lo sai, altrimenti devo dare ragione al professore» aggiunse malizioso l'ingegnere.

«Te sei un grande bucaiolo!» esclamò il programmatore ridendo dell'allusione alla "qualità" della sua laurea in filosofia.

«Allora?» lo incalzò l'ingegnere.

«Renato, te lo dico da amico e non scherzo» disse Alfonso adeguando l'espressione del volto alle parole; «l'è

meglio pettinare i peli del culo a un gatto che cercare nelle parole il significato o il senso della vita.»

«Quindi s'è ammazzato perché non aveva sottomano un gatto?» lo provocò l'ingegnere accompagnando le parole con un sorriso sarcastico.

«La mia vita finisce oggi perché non ha senso continuare dopo quello che ho scoperto di me stesso» Lesse il programmatore e subito aggiunse: «Vedi, te lo dice lui perché s'è ammazzato.»

«E cos'avrà mai scoperto? Cazzo Alfonso, uno non si spara nella testa solo perché scopre di aver mentito a se stesso» sbottò il manager.

«Oh Renato, ma gli americani 'un t'hanno insegnato a fare due più due?» lo canzonò Alfonso.

«In che senso?»

«In che senso? Aspetta, ma tu la sai la storia della nipote del professore?» ebbe all'improvviso un dubbio Alfonso.

«Quella che si è suicidata?»

«Sì. E lo sai che lui la curava e che la figlia lo accusava di aver fatto esperimenti con la testa della nipote?»

«Sì, qualcosa del genere la sapevo.»

«Allora sei proprio grullo se non capisci che...»

«Alfonso» lo interruppe l'altro; «lui si è fatto delle domande che lo hanno portato a credere di essere responsabile del suicidio della nipote; questo l'ho capito. Però mi pare almeno strano che uno psichiatra come lui, uno scienziato, abbia perso il controllo tanto da spararsi in testa.»

«Tu non ha' capito una beata fava» sintetizzò Alfonso con l'eleganza acquisita dallo studio dei classici.

«E allora spiegamelo professore, se ne sei capace» replicò seccato l'altro.

«Sei bischero, ma in una cosa hai ragione» disse Alfonso; e dopo aver atteso che l'altro replicasse, scelse la faccia che usava con i clienti quando doveva chiedere un acconto e aggiunse: «Concordo con te che uno come il professor Orsini non s'ammazza perché ha scoperto d'aver sbagliato la diagnosi o la terapia; anche se il paziente l'è di famiglia. Credo di sapere cos'ha sconvolto il professore, ma dovrei leggere il testo, ascoltare i file vocali delle domande che si è fatto, e anche controllare i giudizi dell'*Interfaccia* per essere certo di aver capito.»

Renato guardò il programmatore e sorrise: era sicuro che fosse l'*Interfaccia* il vero scopo della sua inaspettata visita, e che Alfonso volesse mettere le mani sul computer del professore per copiare il software. Dopo il test, approfittando della sua assenza avrebbe potuto fare una copia del programma, ma per quello che forse aveva in testa, gli servivano i sorgenti della parte di codice che lui non aveva scritto e il database con gli algoritmi.

«Il computer del professore è ancora imballato in garage» disse Renato guardando l'altro negli occhi; e dopo una pausa aggiunse: «Hai letto cos'ha scritto nella sua lettera: vuole che nessuno possa ricostruirla in seguito.»

«Questa l'è proprio una bella cosa da parte tua sai? Devo dartene merito Renato» attaccò Alfonso con un tono di voce che fece drizzare le orecchie all'altro, perché le parole appena pronunciate dal programmatore vibravano nell'aria come i baffi di un gatto acquattato in attesa della preda.

«Certo che l'è più facile rispettare le sue ultime volontà con diecimila euro in tasca» uscì allo scoperto il felino con le sembianze di Alfonso.

«Per te è sempre e solo una questione di soldi... Vero Alfonso?» disse l'ingegnere senza risparmiare sul disprezzo con cui pronunciò quelle parole.

«Hai ragione suor Teresa, per me l'è solo una questione di soldi, ma non sempre» replicò l'accusato, che dopo aver esibito un sorriso indecifrabile aggiunse: «Per me l'è così quando si tratta di sopravvivere. Per te invece? Quand'è che i soldi s'inginocchiano davanti a qualcosa che non rappresenti il tuo interesse?»

«Eccolo finalmente il filosofo del cazzo che salta fuori!» esclamò Renato con un sorriso forzato.

«Bella domanda, eh ingegnere?» lo punzecchiò Alfonso.

«Ora te la faccio io una domanda» attaccò con piglio sicuro Renato; che doveva aver elaborato qualcosa per mettere in riga quel gatto randagio mezzo ubriaco seduto di fronte a lui.

«Spara al cuore Ramón» lo incitò l'altro citando un vecchio e famoso film western.

«Bene» cominciò l'ingegnere, «Se adesso seduta stante ti faccio un bonifico di duemila euro, t'impegni a mantenere il segreto su tutto ciò che riguarda l'*Interfaccia* del professore?»

«Cinquemila sarebbero più consoni allo spirito fraterno del momento» ironizzò Alfonso, che non aveva riflettuto nemmeno un istante sulle implicazioni di quell'offerta.

«Cinquemila! Va bene» confermò Renato sfidandolo con lo sguardo.

«Considera che l'*Interfaccia* funziona» continuò Renato mentre l'altro adesso pareva riflettere, «e che se si riuscisse a metterla sul mercato si potrebbero guadagnare milioni...»

Alfonso non rispose subito ma le labbra si allargarono per disporsi in un sorriso aperto.

«Tu vuoi vedere le carte e io ti accontento. Non fosse altro che per ricambiare la cortesia di avermi fatto conoscere questa delizia» disse il programmatore alzando il bicchiere. «E poi» continuò, «con i milioni non è che farei cose tanto diverse da quello che fo adesso. L'è vero che non dovrei più lavorare per dei bischeri come te» aggiunse, «ma l'è anche vero che magari m'annoierei e finirei per sputtanarmi tutto alla sala scommesse.»

«E a quella troia che fa miracoli non ci pensi? Potresti averla tutta per te» aggiunse Renato con un lampo maligno negli occhi.

Alfonso, prima posò il bicchiere e poi si produsse in un lento e plateale applauso.

«Ti faccio i miei complimenti Renato. Io non avrei saputo trovare di meglio. Te lo dico proprio col cuore» affermò Alfonso dopo aver ripreso il bicchiere e bevuto un sorso di liquore.

«Allora?» lo incalzò l'ingegnere.

«Se avessi conosciuto Lien, la troia come la chiami tu, sapresti che non si venderebbe nemmeno per un miliardo.»

«Questa la devo raccontarel» esclamò Renato ridendo. «Una troia che si fa pagare duemila euro per una notte, ma che non venderebbe l'esclusiva per un miliardo. Ma dove cazzo vivi?» concluse l'ingegnere.

«Accetto» disse semplicemente Alfonso facendo sparire il sorriso dalla faccia dell'altro.

«Accetto» ripeté il programmatore di fronte all'espressione sorpresa di Renato.

«Non ne parlerai mai con nessuno e non cercherai nemmeno di vendere l'idea?» chiese il manager, che adesso si mostrava scettico rispetto alla sua stessa proposta.

«Alfonso Ricci ha una sola parola» rispose serio il programmatore; «se non ti fidi, puoi chiederlo a quelli che gli ho trombato la moglie» aggiunse poi con un sorriso malizioso.

«Bene» disse l'ingegnere alzando il coperchio del portatile; e dopo aver rivolto ad Alfonso uno sguardo penetrante dichiarò: «Ti faccio il bonifico.»

Alfonso attese in silenzio che l'altro terminasse l'operazione. Sapeva che la banca non avrebbe processato la transazione fino a lunedì, come pure che l'ingegnere poteva stornarla appena se ne fosse andato, ma non gl'importava. L'idea di sfruttare quel congegno l'aveva abbandonata poco prima, quando la partita si era chiusa con i quattromila euro che gli spettavano; soldi nel conto ce n'erano, e per lui, che rifiutava di coniugare al futuro la propria esistenza, era stupido lavorare solo per farne altri.

«Un'occhiata a quello che ha combinato il professore me la fai dare adesso?» chiese serio Alfonso.

Renato alzò gli occhi dal monitor e diede al programmatore un altro sguardo penetrante. Al di fuori della sua ristretta cerchia di compagni di gioco, Alfonso era famoso a Pisa per tante cose, tutte negative tranne due: la capacità di trovare soluzioni a problemi di programmazione complessi e la sua parola, che nel bene e nel male manteneva sempre.

«L'Interfaccia è in garage» disse Renato un istante dopo aver chiuso il coperchio del computer.

Le anime di Laura

Raggiunto il piazzale riconobbe Renato seduto in veranda; cercò Alfonso, ma non lo scorse.

Renato la intravide e sollevò lo sguardo dal rapporto sulle vendite dei paesi europei. Quando lei era in procinto di salire l'ultimo gradino notò il rossore che l'esposizione al sole aveva provocato sulla sua pelle candida; si scambiarono un sorriso, che lui dedicò alle ciocche di capelli sfuggite allo chignon e al trucco mezzo sfatto.

Laura posò sul tavolo il sacchetto con la salsiccia.

«Glielo manda il suo amico Carlo.»

Intanto che Renato scopriva il regalo del contadino, lei aprì la sua borsa lasciata appesa allo schienale della seggiola e ne trasse una confezione di salviette umidificate.

La donna cominciò a detergersi il viso, quindi le mani e i polsi.

Mentre si dava quella sommaria rinfrescata, lui le guardò i piedi nudi impolverati, i capelli scarmigliati dal vento e quelli appiccicati al collo dal sudore. La percepì per la prima volta come un insieme femminile nuovo, e senza il contributo delle immagini memorizzate in precedenza.

«Vuole entrare e darsi una rinfrescata?» le chiese Renato quando la vide pulirsi un piede.

Lei sollevò la testa e raccolse lo sguardo dell'uomo: "Quello sguardo".

Alla già stressata torre di controllo di Laura arrivarono tre istruzioni in contemporanea: la contadina inviò solo un semplice "Si"; la professionista seria e competente intimò di pulirsi i piedi come poteva con le salviette umidificate e di rimettersi subito le scarpe, poiché si sentiva a disagio a piedi nudi; la maiala invece, sempre pronta a danzare al suono del tamburo, ebbe il vantaggio dell'ultima parola: un profondo respiro che le inturgidì i seni facendo fiorire i capezzoli sonnecchianti sotto il leggero tessuto, progettato ad arte per negarne la vista ma non la forma.

«Alfonso dov'è?» chiese la *professionista seria e competente* in un eroico tentativo di rimanere in scena, nonostante la *contadina* e la *maiala* pareva si fossero alleate.

«Nel garage che smanetta sul computer del professore» rispose l'ingegnere sorridendo.

«Non è che mi darebbe un bicchiere d'acqua?» chiesero la *contadina* e la *maiala* con una sola voce.

Renato si alzò ed entrò in casa; la *professionista seria e com*petente ne approfittò per sedersi, prendere uno specchietto dalla borsa, pulire le sbavature del trucco dagli occhi e sistemare i capelli.

«E così hai conosciuto Carlo?» disse Renato appena uscì dall'interno della casa; in una mano aveva una bottiglia d'acqua minerale e nell'altra due bicchieri. «Possiamo darci del tu?» aggiunse sedendosi.

«Sì, ma certo» risposero in coro tutte e tre le istanze che si alternavano alla guida dell'autobus targato Laura Cecchi.

Renato riempì entrambi i bicchieri accompagnato dalle occhiate furtive di Laura, che raccoglieva informazioni diverse a seconda di quale delle tre lo stesse osservando.

«Lo hai incontrato sulla strada?» domandò Renato.

«Sì, ci siamo visti vicino a casa sua. Il suo amico, scusa, il tuo amico» si corresse, «mi ha offerto il caffè e abbiamo parlato un po'. Ma è tanto che Alfonso è in garage?»

«È già un po' che è di sotto. Lo chiamo?» propose Renato, augurandosi però di non doverlo fare perché avrebbe preferito stare seduto con lei; gli piaceva la sottile eccitazione provata pochi minuti prima quando l'aveva percepita "in quel modo".

Laura sentì lo sguardo dell'uomo su di lei e ne fu lusingata, eccitata e turbata. Poi riconobbe il foglio di carta da lettera del professore rimasto sul tavolo e rivolse all'ingegnere uno sguardo interrogativo.

«L'ha spedita il giorno che si è ucciso» disse lui porgendole la lettera.

Lesse le prime parole e le vennero gli occhi lucidi. Terminata la lettura guardò Renato che aveva seguito l'alternarsi di dolore e affetto nelle espressioni del viso della donna, provando più volte l'impulso di abbracciarla.

«Alfonso l'aveva capito» mormorò la donna con un sorriso triste.

«A cosa ti riferisci?»

«Sua nipote. Quella macchina infernale lo ha convinto di essere responsabile della sua morte.»

«Sei diversa dal giorno che ti ho conosciuta» cambiò percorso Renato guardandola negli occhi.

Lei reagì con un impercettibile sussulto, quando evocato dallo sguardo dell'uomo, più che dalle parole, lo scintillante messaggio dell'inconscio echeggiò nel fremito che dal ventre risalì lungo la schiena fino al cervello.

«Sembri un'altra persona da quando...» disse Renato senza terminare la frase, come se stesse cercando le parole per descrivere un'immagine mentale. Laura abbassò lo sguardo per un istante; poi lo riportò sugli occhi dell'uomo; sul volto le era comparsa un'espressione diversa, qualcosa di simile a una sorta di malinconica ironia.

«Da quando mi hai vista nuda nel tuo letto?» disse con una voce che sconcertò l'uomo per la carica di sensualità che trasudava da quelle parole.

«Volevo dire da quando stai con Alfonso» rispose imbarazzato l'ingegnere, come se lei si fosse vista attraverso i suoi occhi quando quel pomeriggio era entrato nella stanza.

«Però è vero che mi sento diversa» ammise Laura; «Alfonso mi ha liberata dalla prigione che mi ero costruita con le mie stesse mani.»

Renato riuscì a trasformare in un sorriso benevolo il ricordo che quelle parole avevano richiamato dalla memoria, quando Alfonso sbatté in faccia al povero professor Orsini di averle stappato la fica insieme al cervello.

«Forse siamo tutti in attesa che qualcuno ci faccia diventare diversi da quello che siamo» mormorò Laura sottovoce con lo sguardo rivolto alla campagna.

Lui stava inseguendo la sintesi di quel pensiero che rimbalzava tra gli archivi della sua mente come una pallina di gomma pazza, quando fu distratto dal rumore della porta del garage che si chiudeva. Anche Laura udì il rumore e allungò il collo in quella direzione.

Pochi istanti dopo Alfonso comparve sul piazzale; entrambi lo seguirono con lo sguardo mentre si chinava a raccogliere le scarpe di Laura ai piedi della scala.

«T'è garbata la passeggiata?» disse il programmatore sedendole accanto.

La psicologa si limitò a guardare il suo compagno senza rispondere; prese le scarpe, si alzò, e rivolta a Renato chiese: «Dove potrei darmi una sciacquata ai piedi?»

«Il bagno l'è dentro, in fondo al soggiorno» rispose Alfonso mentre afferrava la bottiglia del whisky.

«Ti accompagno» rimediò Renato alzandosi.

Dopo quasi mezz'ora di astinenza, il primo sorso di *Talisker* premiò Alfonso con uno stimolante esercizio semiologico: svuotando del significato il "Ti accompagno" detto da Renato, e riempiendolo con quello che gli aveva letto negli occhi dopo quelle due semplici parole, "Ti accompagno" si è trasformato in: "Ti voglio trombare".

Dopo decenni di analisi introspettiva, il filosofo perseguiva l'intento adamantino di percepire la realtà senza deformarla, quindi, il "vero" senso delle parole poteva accoglierlo come l'onesto frutto del duro lavoro cognitivo.

Mentre l'ingegnere invitava Laura a entrare, Alfonso le lanciò un'occhiata malinconica che iniziò dalle caviglie e dopo essere risalita lungo i polpacci e le cosce si stabilizzava sul "bel culo di morbido marmo", come amava vezzeggiarla quando l'accarezzava. Sapeva che Laura era una delle tante donne di passaggio: si erano incontrati come pedine del gioco di altri, e anche l'aver raccolto per primo il suo silenzioso grido d'aiuto era dipeso dal caso.

Protetto dall'aura di volgarità esibita con disarmante naturalezza, Alfonso era un attento osservatore dell'animo umano. Come il professor Orsini, anche lui faceva le sue diagnosi, ma basandosi su quello che percepiva, oltre che sulle sintesi elaborate dall'intelletto. Da ciò che lei gli raccontò dell'infanzia, il collegio e il lavoro col professore, inferì che l'infelice avesse subìto una catena d'implosioni emotive irrisolte, feci esistenziali non espulse che la

tenevano costantemente sotto pressione e pronta a esplodere, se solo qualcuno avesse trovato e acceso la miccia.

Quel pomeriggio che Renato era corso in ufficio, rimasti soli le aveva proposto di fare un test di prova, giusto per verificare che tutto funzionasse.

Controvoglia, perché avrebbe preferito fosse presente anche l'ingegnere, lei acconsentiva.

La strategia di Alfonso fu semplice: rivolgerle delle domande inventate da lui, con la scusa di non invalidare con l'uso quelle programmate dal professore.

Immaginando che Laura fosse una professionista seria aveva formulato le domande adeguando il linguaggio; unico scopo: farla pensare al sesso e osservare le reazioni.

«Ignorando il genere e la procreazione, c'è differenza tra l'amore omosessuale e quello eterosessuale?»

«Quanto conta il sesso nella tua vita?»

«Pratichi spesso la masturbazione?»

«Hai mai provato attrazione fisica per una donna?»

Mentre Alfonso se la godeva un mondo a osservare i cambiamenti del volto della donna, lei si era pentita di aver accondisceso alla sua richiesta.

Alla terza domanda le prime proteste, ma Alfonso, già eccitato, riusciva a convincerla che lo facevano per il professor Orsini e per la scienza.

L'ultima giustificazione del programmatore esaltò il valore tecnico dell'imbarazzo provocato a una psicologa esperta, togliendo a Laura l'ultimo residuo di volontà che le impediva di consegnarsi al gioco dell'altro senza opporre resistenza.

Alla domanda sulla masturbazione, lo sguardo impacciato e il vistoso rossore di Laura nel mormorare "si", avevano costretto Alfonso a sistemarsi la patta.

Infine l'azione, il gesto atletico che supera con un balzo lo steccato delle parole e consegna l'esito al giudizio dei sensi.

«Cosa provi in questo istante?» erano state le parole di Alfonso mentre le appoggiava delicatamente il dorso della mano appena sopra il ginocchio. Lei rispondeva socchiudendo gli occhi alle dita che risalivano lentamente sfiorandole l'interno della coscia, e la miccia si era accesa per autocombustione...

Quando Laura uscì dalla casa seguita dall'ingegnere, indossava le scarpe e un sorriso sconosciuto ad Alfonso.

«Oh Renato» attaccò il programmatore quando gli altri due furono seduti, «te non t'ha visto niente di quello che ha combinato il professore nevvero? L'era tutto ancora imballato.»

«Infatti» confermò il manager senza aggiungere altro.

Alfonso prese un sorso di liquore, si accese il mozzicone di sigaro e tirò un paio di boccate, mentre con la coda dell'occhio osservava la compagna, intenta ad ammirare il grande albero d'ulivo che segnava il confine del piazzale con la campagna.

«Io credevo di aver capito perché s'è ammazzato; l'avevo detto pure alla Laura» continuò il programmatore guardando la donna dalla quale attese un cenno che non arrivò.

«E invece?» domandò Renato con voce neutra, come se non gl'importasse della risposta. «Dovresti leggere le domande che ha fatto a se stesso. E le rispostel» esclamò poi Alfonso ridendo; «quel bischero s'è massacrato da solo perché...»

Laura si alzò in piedi con un movimento talmente brusco da far cadere all'indietro la sua seggiola: era furente, con le labbra serrate e gli occhi che lanciavano lampi di odio.

«Sei un animale Alfonso!» gridò la donna; quindi, abbassando il volume della voce continuò: «Non hai riguardo per niente e per nessuno. Nemmeno per i morti hai un po' di rispetto» concluse sottotono mentre rialzava la seggiola.

«Ma senti il cencio che dice male di straccio» fu il commento di Alfonso, sorridendo come se l'insulto e le accuse della donna non lo riguardassero. «Te ti sei già scordata tutte le belle cosine che tu ha' detto di quel grullo?»

«Sei un bastardo» lo apostrofò Laura con una smorfia di disgusto sulle labbra. «Io avevo i miei motivi per avercela col professore, ma a te, che ti aveva fatto?»

Il rumore delle ruote di un'automobile che entrava nel piazzale archiviò senza risposta la domanda della psicologa.

Appena Elena scese dall'auto, Alfonso si alzò in piedi e tese la mano a Renato.

«Noi si va via ingegnere» disse il programmatore mentre si stringevano la mano.

«Stammi bene» aggiunse prima di sciogliere la stretta, per poi indirizzare la stessa mano verso il tavolo dove prese il suo bicchiere contenente ancora un dito di whisky che vuotò con un sorso; quindi, con un bel sorriso aperto aggiunse: «Te l'ho già detto mi pare, se hai bisogno sai dove trovarmi.»

Alfonso si allontanò in direzione della scala e osservò Elena che apriva il portabagagli. Laura si avvicinò a Renato per salutarlo; le dispiaceva andarsene e anche lo sguardo dell'uomo pareva trasmettere sulla stessa lunghezza d'onda.

«Un giorno mi racconterai cosa ti ha detto Carlo di me.» «Mi piacerebbe» rispose lei con un sorriso malinconico, «ma tu parti e non so se ci rivedremo.»

Renato porse la mano alla donna che gliela strinse dolcemente. Tutto quello che avrebbero voluto dirsi lo affidarono entrambi al contatto delle dita col dorso della mano dell'altro: troppo poco per codificarlo, ma sufficiente a produrre il desiderio di approfondire la natura del piacere che stavano percependo.

«E chi lo sa?» mormorò serio Renato mentre lottava contro l'impulso di prenderla tra le braccia. «La vita a volte è imprevedibile» aggiunse guardandola negli occhi. Poi la geometria dello sguardo dell'uomo cambiò e ritornando al sorriso mormorò: «Tu ne sai qualcosa mi pare.»

Entrambi avvertirono una forte attrazione e la superficie di contatto che li univa sembrò non essere più in grado di contenere il segreto piacere che ricevevano dal contatto con la pelle dell'altro.

In piedi vicino all'auto con lo sportello aperto, Alfonso era da un po' che li osservava aspettando che lei lo raggiungesse; non udiva quello che i due si dicevano ma era certo che l'ingegnere ci stesse provando. Senza farsene accorgere guardò Elena, impegnata a estrarre un borsone dal portabagagli mentre con il collo girato guardava in direzione della veranda.

Anche la nuova arrivata doveva essersi accorta di quel saluto troppo prolungato, perché chiuse il portabagagli con un gesto più energico di quanto fosse necessario e scura in volto si avviò a rapidi passi verso la casa.

«Oh Laura, ti s'è incantato il disco? Dai che si fa notte» gridò Alfonso spazientito.

A quelle parole, Laura si allontanò con una strana espressione sul volto; accennò appena un saluto quando incrociò Elena e allungò il passo verso il compagno.

Con l'avambraccio appoggiato sul tetto dell'auto e un piede nell'interno, Alfonso la osservava avvicinarsi; lei evitò il suo sguardo e s'infilò lesta al posto di guida.

Appena Elena arrivò in veranda, lasciò cadere il borsone sul pavimento e abbracciò Renato stringendolo forte a sé.

«Oh Renato, prima di dare foco a quella cosa, guardati quello che ha combinato il professore" gridò il programmatore.

L'ingegnere si sciolse da un abbraccio troppo stretto e affettuoso considerato che non si vedevano da sole dieci ore, quindi fece un cenno con la mano.

Benché Laura avesse acceso il motore e fosse pronta a partire, Alfonso non pareva intenzionato a salire sull'auto.

«Renato» gridò ancora il programmatore, «se ti andasse di provare la macchina del professore, t'ho preparato una domandina apposta per te.»

Renato sorrise e agitò più volte la mano; poi si voltò in tempo per vedere Elena entrare in casa con il suo borsone da viaggio. Restò in piedi con entrambe le mani sul corrimano finché l'auto si allontanò tra la polvere sollevata dallo sterrato.

Attese di udire il suono del motore che marcava l'immissione sulla strada asfaltata, quindi diede un'occhiata al sole ormai prossimo al tramonto, fece un respiro profondo ed entrò in casa.

Il canto dell'usignolo

Mancava poco alle quattro del mattino quando Renato spalancò gli occhi all'improvviso.

Nemmeno provò a riaddormentarsi: sa che è inutile quando incorre in quei risvegli spontanei.

Immobile, con lo sguardo che nella semioscurità scrutava il soffitto in cerca dei segni del recente restauro, rivide la faccia di Alfonso quando era partito il colpo di fucile.

Rimase ancora qualche minuto nella stessa posizione, finché lentamente, attento a non fare rumore per non svegliare Elena, afferrò i pantaloncini da basket e si diresse in cucina. Accesa la macchina del caffè espresso andò in veranda.

Durante la notte, la brezza termica aveva sospinto più a valle l'aria appiccicosa abbassando la temperatura. Mentre ammirava il firmamento che brillava nell'aria tersa, respirò a fondo i profumi della campagna lasciando lo sguardo libero di vagare tra le stelle, finché un pensiero, veloce e silenzioso come un rapace notturno, s'involò dalle pendici del Monte Pisano fino alla casa di Alfonso, dove c'era Laura.

Quando l'aveva accompagnata in bagno per sciacquarsi la polvere dai piedi, la porta era rimasta aperta e dal soggiorno dove lui attendeva ne aveva sbirciato il profilo, il piede nel bidet, la coscia scoperta... Mentre le immagini di lei nuda gli danzavano nella mente, udi un suono provenire dalla cucina.

Preparato il caffè, con la tazzina in mano si diresse verso la veranda, intenzionato a sedersi sul divano e godersi il fresco della notte. Si ricordò di essere a torso nudo e che avrebbe potuto raffreddarsi: l'ultima cosa che gli serviva per fare il suo ingresso alla sede di San Francisco.

Entrato silenziosamente nella stanza da letto prese una maglia di cotone con le maniche lunghe. Lei dormiva, nuda, con un angolo del lenzuolo che la copriva parzialmente.

Nel gioco di luci e ombre generate dalla debole luce lunare, il corpo di Elena incarnava l'archetipo della bellezza femminile, ma l'interesse di Renato non arrivò al successivo battito di ciglia perché le seducenti nudità di quel corpo evocarono l'immagine di una coscia, bianca come il latte, che apparteneva a un'altra donna.

Delle emozioni vissute con Elena negli ultimi giorni era rimasto solo un grato ricordo, perché adesso aveva pensieri solo per Laura, per la sensazione provata stringendo quella piccola mano morbida, calda, asciutta. Il desiderio di rivederla era talmente acuto che la mente di Renato finì per assecondarlo, inducendolo ad abbassare le palpebre sulla realtà per costruire l'immagine di Laura che dormiva al posto di Elena.

Per qualche istante restò con gli occhi socchiusi sul fantasma di Laura nel suo letto; fu quasi tentato di avvicinarsi per accarezzare i lunghi capelli dorati che le scendevano morbidi sulle spalle, sulla schiena, desiderando di posare la mano sulle cosce che lasciavano intravedere l'attaccatura dei glutei. Quando Laura tornò Elena, Renato comprese di avere un problema da risolvere.

Sorseggiando il caffè in compagnia del canto di un usignolo provò a riordinare le idee: erano molte le cose da fare durante il giorno che stava per nascere.

I bagagli necessari alle due settimane americane li avrebbe preparati sabato mattina di buon'ora; i report economici e commerciali di tutta l'area EMEA li aveva già scaricati e classificati, alcuni anche letti; gli altri se li sarebbe "smazzati" durante il viaggio. Restava ancora una cosa da fare: qualcosa per la quale era stato pagato profumatamente, nonostante avesse dovuto dividere l'importo con Alfonso.

Forse a causa di un ineffabile suggerimento del subconscio, lo sguardo vagò sul pavimento della veranda fino alle gambe del tavolo, per poi salire verso l'alto finché si posò leggero come una farfalla sulla bottiglia di *Talisker* rimasta in veranda.

Dopo la visione di un fotogramma gentilmente offerto dalla sua mente nel quale Alfonso gli sorrideva con una di quelle espressioni da paraculo che parevano normali tanto gli venivano bene, si alzò e prese la bottiglia.

Ingoiò un sorso di liquore suscitando le proteste del suo esofago, che da qualche tempo si sentiva maltrattato. Per farsi perdonare, il secondo sorso se lo gustò per bene, impregnando a lungo il palato e la lingua di liquore, che ben presto si confuse biblicamente con un'abbondante salivazione.

Doveva dirle che la loro storia era finita, pensava l'uomo guardando le luci di Pisa brillare in lontananza. Elena gli piaceva sessualmente, e molto; sentiva anche un certo affetto per lei, ma era solo la cenere residuale della passione consumata in pochi giorni, una vampata di aghi di pino ormai spenta. Se pensava a Laura invece, ritrovava

l'alito rovente dello Scirocco incontrato a Palermo durante un viaggio di lavoro.

Sapeva che Elena desiderava una relazione stabile con lui, forse anche una convivenza. Lei si comportava come se tra loro ci fosse solo il presente, ma dissimulava i suoi desideri di quarantenne che, per quanto ancora fresca e bellissima, cominciava a temere di dover sfiorire in solitudine.

Al terzo sorso di whisky, una nuova opzione scaturì dai pensieri di Renato, e cioè la possibilità di lasciare che la loro storia morisse di morte naturale a causa della lontananza e conseguente raffreddamento del rapporto. Per un po' la considerò una soluzione, ma il pensiero di dover trascorrere la giornata con lei, dormire ancora una notte insieme, lo intristì.

Decise che glielo avrebbe detto a colazione.

Il quarto sorso lo fece rimbalzare da Laura al professor Orsini, quindi alla sua *Interfaccia* che doveva distruggere e infine alle parole gridate da Alfonso prima di andarsene: "Guardati quello che ha combinato il professore".

A piedi nudi scese la scala e si diresse verso la porta basculante del garage.

Accesa la luce, sul banco da lavoro vide subito la scatola spedita dallo psichiatra. Il nastro adesivo che sigillava i lembi del cartone era stato inciso e, per dimenticanza o volutamente, Alfonso non aveva richiuso la scatola con del nuovo nastro adesivo. Dopo aver notato che ce n'era un rotolo quasi nuovo a portata di mano, Renato sorrise tra sé e sollevò il coperchio della scatola, certo che il programmatore l'avesse lasciata aperta di proposito per mandargli un segnale.

Il computer portatile era avvolto nella carta a bolle, come pure il semiesagono di alluminio che ospitava i sensori ottici.

Dopo essersi messo la scatola sottobraccio, stava per spegnere la luce quando scorse la motozappa del padre in un angolo, coperta da un vecchio telone ancora incrostato di vernice.

Il ricordo di quando ragazzo aiutava il padre a ripararla lo accompagnò lungo il tragitto fino al tavolo della veranda, ma la curiosità di scoprire le domande che si era fatto il professor Orsini prevalse sui ricordi, e si dedicò a disimballare il portatile e accenderlo.

Allo psichiatra erano bastate tre domande per capire che, in nome della scienza, Chiara l'aveva studiata invece di curarla e che inoltre, anche se l'avesse curata non avrebbe funzionato.

La prima domanda riguardava un giudizio sul suo comportamento nei confronti della nipote; la seconda, sui sentimenti verso di lei; la terza, invece, era diretta al suo lavoro in generale: se credeva che la psichiatria fosse realmente capace di curare le patologie che affliggono la mente.

L'Interfaccia aveva sentenziato che mentiva rispondendo di aver fatto tutto il possibile per aiutare la nipote; mentre alla seconda domanda, affermando di amarla, diceva il vero. Quello che aveva distrutto l'equilibrio del professore era stata la terza domanda, quando l'Interfaccia gli sbatteva in faccia che, "in verità", nemmeno lui credeva nella psichiatria.

Il quinto sorso di *Talisker* chiarì il significato delle parole di Alfonso: «Quel bischero s'è massacrato da solo.»

Per come lo aveva conosciuto, pensò Renato, per quel suo essere preciso, puntiglioso fino all'eccesso, come poteva reggere la consapevolezza che nel profondo non credeva a ciò che per cinquant'anni era stato il suo unico scopo? E, ancora più devastante, fu realizzare che, oltre a non essere stato d'aiuto a sua nipote, aveva sprecato la propria di vita.

Per uno come lui che ambiva al Nobel, scoprire di essere uno stimatissimo incapace aveva sbullonato i principali nodi strutturali della sua identità, scatenando una reazione inferenziale a catena nella mente dello psichiatra, terminata nel suicidio come atto dovuto all'onestà del suo intento.

Il sesto sorso di liquore lo spinse sotto l'asse delle ascisse e i pensieri di Renato cambiarono di segno. Il volto del professor Orsini, con quel pizzetto curatissimo da gentiluomo d'altri tempi, si fuse con quello del padre che gli spiegava come si doveva smontare la testata del motore della motozappa.

Renato reagì alla sarabanda di ricordi alzandosi in piedi; giusto per dare un senso all'azione chiuse il coperchio del portatile e andò a sedersi sul divano portandosi dietro la bottiglia del whisky e una vagonata di pensieri inquieti.

Pochi minuti dopo, mentre fissava le luci tremolanti della città addormentata, arrivò la sintesi: il professore si era ucciso per dimostrare a se stesso e al mondo di essere una persona onesta.

L'associazione del concetto di onestà con il padre fu talmente forte che non provò nemmeno a ricacciare sul fondo i ricordi dell'infanzia, comparsi come piccoli frangenti sulla superficie della coscienza.

Percepì il rischio di una deriva emotiva, ma per quanto il mestiere lo avesse preparato ad affrontare le deviazioni dalla giusta rotta, non cercò di contrastarla. Un intento affiorato dal profondo lo indusse a smetterla di navigare, a

mollare la barra e lasciarsi trasportare dai ricordi verso un confronto col padre.

Se era diventato davvero la testa di cazzo che diceva Alfonso, o uno stronzo, come Elena aveva garbatamente cercato di fargli capire, forse gli sarebbe tornato utile saperlo, visto che tra poche ore avrebbe dovuto interpretare quella parte con lei.

Il settimo sorso gli fece toccare il punto di cuspide della semionda negativa: sensazione codificata dalla mente di Renato nel "tanto peggio tanto meglio" che lo le fece alzare e assemblare il lettore antropometrico.

Elena si girò sul fianco e cambiò il braccio sotto il cuscino; dormiva così da quando era bambina: con un braccio sotto il cuscino e l'altro piegato quanto bastava per appoggiare le dita della mano sulla fronte, come se stesse pensando.

Pochi istanti dopo aprì gli occhi e scoprì di essere sola nel letto; si girò nuovamente verso il comodino, attivò il display del cellulare e lesse l'ora: le quattro e trentacinque.

Rimase in ascolto, con gli occhi rivolti alla porta della stanza, in attesa di udire i passi di Renato che tornava a letto. Nel dormiveglia emersero grumi di ricordi degli ultimi giorni...

Il pomeriggio del giorno prima si è presa un giorno di ferie per stare con lui fino alla partenza. Esce anzitempo dal lavoro e si reca al salone di estetica: vuole farsi bella per lui, più bella di quanto sa di essere. Si sottopone anche a un bagno di radiazioni abbronzanti, per restituire alla pelle quella gradevole tonalità di colore ottenuta con i bagni di sole del tardo pomeriggio che negli ultimi dieci giorni non ha potuto continuare. Arrivata più tardi del previsto a casa

di Renato, si sorprende nel trovare Bukowski e quella gatta morta dell'assistente del professore.

"Quella buttana", ha pensato Elena mentre osservava lui che le teneva la mano guardandola come se volesse leccarle gli occhi. Se avesse potuto l'avrebbe incenerita sul posto, invece ha fatto finta di niente.

Deve abbozzare anche prima di andare a cena fuori, quando uscita dal bagno è entrata nuda nella stanza per farlo eccitare, ricevendo un garbato rifiuto motivato dal troppo whisky bevuto insieme a quell'altro: il maiale.

Il copione della serata è lo stesso di altre volte, anche se con delle variazioni nel finale che le lasciano in bocca un sapore amaro e qualcosa di appiccicoso nel cuore.

Dopo la cena, la passeggiata nel centro di San Giuliano e il gelato sono tornati a casa. La brezza che per tutto il mese di giugno aveva ventilato le giornate e le notti è scomparsa, lasciando un aria stagnante e afosa. Hanno fatto l'amore, ma non è stato come nei giorni precedenti: solo un amplesso sudato, in tutti i sensi. La magia del mattino precedente, quando si erano baciati a lungo prima che lei salisse in auto per andare in ufficio, non c'era più. Quel giorno Elena, al massimo della felicità, era certa che la sua vita stesse per cambiare; mentre lavorava col cuore in festa ha costruito ponti verso il futuro: lei parlava perfettamente l'inglese e, nella sua nuova posizione, Renato poteva influire per farla assumere da qualche fornitore locale, così avrebbero potuto vivere insieme.

Dopo il prolungato saluto sulla veranda, incrociando Laura nel piazzale, con gli occhi bassi come se si vergognasse di qualcosa, l'istinto le suggerisce che tra i due si sia stato qualcosa. Le sembra d'impazzire per quante ipotesi e scene assurde la mente s'inventi sulla presenza della donna insieme a quel maiale di Bukowski. Poco dopo, nel primo sorriso di Renato, la conferma che qualcosa è cambiato.

E poi, a letto, i baci e le carezze che preludono all'amplesso non sono gli stessi di prima: solo quelli di due persone che stanno per fare sesso; niente di più; e una sola volta...

Le parve di udire un rumore provenire dal soggiorno e spalancò gli occhi. Percepì vibrazioni di passi che sembravano avvicinarsi; poi un altro rumore, in veranda questa volta. Quando dall'esterno le arrivò lo scricchiolio del divano si alzò, indossò le mutandine, il cardigan di Renato e uscì.

Appena fuori lo vide seduto sul divano con il fucile appoggiato sulle gambe e due cartucce in una mano, che muoveva con le dita come se ci stesse giocando. Trasalì per la sorpresa di trovarlo con quell'arma; ebbe paura.

Lui si accorse della presenza e si voltò verso di lei; Elena rispose al suo sguardo con un sorriso; poi, lentamente, si avvicinò con l'anima turbata da oscuri presentimenti.

Appoggiato allo schienale, le gambe accavallate e lo sguardo fisso sulla sagoma dell'ulivo che si stagliava sul cielo stellato, lui pareva assorto nel gioco delle dita con le cartucce.

Mentre sedeva al capo opposto del divano, vide la bottiglia del whisky quasi vuota appoggiata sulla seduta accanto al fianco dell'uomo. Lo sguardo ricevuto pochi istanti prima però, non le era sembrato quello di un ubriaco: pareva piuttosto serio, triste forse, ma restava il fatto che di whisky doveva averne bevuto parecchio e, le canne di un fucile così da vicino, non le aveva mai viste.

«Mi sono svegliata e non c'eri» disse Elena sottovoce.

Renato non rispose; nemmeno si voltò verso di lei e continuò a giocherellare con le cartucce.

Lei attese per un po' che si degnasse di risponderle, fino a quando, con un gesto troppo veloce per non tradire il suo disappunto, si alzò e rientrò in casa.

Renato aveva appena ripreso il ragionamento interrotto dall'arrivo di Elena che lei tornò in veranda, col pacchetto di sigarette e lo sguardo da battaglia.

Dopo aver allontanato con il dorso della mano le canne del fucile, Elena sedette nuovamente sul divano, ma più vicino all'uomo rispetto a prima.

Quando Renato si voltò lei stava fumando; la guardò negli occhi: vi lesse paura ma anche determinazione e questo gli strappò un sorriso. Dopo aver appoggiato il fucile alla parete posò le cartucce sul tavolino e prese in mano la bottiglia di whisky, che pareva messa lì a proteggergli il fianco.

Elena attese che lui bevesse un sorso di liquore, poi gli prese dolcemente la bottiglia dalle mani e la posò sul tavolino davanti al divano, lasciando l'uomo col tappo in mano e un'espressione stupita nello sguardo.

Lui sorrise, lei si avvicinò e gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Lo sai che non sopporto il fumo» ruppe il silenzio pochi istanti dopo la voce dell'uomo.

«Scusami» disse all'istante la donna scostandosi e distendendo il braccio per allontanare la sigaretta.

Fumava in silenzio, lanciando ogni tanto un'occhiata furtiva al compagno, di nuovo con lo sguardo fisso davanti a sé: avrebbe rinunciato allo stipendio di un mese per poter leggere quello che gli passava per la mente. Alzandosi per prendere il posacenere dal tavolo grande si accorse del computer portatile aperto, con le corna del congegno rivolte verso l'interno, come se ad averlo usato fosse stato lo stesso operatore.

Tornò a sedersi, prese la bottiglia con un gesto deciso e ne trangugiò un sorso, che in parte le andò di traverso, procurandole un violento accesso di tosse.

Renato le tolse la bottiglia di mano e la posò sul tavolino; poi qualcosa che gli frullava nella mente lo fece sorridere; riprese la bottiglia di whisky ancora aperta e ne prese un sorso.

«Hai usato quella specie di macchina della verità?» domandò Elena con la voce ancora sofferente per la gola irritata dalla tosse.

«Sì» rispose subito Renato con uno strano sorriso; «è una bomba, dovresti provarla» aggiunse sempre con la stessa espressione ambigua che lei provò a decifrare senza riuscirvi.

«E come funziona?» chiese Elena, non perché interessata alla storia dell'*Interfaccia* ma per farlo parlare, capire cos'era successo mentre lei dormiva.

«È semplice: devi solo scegliere le domande giuste da fare e rispondere con quella che credi sia la verità; poi la macchina ti dirà se sei stata sincera.»

«Il software lo avete scritto tu e Bukowski, quindi sai come funziona, e anche come fa la macchina a dire se stai mentendo» osservò Elena, perseguendo l'intento di allontanarlo dai pensieri che gli avevano fatto prendere il fucile.

Per un istante Renato accusò l'anomalia della situazione: loro due, in veranda alle cinque del mattino, che parlavano dell'*Interfaccia* del professore bevendo whisky dalla bottiglia.

Un attimo prima aveva percepito Elena come una presenza estranea ed era stato sul punto di dirle che era finita tra loro; invece aveva cominciato a raccontarle di aver fatto una ricerca sulle moderne macchine della verità.

Lei lo aveva osservato mentre spiegava che l'evoluzione introdotta dal professore, invece della valutazione statica delle variazioni antropometriche, prevedeva l'analisi relazionale dinamica dei punti chiave registrati dai sensori ottici.

Di quello che aveva ascoltato, Elena ne comprese solo una parte, ma non le importava: il centro della sua attenzione non era quello che lui diceva ma come la guardava; lo sentiva lontano, distaccato, una persona diversa da quella che conosceva.

Fedele alla sua strategia di non considerare il loro rapporto come un legame, stava molto attenta a non manifestare in alcun modo interesse per la loro relazione, ma era consapevole che non fosse più la stessa.

«E tu che domande ti sei fatto?» domandò Elena accendendosi un'altra sigaretta.

Renato sorrise in un modo che a lei parve sinistro.

«Oh, a me ha pensato Alfonso. Quell'uomo è un genio... Ti ricordi che l'aveva detto prima di andarsene?» concluse Renato con un tono di voce indecifrabile quanto lo sguardo.

«Io non lo sopporto» obiettò lei con una smorfia; «mi fa schifo solo a guardarlo. Non so come faccia quella poveretta ad andarci a letto. Secondo me l'ha plagiata. Ma ti sei accorto che sembra diventata un'altra? È come se avesse subito qualcosa come una metamorfosi.»

«La dottoressa Cecchi ha scoperto Laura» recitò Renato parlando a se stesso; «o come direbbe un'analista di sistemi che ho conosciuto a Palermo, è cambiato qualcosa nel codice che disegna la geometria dello sguardo.»

«Ho notato che l'argomento t'interessa, e anche come lei ti guarda quando crede di non essere vista» commentò Elena, conferendo alle parole una temperatura di colore prossima alla soglia del sarcasmo.

«Ma a te non sfugge niente eh?» replicò Renato prendendo la bottiglia del whisky.

«Sono ancora la tua efficiente segretaria, caso mai te ne fossi dimenticato» ribatté lei con un tono di voce del quale si pentì immediatamente.

Renato sorrise ma non replicò; si alzò lentamente avvicinandosi alla ringhiera, stirò le braccia e le spalle intrecciando le mani dietro alla nuca, quindi le posò sul corrimano iniziando a respirare profondamente.

«Oltre a quella che ti scopi nel tempo libero, naturalmente» aggiunse la donna irritata dal disimpegno dell'altro dalla conversazione. «Ma questo è solo un dettaglio per te» concluse poi con un tono ostile.

A quelle parole Renato si voltò, appoggiò la schiena alla ringhiera e le sorrise. Gli era tornato alla mente uno dei tanti monologhi somministrati da Alfonso durante i dopocena trascorsi in veranda, conversazioni che spesso si protraevano fino all'alba...

In quelle notti, invogliati dal whisky e da uno splendido cielo stellato, parlavano di tutto, anche della vita di coppia, sulla quale Alfonso possedeva idee molto chiare, solide, almeno in apparenza.

Secondo il pensiero del programmatore e filosofo, in ogni relazione umana esiste una contabilità del dare e del ricevere. L'amore, finché c'è davvero, riesce a trasfigurare il "dare" in "donare", che di per sé fa la stessa cosa, tranne

esigere una contropartita. Finito l'innamoramento ci si dimentica della voce del verbo donare, ritornando a quel dare che anche in un regime di contabilità sentimentale pretende di essere bilanciato; una contabilità che fatalmente compare nella vita di coppia quando i ricordi finiscono sul tavolo e si comincia a fare i conti con tutto: sentimenti, rancori, delusioni, incomprensioni, interessi, rinunce lasciate cadere come foglie d'insalata nel ruscello, tutto. La tesi del filosofo è che "la contabilità" compare quando la coppia è già scoppiata, anche se ancora non sa di esserlo...

«La tua famiglia è siciliana, se ben ricordo» disse l'uomo dopo il lungo silenzio seguito allo sfogo di Elena.

«E questo cosa c'entra con...»

«Non si preoccupa che tu non sia ancora sposata?» la interruppe Renato col preciso intento di ferirla.

Lei lo fulminò con lo sguardo e scosse più volte la testa, quasi volesse negare a se stessa di aver udito quelle parole. Conosceva il lampo sprezzante che gli era balenato negli occhi: lo stesso di quella mattina, in ufficio, quando aveva licenziato un programmatore.

L'idea che la stesse congedando come avrebbe fatto da dietro la sua scrivania, la fece incazzare peggio che quel riferimento al matrimonio. Per un istante provò l'impulso d'insultarlo e andarsene; poi pensò al suo lavoro e alle possibili conseguenze. Conosceva un suo segreto ma difficilmente avrebbe potuto servirsene: Renato era troppo abile per non essersi cautelato. Avrebbe potuto scrivere al nuovo direttore un rapporto negativo su di lei e, se anche l'avesse accusato, sarebbe apparsa come una vendetta.

Al termine di una discussione mentale nella quale si era infiltrata l'istanza della madre, decise di limitarsi a insultarlo «Che sei uno stronzo te l'ho già detto mi pare.»

Renato non rispose; poi si avvicinò al tavolino, raccolse la bottiglia del *Talisker* e sedette sul divano.

«Ti ho mai promesso qualcosa?» disse l'uomo dopo aver bevuto un sorso di liquore.

«Ci mancherebbe altrol» esclamò lei caricando la voce con l'amarezza rigurgitata dall'anima. «Ma certo che non mi hai promesso niente; sono io che m'illudo sempre come una cretina» concluse scivolando nell'autocommiserazione.

«E di cosa ti saresti illusa con me? Sentiamo?» la provocò l'uomo.

Elena rispose con una smorfia mascherata da sorriso. Si accese una sigaretta e tirò un paio di boccate.

«Non lo so. Forse di non tornare tutte le sere in una casa vuota» mormorò guardandolo negli occhi.

Al contrario di quello che si attendeva, Renato sogghignò.

«Ma sai che sei proprio un bastardol» esclamò Elena, ferita e umiliata dal ghigno comparso sul volto dell'uomo quando ha confessato i propri sentimenti.

«Scusami, ma non ridevo per quello che hai detto» si giustificò lui con un sorriso conciliante, che le parve sincero e la dispose ad attendere una spiegazione.

«Ridevo perché mi è passato per la mente quello che avrebbe detto Alfonso.»

«Chi? Bukowski?» domandò la donna sorpresa dal brusco cambio di percorso della conversazione.

«Ti avrebbe consigliato di prenderti un cane o un gatto» aggiunse Renato ridendo sfacciatamente.

Lei si alzò di scatto con la faccia stravolta; per un istante sembrò in procinto di gridargli qualcosa ma le labbra rimasero serrate in una smorfia di rabbia che si trasformò in dolore quando le lacrime cominciarono a riempirle gli occhi.

«Stronzo» le riuscì di mormorare trattenendo un singhiozzo; poi si voltò, gettò platealmente la sigaretta accesa sul pavimento e si diresse come una furia verso l'interno della casa.

Renato la segui con lo sguardo finché non scomparve oltre la soglia; raccolse la sigaretta, la spense nel posacenere e sedette sul divano.

Stava albeggiando quando Elena tornò in veranda: si era vestita e con una mano reggeva il borsone da viaggio, nell'altra, i due appendiabito.

Sdraiato per lungo sul divano, Renato sembrava dormire.

Lei si fermò davanti a lui e lo guardò, prese il posacenere che era il suo, lo infilò nel borsone e si allontanò a passo deciso in direzione della scala.

Mentre il suono dei tacchi sugli scalini di legno scandiva il tempo come un metronomo, Renato socchiuse gli occhi e tra le ciglia la vide dirigersi verso la sua auto.

Restò in ascolto: il portellone del bagagliaio, la portiera, il motore che si accendeva, il rumore sempre più debole delle ruote sullo sterrato, e infine la sgommata sull'asfalto della strada.

"Se n'è andata" pensò Renato mettendosi a sedere.

Il problema era risolto, adesso poteva telefonare a Laura.

Lo avrebbe fatto anche a quell'ora del mattino, se un pensiero non gli avesse guastato la festa: "Telefonare per dirle cosa?".

Fucilate

L'orologio a parete segnava le cinque e quaranta.

Seduta al tavolo della cucina, nuda e infreddolita, Laura sorseggiava il caffè.

Il giorno prima, poco dopo aver lasciato la casa dell'ingegnere Vanni, invece di fare una passeggiata in campagna e poi andare al ristorante erano tornati a Pisa.

La decisione fu di Alfonso, giustificata dalla necessità di mettersi subito al lavoro sulla commessa ricevuta dall'ingegnere.

A nulla valsero le proteste di Laura e il tentativo di convincerlo che il lavoro poteva aspettare qualche ora.

«Se non vuoi tornare a Pisa lasciami alla fermata dell'autobus sulla Provinciale» le aveva detto serio Alfonso e con un tono che non lasciava dubbi sulle sue intenzioni.

Scura in volto, aveva guidato fino al palazzo dove abita Alfonso senza dire una parola. Dopo aver posteggiato in divieto di sosta e senza chiudere l'auto si era diretta verso il portone.

«Prendo le mie cose e me ne vado» furono le uniche parole di Laura appena chiusa la porta di casa alle loro spalle.

In cucina, dopo averla fissata negli occhi, lui la prendeva per mano con un sorriso invitandola a sedersi e, per la prima volta da quando stavano insieme, le agevolava la sedia con un gesto.

Dopo aver cercato inutilmente un'altra bottiglia di *Talisker*, Alfonso si accontentava della bottiglia di vino bianco.

«Certo che la casa dell'ingegnere l'è più accogliente della mia» aveva mormorato mentre versava il vino nel bicchiere.

Laura non sapeva se fosse stata la stanchezza o la sottile allusione dell'uomo a farla desistere dall'andarsene, ma dopo quelle parole di Alfonso, per quanto dette col sorriso sulle labbra, si era sentita più *maiala* di quando l'ingegnere la sorprese fare sesso nel suo letto. L'idea che lui la vedesse come un'opportunista le aveva scorticato l'anima prosciugando l'intento di andarsene.

Dopo un paio di bicchieri di vino, Alfonso riusciva anche a farla ridere, proponendole di partire per una vacanza in un'isola greca frequentata solo da omosessuali.

Poco dopo lui usciva a comprare qualcosa per cena, promettendole più volte che l'indomani sarebbero andati a San Giuliano per trascorrere tutta la giornata all'aria aperta. Tornava un'ora dopo con due porzioni d'insalata russa, un pollo arrosto e un cartone da sei bottiglie di *Talisker*.

Durante la cena raccontò di aver ottenuto cinquemila euro dall'ingegnere per un progetto, quindi uscì di nuovo, dicendole che a causa di quel lavoro doveva incontrare una persona quella stessa sera.

Lei si era coricata a mezzanotte, dopo aver lavato tutte le stoviglie sporche, riordinata la cucina e pulito il pavimento. Sfinita dalla fatica e dal sole assorbito durante la passeggiata alla casa del contadino, stonata dal whisky e da una pillola, piombava subito in un sonno greve e senza sogni. Alle cinque del mattino, Alfonso la trovò addormentata, sdraiata su un fianco. Facendo attenzione a non svegliarla, si era infilato prima nel letto e poi dentro di lei, ma lentamente, con molto garbo. Pochi istanti dopo, mentre il corpo di Laura cavalcava quelle inattese onde di piacere, si era svegliata col respiro ansimate di Alfonso sulla nuca. Fingendo di dormire lo aveva lasciato fare finché, dopo un breve orgasmo, lui si era addormentato.

Al primo russare dell'uomo, Laura si era alzata per andare in bagno a lavarsi. Sapeva che non sarebbe più riuscita a prendere sonno e dopo aver messo sul fuoco la caffettiera entrava nella doccia...

Quando si alzò dal tavolo, dalla finestra esposta a Levante cominciava a filtrare la luce lattiginosa dell'alba; udì Alfonso russare nella stanza da letto e malgrado l'umore malinconico le venne da sorridere.

Senza una ragione, quel sorriso la prese per mano e la portò davanti al ricordo di lei e Renato in veranda, in piedi uno di fronte all'altra, lo sguardo insolitamente libero di esprimere le percezioni, i pensieri marcati dall'emozione di sentirsi corrisposta aggregati dall'inconscio in grumi di desiderio.

Quando Renato l'accompagnò in bagno per sciacquarsi i piedi, entrambi avrebbero potuto chiudere la porta: una finta dimenticanza forse, da lei apprezzata al punto d'indurla al rilancio, amplificando il gesto di far scivolare la gonna verso l'alto mentre appoggiava il piede sul fondo del bidet. Sapeva di avere delle belle gambe, Alfonso glielo diceva sempre, e accorgendosi che il manager la osservava di soppiatto dal soggiorno si era eccitata, ma non come succedeva con Alfonso: era qualcosa di nuovo, simile alla

sensazione provata con suor Celestina, eppure diversa, un sapore insolito, speziato e dolce come il panforte.

Senza alcun intento, pensiero o desiderio a guidare le sue azioni, Laura aprì il frigorifero e prese il cartone del latte; ne versò in una tazza fino a riempirla e poi la vuotò dentro un pentolino che mise sul fuoco.

Un brivido di freddo le ricordò di essere nuda.

"Fa niente", rispose mentalmente a quella parte di se stessa che temeva di raffreddarsi. Ammalarsi, magari anche morire, pensava osservando le bollicine che si formavano ai bordi della superficie del latte, forse sarebbe stato meglio che vivere così.

Tra i pensieri che roteavano nella sua mente come i settori colorati di una ruota della fortuna, scelse quello del pane conservato nella dispensa per fare la *Panzanella*¹⁵.

Dopo aver zuccherato il latte cominciò a spezzare la pagnotta; quindi, allo scopo di farlo impregnare più rapidamente, usò il cucchiaio per immergere i pezzi di pane secco che galleggiavano come turaccioli.

Da bambina si divertiva a guardare i pezzi di pane che sfuggivano alla pressione del cucchiaio e tornavano a galla.

«Ogni pezzo di pane è una preghiera a Gesù per i poveri e i malati» le diceva sua madre quando la vedeva fantasticare giocando col pane invece di mangiarlo, e lei, da bambina obbediente, cominciava a mangiare e a ogni boccone rivolgeva una preghiera per i poveri e i malati.

Il sapore del latte era solo un pallido ricordo di quello della sua infanzia; come pure il pane, senza sale: niente in comune con quello che faceva sua madre nel forno a legna.

¹⁵ Piatto tipico toscano e del centro Italia a base di pane raffermo inumidito e verdure.

Poveri non ne vedeva da parecchio tempo, gli unici malati che conosceva erano i pazienti del professore, e così, non avendo qualcuno per cui pregare e non ricordando nemmeno come si facesse, cominciò a pensare a se stessa, a come avrebbe affrontato la vita senza il professore Orsini, senza un lavoro.

L'identità costruita in anni di duro impegno era andata in mille pezzi insieme alla corazza di convinzioni che l'aveva protetta fino a quel pomeriggio, liquefatta dal calore della mano di Alfonso.

Mangiava con gli occhi rivolti alla finestra masticando lentamente ogni pezzo di pane, anche se il latte aveva reso la mollica e la crosta scivolose come i suoi pensieri, prigionieri di un vortice dell'anima che si apriva e richiudeva su se stessa frammentando quella che per molti anni era stata la sua identità

Laura cominciò a piangere silenziosamente, pur continuando a masticare un bolo che reclamava di essere deglutito.

I primi raggi del sole penetrarono la penombra della cucina e lei sorrise; poco dopo singhiozzò, poi rise ancora sotto le lacrime che le rigavano il viso, finché scostò la tazza davanti a sé e appoggiò gli avambracci sul tavolo sui quali reclinò infine la fronte in segno di resa.

Mentre singhiozzava sul tavolo di quella casa, estranea come la banchina di un porto sconosciuto nel quale era approdata, l'immagine del professore con la testa a ciondoloni si presentò sul palcoscenico della mente richiamando l'orrore e lo sgomento di quel tragico mattino.

Laura si alzò in piedi con un gesto isterico e lanciò un grido strozzato. Corse fuori dalla cucina e attraversò il salone buio fino alla porta di casa che stava per aprire quando prese coscienza di essere nuda.

Accese la luce e rimase come incantata, sospesa nella catatonica visione di quella debole fiammella rosata comparsa al centro del salone. Mentre la luce della lampada aumentava gradualmente d'intensità si guardò intorno, meravigliata di non provare la paura che la coglieva sempre in quella enorme stanza.

Cominciò lentamente ad avanzare verso il centro del salone, districandosi tra vecchi bauli, cassapanche, cassettoni, tavoli ingombri di lampade antiche, armadi e arredi provenienti dalle stanze svuotate da Alfonso, che lei percepiva ancora impregnati dell'energia psichica di chi li aveva vissuti.

Raggiunto il centro della stanza, rimase per qualche istante a osservare perplessa il materasso appoggiato su un basso sommier, proprio sotto la verticale della lampadina che penzolava dal soffitto.

A una trentina di centimetri dagli angoli del materasso, allineati sulle diagonali, quattro pesanti candelabri muniti di cero facevano pensare a una sorta di catafalco. La posizione dei candelabri non poteva essere casuale, pensava Laura, immaginando fosse stata una macabra bizzarria di Alfonso a disporli in quel modo.

Dopo essere tornata in quella sorta di corridoio tra l'ammasso di mobili e la parete, fu confortata dalla luce della cucina.

Appena si lasciò alle spalle la dimensione crepuscolare del salone ricevette in volto i raggi del sole, che adesso splendeva proprio al centro della finestra. Una sferzata di luce e calore agì come uno schiaffo sul tamburo del revolver mentale che sparava fuori le anime di Laura.

La *contadina*, com'era nella natura della sua essenza, trovò subito qualcosa da fare e la indusse a tornare nel salone e dirigersi verso le grandi finestre dalle quali si accedeva ai balconi.

Per niente intimorita dal peso e dalla grandezza dei tendaggi di velluto li aprì uno dopo l'altro; spalancò prima gli scuri e poi le persiane inondando la stanza di luce dorata.

Dalle finestre di fronte alla casa di Alfonso, non fosse stato che a quell'ora gli uffici erano chiusi, gli impiegati dell'agenzia di assicurazioni avrebbero visto una bellissima donna nuda con lunghi capelli biondi aggirarsi come un fantasma in quello che pareva un magazzino di mobili antichi.

Laura sorrise al ricordo dei brividi di paura che le gelavano il cuore attraversando quel salone, mentre adesso, la luce del sole rivelava solo una grande stanza piena di vecchi mobili e suppellettili; ricordi di un mondo che non la riguardava, silenziose testimonianze di un passato appartenuto ad altri, alle quali poteva voltare le spalle senza alcun timore.

Camminando rasente al perimetro dell'area occupata dai mobili, vide un vecchio gatto di peluche appoggiato sul piano di un antico cassettone. Mentre lo prendeva tra le mani sorridendo al pensiero che fosse stato un giocattolo di Alfonso, una nuvola di polvere si sollevò nell'aria insieme a un ricordo dimenticato dell'infanzia: l'immagine di lei, seduta al tavolo della cucina, che giocava a contare i corpuscoli illuminati dai raggi del sole.

Dopo aver battuto con la mano il gatto di peluche per liberarlo dalla polvere l'osservò meglio: il pelo era di fibra sintetica, grigio, raso e assente in molti punti del corpo; al posto degli occhi si scorgevano i residui del filo con cui erano stati cuciti e il bordo di un orecchio appariva irregolare, come se fosse stato mangiucchiato.

L'idea di Alfonso bambino che mordicchiava l'orecchio del gatto la fece sorridere. Riprese a camminare intorno al cumulo di mobili senza una meta precisa, finché transitò davanti a una grande specchiera appoggiata a terra e vide la propria immagine riflessa.

Nonostante la superficie dello specchio fosse impolverata, si vide nuda, con la zampa del peluche stretta in una mano e un'espressione indecifrabile nello sguardo.

"Sei una bella donna" sparò al centro della coscienza la voce della *professionista seria e competente*, la quale, invece di subentrare alla *contadina* al posto di comando le si era seduta accanto, come due amiche che s'incontrano in un cinema a proiezione iniziata.

Sono bella... confermò mentalmente Laura a se stessa dopo essersi messa di profilo. Osservò ancora per un'istante l'immagine riflessa del proprio corpo; poi sorrise e si avviò verso la stanza da letto, intenzionata a vestirsi e tornare a casa sua.

Alfonso dormiva supino, esibendo una vistosa erezione che richiamò la *maiala* in servizio attivo. Anche questa volta non ci fu alcun giro del tamburo e il revolver non sparò: la *maiala* si era seduta nella stanza dei bottoni accanto alla *contadina*, che delle due era quella che preferiva.

Laura sorrise all'idea di entrare nel letto e sedersi sul membro di Alfonso, tanto per pareggiare il conto di quando lui l'aveva penetrata nel sonno, ma la *professionista seria e competente* la dissuase, facendole osservare che lui avrebbe potuto svegliarsi e che sarebbe stato capace di convincerla a rimanere.

L'inatteso accordo raggiunto dalle sue tre anime, che invece di alternarsi adesso parevano convivere in una sorta di laica trinità, le fece tornare alla mente una frase scritta dal professore nella sua lettera di addio.

"... se un giorno riuscissimo a strutturare un'identità capace di toglierci la pistola dalla mente e gettarla nel fiume, quel giorno, forse, troveremmo la pace senza dover morire anzitempo".

Laura appoggiò il gatto di peluche accanto ad Alfonso, quindi fece avanti e indietro dalla stanza da letto alla cucina, finché non ebbe raccolto i suoi vestiti, la biancheria e le valige; quindi si vestì e cominciò a preparare i bagagli.

«Pronto? Ivan? Sei sveglio?»

«Sì, chi parla?» rispose una voce che lei riconobbe subito.

«Allora è vero che non siamo più niente» disse la donna con un tono dimesso della voce.

«Elenal» esclamò l'uomo come se non credesse a quello che lui stesso aveva appena detto.

«Ti ho svegliato?» chiese lei, rendendosi conto solo in quell'istante che erano le sette meno un quarto.

«No, è da un po' che sono alzato» rispose lui mentendo.

«Mia madre mi ha detto che ti sposi, volevo farti le mie congratulazioni.»

«Grazie» rispose l'altro debolmente, che ancora non si era ripreso dall'essersi svegliato al suono di quella voce: la voce della donna della quale si era innamorato al primo sguardo; un amore mai dichiarato perché certo di ricevere un rifiuto. A quel tempo, Elena era una sorta di dea, di star, desiderata e corteggiata dai maschi più attraenti con i quali sapeva di non poter competere.

«Però non si fa così, Ivan» lo rimproverò, «non mi hai nemmeno invitata.»

«Hai ragione, mi dispiace; pensavamo che per te sarebbe stato un problema venire apposta da Pisa.»

«Immagino sia stata Mariella ad avertelo suggerito» disse lei visualizzando mentalmente l'odiosa rivale di sempre.

«A dire la verità sì» confermò Ivan con un tono di voce dispiaciuto che suscitò un sorriso dall'altro capo del telefono.

«Se vuoi venire non c'è bisogno dell'invito, devi solo dirmelo» aggiunse l'uomo con un tono di voce diverso, determinato.

Elena sorrise e accese una sigaretta; si sentiva come un gatto che gioca col topolino.

Decise di divertirsi un po' e sedette sul divano del soggiorno.

«Grazie Ivan, sei molto caro, come sempre... Avrei dovuto sposarti io» concluse dopo una pausa, conferendo alle parole un sapore ambiguo.

«Tu non sei mai stata innamorata di me» disse l'altro sottovoce, confessando qualcosa che si teneva dentro da molti anni.

Elena si fece seria: era la prima volta che considerava Ivan come uomo. Certo si era accorta di come lui la guardava con quei suoi occhioni da cucciolo; le aveva anche ispirato tenerezza, affetto qualche volta; lo stesso sentimento che può ispirare un bel gattino, che ti fa venire voglia di grattargli la testa e accarezzargli il pelo, ma niente a che fare col sesso.

«Hai ragione Ivan; è vero» ammise Elena.

Improvvisamente, e senz'altro legame che una perversa asimmetria di potere, si ricordò di quando Renato le aveva consigliato di prendersi un cane o un gatto per alleviare la solitudine.

Con un solo sopracciglio sollevato ad arco che le conferiva un'espressione dolcemente crudele aggiunse: «Pensi che invece Mariella sia innamorata di te?»

La donna restò interdetta per qualche istante quando l'altro chiuse di colpo la comunicazione: una reazione che mai si sarebbe aspettata da lui.

Erano quasi le sette.

Con un'espressione di sconcerto dipinta sul volto si alzò e andò in cucina, intenzionata a mangiare qualche fetta biscottata e uno yogurt.

Poche ore prima, durante il tragitto dalla casa di Renato a Pisa, era furente con l'uomo che aveva distrutto il suo sogno.

Nonostante il disperato bisogno di piangere si era imposta di resistere.

"Quello stronzo non ti merita" ripeteva mentalmente a se stessa per controllare il groppo che aveva in gola, ma nonostante la rabbia e la determinazione, appena in casa riemergeva l'umiliazione per essere stata rifiutata.

Pochi minuti dopo, sdraiata sul divano, singhiozzava sui ricordi del suo sogno infranto, inzuppando di lacrime e saliva il cuscino. Ma lei non è una che si perdeva d'animo per troppo tempo: vivere sola e lontano dal suo ambiente le ha insegnato ad affrontare le delusioni, stringere i denti e guardare avanti.

Divenuta cosciente del rivolo di bava che le colava dalla bocca si era tirata su a sedere dandosi ripetutamente della stronza e della stupida per aver fantasticato che uno come Renato potesse pensare a lei come a una compagna. Quella consapevolezza le aveva dato la forza di guardare in faccia la realtà: per lui era solo una segretaria avanti negli anni che, in mancanza d'altro, la si poteva ancora scopare.

Più tardi, colmata con l'autocommiserazione la crepa di risentimento aperta nell'anima, Elena si era alzata e dopo la doccia preparava una tazza di caffè liofilizzato...

Ancora sconcertata dal brusco disimpegno di Ivan, se ne stava seduta al tavolo sorseggiando quello schifo di brodaglia che ogni volta le faceva rimpiangere il caffè di Palermo: pochi sorsi di una crema forte, densa, che bastava il profumo a risvegliare anche un morto.

Il ricordo di Palermo fece girare il tamburo nella mente di Elena attivando il motore di ricerca del subconscio che produsse molte connessioni relazionali, tra le quali, due si ergevano sulle altre perché sponsorizzate da vettori temporali ed emozionali: la prima era con la madre, l'altra aveva lo sguardo dolce e rassegnato di un giovane che c'era sempre quando le serviva qualcosa.

Nemmeno lei avrebbe saputo dire cosa la spinse a cercare il numero di Ivan sulla rubrica. Del suo matrimonio con quella zoccoletta gl'importava meno di niente; e tuttavia, la storia che Mariella se lo sposasse gli era rimasta nella gola come le lische delle alici, che s'infilano dietro una tonsilla e possono rimanerci per molti giorni.

Mariella che sposa Ivan e, guarda il caso, lui ha vinto un concorso per un posto da funzionario alla Regione...

Invece dello yogurt, dal frigorifero prese il burro e il barattolo della marmellata di pesche.

Per preparare la colazione avrebbe preferito del pane, ma pane vero come quello che facevano a Palermo, così odoroso di frumento che l'aroma rimaneva nell'ascensore quando lo portavi a casa. Si accontentò della confezione di fette biscottate, integrali almeno quanto la stupidaggine di quelle come lei che compravano un po' di grano e lieviti industriali con l'aggiunta di polvere di crusca, pagando il doppio del prezzo di quelle normali che forse erano anche più salutari.

Alla "stronza arrivista e buttana", pensava Elena spalmando il burro sulle fette biscottate. Era certa che se ne avesse avuto l'occasione lo avrebbe fatto cornuto anche la notte stessa delle nozze. Di sicuro, con Ivan aveva continuato a frequentarsi, a sfruttare la sua disponibilità di cavaliere servente, sempre pronto a scarrozzarla ovunque, anche a seguirla per ore tra i negozi del centro: il marito ideale.

Quattro fette biscottate erano abbastanza, pensò la donna mentre riponeva il panetto del burro nel frigorifero.

Spalmando la marmellata sulla prima fetta biscottata le tornarono alla mente le ultime parole dette a Ivan, il suono di occupato quando lui le aveva chiuso in faccia il telefono.

Si vergognò del proprio comportamento e anche dell'ultimo pensiero su di lui: il marito perfetto, quello che parte al mattino e torna alla sera.

Per una curiosa evoluzione delle sue dinamiche mentali, Elena sperimentò un'associazione complessa: qualcosa di simile a un puzzle d'immagini, parole ed emozioni che avrebbe eccitato la fantasia scientifica della buon'anima del professor Orsini e, sotto a un pezzo di pesca della marmellata che stava spalmando, nella mente di Elena comparve il volto della madre, che con la voce di Bukowski sentenziò: «Tra qualche anno le puppe cominceranno a cascarti!»

Ancor prima del significato offensivo delle parole bastò il ricordo di quel maiale a scatenare il risentimento in Elena,

che ruppe la fetta biscottata sporcandosi le dita di marmellata.

Imprecando contro il programmatore, il cui ricordo rimandava a Renato e a quello che era accaduto tra loro, Elena si leccò le dita e cominciò la colazione.

Mentre con gli occhi fissi sul frigorifero masticava lentamente, "STRONZI" era il titolo a caratteri cubitali che compariva sullo schermo immaginario dove la mente proiettava i pensieri. Si chiese perché anche il solo pensare a quel maiale di uomo la facesse incazzare in quel modo. All'ultimo boccone della seconda fetta, l'elenco puntato delle nefandezze di Alfonso comprendeva: la volgarità con cui si esprimeva; l'aspetto trasandato che puzzava di sporco; quel modo ambiguo di guardarti e il sorriso lascivo che esibiva puntando gli occhi sugli attributi femminili.

All'elenco aggiunse la cattiveria con cui sapeva deridere una debolezza e poi s'interruppe, perché a metà della terza fetta arrivò la sintesi: era quello che diceva e il modo come lo diceva, senza riguardo per la sensibilità dell'altro e forse nemmeno per se stesso che ne faceva una persona detestabile. E infine, oltre ogni porcheria che incarnava, l'odiava perché prestava la voce a quei pensieri che le persone tengono per sé: pensieri scomodi, indigesti, come sapere di essere una zitella in cerca di marito.

«Fanculo» mormorò Elena aprendo il costoso vasetto di yogurt greco prodotto in Italia.

Lo squillo del cellulare proveniente dal soggiorno la colse di sorpresa.

Mentre usciva dalla cucina si chiese chi potesse chiamare a quell'ora e raccogliendo il telefono dal tavolo pensò a Renato. «Sì» disse speranzosa senza nemmeno guardare il display per la fretta di rispondere.

«Scusami per prima» le arrivò la voce pentita di un uomo: non di chi aveva sperato fosse, ma che la fece sorridere.

«Tu devi scusarmi. Non avrei dovuto dirti quelle cose cattive» disse Elena dolcemente.

«Credi che non lo sappia?» mormorò l'uomo sottovoce dopo il silenzio che era seguito alle scuse di lei.

«A cosa ti riferisci?»

«Non fare la finta tontal» esclamò Ivan con un tono di voce sereno, quasi divertito. «Lo so da me che Mariella non è innamorata. Mi credi proprio stupido?»

A quelle parole Elena si sedette sul divano: era riuscito ancora una volta a sorprenderla. Mai avrebbe immaginato che uno come lui potesse comportarsi in quel modo: non era più l'Ivan mansueto e timido che aveva conosciuto.

«Non dici niente?» ruppe il silenzio l'uomo, soddisfatto di aver invertito le parti con la sua ammissione: adesso era lui a condurre la cavallina dei pensieri che saltavano nella mente di Elena.

«Cosa vuoi che dica?» sussurrò lei; «Non avrei mai immaginato che... Non so...» farfugliò senza trovare le parole per esprimere ciò che provava in quel momento.

«Sono riuscito a confonderti; accidenti, è una giornata storica» scherzò lui con una voce allegra.

Nel tono delle ultime parole, Elena ritrovò il suo vecchio compagno di studi e sorrise.

«Posso farti una domanda indiscreta?» gli disse suadente.

«Tu puoi chiedermi quello che vuoi» rispose lui con una voce calda come la prima raffica di Scirocco.

«Perché te la sposi, se sai che non è innamorata di te?» «Ho quasi quarant'anni Elena» fu la risposta semplice e immediata dell'altro. «Voglio trovare una donna quando torno la sera a casa. E voglio dei figli» concluse caricando la voce di un rimpianto che lei conosceva troppo bene per non apprezzarlo.

Dopo quella sorta di confessione, la conversazione era continuata. Avevano rinvangato i tempi andati, quando al centro della loro vita c'era il traguardo della laurea e, tra un ricordo e l'altro, Elena mangiava il suo yogurt fumando una sigaretta.

La rimpatriata stava volgendo al termine, quando qualcosa scattò nella mente della donna.

Senza pensare a quello che diceva udi le parole uscirle di bocca come dalla canna di un fucile: «Domani è il compleanno di mio padre e verrò a Palermo.»

La micia e i suoi quattro cuccioli dormivano beatamente nella cesta sotto il tavolo del giardino. Al passaggio dell'autobus che percorreva il Lungomonte Pisano, mamma gatta alzò il muso per qualche istante e odorò l'aria, poi lo appoggiò da un lato sul bordo della cesta e socchiuse gli occhi.

Seduto al tavolo della cucina, Carlo aveva appena finito di bere il secondo caffè fumando il suo mezzo Toscano, mentre ripassava mentalmente le cose che avrebbe fatto quella mattina.

Fino a qualche anno prima, quando lavorava a giornata, a quell'ora era già da un pezzo nei campi o in qualche cantiere della zona. Da quando suo figlio ebbe l'idea di produrre la *Finocchiona* e venderla su Internet, le cose erano

cambiate in meglio: lavorava meno e guadagnava più del necessario.

Durante il periodo estivo poi, c'era poco lavoro e poteva anche permettersi di alzarsi più tardi. Il primo anno i salumi li vendevano a chiunque: conoscenti, proprietari delle ville, qualche ristorante nelle vicinanze; finché cominciarono ad arrivare gli ordini da Internet e il confezionamento e le spedizioni lo impegnavano a volte anche di notte.

Il giro di affari aumentò dopo l'invio dei campioni a una lista di grossisti, col risultato di far lievitare gli ordinativi e costringerlo a organizzare nel fienile l'area di stagionatura e il banco per il confezionamento.

Le attività agricole si erano ridotte a un orto per i propri consumi e alla piccola vigna di *Sangiovese* impiantata dal nonno di Maria che Carlo curava personalmente, ricavandone cinque ettolitri all'anno di ottimo vino.

Degli animali era rimasta solo la vecchia giumenta; non che l'aiutasse un granché, ma erano affezionati a quell'animale, che da giovane aveva fatto il proprio dovere e quindi meritava di vivere fino a quando lo voleva il Signore, come diceva sempre Maria quando il veterinario gli presentava il conto.

Carlo pensava di sellare la giumenta e andare a fare un giro in campagna quando udirono la fucilata.

In quell'istante Maria stava prendendo il secchio dell'acqua per lavare il battuto di cemento del giardino. Appena udito lo sparo chiuse il rubinetto e si voltò verso il marito.

L'uomo, esperto cacciatore, riconobbe subito il fucile del padre di Renato. «Oh Carlo, e che l'è stato?» chiese la donna dopo aver atteso da lui un cenno.

«Questa l'era la voce dello schioppo del babbo di Renato» rispose il marito con un'espressione preoccupata.

Nell'evento precedente, quando Renato sparò al soffitto della stanza, la donna si era accontentata della spiegazione data da Carlo di ritorno dalla casa del giovane, e cioè che gli fosse partito accidentalmente un colpo dal fucile; ma adesso non era più convinta che il marito le avesse detto tutta la verità.

«Oh madonnina santal» esclamò Maria guardando il marito come se presagisse qualcosa di brutto.

«Vado a vede' che l'è successo» disse Carlo alzandosi.

Maria aveva appena aperto il rubinetto dell'acqua sopra il secchio quando udì la voce del marito provenire dall'esterno.

«Vo a piedi, che fo prima di sellare la giumenta» gridò Carlo inoltrandosi nel sentiero che tagliava la strada attraverso i campi.

Meccaniche Celesti

«Fammi andare, che la Maria mi sta in pensiero.»

Carlo e Renato si abbracciarono; sorridevano entrambi.

«Arrivederci Carlo» disse il giovane dopo l'abbraccio; «salutami Maria e dille che vi aspetto a Dublino. Insieme a Fabio e Giovanna» lo rincorse con la voce mentre scendeva la scala.

Renato seguì con lo sguardo il contadino attraverso lo spiazzo. Prima d'imboccare la strada sterrata, Carlo si fermò in prossimità dell'ulivo: ai piedi dell'albero c'erano il computer e i pezzi del congegno del professore, fracassati dai pallini delle cartucce da cinghiale con cui Renato aveva caricato il fucile.

«Oh Renato» disse a voce alta il contadino rivolto all'altro che lo osservava dalla veranda; «la prossima volta, dallo a me invece di tirargli una schioppettata.»

Renato rise e fece un cenno; attese che l'amico scomparisse dietro la curva della strada ed entrò in casa.

Pochi istanti dopo uscì con in mano un sacco di plastica per l'immondizia, si diresse verso l'ulivo e cominciò a raccogliere i pezzi del congegno distrutto.

All'alba, dopo la partenza di Elena si è disteso sul letto con l'intenzione di dormire un paio d'ore. Si è rigirato più volte senza prendere sonno, con le immagini di Laura che si alternavano nella sua mente alimentando il desiderio di un'intensità mai provata. Chiudeva e riapriva gli occhi sul lato del letto dove fino a poco prima dormiva Elena, cercando di visualizzare Laura distesa accanto a lui, nuda, sorridente. Ha immaginato di telefonarle per dirle quanto la desiderasse, di udire il rumore della sua auto che risaliva la strada sterrata, si è anche costruito nella mente la scena di loro due mentre salivano insieme sull'aereo per San Francisco. L'idea che lei potesse accompagnarlo nel suo viaggio in America gli è venuta in veranda dopo la partenza di Elena, con il cellulare in mano e il numero di Laura selezionato e pronto per la chiamata.

Senza il professor Orsini, ha ipotizzato Renato, avrebbe potuto prendersi una pausa e, forse, l'idea di una vacanza poteva starci.

Tra le tante anteprime della mente, una riguardava la fine della storia di Laura con Alfonso, e non c'era stato bisogno di scriverne la sceneggiatura: da come si guardavano, era evidente che tra i due non ci fosse altro che sesso.

È riuscito a dormire un'ora prima che il sole spuntasse da dietro la collina inondando di luce la stanza

Al risveglio, con la coscienza gocciolante dell'inconscio in cui avevano navigato i sogni, il primo pensiero è stato il ricordo della sensazione provata dopo l'esperienza con l'*Interfaccia*.

«Tuo padre sarebbe fiero dell'uomo che sei diventato?» era la domanda di Alfonso trovata nel computer.

Quando la voce metallica del sintetizzatore ha pronunciato la frase, la risposta gli è apparsa scontata: era certo che suo padre non sarebbe fiero di lui, e invece, contrariamente alle attese, l'*Interfaccia* ha sentenziato che mentiva.

Per la sorpresa rimaneva per qualche istante imbambolato, con gli occhi fissi sul riquadro rosso, al centro del quale, la scritta "FALSO" lampeggiava come un'insegna al neon.

Ripetuto il test altre due volte ottenendo sempre lo stesso risultato, ha sospettato che la macchina non fosse infallibile come sosteneva il professor Orsini.

Ripensando al padre, era certo che sarebbe stato orgoglioso dei successi sul lavoro ottenuti per meriti professionali. Forse il suo vecchio avrebbe avuto da ridire su quello che Peter Gale chiamava "Gioco di squadra", che consisteva nello scegliere un alto dirigente della sede e appoggiarne la politica aziendale, addomesticando all'occorrenza le relazioni periodiche.

Forse avrebbe anche accettato che a certi livelli ci si potesse arrivare da soli, ma poi, per rimanervi, fosse inevitabile scegliere dalla parte di chi stare. Di certo non gli avrebbe fatto passare i maneggi con il lavoro del professor Orsini a danno del fisco: diventava peggio di un integralista religioso quando si trattava di onestà sul lavoro. Quand'era ancora bambino, e anche in seguito, non perdeva occasione per evidenziare quanto fosse facile essere disonesti. Le sue prediche, poiché tali erano percepite da Renato, finivano puntualmente con l'esempio di come si potesse rubare legalmente ai clienti quando gli affidavano la costruzione di una casa.

«Loro comprano un terreno che possono vedere, ma la casa è solo sulla carta; non avranno mai contezza della qualità del cemento, della sabbia, del ferro, dei rivestimenti, degli impianti. Potrei facilmente lucrare anche il venti per cento sul valore dei materiali e nessuno se ne accorgerebbe» terminava la prima parte della predica, che proseguiva associando l'onestà al rispetto di se stessi, e finiva immancabilmente con la frase che per il padre rappresentava la

sintesi della sua etica: «Anche la morte s'inchina quando incontra un uomo onesto.»

Senza comprenderne la ragione, quand'era bambino quella frase gli incuteva un oscuro timore; da adulto invece, solo il ricordo dell'acqua di colonia di suo padre.

Continuando la riflessione sul giudizio dell'*Interfaccia*, a giustificare l'esito negativo sarebbero bastate le menzogne con cui aveva manipolato Alfonso; se poi aggiungeva Elena, usata e gettata fottendosene dei suoi sentimenti, come avrebbe mai potuto essere fiero di lui?

Se fosse stato una persona onesta, accortosi che lei voleva una storia avrebbe dovuto dirglielo che non intendeva legarsi in alcun modo. Invece, prima della comparsa di Laura sulla scena, l'avrebbe trombata fino all'ora della partenza.

Ammesso che la teoria del professore fosse giusta, gli impulsi che muovevano alcuni muscoli facciali provenivano da quella regione senza spazio e senza tempo dove esiste solo ciò che è, in quanto tale, vero; ma la mente gli ha suggerito il contrario di quello che l'*Interfaccia* ha sentenziato per tre volte.

Sempre più perplesso dalla divergenza della sua convinzione con quella che avrebbe dovuto essere la verità, ha provato ad affrontare il problema come faceva sul lavoro, come fosse il codice di un programma, analizzando una dopo l'altra le variabili coinvolte in cerca dell'errore.

Non ha tralasciato nemmeno di valutare l'ipotesi che l'*Interfaccia* avesse ragione e che, nel profondo, fosse davvero convinto di meritare l'approvazione del padre; infine, stanco di rompersi il cervello su quella storia, dopo aver appoggiato computer e sensori alla base dell'ulivo gli ha sparato contro due cartucce per cinghiali.

Pochi minuti dopo, mentre puliva il fucile, ha creduto di aver scoperto una spiegazione convincente, e cioè che non fosse il giudizio dell'*Interfaccia* a essere sbagliato ma il suo ragionamento: infatti, se lui era "sinceramente" ma inconsapevolmente convinto di meritare il rispetto del padre, forse dipendeva dal fatto che anche il genitore aveva agito come uno stronzo abbandonando la moglie al suo destino senza pensare al figlio.

Riponendo il fucile nella bacheca con gli stessi identici gesti che aveva visto fare tante volte al padre, Renato sorrideva al pensiero che almeno due cose le condivideva con lui: il successo nel lavoro e la stronzaggine verso le donne.

Non erano trascorsi dieci minuti dallo sparo che è spuntato Carlo, col viso sudato e rosso a causa del passo svelto tenuto per arrivare in fretta da lui.

Si sono seduti in veranda e Renato gli ha raccontato la storia di quel computer, i cui pezzi più grossi giacevano ai piedi dell'ulivo...

Oltre al profilato d'alluminio che piegò con i piedi fino a farlo entrare nel sacco della spazzatura, rinvenne altri frammenti più grossi alla base dell'albero. Mancavano all'appello un sensore ottico e l'angolo destro del monitor, che provò a cercare a ovest dell'ulivo, nel prato adiacente alla strada di sterrato.

Dopo aver raccolto quanto gli riuscì di trovare, gli venne un'idea che prima lo fece sorridere e poi affrettare il passo verso il tavolo della veranda, dove lo attendeva il suo cellulare con il numero di Laura ancora memorizzato sul display.

«Laura?» «Sì?» «Sono Renato.» «Lo so.»

«Sei sola?»

Seduta sul letto accanto ad Alfonso che russava con la bocca spalancata, Laura era vestita di tutto punto e stava per tornare a casa sua.

Poteva andarsene già da dieci minuti, ma non le andava di fuggire come una ladra e aveva pensato di svegliarlo. Si era invece seduta, nella speranza che lui percepisse la sua presenza e si svegliasse da solo.

«Sì» rispose lei, mentendo e dicendo allo stesso tempo la verità, almeno per quello che provava in quel momento.

«Ho usato la macchina del professore su me stesso e ho un problema» disse Renato cercando di dare un tono drammatico alla voce, che la donna percepì invece come comico.

«Hai scoperto di essere un bugiardo?» domandò lei.

«Non scherzo Laura. Dal mio punto di vista, il problema è il contrario di quello che hai detto.»

«E cioè?» chiese lei cambiando tono di voce.

«Il professore mi ha detto che sei una bravissima psicologa» rispose il manager.

«Il professore ti ha parlato di me? E quando?» chiese lei presa alla sprovvista.

«Quel pomeriggio che siete venuti a casa mia; quando eri in veranda con Alfonso» rispose Renato, consapevole di tessere una tela di mezze bugie e mezze verità per rendere le parole trasparenti alla mente ma non ai sentimenti: un foglio invisibile di codice, nel quale gli sarebbe piaciuto avvolgersi con lei per esplorarne il potenziale.

«E cosa ti ha detto di me?» domandò Laura facendosi seria in volto e nella voce.

Renato si pentì di averla presa così alla larga. Il suo scopo era d'invitarla a pranzo, farla divertire, portarsela a letto; invece le aveva ricordato il professor Orsini.

«Te l'ho detto prima. Il professore mi ha detto che sei una bravissima psicologa e che se avessi avuto dei problemi potevo rivolgermi a te.»

«Non è vero» disse lei ridendo; «mi stai prendendo in giro.»

«Hai ragione» ammise Renato facendo seguire una garbata risata alle parole; «ma solo per quello che riguarda il consiglio di rivolgermi a te. Ha detto veramente che nel tuo lavoro sei molto brava. Bravissima, è il termine esatto che lui ha usato.»

Alle ultime parole di Renato seguì uno strano silenzio. «Dove sei?» domandò l'uomo per cambiare discorso.

«A casa di Alfonso. Stavo per andarmene.»

A quelle parole, l'umore di Renato ricevette una spinta verso l'alto e l'attenzione si concentrò su quel "stavo per andarmene" che poteva significare diverse cose, compresa quella che sarebbe apparsa come una meravigliosa coincidenza, forse un segno del destino, una Meccanica Celeste, come diceva spesso un compagno d'università.

«Anche tu con le valige in mano?» azzardò Renato, dando voce all'ipotesi che più gli sarebbe piaciuto coincidesse con la realtà.

Se è vero che l'anima dimora oltre il limite dello spazio e del tempo, allora era lecito pensare che loro stessero sperimentando la stessa calda perturbazione. Quando Renato le aveva descritto la sua situazione come se fosse presente, invece che a chilometri di distanza, Laura aveva spalancato gli occhi e percepito il calore del sole che inondava la veranda da dove proveniva quella voce.

«Tu come fai a saperlo?» le riuscì appena di farfugliare.

Fu il turno di Renato di rimanere senza pensieri per la sorpresa, e la sua mente, o chi per essa, ne approfittò per far tornare in scena il sogno a occhi aperti che aveva fatto su di loro: insieme, in viaggio verso l'America.

L'uomo avrebbe voluto dirle di mettersi in macchina e raggiungerlo ma temeva di sbagliare.

Poi, le parole, gli uscirono dalla bocca senza il suo consenso e si ascoltò mentre diceva: «Non lo sapevo, ma lo speravo.»

Laura non disse niente; le *altre* invece si diedero da fare ciascuna per le proprie competenze: la *contadina* sorrise al principe col volto di Renato che le tendeva la mano; la *maiala* si eccitò perché il principe indossava solo i calzoncini da basket ed era visibilmente dotato, e la *professionista seria e competente*, che quel "Bravissima" aveva innalzato sulle altre di almeno un centimetro, diagnosticò i sintomi classici dell'innamoramento ma senza azzardare la terapia e tantomeno la prognosi.

«Ti dirò una cosa alla quale forse non crederai, ma giuro che è la pura verità» ruppe il silenzio Renato, che adesso la sentiva vicina, tanto che se socchiudeva gli occhi la vedeva seduta in veranda tra lui e Alfonso, con quella gonna corta che le scopriva la coscia al limite del sopportabile per qualunque uomo con un briciolo di vita nei pantaloni.

Alfonso, dopo una specie di grugnito asmatico si mise bocconi, offrendo a Laura una panoramica inedita del suo grosso culo bianco e peloso.

Dopo aver impietosamente passato in rassegna il corpo dell'uomo al quale si concedeva da quasi due settimane, Laura mormorò: «Dimmela lo stesso.»

«Anche Elena ha fatto le valigie e se n'è andata.»

Il sorriso di Elena

Mancavano pochi minuti all'imbarco sul volo Ryan Air diretto a Palermo.

Seduta nelle poltroncine vicino al cancello d'imbarco, Elena attendeva che la lunga fila di passeggeri fosse quasi esaurita prima di alzarsi. Non le importava dove avrebbe trovato posto: preferiva entrare con gli ultimi ed evitare la coda in piedi dentro l'aereo, lasciando che fosse il destino a scegliere per lei.

Quando il cellulare squillò diede un'occhiata al display prima di rispondere. Con un'espressione di rassegnato fastidio sul volto premette il tasto di ricezione.

«Mamma...»

«Figlia mia, dove sei?»

«Sto per imbarcarmi, sbrigati che devo spegnere il telefono.»

«Niente a mamma, volevo solo sapere quando arrivi.»

«Tra un paio d'ore» rispose Elena osservando le hostess che stavano per dare inizio all'imbarco.

«E dall'aeroporto come vieni a casa?» chiese la madre con quella voce lamentosa che lei detestava.

«Mamma, non ti devi preoccupare, mi accompagna un amico.»

«E chi è? Lo conosciamo?» insistette la madre.

«Mamma, mi fanno segno di chiudere il telefono» mentì Elena spazientita. «Quando arrivo a Palermo ti chiamo. Ciao» bisbigliò prima d'interrompere la comunicazione.

L'imbarco iniziò in perfetto orario: prima entrarono i passeggeri che avevano pagato la priorità, subito seguiti dagli altri che attendevano in fila il proprio turno.

Elena rimpianse di non essere andata in bagno a fumare quella che avrebbe potuto essere la sua ultima sigaretta. Faceva sempre così quando prendeva un aereo: mezz'ora prima della partenza si chiudeva in bagno per fumare l'ultima sigaretta, in piedi, con una spalla appoggiata al muro più vicino alla griglia di areazione. Era proibito ma se ne fregava: per quello che ne sapeva, avrebbe potuto essere davvero la sua ultima sigaretta.

Un giovane a metà della fila, un bel ragazzo bruno e abbronzato che poteva avere al massimo vent'anni, mentre le transitava davanti le regalò uno sguardo ammirato.

Lei ricambiò con un'espressione divertita e il giovane, sentendosi incoraggiato, questa volta sorrise apertamente.

Quelle attenzioni migliorarono l'umore di Elena, che cominciò a guardare con più fiducia alla decisione di partire per Palermo e, forse, anche di tornare a viverci.

Appena saputo che lei sarebbe arrivata il giorno dopo, Ivan si era informato sull'orario del volo per andare a prenderla all'aeroporto.

Al telefono aveva cercato di essere evasiva, perché voleva fargli credere che il viaggio fosse stato programmato per il compleanno del padre. Non c'era riuscita e la conversazione aveva preso una direzione imprevista. Messa alle strette sulla storia del volo, del quale non poteva dargli le coordinate perché non le sapeva nemmeno lei, confessava di aver preso quella decisione mentre parlavano. Dopo quella rivelazione, Ivan rimase in silenzio per un tempo che alla donna era parso interminabile.

Mentre attendeva che lui dicesse qualcosa si era vergognata di se stessa: prima gli aveva detto che si sposava con una che non lo amava, e poi lasciato credere che il suo viaggio a Palermo fosse motivato da qualcosa che lo riguardava. Immaginava perché Ivan si fosse offerto di andarla a prendere all'aeroporto; e anche cosa si aspettasse.

Mentre si alzava per raggiungere gli ultimi passeggeri della fila, Elena pensò che se fosse andata a letto con lui il matrimonio sarebbe saltato. Ivan era ancora innamorato di lei, ne era certa, lo aveva capito da quell'esplicito "Tu puoi chiedermi quello che vuoi", e anche dal tono della voce, in quell'affermare sommessamente e con dolcezza il desiderio mai sopito di lei.

Il sorriso standard della hostess, conforme al millimetro a quanto previsto dal manuale della *Ryan Air*, interruppe il dialogo interno che riprese poco dopo, mentre attendeva la navetta di collegamento con l'aeromobile.

"La verità", pensò Elena mentre guardava un aereo decollare, era che stava usando Ivan per pareggiare il conto aperto da Renato. Quel porco, che oltre a scoparsela nel tempo libero, le aveva anche sbattuto in faccia di essere una zitella in cerca di marito.

Stronzo... pensò Elena con il cuore, mentre la mente le stava allestendo la scena che iniziò appena il bus navetta aprì le porte con uno sbuffo d'aria: lei e Ivan davanti all'altare.

Anche a Elena ogni tanto girava il tamburo del revolver, che mentre scendeva dalla navetta le sparò nella mente la determinazione di sposare Ivan. Prima però se lo sarebbe scopato, pensò la donna indossando l'interfaccia da

battaglia; ma mica una sveltina: no, se lo sarebbe scopato fino a togliergli il fiato e il pensiero, a costo di andare in quell'hotel a due passi dall'aeroporto e succhiarglielo fino a farlo urlare.

Dopo quel trattamento, lui non avrebbe potuto che sposarla, concluse Elena mentre saliva la scala collegata al portello di prua dell'aereo: alla faccia di Renato, di quella merda di Bukowski e di Mariella.

Il sorriso da pop star esibito quando entrò nell'aeromobile nasceva dal film in proiezione nella mente di Elena: una fantastica passerella delle "facce" alle quali era dedicata la sua intenzione di sposare Ivan. C'erano tutti: Renato, Bukowski, la dottoressa Cecchi, Claudia, Angelo, sua madre e infine Mariella, con la solita espressione da principessa sul pisello.

Il finale lo aveva riservato all'ultimo fantasma evocato, all' espressione di quella stronza quando Ivan le avrebbe detto che non voleva più sposarla. Il sorriso radioso di Elena era dedicato a tutto il mondo, oltre che al bel giovanotto in uniforme che per primo lo ricambiò.

Trovò un posto in coda, accanto a un signore di mezza età dall'aspetto gradevole che occupava il posto vicino al finestrino. Sistemato il bagaglio, appoggiò la borsa sul sedile centrale e sedette nel posto adiacente al corridoio.

Dopo aver scambiato un sorriso con il compagno di viaggio allacciò la cintura di sicurezza.

Prima di spegnere il cellulare mandò un messaggio a Ivan. Digitò due sole lettere: "Ok", così come si erano accordati quando gli telefonò dal taxi che la portava in aeroporto.

Chiusero il portello dell'aereo.

Confusa dal brusio dei passeggeri, la voce del comandante che dava il benvenuto si udiva appena mentre iniziava la conta dei presenti.

Elena era eccitata e insieme spaventata dall'imminente partenza; le capitava tutte le volte che prendeva un aereo: aveva paura del volo e tuttavia le piaceva quello stato d'animo dove esisteva solo il presente. Non c'era futuro finché l'aereo fosse atterrato, lo sapeva lei e anche gli altri, compresi gli sbruffoni che, a parole, sostenevano di prendere l'aereo come se fosse un autobus.

L'aeromobile si mosse per rullare verso la pista di decollo: gli ultimi minuti a contatto con la terra.

Nell'istante in cui il pilota portò la manetta al massimo cominciò la corsa delle ottanta tonnellate di metallo, carburante, plastica, elettronica e una notevole quantità di sfinteri più o meno contratti dai rispettivi cervelli, a seconda di come erano stati istruiti o suggestionati a fare.

Dopo il rumore del carrello sulla pista e gli scossoni che facevano sobbalzare le ali, il *Boing 737* si alzò in volo e la paura cessò come per incanto, lasciando nella mente di Elena una sensazione di stupore per la consapevolezza di essere sospesa nell'aria.

Appena il jet diminuì il rateo di salita e fu permesso slacciare le cinture di sicurezza, con la coda dell'occhio vide che il passeggero accanto prendeva un libro dalla tasca dello schienale. Riuscì a sbirciarne il titolo: *Il leggìo a nove posizioni*.

Anche Elena aveva comprato un periodico a un'edicola dell'aeroporto e per un istante pensò di leggere, invece sorrise, appoggiò la nuca e socchiuse gli occhi.

Il culo della discordia

Renato atterrò all'aeroporto di Francoforte mentre sua ex segretaria saliva sull'aereo per Palermo.

Mancavano quasi due ore all'imbarco e in attesa del volo per San Francisco si è seduto a un tavolo del *Goethe Bar*, intenzionato a mangiare qualcosa e lavorare, portarsi avanti con la lettura dei report che voleva approfondire.

Stava per aprire il comparto del trolley dove teneva i documenti quando un pensiero lo fece desistere: Laura avrebbe dovuto essere seduta accanto a lui, ma non c'era.

La storia con Laura è durata meno di un giorno, eppure, mai prima di lei aveva provato la sensazione di essere innamorato. Come ragazzini al primo amore, si sono scambiati carezze con gli occhi guardando il tramonto; insieme, hanno sperimentato quella condizione di sublimazione della realtà che è prerogativa degli innamorati, la dimensione che ingarbuglia le interfacce di due esseri umani fino al sorgere di quel magico Noi che illumina l'anima, il sole che risplende negli occhi degli innamorati e trasfigura ogni istante in una festa dei sensi.

Invece di partire insieme, lei aveva preferito farsi una vacanza da sola.

La mattina del giorno prima, dopo la notizia della rottura con Elena, Laura lo aveva salutato appena, chiudendo subito dopo la comunicazione. Lui era rimasto perplesso da quella reazione: fino a pochi istanti prima l'aveva sentita così vicina che stava per chiederle d'incontrarsi. Il senso di quel: "Adesso devo andare ciao", mormorato da Laura prima di chiudere la comunicazione, si rivelò un'ora più tardi, quando udiva il suono del motore di un'auto che si avvicinava.

Una cameriera si presentò per prendere l'ordinazione: era molto carina, con un bel viso dai tratti orientali, minuto rispetto al volume dei capelli neri, lunghi e raccolti in una treccia vaporosa che scompariva sotto il giubbino dell'uniforme.

Piuttosto affamato, scelse *Frankfurter* con insalata di patate, e a seguire una porzione di Strudel.

Fu sorpreso quando la cameriera gli propose la panna sullo strudel e una bottiglia di Chianti, ma poi ricordò di essere in Germania. Rifiutò la panna e il vino, scegliendo invece una birra chiara e poco alcolica.

Per uno di quei misteriosi processi associativi della mente, croce e delizia di psicologi e pensatori alcolizzati, il movimento delle natiche della cameriera che si allontanava richiamò il ricordo di Laura, quando alla guida della sua utilitaria era uscita dalla curva della strada sterrata, fermandosi poi con una frenata spettacolare davanti alla scala della veranda...

Appena la piccola utilitaria di Laura entra nel piazzale, Renato sperimenta un'inedita sensazione di totale sospensione delle sue facoltà cognitive. Spettatore e insieme cronista della scena che si sta svolgendo davanti e dentro di lui, tra le nuvole di polvere sollevata dallo sterrato intravede lei che esce lentamente dall'auto, alza lo sguardo, accenna un sorriso, fa le scale di corsa e si ferma sul limitare della veranda.

Quando lei si avvicina, ha un'espressione mai vista sul volto di una donna: l'intento incarnato nell'incedere che esprime la certezza di trovare lo stesso sentimento ad accoglierla.

L'abbraccio, i baci e le prime carezze ancora incerte accompagnati dal sommesso cinguettio degli uccelli, accendono e portano a regime il motore del desiderio; e poi il letto, sesso e pensieri d'amore che s'intrecciano senza parole, solo pochi stereotipati monosillabi intinti negli eccitanti umori dei loro corpi. Fanno l'amore accogliendo con gioia infantile quello che i sensi e le fantasie dell'uno e dell'altra mettono in scena.

Quando Laura si addormenta, nell'estatica contemplazione del suo corpo nudo, così come l'aveva sognato, Renato ripercorre con la mente le sensazioni percepite.

Dopo l'appagamento dei sensi, il suo cervello non si è dato subito da fare per aggiornare il database con le ultime notizie: pensieri, programmi e previsioni sul futuro sono scomparsi, come se una sostanza misteriosa li avesse resi trasparenti alla memoria.

Le uniche parole scambiate prima che lei si addormenti le pronuncia lui: «Domani partirò per San Francisco dove resterò per due settimane. Perché non vieni anche tu?»

Laura annuisce ripetutamente, si abbracciano e dopo un leggero bacio appoggia la testa sul cuscino con un triplo sorriso sulle labbra.

Al risveglio nel tardo pomeriggio, dopo una lustratina, come l'avrebbe classificata Alfonso, affamati e felici danno fondo al frigo e alla dispensa.

In attesa dell'ora di cena, passeggiano sulla strada sterrata che circonda le pendici del Monte Pisano, discutendo su come organizzare il viaggio. Col palmare di Renato verificano la disponibilità di posti sui voli per Francoforte e San Francisco, quindi convengono che la mattina dopo lei sarebbe andata a fare i bagagli e che gli avrebbe inviato per email i dati necessari per il biglietto aereo. Appurato che il visto di Laura era a posto grazie al passaporto elettronico ottenuto per il suo lavoro col professor Orsini, riprendono la passeggiata.

Il giorno dopo Laura parte di buon'ora e lui si dedica agli ultimi preparativi, col computer acceso e connesso a Internet, in attesa dell'email con i dati per farle il biglietto aereo.

Non ricevendo alcun messaggio, alle nove e trenta si preoccupa. Prova a chiamarla al cellulare che però non è attivo. Alle dieci, un altro tentativo di contattarla e lo stesso odioso messaggio che l'utente non è raggiungibile. Si fanno le undici e, dopo altri due tentativi falliti, Renato comincia a temere il peggio: un incidente con l'auto. Non riesce a spiegarsi in altro modo il silenzio di Laura e già sta pensando di telefonare agli ospedali e alla polizia stradale. Anche l'eventualità di chiamare Alfonso gli passa per la mente, perché lui conosce di certo l'indirizzo della casa di Laura, ma la sola idea delle domande e battute feroci che avrebbe potuto fare lo inducono a lasciare quell'opzione per ultima. Seguono una serie di telefonate tutte concluse con lo stesso esito, e cioè che non risultavano incidenti su quel tratto di strada.

Alle undici e trenta, in preda all'agitazione e ormai rassegnato a chiamare Alfonso, il mistero del silenzio di Laura lo svela lei stessa con un messaggio: "Sei un amore, ma ho bisogno di stare sola con me stessa. Mi concedo una vacanza. Quando torno ti scrivo. Laura".

Il primo segnale che le cose non fossero esattamente quelle che entrambi credevano si era manifestato la sera, sulla terrazza di quel ristorante a San Giuliano.

Mentre ricordava l'episodio che modificò l'equazione della loro parabola amorosa, arrivò la cameriera con l'ordinazione.

Un bel sorriso, il dietrofront e la seconda osservazione delle natiche offerte allo sguardo fecero attendere il primo boccone, seguito dal ricordo del culo di un'altra cameriera, quella della cena con Laura...

L'ammirazione di Renato per la bella giovane che li sta servendo non sfugge alle *Tre Laure*.

«Ce l'ha più bello del mio?» dice la *professionista seria e* competente accorgendosi che lui pareva incantato a osservare la cameriera mentre si allontanava.

Renato si volta verso di lei con un sorriso impacciato: lo sguardo dice che non è vero, lui stava solo guardandosi intorno, ma la sua espressione, benché non convinca la *professionista seria e competente*; piace invece alle altre due, perché s'interfaccia col senso materno dell'una e quello sessuale dell'altra.

«Nemmeno una parola» lo ammonisce Laura anticipando la bugia che lui stava per dire. «Ricordati quello che ti ha detto il professor Orsini: sono bravissima...» sussurra come se stesse confidando un segreto.

Renato risponde con un sorriso, tuttavia percepisce un *quanto* di oscuro in quelle parole che lo turba, perché gli ricorda qualcosa che lui sa ma non riesce a mettere a fuoco. In quel: "Sono bravissima", avverte qualcosa di sgradevole, come se in quella voce ci fosse un'armonica di senso stonata rispetto al coro dei significati.

Il contendere sul temporaneo disallineamento dell'attenzione di Renato dura poche battute, qualche incrocio di sguardi: solo una sequenza di piccole onde che scherzano con la prua della barca sulla quale veleggiano i loro sentimenti.

Dopo la cena ritornano a casa, direttamente a letto. Lo ha proposto lei, in alternativa all'idea di Renato che prevedeva una passeggiata romantica nei viali di San Giuliano.

«Perché invece non andiamo a casa, ci portiamo una bottiglia a letto e riprendiamo il discorso» ha detto Laura con un tono di voce e uno sguardo che la mente dell'uomo dirottava per competenza un metro più in basso. Il giovane e affermato manager è sconcertato: non ha mai incontrato una donna con l'appetito sessuale di Laura e, se per un verso si sente lusingato, quel suo virare di bordo senza preavviso...

Il sapore dell'ultimo boccone di strudel riportò i pensieri di Renato nel presente.

Pensò che avrebbe dovuto vivere in inglese per le prossime due settimane e chissà per quanti anni ancora. Certo sarebbe tornato spesso a Pisa dopo il trasferimento a Dublino, ma sarebbero state vacanze; il quotidiano apparteneva ormai a un'altra lingua, quella che lo aveva connesso al mondo nel quale fece il suo ingresso molti anni prima.

Quando la graziosa cameriera si avvicinò chiedendogli se desiderasse altro, la consapevolezza che lo attendeva una vita diversa da quella degli ultimi anni aprì le porte ai ricordi...

La United Softmind lo contatta due settimane prima della fine del master, offrendogli un contratto di lavoro triennale da Dirigente in qualche parte del mondo. È Peter Gale in persona a invitarlo a cena in un ristorante di Londra: un posto dove il solo sedersi costava dieci sterline.

Dopo il primo contatto, Renato ha cercato informazioni su quella multinazionale americana che, dai tempi dell'università, conosceva come produttore e distributore di software gestionali considerati tra i più affidabili.

Quello che non sa, è che la United Softmind sta per lanciare sul mercato un servizio di sviluppo software personalizzato.

Si presenta all'incontro eccitato dall'idea di conoscere Peter Gale: un "santino" del successo dalla punta dell'ultimo capello argentato fino alla suola delle scarpe, che da sole valgono il sussidio mensile di suo padre.

Durante la cena gli chiede dove prevedono di mandarlo se avesse accettato, ottenendo il primo benevolo rimprovero da parte di quello che sarebbe diventato il suo mentore.

«Considerare rilevante il luogo di lavoro distingue i dipendenti dai dirigenti. Cerchiamo sempre dei bravi analisti e programmatori; se vuoi, posso segnalarti per la sede italiana che abbiamo aperto quest'anno proprio nella tua città.»

Renato riflette per qualche istante e poi sorride.

«La mia domanda era solo per prepararmi il guardaroba adeguato» risponde con quella faccia da culo *made in Italy* che i cinesi non riusciranno mai a copiare.

Peter Gale apprezza la prontezza di spirito del candidato e lo accoglie sotto la propria ala.

Il sole, i profumi della campagna, il blu del mare e i colori che avevano dipinto il mondo della sua infanzia, si erano lentamente desaturati nelle grigie e piovose giornate londinesi, lasciando un vuoto nell'anima che aveva cercato di colmare con il lavoro, le prospettive di carriera, i sogni di quello che avrebbe potuto fare diventando un manager di successo.

Invece dei tre anni previsti, rimane nella sede di Londra per quattro anni, prima di essere promosso dirigente e trasferito a Pisa.

Quando la United Softmind lo assume, Renato si deve immergere nel mondo del management, del marketing, della gestione aziendale: teorie e metodiche apparentemente lontane dalla sua formazione informatica. Si è anche chiesto cosa li avesse indotti ad assumerlo.

Lui non lo sapeva, ma in realtà faceva parte di un esperimento di Peter Gale, teso a dimostrare la necessità di affidare a un manager di provenienza informatica il segmento di mercato del software su richiesta; quindi, un ingegnere informatico da formare commercialmente, in vece dell'esperto di management da specializzare tecnicamente.

Renato è incoraggiato a non abbandonare la programmazione, anzi ad aggiornarsi sempre sui nuovi linguaggi e a interpretarne la portata in termini di potenziale di mercato.

Fortuna o merito, l'esperimento ha successo e giova tanto alla carriera del giovane ingegnere quanto a quella del suo capo, che le voci di corridoio indicano come il prossimo presidente della multinazionale statunitense...

Chiese il conto e mentre per la terza volta osservava le grazie della cameriera, tornò in scena l'immagine di un corpo nudo, candido come la neve, marmoreo nella perfezione delle forme: Laura, la prima e unica donna che gli aveva fatto sognare un futuro insieme, che invece lo ha mollato.

Lei gli piaceva in un modo che non chiamava "amore", solo perché la tesi di quel filosofo da bar di Alfonso lo aveva comunque convinto: "Una temporanea sublimazione del verbo dare in donare; uno stato che dura finché la chimica impazzita del cervello torna normale e subentra la più diffusa, ragionevole e corrosiva contabilità sentimentale".

Laura però, era capace di mettergli i brividi sotto le mutande e questo non gli accadeva dai tempi dell'università, da quella volta che spese metà del mensile con una prostituta.

Forse non era amore, pensava Renato mentre pagava il conto, ma di certo gli assomigliava, perché non poteva pensare a lei senza desiderare di stringerla tra le braccia. Non riusciva a dimenticare lo stato di grazia sperimentato sulla veranda la prima sera, quando abbracciati sul divano guardavano insieme il tramonto.

Quella sera aveva creduto che la sua vita sarebbe cambiata, che lui stesse evolvendo in un uomo diverso, migliore, liberato dalla rigida visione del mondo ereditata dal padre, pronto a consegnarsi senza riserve all'infantile dolcezza della creatura accoccolata come una gatta tra le sue braccia.

Laura era stata un'illusione, pensò Renato mentre riponeva la carta di credito nel portafogli, uno di quei miraggi che la componente affettiva di un rapporto può generare in chi ne ha sofferto la mancanza, una delusione che richiamò precipitosamente il Manager nella stanza dei bottoni.

Con l'espressione da "te l'avevo detto" del volto di suo padre nel cuore, l'ingegnere era tornato a riconoscersi nel cognome che portava, nel ruolo di alto dirigente di una multinazionale, nell'abituale fredda ma rassicurante visione razionale della realtà.

Nello stesso istante in cui impugnava il manico del trolley, il cellulare lo avvisò dell'arrivo di un'email. Sperando fosse di Laura prese il telefono dalla tasca e guardò il display: il mittente era Alfonso e non c'era alcun soggetto nell'intestazione.

Decise che l'avrebbe letta nella sala d'attesa vicina al cancello d'imbarco.

Mentre riponeva nella tasca della giacca il telefono, gli sovvenne il ricordo di un giudizio di Laura su Alfonso: «È fuori controllo, ma in fondo è un brav'uomo.»

La psicomorfosi di Laura

Sul volo della *Emirates* per Dubai, Laura si compiaceva dello spettacolo offerto dalle nuvole, colorate di rosa e arancione dal sole al tramonto.

Il tempo era buono, l'aereo silenzioso, e il comfort della suite di prima classe oltremodo gratificante.

Lei, parsimoniosa fino all'eccesso per la paura dell'incertezza economica che le vessava l'anima fin da bambina, era entrata nell'agenzia di viaggi del centro commerciale con un solo obiettivo in mente: trovare una meta turistica esotica, sul mare, dove sparire per una settimana.

Non le importava quanto avrebbe speso anzi, voleva una vacanza di prima classe, una storia di quelle che la *contadina* sognava da sempre, dove bastasse allungare la mano per avere tutto il cibo che desiderava; una parentesi temporale dove la *maiala* avrebbe potuto divertirsi, e la *professionista seria e competente* completare la psicomorfosi della neonata trinità d'intenti in una nuova e più forte identità.

Di prima mattina, all'apertura dell'agenzia di viaggio situata nel centro commerciale, l'impiegato ebbe la sorpresa di trovare ad attenderlo una bella e sensuale bionda, che dopo essersi seduta con un sorriso davanti alla postazione, dichiarava di voler partire al più presto e, niente pacchettivacanza economici, voleva viaggiare in prima classe.

La suite del *Boeing 777* rappresentava quanto di meglio si potesse immaginare per un viaggio aereo. Nonostante avesse pagato il biglietto una cifra assurda se paragonata con il costo del pacchetto proposto dall'agenzia di viaggio, Laura non era pentita di aver investito metà dei suoi risparmi in quella vacanza: doveva ancora incassare la liquidazione, e poi aveva in mente qualcosa che avrebbe potuto portarle parecchi soldi.

Nell'ultimo anno di lavoro col professor Orsini lo aveva accompagnato a due seminari: il primo a Boston e l'ultimo a Dover, nel Delaware. In entrambi i casi, lei aveva viaggiato in classe economica e lo psichiatra in prima classe. Il trattamento riservato ai passeggeri di prima classe lo immaginava pensando a poltrone più ampie e confortevoli, cibi e bevande migliori; quello che non si aspettava era una sorta di cabina dotata di porta scorrevole, minibar, illuminazione diffusa regolabile, tavolo da toeletta, specchio, guardaroba e la possibilità di trasformare la poltrona in un letto

A trentanovemila piedi di altezza pensò a Renato, forse anche lui in volo per San Francisco.

Il giorno prima, più o meno a quell'ora, scendevano da casa verso la strada che abbracciava le pendici del Monte Pisano...

Arrivati al bivio, lui le appoggia una mano sulla spalla stringendola a sé e inducendola a seguirlo nella direzione opposta alla casa di Carlo. Laura capisce che vuole evitare l'eventualità d'incontrare il contadino e con un sorriso manifesta la sua approvazione. Quella mano sulla sua spalla tuttavia, la percepisce come una briglia e con la scusa di togliersi le scarpe per camminare sull'erba scioglie l'abbraccio.

«Questa mattina mi hai detto di avere un problema; era una scusa per chiamarmi immagino?»

«Sì e sì» risponde lui deciso a stare al gioco, intenzionato a dimostrarle che, per quanto non sia uno psicologo come lei, ha studiato per anni le tecniche più efficaci per condurre un processo negoziale, che non è poi tanto diverso da ciò che fanno continuamente le persone quando interagiscono.

Durante la passeggiata, tra il serio e il faceto le racconta per sommi capi la storia di quando ha sperimentato l'*Interfaccia* su se stesso. Lei lo ascolta come se stesse visionando la registrazione della seduta di un paziente del professore, ma c'è di più: al risveglio in quella stanza sconosciuta, prima di riannodare i fili del passato col presente, ha registrato la stessa sensazione di estraneità percepita nel letto di Alfonso.

Seduta in veranda, mentre attendeva Renato impegnato a rimediare qualcosa con cui sfamarsi emergevano i primi dubbi sulla promessa di partire con lui. Erano molte le cose che avrebbe dovuto fare: vedersi con la figlia del professor Orsini, prendere i documenti a lei riservati, riflettere su cosa avrebbe fatto adesso che era sola e senza un lavoro.

Anche la *professionista seria e competente* non è convinta della storia con Renato, facendole osservare che stava nuovamente legandosi a un uomo senza nemmeno conoscerlo, perché di lui, nelle poche occasioni d'incontro, ha potuto solo apprezzarne l'aspetto e le qualità professionali.

Il dubbio che ci fosse altro, oltre a quello che filtrava dalla scintillante interfaccia con cui lui si relazionava, risaliva al reclamo di Alfonso sulla divisione dei compensi. In quei pochi istanti in cui sembrava riflettere su come rispondere alle accuse, colse l'attimo in cui l'inconscio gli recapitava la soluzione, affiorata come una bolla che si stacca dal fondo. Forse fu in quell'istante che s'innamorò di lui, quando la bolla scoppiò nel suo sguardo facendolo brillare, un lampo generato dal trasalire dell'anima che unisce per un istante il cielo alla terra.

Mentre passeggiano, Laura dice a se stessa che dovrebbe saperne di più dell'uomo col quale sarebbe partita il giorno dopo, scoprire il comburente che gli accende lo sguardo.

In prossimità di un fitto uliveto la passeggiata s'interrompe. Seduti su quel che restava di un muretto a secco adiacente alla strada, Renato inizia il riassunto dei suoi trent'anni di vita. Racconta della sua infanzia col padre, di come lui lo posteggiasse a casa di Carlo la mattina per tornare a riprenderlo la sera; delle levatacce all'alba, col bello e il cattivo tempo, per andare a prendere la corriera che lo lasciava a un chilometro dalla scuola più vicina; l'università a Pisa e il Master in Inghilterra, il mensile che gli passava il padre, appena sufficiente per sopravvivere.

Della madre non parla, rispondendo a una domanda della psicologa con un laconico: «Non ne ho alcun ricordo, lui mi ha fatto capire che era morta, ma ho scoperto che se n'è andata da casa quando avevo solo un anno e mezzo»...

Una modesta turbolenza produsse una sequenza di sobbalzi che distrassero Laura dal ricordo di Renato, ma durò pochi minuti, durante i quali si sorprese a pensare che quel viaggio avrebbe potuto essere l'ultimo, e che lui avrebbe saputo dai giornali della sua morte in un incidente aereo.

Bussarono alla porta scorrevole che garantiva la riservatezza agli occupanti delle suite: un giovane e bellissimo assistente di volo dai tratti mediorientali si scusò per il disagio causato dalle turbolenze, rassicurandola con una

pregevole sequenza di sorrisi sull'assoluta sicurezza dell'aeromobile anche in condizioni meteorologiche proibitive.

Tanto bastò perché la *maiala* alzasse lo sguardo sulle labbra carnose di quella bellezza araba che le stava sorridendo, inconsapevole oggetto di una serie d'immagini mentali perlomeno indecenti, che ebbero tuttavia il pregevole effetto di tacitare le paure della *contadina*.

Purtroppo l'assistente di volo doveva continuare il suo servizio di conforto psicologico ai passeggeri della prima classe.

Richiusa la porta scorrevole, la psicomorfosi di Laura si riattivò dopo il temporaneo arresto, con la *professionista seria* e competente che riprese in mano il timone della consapevolezza dirigendola verso l'arcipelago di visioni baluginanti sull'orizzonte della mente.

Il caso, o forse l'attrazione per i sentimenti contrastanti che volteggiavano come gabbiani sopra un pensiero, la indussero ad approdare sulla spiaggia di quella che, dopo il rovente deserto della casa di Alfonso, le era apparsa come la terra promessa, l'acqua fresca e cristallina del torrente che scorre vicino alla sua casa sulle colline di Sarbia: Renato.

Risalendo il fiume dei ricordi fino all'ansa in cui il neonato Noi si era prematuramente scomposto, ne individuò la causa nel comportamento dell'ingegnere verso la giovane che li aveva serviti in quel ristorante a San Giuliano, quando infastidita dai sorrisi che si scambiavano quei due durante il rituale assaggio del vino, dissimulava con una finta allegria il suo stato d'animo.

Ancor meno dei sorrisi della cameriera aveva apprezzato le prolungate occhiate di lui alla ragazza, ma era stata la sua espressione di bambino sorpreso con le dita nella marmellata a deluderla: avrebbe potuto dire che non c'era niente di male ad ammirare un bel culo, invece di fingere con lo sguardo una banale casualità.

Le tornò in mente la tesi di Alfonso sull'emancipazione femminile: una sostanziale fregatura per le donne

«A parte la libertà di abortire, divorziare e scopare alla luce del sole con chi vogliono» sosteneva il suo ex compagno, «adesso che con uno stipendio è difficile vivere, le donne devono lavorare anche di più, fuori e dentro casa, prendendolo nel culo come da sempre, ma questa volta con il plauso di moralisti e bigotti.

Alfonso almeno era sincero, pensava la *professionista seria e competente* in temporaneo ascendente *maiala*, propensa a credere d'aver individuato l'evento che le aveva fatto cadere dal cuore il giovane ingegnere.

Circa venti ore prima, all'alba del giorno iniziato nella casa di Renato, la prima a svegliarsi era stata la *maiala*...

Cambiando posizione, nello stirare i muscoli delle gambe si avvicina a lui e il caso, direbbe la *professionista seria* e competente, o l'innata natura dei maiali a grufolare nel torbido, ammiccherebbe invece la contadina, congiurano con qualcosa di caldo e turgido che le preme sul ventre.

Renato si sveglia nell'istante in cui Laura glielo sta manipolando nel tentativo di farlo entrare dentro di lei.

«Devo andare in bagno, aspettami solo un attimo» dice l'uomo con un sorriso alzandosi dal letto.

Per qualche minuto Laura lo attende, finché, udendo lo scrosciare dell'acqua sul piatto della doccia s'indispettisce.

Al rientro di Renato nella stanza, lei è già vestita.

Sorridendo della delusione che tracima dagli occhi dell'uomo, lo consola dicendogli che, prima andava a Pisa a sbrigare le sue cose, prima sarebbe tornata.

Durante il viaggio in auto verso casa, le quotazioni del viaggio in America scendono un tanto al chilometro, ma la sensazione che non sarebbe partita con lui matura più tardi, a casa sua, mentre apre le finestre di tutte le stanze al sole, che pare brillare di una luce diversa dal solito: più intensa, calda, pulita.

Entrando nella stanza da letto, il pensiero d'inviargli l'email con i suoi dati la disturba: prende il cellulare con l'intenzione di chiamarlo e invece lo spegne; si siede sul letto, combattuta tra la voglia di starsene da sola e la promessa fatta a Renato di partire con lui.

Dopo qualche minuto che rigirava il telefono tra le mani, ha la percezione di essere osservata e si volta di scatto, ruota lo sguardo intorno finché scopre la causa di quella sensazione riflessa nello specchio dell'armadio: la propria immagine.

Si vede com'è in quell'istante: senza trucco, i capelli spettinati e un'espressione triste che mortifica la bellezza dei suoi lineamenti.

"La vecchia Laura", pensa facendo una smorfia a se stessa.

Al seguito di quell'immagine emergono i ricordi di un passato che credeva di aver cancellato, pur sapendo che nulla può essere eliminato dalla mente.

Come un rigurgito acido, le torna in bocca il sapore delle due settimane trascorse con Alfonso; si ritrova accanto a lui, in quel letto dove ha scoperto come sopravvivere nonostante se stessa.

Lui non ha mai rappresentato nemmeno un'ipotesi di percorso, ma uno strumento per affogare nello sperma la vecchia Laura, avvolgerla col cilicio della deriva implicata nel degrado dell'autostima. Il suicidio del professor Orsini aveva interrotto il lento dondolare della coscienza nell'alcol e nel sesso, senza però impattare sul tanto precario quanto efficace equilibrio emotivo indotto da Alfonso. La vecchia Laura, quella che diceva signorsì a tutto e a tutti, si sarebbe sentita un'ingrata, una traditrice per come si era comportata, e invece si è lasciata scivolare addosso gli eventi come se non la riguardassero, come se non potessero toccarla.

Ancora con lo sguardo fisso sulla sua immagine riflessa dallo specchio, la smorfia delle sue labbra muta in un sorriso ironico, al pensiero che forse sono stati gli anticorpi ricevuti da Alfonso a salvarla dalla disperazione.

Quando le risuona nella mente una frase che lui diceva spesso: «Bevi bellina, che fa male alla pelle ma ti salva le palle» ritrova il sorriso e con uno scatto felino si alza in piedi.

«Te t'ho ammazzato!» grida Laura alla propria immagine riflessa, e dopo aver scacciato i fantasmi dalla mente si dirige in cucina.

Mentre mangia una tazza di caffellatte con i biscotti, apre il computer portatile per leggere le ultime notizie.

Sono quasi le otto del mattino quando ritrova la ricerca di una settimana prima sulle mete turistiche tropicali.

La decisione arriva improvvisa: partire, andarsene una settimana in vacanza, sdraiarsi sulle sabbie soffici e bagnarsi nelle acque cristalline di un paradiso marino. Poi sarebbe tornata e avrebbe affrontato il futuro. Scoprire che tra il dire e il fare non era il mare mettersi in mezzo ma le sue paure, è stato come un abbagliante lampo di luce che squarcia le tenebre.

Alle nove in punto è seduta davanti all'impiegato dell'agenzia di viaggi di fronte all'ipermercato, per alzarsi meno di mezz'ora dopo con la sua vacanza di prima classe in tasca, e seimila euro in meno sul conto corrente.

Uscendo dal centro commerciale incrocia "Bocca di cernia", la ragazza con i capelli colorati incontrata un paio di settimane prima: è sola, con il suo sguardo bollito e l'aria sofferente che la fanno sembrare una deficiente. Senz'altra ragione che un moto di solidarietà verso la giovane, Laura prova l'impulso di fermarsi, parlarle, in qualche modo aiutarla. Non ne ha il tempo, deve partire subito per l'aeroporto di Malpensa e mentre si dirige verso l'auto si ripromette di tornare a cercarla.

Rientrando a casa, per la fretta di arrivare in tempo al suo volo passa col rosso e rischia d'investire un pedone.

Meno di venti minuti più tardi, dopo aver messo quattro cose in valigia e chiuso casa era di nuovo in auto, ferma dal benzinaio a fare rifornimento...

Il jet navigava nell'aria rarefatta dei dodicimila metri d'altezza a oltre ottocentocinquanta chilometri orari. Se non fosse stato per il movimento relativo delle nuvole stratificate che si scorgevano dagli oblò, la sensazione dei passeggeri era di essere fermi, sospesi nel cielo.

Laura prese dalla borsa i suoi documenti di viaggio per controllare l'arrivo previsto a Dubai. Avrebbe sostato per cinque ore e mezzo in attesa del volo per il Cairo, dove avrebbe trovato la coincidenza per l'ultima tratta del suo viaggio: Sharm El Sheikh.

Era in piedi dalle sei del mattino e la fatica del viaggio in auto da Pisa a Milano cominciava a farsi percepire. Premette il pulsante che chiamava l'assistente di volo, decisa ad approfittare della possibilità di fare un sonnellino.

Questa volta si presentò una hostess, che in pochi minuti trasformò la poltrona in un letto. Dopo aver oscurato gli oblò si coricò, sorridendo con soddisfazione per la comodità del materasso, oltre che alla sensazione di piacere procurata dal distendersi in posizione orizzontale.

Era bello viaggiare in quel modo, pensava Laura adagiata sul fianco nella posizione in cui era solita addormentarsi. Mentre con gli occhi chiusi attendeva il sonno, decise che mai più avrebbe affrontato un lungo viaggio inchiodata agli scomodi sedili della classe economica. Si trattava solo di soldi in fondo, e se funzionava l'idea elaborata in autostrada mentre guidava la sua vecchia utilitaria...

Nel primo pomeriggio, poco prima di arrivare allo svincolo di Parma, ha fatto una sosta in una stazione di servizio: pochi minuti per mandare un messaggio a Renato, spegnere nuovamente il cellulare e prendere un caffè. Nonostante il vissuto con Alfonso le avesse anestetizzato la sensibilità empatica, il messaggio telefonico appena inviato lo ha percepito come l'aborto di una storia che poteva nascere.

Renato è un immaturo nei rapporti umani, quasi infantile, ha pensato mentre girava il cucchiaino nella tazzina, ma anche una brava persona e con lui avrebbe potuto funzionare.

Quell'ultima riflessione le ha lasciato un sapore amaro in bocca, prontamente attribuito dalla psicologa alla pessima qualità del caffè, ma le *altre due* pareva non avessero condiviso quella spiegazione e Laura usciva dal bar col cuore piccolo.

Lasciata l'immagine dell'ingegnere sul fondo della tazzina si è avviata verso il parcheggio e guardandosi intorno un'aiuola attraeva la sua attenzione. Entrata nell'automobile e avviato il motore, l'associazione del colore dei fiori con i capelli variopinti di quella ragazza del centro commerciale evocava il ricordo del loro secondo incontro.

Il ricordo di "bocca di cernia", l'impulso di fermarla e parlarle quando lesse sul quel volto una sofferenza che conosceva fin troppo bene, apriva il sipario su una vecchia rappresentazione mentale che non è mai riuscita a concludere: esercitare in proprio la professione di psicologa.

Approfittando della soporifera monotonia del paesaggio attraversato dall'autostrada, gli agenti mentali di Laura si sono attivati nella ricerca di relazioni connesse all'ipotesi di aprire uno studio in proprio. Per un po' si è dedicata a ripescare dall'archivio i ricordi legati al professore: la documentazione e le referenze ereditate, i progetti del modello di psicoterapia e, in ultimo, il progetto dell'*Interfaccia* al quale anche lei ha partecipato.

Si è ricordata che i database e gli algoritmi erano ancora nel suo computer portatile: ha masterizzato lei i CD contenenti le informazioni utilizzate per programmare il congegno...

"Volendo si potrebbe ricostruire", pensò Laura, assumendo che l'eredità documentale del professore le desse il diritto di usarla. Poi si ricordò della lettera con cui il professor Orsini ha chiesto a Renato di distruggere tutto.

Scemata l'euforia suscitata dall'idea di poter diventare ricca, si chiese come si sarebbe comportato Alfonso. Per l'interesse dimostrato nei confronti di quel congegno, era certa che se gli avesse detto di possedere gli archivi del professore non si sarebbe fatto troppi scrupoli; e poi, la lettera ricevuta al funerale parlava chiaro: poteva disporre come voleva del suo lavoro.

Riaprì gli occhi, ritrovando il surreale presente di quella stanza in miniatura che volava sopra il mondo.

I pensieri di Laura si addensarono intorno al ricordo del suo ex compagno: lo aveva piantato in asso mentre lui dormiva, imbrattandogli il muro della stanza con quella frase cattiva.

«Non importa» sussurrò a se stessa mentre si copriva col lenzuolo; al suo ritorno lo avrebbe chiamato, incontrato; sarebbero finiti a letto con la bottiglia del suo whisky preferito che gli avrebbe regalato per farsi perdonare. Con l'aiuto di Alfonso poteva costruire un'altra macchina della verità; magari qualcosa di diverso, anche se basata sugli studi del professore. Alfonso era un vulcano in quanto a idee, e con la certezza che le cose si sarebbero sistemate tra loro, cercò di concentrarsi sul sibilo appena percettibile dei motori. Come le accadeva spesso quando era stanca, il flusso dei pensieri turbinò per qualche istante intorno al desiderio di essere accarezzata.

Nel dormiveglia, immaginò che quella che stringeva fra le cosce raccolte, fosse la mano dell'ultimo uomo evocato dai ricordi.

Quattro bocconi e un sorso di vino

Stava per premere il tasto d'invio dell'email quando un pensiero lo dissuase: potevano esserci degli errori di battitura e non gli andava di passare per bischero con quel fighetto dell'ingegnere.

Alfonso accese il mozzicone del Toscano che teneva tra le labbra da quando decideva di scrivergli, portò lo sguardo all'inizio del testo e cominciò la rilettura.

Caro Renato,

forse mi leggerai all'arrivo in America. Non scomodarti a rispondere: sei troppo noioso per altro che non riguardi il lavoro.

Ti scrivo solo perché i miei conti mi piace chiuderli, o almeno provarci. Che tu sia stato un bucaiolo con il lavoro dello spippacervelli è un fatto!

Ci torno sopra, solo per dirti che ti sei riscattato dividendo con me il compenso per la distruzione dell'Interfaccia: potevi tenerti tutti i soldi e anche rivenderla a qualcuno.

Forse hai compreso perché ti ho consigliato di porti la domanda su tuo padre, ammesso tu abbia avuto le palle per farlo. Sono curioso di sapere come hai risposto e qual è stato il responso dell'Interfaccia. Io un'idea me la sono fatta, e se in futuro ci si dovesse rivedere e mi pagherai da bere, ne parleremo di quel vermicello che ti rode l'anima. Quello che sto per raccontarti ti farà ridere, anche se ti consiglio di non farlo perché un giorno potrebbe accadere anche a te.

Ieri pomeriggio, quando mi sono svegliato la Laura non c'era più: aveva fatto le valige e se n'era andata per venire da te, ma questo lo sai. Quello che forse non sai, a meno che te l'abbia detto lei, è la scritta che ha fatto col rossetto sul muro della stanza da letto: "I vecchi andrebbero ammazzati da bambini: anche quelli come te!"

Te tu ha capito la bucaiola? Ha dato del vecchio a me! a me, che i "Vecchi" l'è tutta la vita che cerco d'ammazzarli.

Non è che ti ho raccontato questa bischerata per farti compiacere di avermi rubato la Laura, ma per provare a far girare la tua zucca nel verso giusto: farti capire il senso di quel proverbio fiorentino che le ho fatto scrivere nella lettera allo spippacervelli e che poi mi si è ritorto contro. Il senso del proverbio è che, se invece di dare retta a quelli che ti dicevano che la vita era così e che bisognava fare cosà, te ti fossi preso un giornale e fossi scappato a farti le pippe in campagna, oggi non dovresti combattere con quel vecchio del cazzo che sei diventato.

Ha' capito grullo del babbino? Ti ci potrai svegliare pure tu con una scritta sul muro, se non torni bambino e fai pulizia di tutta la spazzatura accumulata nella testa! A proposito di spazzatura, quando capiterà, ricordami di raccontarti di come l'ho restituita al padreterno. Togliti quel sorriso da paraculo che immagino avrai sulle labbra e rifletti invece su quello che stai leggendo: tu pensi che le mie siano bischerate, che danno fastidio lì per lì e poi spariscono; e invece ti rimarranno in gola come spine di pesce, che non ricorderai nemmeno d'aver mangiato quando torneranno a pungere.

A proposito di lische in gola: complimenti per la Laura, anche se è merito mio se tu adesso te la trombi.

Tienila stretta la Laura se ci riesci: l'è una di quelle con la topa benedetta che fa del bene a chi se la tromba. Non ti nascondo che sulla Laura un pensierino diverso dai soliti l'avevo fatto; poi, quand'ho visto come vi guardavate il pomeriggio che siamo venuti da te, ho capito quello che c'era da capire, anche se la cosa 'un m'è garbata punto.

E te invece? Te l'ha' capito poi il suicidio del professore?

Se pensi che si sia ammazzato per un senso di colpa hai solo sfiorato l'inferno che gli si è aperto nella testa. Quello s'è ammazzato perché ha scoperto di non aver capito una fava marcia di niente! Pensaci un po': lui era davvero convinto di aver aiutato sua nipote e i pazienti, ma quando l'Interfaccia ha sentenziato che invece mentiva a se stesso, perché nemmeno lui in fondo ci credeva, ha capito che tutte le sue certezze valevano meno di una scoreggia. Quello che l'ha ammazzato, l'è stato scoprire che le sue verità l'erano truffe mentali: merda che gli uomini per bene confezionano con la carta argentata e poi spacciano per cioccolata.

Se fossi un poeta, direi che c'è una verità della mente e una dell'anima, intesa in senso lato però, almeno quanto basta per farci star dentro anche i coglioni. È questo il problema, caro il mio programmatore della fava binaria: ci può essere una verità in quanto la risposta è stata sincera, che risulta falsa rispetto a un sentire del quale non tutti ne hanno o vogliono averne consapevolezza.

Te, che sei un mezzo bischero, ha' capito subito cosa intendo; sai bene che dare cittadinanza ai sentimenti è rischioso, implica la perdita della capacità di mentire a se stessi come si faceva da bambini.

Vedi, caro il mio ingegnere, potrai pure fare una carriera così brillante da illuminare tutta Pisa, ma resterai sempre un mezzo bischero come me: te sulla riva destra e io su quella sinistra dello stesso fiume; con la fronte rivolta alla foce, al mare del nulla dal quale proveniamo e nel quale ritorneremo.

La tua mezza parte bischera crede che conti qualcosa vivere in un modo piuttosto che in un altro, forse perché deve credere che nel nulla qualcosa di noi sopravvivrà; la mia bischeraggine invece è un'altra, è il voler credere che la conoscenza non serva per vivere ma solo per morire meglio.

Vedi perché non mi garba scrivere: il cervello vuole sempre la sua, poi ci si mette pure il cuore che litiga con i coglioni, e finisco così per masturbarmi con le rime e i sermoni.

Sarà forse perché son condannato a fare il missionario come con la Laura?

Pensaci Renatino.

E fatti sentire, se c'è qualche lavoro di quelli che mi garba fare.

Alfonso.

Qualche refuso lo trovò e fu contento di aver corretto il testo prima d'inviarlo.

"Chi mangia fa briciole" si disse mentalmente Alfonso citando la traduzione di un detto siciliano, che il marito della proprietaria del bar ripeteva sempre quando lei lo rimproverava perché il locale era sporco.

Chiuse il coperchio del computer portatile e si guardò intorno: l'orologio a parete segnava le quindici e trentacinque.

E la Laura non c'era più.

La casa adesso gli pareva vuota. La cucina è ancora pulita e ordinata come lei l'ha lasciata, ma non sarebbe rimasta tale per molto, sogghignò tra sé l'uomo per esorcizzare la nostalgia.

Il suo stomaco brontolò rumorosamente, come faceva sempre quando si dimenticava di mangiare ma non di bere, come testimoniava la bottiglia di *Talisker* sul tavolo.

L'ultimo pasto decente risaliva a tre giorni prima, quando aveva cenato insieme a lei.

Era stata forse la serata più bella da quanto nemmeno ricordasse. L'aveva portata in uno dei migliori ristoranti di Pisa e dopo una cena principesca avevano passeggiato sul Lungarno...

Alfonso si è comportato come un vero gentiluomo durante la cena; fino a un certo punto però, finché è durata la

bottiglia di quel delizioso bianco dei *Colli del Trasimeno* con cui hanno accompagnato l'insalata di ovoli.

L'arrivo della bistecca alla fiorentina insieme alla bottiglia di *Chianti* coincide con la psicomorfosi dell'interfaccia di Alfonso, che gode di un ampio grado di libertà nel mettere in scena i colori e le geometrie interpreti dell'umore e dei comportamenti; un grado di libertà espressiva tuttavia influenzata se non condizionata dal contesto, specie quando nelle vicinanze c'è una donna che gli piace.

Lo squisito gentiluomo che fino a poco prima ha piacevolmente sorpreso Laura, per quanto elegante e raffinato le è apparso nella postura, nel linguaggio e nelle piccole gentilezze a lei riservate, fuggì sdegnato quando addentando il primo e forse troppo grosso boccone, alcune gocce dell'umore di cottura della carne sfuggirono all'argine delle labbra e lui, con un sorriso beato, le lasciò colare dall'angolo della bocca.

Un boccone di quella succosa carne e un sorso di vino dopo l'altro modificavano la chimica del suo cervello innescando una deriva dionisiaca, come ad Alfonso piaceva chiamare quei cambiamenti mentali che da uno schema razionale scivolavano nella sfera percettiva.

Ad ogni boccone si è soffermato ad ammirare l'umido colore rosato della carne, più intenso verso il centro: un gradiente codificato nella sua mente e associato a ricordi piacevoli dei sensi, che ogni vellutata carezza del vino sulla lingua e sul palato amplificava.

Lungo i percorsi nervosi attivati dal piacere, l'impetuoso vento generato dai sensi ha chiuso le finestre in faccia alle luci della ragione, che fino a poco prima se l'è cavata egregiamente con la sceneggiatura. A metà bistecca, Alfonso è diventato un altro: mangia, beve e sorride a Laura

in un modo che anche una commercialista avrebbe compreso.

Dall'accarezzarle un polpaccio col collo del piede a rischiare di cadere dalla seggiola per aver allungato troppo la gamba, l'elegante cena da lui programmata è degenerata in qualcosa di non ben definito, ma certamente molto lontano dall'aplomb con cui ha esordito per dimostrarle di essere un uomo dai neuroni blu.

Dopo la cena, lui insiste per andare subito a casa ma Laura non è d'accordo perché prima vorrebbe digerire la carne e il vino, entrambi squisiti ci tiene a sottolineare, ma in eccesso di quantità rispetto al consueto limite del suo stomaco.

Passeggiando sul Lungarno per una buona mezz'ora, la libido di Alfonso si è sublimata nel desiderio di penetrarle l'anima, conoscere i sentimenti che lei ha nei suoi confronti; un desiderio che non asseconda tuttavia, nonostante abbia dovuto respingere più volte l'impulso di abbracciarla.

L'ultima donna a cui aveva lasciato socchiusa la porta, risaliva ai tempi dell'università; una storia iniziata surfando una delle più belle onde mentali che due esseri possano generare insieme: la scoperta di essere elettivamente affini.

Peccato che la storia funzionò solo a parole, perché lei si doveva ubriacare per fermare il cervello ed eccitarsi. Il giovane Alfonso non poteva accettare il triste spettacolo dei suoi sentimenti trattati come segatura da spargere sul vomito dell'amata, e la sua prima e unica storia d'amore spiaggiava morente dopo poche settimane.

Convinto da quella sfortunata relazione che Apollo e Dioniso non potessero far merenda insieme nella mente dell'altro sesso, Alfonso prendeva il vizio di bere più del dovuto e, forse a causa di quella convinzione, alle donne conosciute in seguito attribuiva ai ponderali socio-sesso-relazionali i bassi valori che confermavano quelli assegnati al primo amore.

Da onesto intellettuale quale voleva essere, non escludeva che un giorno avrebbe modificato il suo giudizio sulle donne; più di una volta Laura gli ha dato da pensare a questa evenienza.

Con lei, al pari delle femmine che il caso si divertiva a mettere sulla sua strada, Alfonso giocava di testa quanto bastava per eludere le difese della ragione. Per rispetto verso se stesso si è sempre imposto di non mentire, ma questo riguardava solo le parole, che aggirava entrando da quella che gli ottusi considerano come la porta di servizio: la sfera percettiva.

Nonostante quel bischero dello psichiatra le avesse riempito la testa di stronzate, lui alla topa di Laura c'era arrivato alla prima occasione: erano bastati un po' di astuzia, qualche sguardo e un gesto da truppe speciali per portarsela a letto.

Gli spippacervelli come il professore, sosteneva Alfonso, non capivano un'accademica fava: *in primis*, perché cercavano di razionalizzare le dinamiche della sfera percettiva come se la ragione potesse comprenderle a fondo; e anche perché non curavano l'anima: la prima ad ammalarsi. L'irrazionalità dei pensieri e dei comportamenti degli sbroccati, sosteneva il filosofo, dovrebbero essere considerati come manifestazioni, sintomi del malessere che affligge la parte più profonda dell'individuo: quel misterioso rizoma dell'essere invisibile allo sguardo analitico della ragione, ma percepibile da una bussola emotiva compensata ad arte.

Quella sera tuttavia, gli sarebbe piaciuto sapere che sentimenti provasse lei nei suoi confronti, verso l'uomo che l'aveva sverginata nel senso più nobile e misericordioso del termine, al contrario del bischero che le aveva stuprato l'anima.

Sul Lungarno preferito dai grulletti che passeggiano tenendosi per mano, Alfonso si limitava a camminare accanto a lei fumando il suo sigaro e scambiando brevi commenti: la figlia del professor Orsini incontrata al funerale; l'ingegnere e la sua amante, sulla quale, alla domanda di Laura riguardo al perché l'avesse trattata in quel modo al bar, Alfonso risponde sputando oltre il muretto dell'argine. Da ultimo, prima di ritenere entrambi che stare zitti fosse più piacevole, la risposta laconica di Laura su come avrebbe risolto il problema del lavoro.

«Non lo so» ha mormorato come se parlasse a se stessa, «forse proverò con qualche concorso.»

Per la maggior parte del tempo hanno camminato l'uno accanto all'altra in silenzio; vicini ma non troppo, perché ad Alfonso piace passeggiare con le mani dentro le tasche della sahariana.

Il "gentiluomo" che aveva elegantemente aperto le danze, si è dissolto insieme alle fantasie giovanili responsabili di averlo indotto a indossare l'armatura del cavaliere. Quell'interfaccia è durata finché il sapore della carne e il vino, spenta la luce di Apollo nei suoi occhi, ha risvegliato i tamburi di Dioniso che sonnecchiavano nelle mutande usa e getta dei cinesi.

Gli piaceva passeggiare con Laura; buona parte del tragitto è lo stesso che lui percorre uscendo dalla sala scommesse. Quella sera, sapere che la notte non sarebbe stato solo gli procurava un piacere inatteso, come quello che si prova quando il destino ti regala quello che desideri ma rifiuti di cercare; nel suo caso, il calore di una donna.

Alfonso trattava i sentimenti con lo sguardo freddo e tagliente dello scienziato; li classificava per la funzione che svolgono nelle dinamiche di bilanciamento dell'umore, per come influiscono in quell'incessante processo di scultura dell'anima che il corpo e la mente eseguono a ogni istante.

«Si campa eguale» diceva a se stesso rientrando a tarda notte a casa per sfuggire al senso di sgomento in agguato dietro l'uscio.

Dopo anni di solitario esercizio intellettuale ha imparato a derubricare la magia dei sentimenti in semplice occorrenza del percepire; tuttavia, complici la notte, l'alcol, la nicotina, la cattiva nutrizione e il ritmo circadiano del giocatore di poker, dalla morte dei nonni non riusciva a entrare in casa senza accusare il gelido respiro della solitudine.

Quando lei ha lamentato di sentirsi stanca e di voler rientrare, l'idea che quella notte avrebbe avuto accanto un corpo femminile lo faceva sorridere; e non solo perché l'aria fresca respirata durante la passeggiata ha risvegliato "i tamburi": lei rappresentava qualcosa di più e di diverso dalle femmine sbandate che frequentava in cerca di sesso, anche se non saprebbe dire cosa fosse a fare la differenza. Sa solo che Laura è diversa e tuttavia affine a lui, per quanto in una modalità che ancora non comprende perché possiede una carica erotica potente come quella di Lien eppure diversa. Lien incarna la dea celeste scesa sulla terra per far godere, confortare e consigliare gli uomini; Laura è solo una donna piena di paure, contraddizioni, desideri che non ha mai osato riconoscere come suoi figli legittimi. Laura è figlia di contadini, come lei stessa gli ha confidato, nata dalla terra delle colline che si affacciano sul mare.

"Ecco perché mi piace così tanto questa donna: sa di terra e di mare nello stesso tempo", aveva pensato Alfonso in uno dei dopo sesso alcolici della sua breve storia con lei...

Aprì il frigorifero e non poté fare a meno di sorridere: Laura lo aveva riempito di salumi, formaggi, yogurt, verdure e frutta, disponendo i cibi ordinatamente in ogni comparto.

Mentre prendeva il prosciutto crudo e la bottiglia di vino bianco, un sentimento di sincero rimpianto gli sollevò leggermente il labbro inferiore, dispensando un sorriso che assomigliava a una smorfia edulcorata.

Il pane era nella cesta di vimini che lei gli aveva fatto comprare per conservarlo. «Perché il pane è vivo e deve respirare» diceva, «e si deve togliere al più presto dai sacchetti di carta plastificata che lo fanno diventare molle.»

Tagliò due grosse fette dalla pagnotta che farcì col prosciutto crudo e mentre stava per sedersi fu attratto da un'improvvisa variazione della luce proveniente dal corridoio.

Diede un morso al panino che teneva in mano e con il collo della bottiglia nell'altra si avviò verso il salone.

Anche se il sole non illuminava direttamente il prospetto della casa, la grande sala era luminosa come al tempo dei nonni. Alla luce del giorno appariva come un deposito arrangiato di mobili antichi, invece che la tetra dimensione di transizione dalla luce della cucina a quella delle scale.

Quattro bocconi e un sorso di vino: questo era il passo di Alfonso quando mangiava come piaceva a lui, e cioè senza nessuno intorno che rompesse i coglioni con discorsi futili e domande banali; senza nessuno intorno insomma.

Il turno del sorso di vino della seconda serie interruppe il suo gironzolare per tracannare una bella sorsata davanti a un vecchio arazzo. Dopo aver ingoiato il vino restò per qualche tempo immobile, con gli occhi fissi sulla scena di caccia rappresentata sulla stoffa.

Qualcosa di simile a un sorriso formattò le labbra dell'uomo: la faccia da scemo di un cacciatore della tela lo aveva riportato indietro nel tempo, a una notte in cui, tornato a casa verso le quattro del mattino, attraversando il salone era stato colto da conati di vomito.

Addentando il panino, il sapore del prosciutto evocò altri ricordi di quel mattino, quando spossato per lo sforzo si era seduto sul pavimento con la schiena appoggiata all'armadio di fronte all'arazzo, con la voglia di morire nel cuore e gli occhi fissi sulla pozza del vomito che gli aveva squassato lo stomaco. In un momento in cui cercava un punto fisso a cui ancorarsi per contrastare altri conati, aveva allucinato che la faccia da scemo del cacciatore lo stesse guardando.

Un pensiero interessante, forse un premio per la riesumazione di quella disfatta del corpo e della mente, suggerì che gli scemi servissero a struccare l'anima agli artisti.

Riprendendo a camminare lungo il corridoio, tra l'ammasso di mobili e la parete scorse il varco per raggiungere il centro della stanza, dove lui stesso aveva acconciato quella sorta di catafalco sul quale si sdraiava per "ragionare sulla morte".

L'ultima riflessione in ordine di tempo, aveva assimilato la morte alla semiretta che l'inganno di Māyā¹⁶ fa apparire come circolare, abituati come siamo a pensare in modo ciclico al giorno che segue la notte e poi di nuovo il giorno e così via per tutta la vita, senza mai pensare di non esserci al prossimo tramonto o alba perché il tempo è scaduto. Nella

.

¹⁶ Dal sanscrito: la forza creativa.

visione di Alfonso, quello di cui abbiamo paura è l'interruzione della circolarità, l'idea inconcepibile, seppure ovvia, che il pensiero possa spegnersi come una cicca di sigaro nel mare del nulla.

L'ultimo boccone del panino lo masticò marciando sul posto, come usava dire un militare in pensione che frequentava la sala scommesse.

Rimanevano ancora tre dita di vino nella bottiglia: decise che non valeva la pena di rimetterla nel frigorifero e sedette sul materasso del catafalco. Sorseggiando il vino, si chiese conto e ragione dell'umore malinconico che gli inzuppava la coscienza come una pioggerellina persistente, fastidiosa. Il fatto che lei se ne fosse andata ci stava: la fine della storia è immanente in ogni rapporto come la linea che divide il numeratore dal denominatore; oppure, come sentito dire dalla proprietaria del bar che gli faceva credito: «Va da sé che i conti si devono chiudere.»

Sapeva cosa gli stava rosicchiando il cervello con la pazienza di un topolino...

Nel primo pomeriggio, appena aperti gli occhi sul mondo, lo sguardo è attratto dalla gigantesca scritta che occupa quasi la lunghezza del muro. Osserva da vicino le parole scoprendo che lei ha usato il rossetto per scrivere; sul momento sorride al pensiero che avesse dato fondo alla sua scorta, perché tra rosa e rossi ne individua almeno quattro.

Ancora sorridente si reca in cucina a preparare il caffè e nell'attesa del viatico per il nuovo giorno ripensa alla chiosa di Laura: "... anche quelli come te!". Riconosce in quella frase la coda di un pensiero che gli volteggia nella mente ma ancora in una forma nebulosa, non abbastanza densa per generare l'energia gravitazionale che dà vita a un'idea. C'erano voluti il checcheggio della caffettiera e il

profumo del caffè per addensare i ricordi e le percezioni, quanto bastava per partorire un'ipotesi mai formulata in precedenza: Laura aveva ragione a dargli del "Vecchio", se con questo voleva intendere che tale era la sua determinazione a permanere sul crinale dell'esistenza.

"Eccomi servito", pensa Alfonso dopo il sorso di caffè che ha sdoganato il primo mezzo Toscano della giornata, "se la maiala l'ha ragione, dovrei tirarmi un colpo in testa come il professore". Ma lui non è lo psichiatra e si guardava bene dal professare qualcosa, pertanto, dopo un sorso di *Talisker* bevuto direttamente dal collo della bottiglia, dava retta al suo stomaco e apriva la porta del frigorifero...

L'ultimo sorso di vino ebbe sull'apparato neurale di Alfonso l'effetto di una piastra per lisciare i capelli, che reagi regalandogli una visione tragicomica di se stesso: era diventato un "Vecchio" ammazza vecchi.

Osservando in controluce le ultime gocce di vino sul fondo della bottiglia ormai vuota, si chiese se non fosse giunto il momento di buttare nel cesso tutte le sue convinzioni; che equivaleva ad uccidere l'identità storicizzata dalla costante percezione e osservazione di se stesso. A differenza del professore, non ritenne necessario però spararsi in testa. Lo psichiatra aveva percorso solo strade maestre, con tanto di segnali stradali, tappe, arrivi e premiazioni. Anche ammettendo di aver perso la voglia e la capacità di fare progetti e sogni, nel cesso sarebbero finite le sue convinzioni, forse certe abitudini generate dall'indolenza, se proprio fosse stato il caso, ma di certo non la vita stessa. Scoprire di aver sgomitato per degli ideali rivelatisi poi solo delle croste, poteva mandare fuori di testa le brave persone; lui invece, fuori di testa c'era da un pezzo e non credeva

che il destino potesse avere uno scopo, a meno di subire la propensione coatta a illudersi di averlo trovato.

Mentre rifletteva, la bottiglia vuota che palleggiava da una mano all'altra finì sul pavimento ma non si ruppe: cadde di culo, rimbalzò e lui fu lesto ad afferrarla.

Sorridendo a se stesso per la destrezza dimostrata in quel gesto atletico, pensò che Laura potesse aver ragione: forse l'abilità raggiunta nel farsi i cazzi suoi, a prescindere da, ma senza rompere i coglioni a, gli si era ritorta contro anestetizzandogli l'anima, invecchiata nella penombra di un crepuscolo perenne delle emozioni e dei sentimenti. Invecchiata bene tuttavia, osservò tra sé il filosofo, e niente e nessuno poteva contestarlo; tanto bene da saper volare ovunque avesse voluto, se solo ci fosse una destinazione per la quale valesse lo sforzo di vincere la gravità del quotidiano.

Concluse la riflessione accettando l'idea di tornare bambino e ammazzare il vecchio che era diventato; sarebbe anche potuto rinascere, se si fosse presentata l'occasione di uscire da quel su e giù del cazzo senza spararsi.

Come in ogni nascita, forse avrebbe pianto, ma rimesso lo sguardo a nuovo sarebbe iniziata la scoperta di un mondo diverso, perché osservato con altri occhi. E comunque, concluse la sua poliedrica riflessione il filosofo, con la Laura ci trombava che era una meraviglia, e dubitava che quel fighetto dell'ingegnere sarebbe riuscito a tenerla tutta per sé.

Nonostante quello che gli aveva appena scritto, l'avrebbe cercata: sapeva come convincerla a tornare con lui.

Elaborato il lutto dell'abbandono, Alfonso era indeciso se mettersi davanti al televisore e al computer per aggiornare il suo "Indice di bischeraggine dell'umanità", oppure mandare a fanculo il mondo, uscire di casa e andarsene a gironzolare con la moto sulle colline.

Magari vado a trovare Lien, pensò alzandosi dal materasso; forse non è ancora partita e riesco a convincerla a fare un'eccezione alla regola.

Quanto all'indice di bischeraggine, in quel momento si sentiva troppo bischero per dare giudizi.

E come a voler suggellare la fine della malinconia, gettò la bottiglia vuota sul materasso e si diresse verso il bagno.

"Laura se n'è andata?" disse a se stesso il filosofo mentre svuotava la vescica, bene, si farà quel che fanno i poeti seri: quando avrò mangiato e bevuto tutto quello che ha lasciato, si cercherà un'altra femmina da trombare.

Cinque minuti più tardi, uscì da casa con il casco sottobraccio.

Quando gira il tamburo

Micia... vieni... micia... micia...

La gatta e i cuccioli non si vedevano.

Maria provò a chiamarla con il nome scelto dal marito, che sulle prime le parve strano, ma lui disse che nell'orfanatrofio dov'era cresciuto si era affezionato a una gatta che si chiamava così.

«Lien... Lien dove sei? Micia... micia...»

Aveva forse un paio di mesi quando Carlo gliela mise in braccio. Di ritorno da un viaggio di lavoro per i suoi salami, si presentò con quel batuffolo di pelo che spuntava dal borsone da viaggio.

Nonostante il padre le avesse insegnato a diffidare dei gatti, perché sempre pronti a rubare il cibo alla prima occasione, quel nasino umido color terracotta e gli occhietti brillanti nascosti tra il pelo le fecero amare la bestiola al primo sguardo.

Carlo disse di essersela trovata tra i piedi mentre attraversava il giardino dell'albergo dove aveva dormito, e quando prendendola in braccio si era messa a ronfare non aveva resistito all'idea di portarla con sé.

«Micia... Lien... micia...»

Finalmente i gatti si presentarono all'appello arrivando di corsa dal giardino.

I cuccioli si avventarono subito sulla ciotola del cibo, la loro mamma invece, seduta a poca distanza, aspettava che si saziassero.

Maria le fece una carezza; sorrise alle quattro codine ritte e tremolanti prima di rientrare nella casa, pensando che Carlo era stato davvero caruccio a portare con sé quella creatura per farle compagnia.

Quel pensiero rivolto al marito le ricordò che avrebbe dormito sola: lui era partito mezz'ora prima per la sua solita visita mensile ai maiali; stava via solo una notte e rientrava sempre prima di pranzo. Non era certa di aver capito perché dovesse controllare i maiali ogni mese, e non dopo due o anche tre: quando lei era bambina, avevano sempre almeno un paio di maiali all'ingrasso, ma non ricordava che cambiassero da un mese all'altro.

«Il mi' Carlo sa quel che fa», si diceva sempre Maria quando le tornava il dubbio.

Seduta al tavolo della cucina, puliva e tagliuzzava le verdure per la *Panzanella* che gli avrebbe fatto trovare il giorno dopo. Un'altra cosa che non capiva, era perché lui non le portasse mai della salciccia fresca: nell'allevamento dove gli facevano i salami non era possibile che non avessero della salciccia fresca, pensava Maria mentre faceva a pezzettini un cetriolo.

Lavorando di coltello sulle verdure e sui ricordi, le tornò alla mente quella volta che lui era tornato con quello strano profumo addosso...

«E che l'è quest'odore?» chiede Maria quando Carlo si corica. Non gliel'ha sentito quand'è arrivato di ritorno dal viaggio, perché lui mica l'ha abbracciata. Prima, quand'erano giovani, si avvinghiava a lei ogni volta che poteva e poi faceva i suoi comodi. Non è che a lei non piacesse, ma lui voleva farlo sempre...

Lo aveva detto pure al parroco, perché non sapeva se era giusto o no fare in quel modo, ma il prete aveva sorriso e strizzato l'occhio.

«Odore?» chiede Carlo fingendo d'annusare l'aria; «di quale odore tu parli?» aggiunge spegnendo la lampada sul comodino.

«Quello che tu hai addosso...» risuona nel buio la voce della donna.

«Te tu ha' ragione; sarà quella cosa dell'albergo che ho usato per far la doccia?»

Maria non risponde e si gira sul fianco, nella posizione in cui a lei piace dormire e a lui d'ingropparla.

Anche Carlo si è girato ma sul fianco opposto e meno di un minuto dopo russava già.

"Mica m'importa se va con qualche donnaccia", pensa Maria in risposta al russare del marito.

"E poi con me l'è sempre stato un brav'omo, e anche con i figli", dice a se stessa la contadina nel dormiveglia; "ho la mi' casa e la campagna, e va bene così" è l'ultimo pensiero del dormiveglia che rinnova il tacito rapporto che ha con se stessa, con Dio e con la propria esistenza.

"Va bene cosi", era da sempre il colore con cui Maria, dopo le preghiere, vestiva l'anima prima di consegnarla fiduciosa nelle braccia della notte...

Il sole lambiva l'orizzonte a ovest del Monte Pisano. Nei prati, nelle vigne, tra i rami delle querce e degli ulivi intorno alla casa era tutto un ronzare e cinguettare. Al ronzio degli insetti che scambiavano informazioni su dove trovare il polline più abbondante, facevano da contrappunto le cronache della campagna cinguettate dagli uccelli anziani, mentre i più giovani cantavano del profumo dei fiori, ringraziavano il sole per il calore ricevuto.

Il rombo lontano di un jet sovrastò per un istante il concerto dei passeri.

La gatta alzò gli occhi al cielo cercando di fiutare l'odore di quel suono ma non riuscì a percepirlo; però avvertì quello della pasta con le interiora di pollo cucinate da Maria.

Affamata e stanca di aspettare, avvicinò il muso alla ciotola e delicatamente si fece strada tra i baffetti frementi dei suoi cuccioli.

A milioni di cervelli girò il tamburo e partì un colpo.

Ci fu chi si scoprì vecchio e cominciò a pensare a come sarebbe morto; altri dissero a se stessi che andava tutto bene, che si trattava solo di un pensiero bislacco; molti ipotizzarono di aver bisogno dello psicologo o di una vacanza; pochi compresero ch'era tempo di rinascere.

Indice